

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Dipartimento di Studi Umanistici

DOTTORATO IN FILOLOGIA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIOE-  
VALE-UMANISTICA, GRECA E LATINA  
XXV CICLO

(Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/04)

Sidonio Apollinare. Carmi 1 e 2. *Praefatio* e Panegirico per Antemio.  
Introd., trad., comm. ed Appendici.

Tesi dottorale di  
FRANCESCO MONTONE

Tutor  
Prof. CRESCENZO FORMICOLA

Coordinatore  
Prof. GIUSEPPE GERMANO

Anno Accademico 2011/2012

## INTRODUZIONE

## SIDONIO APOLLINARE: VITA E OPERE

Gaio Sollio Sidonio Apollinare nacque il 5 novembre di un anno compreso tra il 429 e il 432 da una famiglia illustre dell’aristocrazia gallo-romana. Il giorno della nascita ce lo fornisce il carme 20, 1<sup>1</sup>. Per quanto riguarda l’anno di nascita un’informazione utile si ricava dall’*epist.* 8, 6, 5, *adulescens adhuc nuper ex puero*; in sostanza nel 449 Sidonio doveva avere un’età compresa tra i 17 e il 20 anni. Del padre<sup>2</sup> non conosciamo il nome; fu prefetto del pretorio delle Gallie nel 448/449, come il nonno Apollinare, il primo della sua famiglia a convertirsi al Cristianesimo (cf. l’epitaffio inserito da Sidonio nell’*epist.* 3, 12, in cui l’autore racconta un episodio di profanazione della tomba dell’avo). Sua madre proveniva dalla famiglia degli Aviti. Sidonio fu educato nell’arte grammatica a Lione, in quella retorica ad Arles, dove risiedeva suo padre. Suo compagno di studi fu Claudio Mamerto; lì Sidonio venne a contatto con importanti famiglie aristocratiche e conobbe l’amico Magno Felice (cui sono dedicati i carmi 9 e 24). Tornato a Lione sposò Papianilla, figlia di Eparchio Avito. Proprietà della moglie di Sidonio era la villa di Avitaco, il possedimento preferito da Sidonio, dettagliatamente descritta in *epist.* 2, 2. Nel carme 18 lo scrittore invita un impreciso destinatario a fargli visita nella sua Avitaco, che può gareggiare in bellezza con Baia e i luoghi ameni della *Campania felix*. La villa si trovava sul lago di Aydat. Di Sidonio si conoscono quattro figli: un figlio Apollinare, le figlie Severiana, Alcima e Roscia<sup>3</sup>. Il suocero Eparchio Avito, dopo aver ottenuto nel 439 la carica di *praefectus praetorio Galliarum* e

---

<sup>1</sup> MESTURINI 1981 ritiene, invece, che la data di nascita di Sidonio vada collocata verso la fine di ottobre e i primi giorni di novembre; il 5 novembre farebbe riferimento, invece, o all’anniversario di matrimonio di Ecdicio (MESTURINI 1982, p. 275 riporta, a proposito dell’usanza di celebrare gli anniversari di matrimonio, Greg. Naz. *or.* XL 1) o al compleanno dello stesso Ecdicio. Concordano sulla data del 5 novembre, tra gli altri, MOMMSEN (LUETJEHANN 1887, p. XLVII); STEVENS 1933, p. 1; LOYEN 1960, p. VII n. 2.

<sup>2</sup> Sulla famiglia di Sidonio si veda ora MASCOLI 2010.

<sup>3</sup> Come spiega MASCOLI 2010, pp. 42-43, oltre al figlio maschio, Apollinare, cui Sidonio si rivolge nell’epistola 3, 13, abbiamo la certezza dei nomi di altre due figlie, Roscia (citata in *epist.* 5, 16, 5) e Severiana (citata in *epist.* 2, 12, 2); Gregorio di Tours, invece, cita Alcima (*hist. Franc.* 3, 2, 12). Per la discussione critica al riguardo e per le testimonianze sulle figlie di Sidonio cf. MASCOLI 2010, pp. 42-45. Cf. anche STEVENS 1933, p. 84 n. 8; ANDERSON 1936, p. 254 n. 1.

dopo aver negoziato la pace con i Visigoti nella Gallia centro-meridionale, ricoprì su impulso dell'imperatore Petronio Massimo il ruolo di *magister militum*. Egli aveva il compito di sedare le sommosse dei barbari che affliggevano la Gallia. La situazione, tuttavia, precipitò. Al sacco di Roma ad opera del vandalo Genserico (455) seguì la lapidazione da parte della folla di Petronio Massimo, ritenuto responsabile degli eventi. L'aristocrazia gallo-romana, con l'appoggio dei Visigoti, proclamò Avito imperatore (9 luglio 455). Sidonio recitò a Roma il panegirico commissionatogli da Avito. La *recitatio* gli valse una statua di bronzo nel foro traiano (*carmen* 8). Avito, inviso all'aristocrazia italica, non fu riconosciuto dall'imperatore d'Oriente e dovette scontrarsi con l'atteggiamento ostile del *comes domesticorum* Maioriano e del *magister utriusque militiae* Ricimero. Avito fu sconfitto da Maioriano il 17 ottobre del 456 vicino Piacenza, di cui per un certo tempo fu vescovo. Fu poi sepolto nella tomba di famiglia.

La deposizione di Avito comportò la ribellione della Gallia centro-meridionale contro i vincitori; l'aristocrazia gallo-romana a quanto pare si ribellò e con l'aiuto di Burgundi e Visigoti offrì la corona ad un certo Marcellino<sup>4</sup>.

L'imperatore d'Oriente Leone I nominò Ricimero *patricius* (28 febbraio 457) e Maioriano *magister utriusque militiae*. Il 28 dicembre del 457 Maioriano divenne imperatore e, nel 458, intraprese un viaggio verso la Gallia per ristabilire la pace. Nel 458 inoltrato a Lione Sidonio, su richiesta di Petrus, *magister epistularum* di Maioriano, recitò il panegirico per il nuovo *princeps*, giunto lì con le sue truppe. Sidonio probabilmente aveva preso le distanze dalla congiura e nel 461 fu nominato *comes*; il titolo gli valse l'ingresso nello stato maggiore del sovrano; il Nostro sembra aver accompagnato l'imperatore in una spedizione in Spagna, preludio allo sbarco in Africa. Sotto Maioriano Sidonio fu nominato *rector militiae* e prefetto del pretorio (*fori iudex*) di Gallia; come ricorda lo stesso Sidonio nell'*epist.* 1, 9, 8, le cariche che ottenne furono dovute al peso della sua famiglia nelle vicende della Gallia ed ai suoi meriti letterari. Ricimero, tuttavia, fu artefi-

---

<sup>4</sup> Su questa congiura, la cosiddetta *coniuratio Marcelliana*, ci dà qualche reticente informazione lo stesso Sidonio nell'*epistola 1, 11*. Rimando in particolare a MATHISEN 1979b ed a ZECCHINI 1983, pp. 295-99. Entrambi ritengono che il capo della sollevazione non poteva essere *Marcellinus, comes Dalmatiae*; fu probabilmente un aristocratico gallo-romano, *Marcellus*, prefetto delle Gallie sotto Ezio nel 444/445. Per l'*epistola 1, 11* rimando a KÖHLER 1995, pp. 288-333.

ce, nel 461, dell’uccisione di Maioriano. Sidonio si ritirò a vita privata, dedicandosi all’attività letteraria con i *collegia* di amici a Bordeaux ed a Narbonna; rafforzò il suo credo religioso con l’aiuto di Fausto vescovo di Riez e di Claudio Mamerto: fu battezzato da Fausto. Tra il 461 ed il 467 Sidonio coltivò rapporti di amicizia con gli scambi epistolari; in questo periodo compose i carmi 9-24 e scrisse un buon numero di lettere (che confluirono per lo più nei primi 5 libri). Nel 467 l’imperatore d’Oriente acconsentì ad una richiesta del senato romano e nominò come suo collega per l’Occidente Antemio, aristocratico orientale. Costui cercò di ristabilire la situazione in Gallia. Nell’autunno del 467 Sidonio, convocato con una lettera ufficiale, si recò a Ravenna, a capo della delegazione arverna, per incontrare il nuovo imperatore Antemio. Qui si fece portavoce delle istanze dei suoi compatrioti; gravi, infatti, erano le difficoltà della regione francese a causa della politica espansionistica del re visigoto Eurico. Sidonio, quindi, si spostò a Roma, dove partecipò al matrimonio di Ricimero con la figlia di Antemio. Il 1° gennaio del 468 recitò a Roma il Panegirico per il consolato dell’imperatore Antemio. Fu nominato dal sovrano *patricius* e *praefectus urbi*. Tornato in Gallia, tra il 469 e il 471 divenne vescovo di Clermont-Ferrand. Sidonio è reticente sulla sua consacrazione, dopo la quale tra l’altro ebbe seri problemi di salute (*epist. 5, 3, 3-4*). Con l’ingresso nei ranghi ufficiali della Chiesa e con l’elezione alla cattedra episcopale di Clermont-Ferrand (470) Sidonio rappresentò la figura del vescovo-senatore; la Chiesa, infatti, aveva finito per rappresentare l’unico mezzo di contrasto alla barbarie. Vari personaggi dell’aristocrazia erano spinti da ragioni politiche a rivestire cariche religiose, le uniche che consentivano una difesa della *Romanitas* contro i nuovi *domini*<sup>5</sup>. Tra il 471 e il 475 con il cognato Ecdicio fu a capo della resistenza arverna contro Eurico, il re visigoto che stava conquistando le province della Gallia meridionale annettendole al suo regno. Sidonio nella sua lotta ricevette l’aiuto dal vescovo di Lione. Ecdicio si batté valorosamente, ricevendo dall’imperatore Giulio Nepote le nomine di *magister militum* e *patricius* (474). Verso la metà del 475 Clermont-Ferrand, dopo alcuni negoziati con i Visigoti, cadde nelle mani di Eurico, in seguito ad un trattato iniziato dal nuovo imperatore Giulio Nepote. L’Arvernia fu scambiata con la Provenza, che l’anno dopo fu conquistata nuovamente dai barbari. Tra il 475 e il 476 Sidonio visse esiliato a Livia,

---

<sup>5</sup> Sul ruolo che viene ad assumere il vescovo nella Gallia tardoantica cf. CONSOLINO 1979.

vicino Carcassonne. Grazie all’amico Leo di Narbonna il Nostro ricevette il perdono di Eurico e potè tornare al suo dicastero. Nell’*epist. 8, 3* egli mostra deferenza verso il sovrano visigoto. Gregorio di Tours<sup>6</sup> racconta che Sidonio morì *cum iam terror Francorum resonaret in his partibus*: il riferimento è alla battaglia di Soissons, svolta tra il 486 ed il 487. Fu ben presto canonizzato. Il suo successore Apruncolo morì nel 490. La tomba di Sidonio è stata scoperta nel 1991.

L’epitaffio di Sidonio Apollinare, noto fino a pochi anni fa solo attraverso una trascrizione del *codex Cluniacensis* (X-XI sec.), menziona la carriera politica, l’attività letteraria, l’investitura a vescovo; celebra, più che l’uomo di Chiesa, il *vir Romanus* per eccellenza:

*Sanctis contiguus sacroque patri  
vivit sic meritis Apollinaris,  
illustris titulis, potens honore,  
rector militia forique iudex,  
mundi inter tumidas quietus undas,  
causarum moderans subinde motus  
leges barbarico dedit furori;  
discordantibus inter arma regnis  
pacem consilio reduxit amplio.  
Haec inter tamen et philosophando  
scripsit perpetuis habenda sectis;  
et post talia dona Gratiarum  
summi pontificis sedens cathedralm  
mundanos soboli refudit actus.*

Come scrive la GUALANDRI<sup>7</sup>, “per Sidonio la figura dell’uomo di Chiesa è tutt’altro che incompatibile con quella del letterato. È a lui del tutto estranea anche l’esigenza, così viva in tanti scrittori cristiani di abbandonare le forme eloquenti ed elaborate, spesso difficili per gli inculti, a vantaggio di un linguaggio piano e comprensibile anche per i più sprovvveduti, e la scelta stessa di un genere letterario come l’epistola d’arte implica l’atteggiamento di chi si chiude entro una breve cerchia di persone colte e raffinate”; fine di Sidonio è quello di salvare la *Romanitas* e preservare la grande letteratura.

---

<sup>6</sup> Cf. *hist. Franc.* 2, 23.

<sup>7</sup> GUALANDRI 1979, pp. 14-15. Il Sidonio scrittore, politico e vescovo sono identità che si compenetrano profondamente : cf. VAN WAARDEN 2011.

Per quanto riguarda la sua produzione letteraria, Sidonio scrisse 24 *carmina*, pubblicati insieme nel 469; i primi 8 componimenti comprendono i 3 panegirici e i carmi di accompagnamento; i carmi 9-24 sono ‘nugae’. Quattordici inserti poetici compaiono nell’epistolario. Dopo la sua consacrazione a vescovo Sidonio dichiara di voler porre fine alla sua attività poetica. Sidonio, inoltre, scrisse 146 epistole in 9 libri. Il primo fu pubblicato nel 469; nel 477 pubblicò i primi 7 libri; nel 479 pubblicò l’ottavo, nel 482 il nono. Vi è una sola lettera nell’epistolario non scritta da Sidonio: è l’epistola 4, 2 (l’autore è Claudio Mamerto).

I primi 7 libri furono dedicati a Costanzio (a lui Sidonio si rivolge nell’epistola prefatoria, la 1,1, e in quella finale, la 7, 18). Il libro ottavo è dedicato a Petronio, il nono a Firmino. Altre due lettere sono poste come prefazioni ai carmi 14 e 22. Alle epistole ed ai carmi si deve aggiungere l’attività ‘paraletteraria’ legata alle sue prerogative di vescovo<sup>8</sup>. Sidonio compone, infatti, una *contio*, rivolta nel 470 alla comunità di Burges in occasione della nomina del nuovo vescovo metropolitano, che è unita all’epistola 7, 9. Lo stesso Sidonio afferma nell’*epist.* 7, 3, 1 di aver inviato al vescovo Megezio, su suo pressante invito, delle *contestatiunculae*, che, come spiega la MASCOLI<sup>9</sup>, erano le piccole omelie ed esortazioni che all’inizio della funzione religiosa permettevano al sacerdote di spiegare ai fedeli il significato della celebrazione. Queste omelie, composte forse tra il 470 e il 477, che dovevano originariamente essere annesse all’epistola 7, 3<sup>10</sup>, non sono riportate nei nostri manoscritti. In *epist.* 8, 15, inoltre, Sidonio sembra fare riferimento alla composizione di un’agiografia perduta del vescovo Anniano di Orléans. Nell’epistola LI di Avito di Vienne, inoltre, indirizzata al figlio di Sidonio, è possibile individuare una citazione di una lettera di Sidonio non in nostro possesso<sup>11</sup>. È aperto il dibattuto sulla presunta traduzione della *Vita di Apollonio di Tiana*, inviata al suo amico Leone nell’*epist.* 8, 3. Sidonio definisce il suo contributo una *turbida et praeceps et Opica translatio*. Gli studiosi si sono interrogati sul significato di

---

<sup>8</sup> Gregorio di Tours (*hist. Franc.* 2, 22) dichiara di essersi adoperato per raccogliere i testi dei prefazi composti da Sidonio durante la sua attività episcopale: si trattava di una silloge di omelie sidoniane, evidentemente considerate dei “modelli”.

<sup>9</sup> MASCOLI 2004, p. 193. Cf. anche GUALANDRI 1993, pp. 215-16.

<sup>10</sup> Cf. VAN WAARDEN 2010, *ad loc.*

<sup>11</sup> Cf. PIACENTE 2001.

*translatio* e sulla presunta conoscenza del greco da parte di Sidonio<sup>12</sup>. Il Nostro, probabilmente, doveva avere una conoscenza limitata del greco; pochi in Occidente, avevano ancora dimestichezza con il greco nel V secolo; tra i conoscenti di Sidonio di certo Claudio Mamerto e Cosenzio lo padroneggiavano<sup>13</sup>. È andata, inoltre, perduta anche parte della produzione in versi di Sidonio (cf. i vv. 57-60 del componimento in strofe saffiche contenuto in *epist. 9, 16* e l'*epist. 9, 15, 1*)<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Per lo *status quaestionis* cf. VAN WAARDEN 2010, p. 9 e n. 15; p. 18 e n. 32; a parere dello studioso olandese *translatio* ha il significato di “trascrizione”, anche sulla base di Suet. *Nero* 52, 3, *non tralatos..aut exceptos...sed exaratos*; secondo il critico è possibile, ma non probabile, che Sidonio traducesse dal greco, per la sua conoscenza ‘limitata’ della lingua. Cf., da ultimo, SANTELIA 2012, pp. 60-61, la quale sottolinea che solo un’esegesi completa degli scritti di Sidonio potrà fornire dati univoci, e rimanda al giudizio di GUALANDRI 1979, p. 145: “nulla rivela una consuetudine con testi greci tale da lasciare tracce riconoscibili; nulla fa da spia di una diretta conoscenza e utilizzazione di tali opere”.

<sup>13</sup> LOYEN 1943, pp. 78-83.

<sup>14</sup> Cf. GUALANDRI 1993, pp. 215-16 e MASCOLI 2004, pp. 194-97.

VITA DI ANTEMIO<sup>15</sup>

Antemio nacque a Costantinopoli, nel 420 ca. Il nonno materno, omonimo, era un senatore potente, prefetto del Pretorio nell’Impero Romano d’Oriente dal 405 al 414, console nel 405 e *patricius*. Il padre, Procopio, fu *magister militum* dell’Oriente tra il 422 e il 424; fu nominato anch’egli *patricius*. Costui sembra fosse discendente dell’usurpatore Procopio (365). Intorno al 453 Antemio sposò Aelia Marcia Euphemia, la figlia unica dell’imperatore d’Oriente Marciano (450-57). I due ebbero quattro figli: *Anthemiolus*, *Fl. Marcianus*, *Procopius Anthemius* e *Romulus*. Antemio, come il padre, intraprese la carriera militare. Dopo il matrimonio fu nominato *comes* e operò lungo la frontiera del Danubio, zona instabile dopo la morte di Attila nel 453. Tornato a Costantinopoli nel 454, ricevette grandi onori da Marciano, che lo nominò *magister militum* e *patricius*; nel 455 fu console insieme all’imperatore dell’impero romano d’Occidente, Valentiano III<sup>16</sup>.

Anche se Marciano forse aveva l’intenzione di far succedere ad Avito Antemio, la sua morte nel gennaio del 457 gli impedì di realizzare questo progetto. I sogni imperiali di Antemio furono bloccati dalla nomina ad imperatore d’Oriente di Leone, che ricopriva la modesta carica di *magister Mattiarii*. L’elezione di Leone era dovuta alla figura potente di un barbaro, Aspar, all’epoca *magister militum*, che, non potendo ascendere al trono, aveva pensato di scegliere, come faceva Ricimero in Occidente, un candidato manovrabile. Antemio rimase *magister militum* e, all’incirca nel 460, sconfisse nell’Illirico gli Ostrogoti di Valamero. Ottenne un’altra vittoria, nel 466/467, contro gli Unni di Hormidac, che aveva attraversato il Danubio e stava devastando la Dacia. Leone, nel frattempo, cercava lo scontro con i Vandali, che per anni avevano fatto razzie lungo le coste dell’Italia e che nel 467 stavano attaccando anche la Grecia<sup>17</sup>. Leone nominò nel 467 Antemio imperatore dell’Occidente, che viveva un periodo di interregno dal 465, ultimo anno di regno di Libio Severo. Egli fu acclamato imperatore vicino Roma, in una località chiamata Brontotas, il 12 aprile del 467, secondo

<sup>15</sup> Cf. almeno *PLRE II*, pp. 157-58 e MATHISEN 1998a.

<sup>16</sup> Sidon. *carm.* 2, 205-07, *hinc reduci datur omnis honos, et utrique magister / militiae consulque micat, coniuncta potestas / patricii...*

<sup>17</sup> Procop. *BV* 5, 22-24.

Cassiodoro<sup>18</sup>, a otto miglia dall’*Urbs* secondo Idazio<sup>19</sup>. La data è fornita dai *Fasti Vindobonenses priores* (no. 597, a.s. 497): *his cons. levatus est imp. do. n. Anthemius Romae prid. Idus Aprilis.* Leone, oltre ad allontanare un rivale pericoloso per il suo trono, si ritrovava un alleato prezioso nella lotta contro i Vandali di Genserico. Procopio<sup>20</sup> coglie questo intento di Leone e sottolinea che Genserico avrebbe preferito, piuttosto, Olibrio. Il ritorno alla diarchia Oriente-Occidente fu celebrato dal precettore della figlia di Leone, Dioscuro, che ottenne la nomina di Prefetto del Pretorio d’Oriente. Durante il regno di Antemio i rapporti fra Occidente e Oriente sembrano essere stati distesi; il figlio di Antemio, Fl. Marciano, sposò la figlia di Leone, Leontia, nel 471. Antemio dovette fronteggiare molti problemi, dal momento che vaste regioni dell’impero erano nelle mani di popolazioni barbare. Il *princeps*, d’altro canto, non era ben visto dall’aristocrazia italica sia per le sue origini greche, sia per i suoi interessi neoplatonici. Antemio, inoltre, doveva cooperare con il potente Ricimero, artefice della deposizione di Avito e Maioriano e dell’ascesa al trono di Libio Severo; l’imperatore gli offrì in sposa la sua unica figlia, Alypia. Sidonio, giunto a Roma nel 467 su convocazione ufficiale del nuovo imperatore, descrive, nell’epistola 1, 5, 10-11, il clima festoso dell’*Urbs* nei giorni dell’evento. Antemio doveva scontrarsi con le due più importanti popolazioni barbare che affliggevano l’impero: i Vandali, che controllavano l’Africa e facevano frequenti incursioni sulle coste del Mediterraneo; i Visigoti, alla cui mire erano sottoposte Spagna e Gallia. La sua ascesa al trono era stata sicuramente favorita dalle pressioni dei Vandali. Comunque, per la prima volta dai primi anni Quaranta (del V sec.), Oriente e Occidente erano uniti nella lotta contro Genserico. Secondo la testimonianza di Prisco<sup>21</sup> Leone inviò Filarco da Genserico per annun-ciargli l’ascesa al trono di Antemio ed intimargli di lasciare la Sicilia e l’Italia. Genserico rispose che non solo non era disposto ad ubbidirgli, ma che gli dichiarava guerra a causa della rottura del trattato del 461. Idazio<sup>22</sup>

---

<sup>18</sup> *Chron.* 1283 s.a. 467: *Anthemius a Leone imp. ad Italianam mittitur, qui tertio ab urbe milario in loco Brontotas suscepit imperium.*

<sup>19</sup> *Chron.* 283: *Romanorum XLVI Anthemius, octavo milario de Roma, Augustus appellatur.*

<sup>20</sup> Procop. *BV* 6,9.

<sup>21</sup> Fr. 40.

<sup>22</sup> *Chron.* 236 s.a. 467.

ricorda un’iniziale spedizione di Marcellino, che fu richiamata indietro: *expeditio ad Africam adversus Vandulos ordinata, metabolarum commutatio-ne et navigationis inopportunitate revocatur*.

Come testimoniato da Prisco<sup>23</sup>, Leone organizzò un’imponente spedizione militare, con una flotta che arrivava a comprendere 1300 navi. Procopio<sup>24</sup> riferisce, inoltre, che l’esercito era composto da centomila uomini. La flotta era guidata da Basilisco. Sul fronte occidentale Marcellino era il *magister militum* di Antemio. Un altro fronte fu aperto in Libia<sup>25</sup>, dove Leone inviò Eraclio, che riconquistò molte città. Un’ambasciata fornì ad Antemio un resoconto delle campagne militari in corso, come riportato da Idazio (*Chron. 247 s.a. 469?*): *Legati qui ad imperatorem missi fuerant, redeunt nuntiantes, sub praesentia sui, magnum valde exercitum cum tribus ducibus lectis adversum Vandulos a Leone imperatore descendisse, directo Marcellino pariter cum manu magna eidem per imperatorem Anthemium sociata. Rechimerum generum Anthemii imperatoris et patricium factum...*

Le prime fasi della guerra furono oltremodo positive: la flotta guidata da Basilisco catturò molte navi nemiche; Marcellino riconquistò Sardegna e parte della Sicilia; Eraclio, come detto, espugnò molte città africane, tra le quali Tripoli. Tuttavia la situazione mutò; Marcellino venne ucciso a tradimento, come racconta l’omonimo cronico Marcellino<sup>26</sup>: *Marcellinus Occidentis patricius idemque paganus dum Romanis contra Vandulos apud Carthaginem pugnantibus opem auxiliumque fert, ab iisdem dolo confoditur, pro quibus palam venerat pugnaturus*. Anche Basilisco fu sconfitto da Genserico<sup>27</sup>. Leone fece uccidere Aspar e il figlio Ardaburius, poiché sospettava che avessero tramato con i Vandali: *Asparem degradatum ad privatam vitam, filium eius occisum, adversum Romanum imperium, sicut detectique sunt, Vandalis consulentes*<sup>28</sup>.

La costosissima campagna contro i Vandali fu, quindi, un clamoroso insuccesso. Non si trattò di una totale disfatta, però, per Leone, che era riu-

---

<sup>23</sup> Fr. 40.

<sup>24</sup> Procop. *BV* 6, 1-2.

<sup>25</sup> Procop. *BV* 6, 9.

<sup>26</sup> Marcell. *Chron.* a.s. 468.

<sup>27</sup> Procop. *BV* 6, 3-4; 10-16.

<sup>28</sup> Hyd. *Chron.* 247 a.s. 469?

scito a liberarsi di uomini che avrebbero potuto insidiare il suo trono, come Antemio, Aspar, Marcellino, Basilisco.

In Gallia Antemio dovette fronteggiare il temibile e aggressivo re visigoto Eurico (466-484); nel 469 o poco dopo Antemio si alleò con i Bretoni Armoricani di Riotamo, perché combattessero in Gallia contro i Visigoti. Scacciati da Eurico, si stabilirono tra i Burgundi, presso Lione e nei territori alverni. Nell’epistola 3, 9, infatti, Sidonio si rivolge a Riotamo perché dirima una lite che coinvolge alcuni suoi sudditi, segno che questi manteneva competenze giudiziarie sui suoi uomini. Dopo aver espugnato Bourges, i Bretoni furono sconfitti dai Goti a Dèols. Gregorio di Tours<sup>29</sup> ricorda infatti che *Brittani de Bitoricas a Gothis expulsi sunt, multis apud Dolensem vi-cum peremptis.*

Le offensive del 469 e del 471 fallirono ed ebbero l’unico risultato di consentire ad Eurico di ampliare i suoi possessi. Sotto il dominio di Roma rimanevano Marsiglia, Arles e l’Alvernia, difesa da Ecdicio, cognato di Sidonio. Nell’*epist. 2, 1, 4*, dedicata proprio alla celebrazione delle imprese di Ecdicio, Sidonio ricorda che ai Romani ormai restavano solo due possibilità: o andare in esilio o entrare nel clero. Antemio ebbe qualche successo nei confronti delle altre popolazioni barbare: gli Svevi della Galicia inviarono un’ambasceria ad Antemio<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda la politica interna, Antemio dovette gestire i rapporti con l’aristocrazia italica, con il Senato e con il potente Ricimero. Sidonio, che si trovava a Roma nel 467 forse per rappresentare gli interessi dei suoi compatrioti alverni, era alla ricerca di patroni che potessero perorare la sua causa (*epist. 1, 9, 1-7*).

Lo scrittore gallo-romano, che –come si è detto- il 1° gennaio del 468 recitò il panegirico per l’imperatore, fu da questo nominato Prefetto del Pretorio della città di Roma, incarico di solito riservato ai più eminenti uomini dell’aristocrazia italica. Sidonio dovette occuparsi dei rifornimenti alimentari dell’*Urbs*, facendo venire vettovaglie da Brindisi, indizio che Roma poteva contare sulle risorse italiche, non più su quelle africane (*epist. 1, 10, 2-3*).

Antemio dovette confrontarsi con l’aristocrazia italica e cercare di non alienarsi quelle delle province, in particolare quella della Gallia. Nel 467

---

<sup>29</sup> *hist. Franc.* 2, 18.

<sup>30</sup> *Hyd. Chron.* 251 s.a.469.

avanzato Sidonio giunse in Italia a capo di una missione civica; è in realtà non chiaro il motivo per cui il Nostro fu convocato a Roma; lo scrittore doveva perorare la causa dell’amico Arvando o chiedere ragguagli, a nome degli Arverni, sulla politica che il nuovo *princeps* avrebbe intrapreso nei confronti della Gallia. Le due ipotesi sono portate avanti rispettivamente da SIVAN<sup>31</sup> e da HARRIES<sup>32</sup>. A parere della WATSON<sup>33</sup> “these theories are equally attractive... Given the projected campaign against Geiseric, it might seem more likely that there was concern the Gothic threat might be forgotten in the excitement of the anticipated overthrow of the Vandals”. MATHISEN 1998a, invece, ritiene che Sidonio portava innanzi le istanze dei cittadini di Lione, dal momento che non era ancora vescovo e aveva fortissimi legami con la città transalpina.

Antemio per ingraziarsi l’aristocrazia ricorse al conferimento di alti incarichi e titoli. Spesso conferì il titolo di *patricius*, usanza più orientale che occidentale. A essere beneficiati da tali nomine furono soprattutto membri dell’aristocrazia italica, come ad esempio Severo e Romano. Tali onori, però, furono garantiti anche a eminenti personaggi della Gallia, cosa che nell’impero romano d’Occidente poteva apparire anomala. Sidonio e Magonio Felice furono nominati rispettivamente prefetto di Roma e della Gallia, a Ecdicio fu promesso il patriziato (ma il titolo alla morte di Antemio non gli fu più conferito), forse in vista di un’altra campagna militare contro i Visigoti.

È stato inoltre suggerito che Antemio avesse voluto ridare linfa vitale al paganesimo; nominò ad esempio prefetto di Roma, console (470) e patrizio il filosofo pagano Fl. Messio Febo Severo.

Di Antemio rimangono tre *novellae*, o nuove leggi, approvate quando *Luper* era Prefetto del Pretorio dell’Italia: la prima, varata il 21 febbraio del 468, stabiliva che i figli nati da una donna libera e da schavi o liberti fossero di stato servile (*Novella Anthemii 1, "De mulieribus quae servis propriis vel libertis se iunxerunt et de naturalibus filiis"*); la seconda, promulgata il 19 marzo del 468, consisteva nell’approvazione in Occidente delle leggi di Leone (*Novella Anthemii 2, "De confirmatione legis domini nostri Leonis Augusti"*); la terza, del 19 marzo del 468, in vigore anche in Oriente, stabi-

---

<sup>31</sup> SIVAN 1989, p. 92.

<sup>32</sup> HARRIES 1994, p. 144.

<sup>33</sup> WATSON 1998, p. 180 n. 3.

liva la proprietà imperiale dei beni senza padrone (*Novella Anthemii 3, "De bonis vacantibus"*).

Antemio dovette fronteggiare molteplici problemi interni. Uno di questi fu il processo di Arvando, nominato prefetto della Gallia sia da Severo che da Antemio. Nel 468 egli fu accusato da personaggi eminenti della Gallia giunti a Roma di collusioni con la corte dei Visigoti. Come racconta Sidonio (*epist. 1, 7, 5*) essi produssero come prova una lettera in cui Arvando incoraggiava Eurico a combattere in Gallia contro Antemio e a far sì che la regione venisse divisa tra Goti e Burgundi. Il resoconto degli accadimenti è in Sidon. *epist. 1, 7, 3-13*. Sidonio, allora prefetto di Roma, riuscì a evitare ad Arvando la condanna a morte; questi ebbe, infatti come pena l'esilio, come conferma anche Cassiodoro<sup>34</sup>. Un altro Gallo, Seronato, fu accusato di tradimento (Sidon. *epist. 7, 7, 2*). Egli non potè giovare dell'appoggio degli aristocratici che riuscirono a salvare Arvando.

Nel 470 il *magister officiorum* Romano fu implicato in una congiura contro Antemio e condannato a morte<sup>35</sup>. L'esecuzione di Romano, personalità vicinissima a Ricimero, portò alla rottura tra il potente barbaro ed Antemio. Ricimero si ritirò a Milano, preparandosi alla guerra civile. Antemio, tuttavia, intraprese nel 471 la seconda spedizione contro i Visigoti, mostrando di non temere Ricimero. L'ostilità sfociò nell'aprile del 472 nella nomina da parte di Ricimero di un nuovo *princeps*, Olibrio. Sia Ricimero che Antemio ricevettero sostegno dalla Gallia. Antemio perse ogni speranza quando un certo *Bilimer, rector Galliarum*, fu ucciso vicino Roma nel luglio del 472<sup>36</sup>. Secondo la testimonianza di Malalas<sup>37</sup> Ricimero convocò il burgundo Gundovar, figlio di sua sorella, che uccise Antemio nella basilica di San Pietro Apostolo, dove questi si era rifugiato e poi fece ritorno in Gallia. Giovanni di Antiochia<sup>38</sup> concorda su tutto ma afferma che Antemio fu ucciso nell'attuale Santa Maria di Trastevere.

---

<sup>34</sup> *Chron. 1287 a.s. 469: Arabundus imperium temptans iussu Anthemii exilio deportatur.*

<sup>35</sup> Cassiod. *chron. 1289 s.a.470: "Romanus patricius affectans imperium capitaliter est punitus".*

<sup>36</sup> Paul. Diac. *hist. Rom. 15, 4.*

<sup>37</sup> *Chron. 375.*

<sup>38</sup> Fr. 209, 1-2.

Altre fonti, come Cassiodoro<sup>39</sup> e Marcellino<sup>40</sup> riportano che fu Ricimer ad uccidere Antemio. Anche Procopio<sup>41</sup> registra che Antemio fu ucciso dal nipote di Ricimer e che poco dopo il nuovo *princeps* Olibrio subì una fine analoga.

---

<sup>39</sup> Chron. 1293, s. a. 472: "His conss. patricius Ricimer Romae facto imperatore Olybrio Anthemium contra reverentiam principis et ius adfinitatis cum brevi clade civitatis extinguit".

<sup>40</sup> Chron. s.a. 472: *Anthemius imperator Romae a Recimero genero suo occiditur. Loco eius Olybrius substitutus septimo mense imperii sui vita defunctus est.*

<sup>41</sup> BV 7, 1-3.

## TESTIMONIANZE SIDONIANE SULLA VITA DI ANTEMIO

Si forniscono testo (l’edizione adottata è quella di BELLÈS 1997-1998-1999) e una personale traduzione delle epistole in cui Sidonio fa riferimento ad Antemio e ad eventi connessi alle vicende del suo regno o dell’anno 468, in cui il Nostro fu Prefetto del Pretorio della città di Roma, incarico conferito dall’imperatore come ricompensa per la *recitatio* del panegirico (*epistulae* 1, 5; 1, 7; 1, 9; 1, 10; 2, 1; 3, 9; 5, 13; 7, 7, 1-2).

*Epist. 1, 5:*

*Sidonius Heronio suo salutem.*

[1] *Litteras tuas Romae positus accepi, quibus an secundum commune consilium sese peregrinationis meae coepta promoveant, sollicitus inquiris, viam etiam qualem qualiterque confecerim, quos aut fluvios viderim poetarum carminibus inlustres aut urbes moenium situ inclitas aut montes numinum opinione vulgatos aut campos proeliorum replicatione monstrabiles, quia voluptuosum censeas quae lectio ne compereris eorum, qui inspexerint fideliore didicisse memoratu. Quocirca gaudeo te quid agam cupere cognoscere; namque huiuscemodi studium de affectu interiore proficiscitur. Ilicet, etsi secus quaepiam, sub ope tamen dei ordiar a secundis, quibus primordiis maiores nostri etiam sinisteritatum suarum relationes evolvere auspicabantur.* [2] *Egresso mihi Rhodanusiae nostrae moenibus publicus cursus usui fuit utpote sacris apicibus accito, et quidem per domicilia sodalium propinquorumque; ubi sane vianti moram non veraedorum paucitas sed amicorum multitudo faciebat, quae mihi arto implicita complexu itum redditumque felicem certantibus votis conprecabatur. Sic Alpium iugis appropinquatum, quarum mihi citus et facilis ascensus et inter utrimque terrentis latera praerupti cavatis in callem nivibus itinera mollita.* [3] *Fluviorum quoque, si qui non navigabiles, vada commoda vel certe pervii pontes, quos antiquitas a fundamentis ad usque aggerem calcabili silice crustatum crypticis arcibus fornicavit. Ticini cursoriam (sic navigio nomen) escendi, qua in Eridanum brevi delatus cantatas saepe comissaliter nobis Phaethontiadas et commenticias arborei metalli lacrimas risi.* [4] *Ulvosum Lambrum, caerulum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium, qui Ligusticis*

*Euganeisque montibus oriebantur, paulum per ostia adversa subvectus in suis etiam gurgitibus inspexi; quorum ripae torique passim quernis acer-nisque nemoribus vestiebantur. Hic avium resonans dulce concentus, quibus nunc in concavis harundinibus, nunc quoque in iuncis pungentibus, nunc et in scirpis enodibus nidorum strues imposita nutabat; quae cuncta virgulta tumultuatim super amnicos margines soli bibuli suco fota fruticaverant. [5] Atque obiter Cremonam praevectus adveni, cuius est olim Tityro Mantuano largum suspirata proximitas. Brixillum dein oppidum, dum succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex, tantum ut exiremus intravimus, Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes; quo loci veterem civitatem novumque portum media via Caesaris ambigas utrum conectat an separat. Insuper oppidum duplex pars interluit Padi, cetera pars alluit; qui ab alveo principali molium publicarum diserptus obiectu et per easdem deri-vatis tramitibus exhaustus sic dividua fluenta partitur, ut praebent moenibus circumfusa praesidium, infusa commercium. [6] Hic cum peropportuna cuncta mercatui; tum praecipue quod esui competeret, deferebatur; nisi quod, cum sese hinc salsum portis pelagus impingere, hinc cloacali pulte fossarum discursu lintrium ventilata ipse lentati languidus lapsus umoris nauticis cuspidibus foraminato fundi glutinno sordidaretur, in medio undarum sitiebamus, quia nusquam vel aquaeductuum liquor integer vel cisterna defaecabilis vel fons inriguus vel puteus inlimis. [7] Unde progressis ad Rubiconem ventum, qui originem nomini de glarearum colore puniceo mutuabatur quique olim Gallis cisalpinis Italisque veteribus terminus erat, cum populis utrisque Hadriatici maris oppida divisui fuere. Hinc Ariminum Fanumque perveni, illud Iuliana rebellione memorabile, hoc Hasdrubaliano funere infectum: siquidem illic Metaurus, cuius ita in longum felicitas uno die parta porrigitur, ac si etiam nunc Dalmatico salo cada-vera sanguinulenta decoloratis gurgitibus inferret. [8] Hinc cetera Flaminiae oppida statim ut ingrediebar egressus laevo Picentes, dextro Umbros latere transmisi; ubi mihi seu Calaber Atabulus seu pestilens regio Tuscorum spiritu aeris venenatis flatibus inebriato et modo calores alternante, modo frigora vaporatum corpus infecit. Interea febris sitisque penitissimum cordis medullarumque secretum depopula-bantur; quarum aviditati non solum amoena fontium aut abstrusa pu-teorum, quamquam haec quoque, sed tota illa vel vicina vel obvia*

*fluenta, id est vitrea Fucini, gelida Clitumni, Anienis caerula, Naris  
sulpurea, pura Fabaris, turbida Tiberis, metu tamen desiderium fal-  
lente, pollicebamur. [9] Inter haec patuit et Roma conspectui; cuius  
mihi non solum formas verum etiam naumachias videbar epotaturus.  
Ubi priusquam vel pomoeria contingere, triumphalibus apostolorum  
liminibus adfusus omnem protinus sensi membris male fortibus explo-  
sum esse languorem; post quae caelestis experimenta patrocinii con-  
ducti devorsorii parte susceptus atque etiam nunc istaec inter iacen-  
dum scriptitans quieti pauxillulum operam impendo. [10] Neque adhuc  
principis aulicorumque tumultuosis foribus obversor. Interveni etenim  
nuptiis patricii Ricimeris, cui filia perennis Augusti in spem publicae  
securitatis copulabatur. Igitur nunc in ista non modo personarum sed  
etiam ordinum partiumque laetitia Transalpino tuo latere conducibi-  
lius visum, quippe cum hoc ipso tempore, quo haec mihi exarabantur,  
vix per omnia theatra, macella, praetoria, fora, templi, gymnasia Tha-  
lassio Fescenninus explicaretur, atque etiam nunc e contrario studia  
sileant, negotia quiescant, iudicia conticescant, differantur legationes,  
vacet ambitus et inter scurrilitates histrionicas totus actionum se-  
riarum status peregrinetur. [11] Iam quidem virgo tradita est, iam co-  
ronam sponsus, iam palmatam consularis, iam cycladem pronuba, iam  
togam senator honoratus, iam paenulam deponit inglorious, et non-  
dum tamen cuncta thalamorum pompa defremuit, quia necdum ad ma-  
riti domum nova nupta migravit. Qua festivitate decursa cetera tibi la-  
borum meorum molimina reserabuntur, si tamen vel consummata sol-  
lemnitas aliquando terminaverit istam totius civitatis occupatissimam  
vacationem. Vale.*

“Sidonio saluta il suo Erenio. [1] Ho ricevuto, stabilitomi a Roma, la tua lettera. In essa mi chiedi con ansia se le iniziative del mio viaggio procedano secondo il comune accordo, quale itinerario abbia percorso e in quali condizioni, quali fiumi abbia visto famosi per i versi dei poeti o città inclite per la presenza di mura, o montagne celebrate come sedi di divinità o campi che suscitano interesse per la memoria di battaglie, poiché reputi un piacere imparare le cose che hai appreso sui libri dal ricordo più fededegno di coloro che le hanno viste di persona. Perciò mi rallegro che tu desideri sapere cosa faccio; infatti un interesse di tal tipo proviene dall'affetto del tuo cuore. Naturalmente, sebbene alcune cose hanno avuto contrattempi,

comincerò, tuttavia, con l’aiuto di Dio dalle buone notizie; i nostri antenati, premettendo queste, ritenevano di buon auspicio raccontare anche gli eventi sfavorevoli. [2] Uscito dalle mura della nostra città sul Rodano mi servii del percorso postale, secondo l’ordine ricevuto dalla lettera imperiale, e passai senz’altro per le abitazioni di compagni e amici; gli indugi del mio viaggio non erano dovuti alla scarsezza di stazioni di sosta ma alla moltitudine di amici che in un forte abbraccio gareggiando nei loro voti mi auguravano buon viaggio e felice ritorno. Così ci si avvicinò alle giogaie delle Alpi; la loro ascesa fu per me rapida e facile, e tra l’uno e l’altro pendio spaventosamente precipitevoli si crearono agevoli camminamenti grazie a sentieri scavati nella neve. [3] Comodi i guadi anche dei fiumi, se alcuni non erano navigabili, o in ogni caso accessibili i ponti, che gli antichi costruirono su archi a volta dalle fondamenta fino al terrapieno ricoperto di pietra calpestabile. A Ticino mi sono imbarcato su una “cursoria” (così chiamano la barca), con la quale in poco tempo fui condotto fino all’Eridano, ho riso delle sorelle di Fetonte cantate spesso nelle nostre feste, e delle leggendarie lacrime di ambra che stillano dall’albero. [4] Ho contemplato il boscoso Lambro, il ceruleo Adda, il rapido Adige, il lento Mincio, che nascevano sui monti Liguri ed Euganei, per un po’ trasportato controcorrente quasi nei suoi gorghi risalendo le sue rive; le loro rive e i letti qua e là erano rivestiti di boschi di quercia e di acero. Qui il dolce concerto melodioso degli uccelli; le loro strutture di nidi traballavano appoggiate ora sulle cave canne, ora anche sui pungenti giunchi e ancora sui lisci giunchi di palude; tutti questi virgulti erano cresciuti in modo disordinato sui margini dei fiumi alimentati dal liquido del suolo poroso. [5] Subito dopo spingendomi oltre sono arrivato a Cremona, la cui vicinanza indusse un giorno il Titiro di Mantova a sospirare profondamente. Poi entrammo nella città di Brescello, solo per uscirne, il tempo necessario perché i rematori veneti lasciassero il posto ai marinai emiliani, e poco dopo, tenendo la rotta a destra, arrivammo a Ravenna; in questo luogo non si saprebbe dire se la strada di Ottaviano tra la vecchia città e il nuovo porto serva ad unire o a separare. Inoltre un ramo del Po passa attraverso la città dividendola in due, un altro bagna le restanti parti; il fiume, staccato (ramificato) dal letto principale dalla costruzione ostacolante di dighe pubbliche, assorbito grazie a queste dai canali di derivazione, così distribuisce le sue acque divise in due, in modo che quelle che scorrono al di fuori della città offrano un presidio per le mura, quelle che scorrono dentro facilitano il commercio. [6] Qui veniva portato da una parte

tutto quanto era adattissimo al commercio, dall'altra soprattutto ciò che serviva per l'approvvigionamento; se non che, da un lato, il mare salato sbatteva contro le porte, dall'altro, per la sporcizia di cloaca dei canali smossa dal traffico delle barche, la corrente già di per sé pigra del flusso lento era insozzata dal collame del fondale perforato delle punte dei remi: questo ci faceva venir sete nel bel mezzo dell'acqua, data la totale assenza di acqua pura di acquedotti o di una cisterna depurabile o di una fonte per irrigare o di un pozzo senza fango. [7] Avanzati da lì giungemmo al Rubicone, che deve il suo nome al colore rosso delle ghiaie e che in altri tempi serviva da frontiera tra gli abitanti della Gallia Cisalpina e gli antichi italici, dal momento che le città del mare Adriatico erano divise tra i due popoli. Di qui a Rimini ed a Fano giunsi, l'una famosa per la ribellione di Giulio Cesare, l'altra infetta del sangue di Asdrubale; lì infatti è il Metauro, la cui celebrità nata in un solo giorno si protrae nel corso del tempo, come se portasse ancora cadaveri pieni di sangue fino al mare Dalmatico con le sue acque dal colore alterato. [8] Da qui come entravo nelle altre città sulla via Flaminia me ne uscivo, oltrepassando i Picentini sulla mia sinistra, gli Umbri sulla mia destra; in questo luogo o il vento Atabulo dalla Calabria o la regione pestilenziale dei Tusci, con correnti d'aria sature di effluvi velenosi e che alternavano ora caldo, ora freddo, ammorbarono il mio corpo coperto di sudore. Intanto la febbre e la sete devastavano le profondità del cuore e il midollo delle ossa; al loro desiderio ardente promettevamo non solo fonti amene o pozzi nascosti, sì anche queste, ma tutti i flussi d'acqua sia vicini sia in prossimità, vale a dire quelle vitree del Fucino, quelle gelide del Clitumno, quelle cerulee dell'Aniene, quelle sulfuree della Nera, quelle pure del Farfa, quelle torbide del Tevere, mentre tuttavia la paura fermava il mio desiderio. [9] Nel bel mezzo di questa situazione apparve davanti a miei occhi Roma; a me sembrava che avrei potuto bere acqua non solo dai suoi acquedotti, ma anche delle sue naumachie. Lì, prima ancora di toccare il porto della città, io inginocchiatomi di fronte alle basiliche trionfali degli Apostoli, sentii che tutto lo stato di malessere era andato via dalle mie membra indebolite; dopo questa prova della celeste protezione sono stato accolto in un appartamento in fitto e anche ora io, scribacchiando queste parole ad intervalli nel mio riposo, mi dedico pochissimo ai miei affari. [10] Né ancora mi sono presentato alle porte tumultuose del principe e della sua corte. Sono arrivato, infatti, proprio al momento delle nozze del patrizio Ricimero, al quale la figlia dell'immortale Augusto si univa in prospettiva

della sicurezza dello stato. Ora dunque in questa euforia non solo delle persone ma anche degli ordini e delle fazioni, al tuo amico transalpino sembrò più opportuno passare inosservato, perché proprio nel momento in cui sto scrivendo quasi in tutti i teatri, mercati, palazzi pretorii, fori, chiese e ginnasi il Fescennino si esprime nel Talassio, e anche ora d'altra parte il silenzio regna nelle scuole, gli affari sono fermi, i tribunali restano muti, le delegazioni vengono differite, la non c'è ricerca di incarichi, e tra le scurrilità istrioniche il principio della serietà dell'agire va peregrinando. [11] E ormai la fanciulla è stata consegnata, ora lo sposo ha deposto la ghirlanda, il consolare, la palma, la pronuba la ciclade, l'uomo di rango la sua toga, il cittadino privato la sua penula, e non sono ancora cessati tutti i festeggiamenti delle nozze, perché la novella sposa non è ancora passata alla casa del marito. Quando questa festa sarà finita ti rivelerò tutti gli altri miei faticosi tentativi, se prima o poi il completamento della festa porrà fine a questo ozio molto frenetico dell'intera città. Stammi bene!"

*Epist. 1, 7:*

*Sidonius Vincentio suo salutem.*

[1] *Angit me casus Arvandi, nec dissimulo quin angat. Namque hic quoque cumulus accedit laudibus imperatoris, quod amari palam licet et capite damnatos. Amicus homini fui supra quam morum eius facilitas varietasque patiebantur. Testatur hoc, propter ipsum mihi nuper invidia conflata, cuius me paulo incautiorem flamma detorruit.* [2] *Sed quod in amicitia steti, mihi debui. Porro autem in natura ille non habuit diligentiam perseverandi: libere queror, non insultatorie, quia fidelium consilia despiciens fortunae ludibrium per omnia fuit. Denique non eum aliquando cecidisse sed tam diu stetisse plus miror.* *O quotiens saepe ipse se adversa perpessum gloriabatur, cum tamen nos ab affectu profundiore ruituram eius quandoque temeritatem miseraremur, definientes non esse felicem, qui hoc frequenter potius esse, quam semper iudicaretur!* [3] *Sed gubernationis suae ordinem exposcis. Salva fidei reverentia quae amico etiam adflicto debetur, rem breviter exponam. Praefecturam primam gubernavit cum magna popularitate consequentemque cum maxima populatione. Pariter onere depressus aeris alieni metu creditorum successuros sibi optimates aemulabatur. Omnium colloquia ridere, consilia rimari, officia contemnere, pati de occurrentum raritate suspicionem, de adsiduitate fastidium, donec, odii publici mole*

*vallatus, et prius cinctus custodia quam potestate discinctus, captus, destinatusque pervenit Romam, illico tumens, quod prospero cursu procellosum Tusciae litus enavigasset, tanquam sibi bene conscio ipsa quodammodo elementa famularentur. [4] In Capitolio custodiebatur ab hospite Flavio Asello, comite sacrarum largitionum, qui adhuc in eo semifumantem praefecture nuper extortae dignitatem venerabatur. Interea legati provinciae Galliae Tonantius Ferreolus praefectorius, Afranii Syagrii consulis e filia nepos, Thaumastus quoque et Petronius, maxima rerum verborumque scientia praediti, et inter principalia patriae nostrae decora ponendi, praevium Arvandum publico nomine accusaturi cum gestis decretalibus insequuntur. [5] Qui inter cetera quae sibi provinciales agenda mandaverant interceptas litteras deferebant, quas Arvandi scriba correptus dominum dictasse profitebatur. Haec ad regem Gothorum charta videbatur emitte, pacem cum Graeco imperatore dissuadens, Britannos super Ligerim sitos impugnari oportere demonstrans, cum Burgundionibus iure gentium Gallias dividi debere confirmans, et in hunc ferme modum plurima insana, quae iram regi feroci, placido verecundiam inferrent. Hanc epistolam laesae maiestatis crimine ardenter iuris consulti interpretabantur.*

*[6] Me et Auxanium, praestantissimum virum, tractatus iste non latuit, qui Arvandi amicitias quoquo genere incursas inter ipsius adversa vitare, perfidum, barbarum, ignavum computabamus. Deferimus igitur nihil tale metuenti totam perimachiam, quam summo artificio acres et flammei viri oculere in tempus iudicii meditabantur, scilicet ut adversarium incautum et consiliis sodalium repudiatis sibi soli temere fidentem professione responsi praecipitis involverent. Dicimus ergo, quid nobis, quid amicis secretioribus tutum putaretur; suademos nil quasi leve fatendum, si quid ab inimicis etiam pro levissimo flagitaretur: ipsam illam dissimulationem tribulosissimam fore, quo facilius excuterent sciscitando confessionis securitatem. [7] Quibus agnitis, proripit sese; atque in convicia subita prorumpens: “abite degeneres,” inquit, “et praefectoriis patribus indigni, cum hac superforanea trepidatione; mihi, quia nihil intelligitis, hanc negotii partem sinite curandam; satis Arvando conscientia sua sufficit; vix illud dignabor admittere, ut advocati mihi in actionibus repetundarum patrocinentur”. Discedimus tristes, et non magis iniuria quam maerore confusi; quis enim medicorum iure moveatur quotiens desperatum furor arripiat? [8] Inter haec reus noster aream Capitolinam percurrere albatus;*

*modo subdolis salutationibus pasci, modo crepantes adulacionum bullas ut recognoscens libenter audire, modo serica et gemmas et pretiosa quaeque trapezitarum involucra rimari et quasi mercaturus inspicere, prensare, depretiare, devolvere, et inter agendum multum de legibus, de temporibus, de senatu, de principe queri, quod se non priusquam discuterent, ulciscerentur. [9] Pauci medii dies, et in tractatorium frequens senatus (sic post comperi: nam inter ista discesseram). Procedit noster ad curiam paulo ante detonsus pumicatusque, cum accusatores semipullati atque concreti nuntios a decemviris opperirentur, et ab industria squalidi praeripuissent reo debitam miserationem sub invidia sordidatorum. Citati intromittuntur: partes, ut moris est, e regione consistunt. Offertur praefectoriis ante propositionis exordium, ius sedendi. Arvandus iam tunc infelici impudentia concito gradu mediis prope iudicum sinibus ingeritur. Ferreolus circumsistentibus latera collegis verecunde ac leniter in imo subselliorum capite consedit, ita ut non minus legatum se quam senatorem reminisceretur: plus ob hoc postea laudatus honoratusque. [10] Dum haec, et qui procerum defuerant adfuerunt: consurgunt partes, legatique proponunt. Epistula post provinciale mandatum cuius supra mentio facta, profertur; atque, cum sensim recitaretur, Arvandus necdum interrogatus se dictasse proclamat. Respondere legati, quamquam valde nequiter, constaret quod ipse dictasset. At ubi se furens ille quantumque caderet ignarus bis terque repetita confessione transfodit, acclamatur ab accusatoribus, conclamatur a iudicibus reum laesae maiestatis confitentem teneri. Ad hoc et millibus formularum iuris id sancientum iugulabatur. [11] Tum demum laboriosus tarda poenitidine loquacitatis impalluisse perhibetur, sero cognoscens posse reum maiestatis pronuntiari etiam eum qui non affectasset habitum purpuratorum. Confestim privilegiis geminae praefecturae, quam per quinquennium repetitis fascibus rexerat, exauguratus et, plebeiae familiae non ut additus, sed ut redditus, publico carceri adiudicatus est. Illud sane aerummosissimum, sicut narravere qui viderant, quod, quia se sub atratis accusatoribus exornatum ille politumque iudicibus intulerat, paulo post, cum duceretur addictus, miser nec miserabilis erat. Quis enim super statu eius nimis inflecteretur, quem videret accuratum delibutumque lautumiis aut ergastulo inferri? [12] Sed et iudicio vix per hebdomadam duplicem comperendinato capite multatus in insulam coniectus est serpentis Epidaurii, ubi usque ad inimicorum dolorem devenustatus et a rebus humanis veluti vomitu fortunae nauseantis*

*exsputus, nunc ex vetere senatus consulto Tiberiano triginta dierum vitam post sententiam trahit, uncum et Gemonias et laqueum per horas turbulenti carnificis horrescens.*

[13] *Nos quidem, prout valemus, absentes praesentesque vota facimus, preces supplicationesque geminamus, ut suspenso ictu iam iamque mucronis exserti pietas Augusta seminecem, quanquam publicatis bonis, vel exsilio muneretur. Illo tamen, seu exspectat extrema quaeque seu sustinet, infelicius nihil est, si post tot notas inustas contumeliasque, aliquid nunc amplius quam vivere timet. Vale.*

“Sidonio saluta il suo Vincenzo. [1] Mi affligge la caduta di Arvando, né dissimulo la mia afflizione. Infatti anche questo è uno dei meriti che coronano la gloria del nostro imperatore, la possibilità che anche i condannati a morte siano amati apertamente. Sono stato amico di quell'uomo più di quello che consentissero la leggerezza e la volubilità della sua condotta. Ne è testimone l'avversione cresciuta contro di me or ora a causa di quell'uomo, la cui fiamma spaventò me un po' troppo incauto. [2] Ma questa fedeltà nell'amicizia è un merito che mi attribuisco. Purtroppo lui, per natura, non ebbe diligenza nella perseveranza: mi lamento con franchezza, senza intenzione di insultarlo, poiché disprezzando i consigli delle persone a lui fedeli fu oggetto di ludibrio da parte della fortuna in ogni campo. Infine mi sorprende non che alla fine è caduto, ma piuttosto che abbia resistito tanto a lungo. O quante volte lui stesso si gloriava di aver saputo frequentemente resistere alle avversità, mentre noi dal più profondo del nostro cuore ci lamentavamo che la sua temerarietà avrebbe provocato prima o poi la sua rovina, sicuri che non è felice una persona che è giudicata esserlo spesso ma piuttosto quella che è giudicata esserlo sempre! [3] Ma tu chiedi i passi successivi del suo governo. Salvaguardando il rispetto per la lealtà che si deve ad un amico anche quando è in disgrazia, ti esporrò la vicenda in breve. Esercitò la prima prefettura con grande popolarità, e la seconda con grandi depredazioni. Oppresso allo stesso modo dal peso dei debiti e dalla paura dei creditori, era invidioso di quei nobili che potevano succedergli. Derideva tutti coloro che conversavano con lui, scrutava i loro disegni, disdegnavo i loro servigi; era sospettoso quando erano pochi quelli che lo frequentavano, si infastidiva quando erano molti, finché, assediato da un muro di pubblica ostilità e circondato dalle guardie prima di essere destituito dell'incarico, preso e posto sotto custodia giunse a Roma, inorgogliato di

ciò, di aver navigato con un tragitto senza ostacoli lungo il litorale in tempesta della Tuscia, come se gli stessi elementi metereologici in qualche modo fossero testimoni della sua buona coscienza. [4] Era custodito in Campidoglio dal suo ospite Flavio Asello, *comes sacrarum largitionum*, che ancora in lui venerava la dignità ancora per metà fumante della prefettura da poco toltagli. Intanto i legati della provincia della Gallia, l'ex prefetto Tonanzio Ferreolo, nipote del console Afranio Siagrio per parte di madre, e anche Taumasto e Petronio, uomini dotati della più grande esperienza negli affari e nella retorica, e da considerare tra le principali glorie della nostra patria, seguono Arvando che li aveva preceduti, con credenziali ufficiali, con l'incarico di esercitare l'accusa a nome della provincia. [5] Essi tra le altre cose che i provinciali avevano raccomandato di fare portavano una lettera intercettata che il segretario di Arvando arrestato confessava gli fosse stata dettata dal suo padrone. L'invio di questa lettera al re dei Goti sembrava essere finalizzato alla dissuasione di una pace con l'imperatore greco, alla dimostrazione della necessità di attaccare i Britanni situati di fronte al Liger, alla conferma che le Gallie dovevano essere divise secondo il diritto delle genti con i Burgundi, ed a moltissime altre follie del medesimo genere, che avrebbero suscitato l'ira in un re feroce, la vergogna in uno pacifico. I giureconsulti interpretavano questa lettera come crimine flagrante di lesa maestà. [6] Questo processo non lasciò indifferenti né Auxanio, uomo molto eminente, né me, noi che consideravamo condotta perfida, barbara, codarda evitare l'amicizia di Arvando, qualsiasi ne fosse l'origine, mentre lui si trovava in queste avversità. Facciamo sapere dunque a lui, che non temeva nulla di questo, tutta la strategia che con grandissima abilità quegli uomini duri e infiammati cercavano di mantenere nascosta fino al momento del processo, naturalmente perché contavano di spingere alla confessione di una risposta poco meditata quell'avversario incauto che, disdegnati i consigli degli amici, confidava unicamente in se stesso in maniera temeraria. Gli dicemmo dunque quale a me e agli amici più intimi sembrava la condotta sicura; lo persuademmo a non fare alcuna confessione, per quanto lieve fosse, se gli avversari pur la pretendessero nella sua estrema leggerezza: quella stessa dissimulazione sarebbe stata pericolosissima, perché più facilmente, con continue richieste, gli strappassero una sicura confessione. [7] Compresa le nostre intenzioni perse il controllo e esclamando di getto con tono insultante disse: “Andate via, degenerati, indegni dei vostri padri che furono prefetti, con questa vostra superflua trepidazione; permettete che di questa

parte dell'affare mi occupi io soltanto, poiché non capite niente; ad Arvando basta solo la sua coscienza; già sarà molto se mi degnerò di permettere che gli avvocati mi difendano dall'accusa di concussione". Ce ne andammo tristi e confusi non tanto per le offese quanto per il dispiacere; quale medico potrebbe turbarsi a buon diritto quando un malato disperato è preso dal furore? [8] Tra queste cose il nostro accusato passava vestito di bianco nell'area del Campidoglio; ora si deliziava di salutazioni ironiche, ora ascoltava compiaciuto elogi roboanti degli adulatori, come li riconoscesse veri, ora frugava tra pezzi di seta e gemme e ogni involucro prezioso dei gioielli, e quasi con l'intenzione di comprare li esaminava, li pesava, ne valutava il prezzo, li rivoltava e, nel far questo, si lamentava molto delle leggi, dei tempi, del senato, dell'imperatore, per il fatto che non si fossero vendicati prima di processarlo. [9] Passarono pochi giorni e nella sala della sessione si ebbe la riunione del Senato (così dopo sono venuto a sapere; infatti mentre questi eventi erano in corso me ne ero andato da Roma). Il nostro uomo procede verso la curia, depilato poco prima e lisciato, mentre i suoi accusatori, semi-vestiti di nero e con i capelli trascurati, attendevano i designati tra i decemviri e con la loro incuria intenzionale avevano privato il reo della commiserazione a lui dovuta grazie all'indignazione che nasceva dal vederli malvestiti. Le persone convocate vengono fatte entrare: le parti, come è costume, si siedono l'una di fronte all'altra. Agli assistenti di rango prefettorio è offerto il diritto di sedersi prima dell'inizio del dibattito: Arvando già allora con un'infelice mancanza di pudore va a sedersi quasi in mezzo ai giudici con passo veloce; Ferreolo si andò modestamente e discretamente a sedere, senza separarsi dai colleghi che gli stavano intorno, all'estremo capo dei sedili, in modo da ricordare la sua condizione di legato non meno di quella di senatore, in seguito onorato e lodato maggiormente per questo. [10] Frattanto anche quei personaggi eminenti che erano assenti assicurano la loro presenza: le parti si alzano e i legati espongono la causa. Dopo il mandato conferito dalla provincia, viene mostrata l'epistola di cui sopra è stata fatta menzione; mentre veniva letta lentamente, Arvando, senza essere stato ancora interrogato, proclamò a voce alta di averla dettata lui. I delegati replicarono, anche se con molta malizia, che presentasse prove che l'aveva dettata lui medesimo. Ma quando quello pieno di furore e senza comprendere la portata della sua rovina si diede il colpo mortale dopo aver ripetuto due tre volte la sua confessione, viene reclamato dagli accusatori, e conclamato dai giudici che l'accusato per la propria confessione era reo di

lesa maestà. Per questo era condannato alla pena capitale per mille testi legali che sanzionavano questo reato. [11] Allora finalmente si racconta che con molto tormento impallidì pentendosi tardivamente della sua loquacità, comprendendo in ritardo che un uomo poteva essere dichiarato reo di lesa maestà, anche se non aveva aspirato a vestire la porpora. Subito fu privato dei privilegi delle due prefetture, che aveva esercitato per cinque anni per il rinnovo della carica e fu consegnato alla prigione pubblica, non come uno che è stato degradato ma restituito alla condizione di plebeo. La cosa più dolorosa di tutte, così come narrarono coloro che avevano assistito, fu questa: poiché si era presentato ai giudici adorno e elegante mentre gli accusatori erano malvestiti, poco dopo, quando fu condotto in prigione, non era né misero né da commiserare. Chi poteva commuoversi troppo per la sua condizione, quando vedeva con quale eleganza e profumo era condotto alle latomie e in prigione. [12] Ma dopo un aggiornamento della sentenza durante le due settimane successive, condannato a morte, fu sbattuto nell’isola del serpente di Epidauro, dove perse la sua bellezza fino a suscitare il dolore dei nemici e espulso dal mondo degli uomini come se la fortuna nauseata l’avesse vomitato, ora secondo un antico senatoconsulto di Tiberio trascorre trenta giorni di vita dopo la sentenza temendo di ora in ora l’uncino e le gemonie e il laccio del crudele boia. [13] Noi dal canto nostro, per quanto possiamo, assenti o presenti facciamo voti, moltiplichiamo preghiere e suppliche, affinché la pietà dell’imperatore sospeso il colpo della spada oramai quasi sguainata accordi una condanna parziale, sia pure con la confisca dei beni o con l’esilio. Tuttavia, sia che aspetti l’estremo supplizio sia che lo sopporti, è l’essere più infelice del mondo se dopo così tante note d’infamia e umiliazioni teme ancora qualcosa più della vita. Stammi bene”.

*Epist. 1, 9:*

*Sidonius Heronio suo salutem*

[1] *Post nuptias patricii Ricimeris, id est post imperii utriusque opes eventilatas, tandem redditum est in publicam serietatem, quae rebus actitandis ianuam campumque patefecit. Interea nos Pauli praefectorii tam doctrina quam sanctitate venerandis laribus excepti comiter blandae hospitalitatis officiis excolebamur. Porro non isto quisquam viro est in omni artium genere praestantior. Deus bone, quae ille propositionibus aenigmata, sententiis schemata, versibus commata, digitis mechanemata facit! Illud tamen in eodem studiorum omnium culmen antevenit, quod*

*habet huic eminenti scientiae conscientiam superiorem. Igitur per hunc primum, si quis quoquo modo aulam gratiae aditus, exploro: cum hoc confero, quinam potissimum procerum spebus valeret nostris opitulari. [2] Nec sane multa cunctatio, quia pauci de quorum eligendo patrocinio dubitaretur. Erant quidem in senatu plerique opibus culti genere sublimes, aetate graves, consilio utiles, dignitate elati, dignatione communes, sed servata pace reliquorum duo fastigatissimi consulares, Gennadius Avienus, et Caecina Basilius praे caeteris conspiciebantur. Hi in amplissimo ordine seposita praerogativa partis armatae facile post purpuratum principem principes erant. Sed inter hos quoque quamquam stupendi tamen varii mores et genii potius quam ingenii similitudo. Fabor namque super his aliqua succinctius. [3] Avienus ad consulatum felicitate, Basilius virtute pervenerat. Itaque dignitatum in Avieno iocunda velocitas, in Basilio sera numerositas praedicabatur. Utrumque quidem, si fors laribus egrediebantur, arctabat clientium praevia pedissequa circumfusa populositas: sed longe in paribus dispare sodalium spes et spiritus erant. Avienus, si quid poterat, in filiis, generis, fratribus provehendis moliebatur; cumque semper domesticis candidatis destringeretur, erga expediendas forinsecus ambientium necessitates minus valenter efficax erat. [4] Et in hoc Corvinorum familiae Deciana praeferebatur, quod qualia impetrabat cinctus Avienus suis, talia conferebat Basilius discinctus alienis. Avieni animus totis et cito, sed infructuosius; Basilius paucis et sero, sed commodius aperiebatur. Neuter aditu diffcili, neuter sumptuoso: sed si utrumque coluisses, facilius ab Avieno familiaritatem, a Basilio beneficium consequerebatur. [5] Quibus diu utrinque libratis id tractatus mutuus temperavit, ut reservata senioris consularis reverentia, in domum cuius nec nimis raro ventitabamus, Basilianis potius frequentatoribus applicaremur. Ilicet dum per hunc amplissimum virum aliquid de legationis Arvernae petitionibus elaboramus, ecce calenda Ianuariae, quae Augusti consulis mox futuri repetendum fastis nomen opperiebantur. [6] Tunc patronus: “Heia,” inquit, “Solli meus, quamquam suscepti officii onere pressaris, exseras volo in obsequium novi consulis veterem musam, votivum quippiam vel tumultuariis fidibus carminantem. Praebebo admittendo aditum, recitaturoque solatium recitantique suffragium. Si quid experto credis, multa tibi seria hoc ludo promovebuntur.” Parui ergo praecepsit, favorem ille non subtraxit iniunctis et impositae devotionis astipulator invictus egit cum consule meo, ut me praefectum faceret senatui suo.*

[7] *Sed tu, ni fallor, epistulae perosus prolixitatem voluptuosius nunc opusculi ipsius relegendis versibus immorabere. Scio, atque ob hoc carmen ipsum loquax in consequentibus charta deportat, quae pro me interim, dum venio, diebus tibi pauculis sermocinetur. Cui si examinis tui quoque puncta tribuantur, aeque gratum mihi, ac si me in comitio vel inter rostra contionante, ad sophos meum, non modo lati clavi, sed tribulium quoque fragor concitaretur. Sane moneo, praeque denuntio quisquiliis ipsas Clius tuae hexametris minime exaeques. Merito enim collata vestris mea carmina non heroicorum phaleris sed epitaphistarum naeniis comparabuntur.* [8] *Attamen gaude quod hic ipse panegyricus etsi non iudicium certe eventum boni operis accepit. Quapropter, si tamen tetrica sunt amoenanda iocularibus, volo paginam glorioso, id est, quasi Thrasoniano fine concludere Plautini Pyrgopolynicis imitator. Igitur cum ad praefecturam sub ope Christi stili occasione pervenerim, iuberis scilicet pro potestate cinctuti undique omnium laudum convasatis acclamationibus, ad astra portare, si placebo, eloquentiam; si displiceo, felicitatem. Videre mihi videor ut rideas, quia perspicis nostram cum milite comico ferocisse iactantiam. Vale.*

“Sidonio saluta il suo Erenio. [1] Dopo le nozze del patrizio Ricimero, vale a dire dopo aver sottratto al vento le ricchezze di ambedue gli imperi, si tornò finalmente alla formalità dell’amministrazione, che aprì una porta e un terreno per la gestione degli affari. Intanto noi accolti nella casa veneranda tanto per dottrina quanto per santità di Paolo, uomo di rango prefettorio, eravamo trattati con gentilezza con le attenzioni di una amabile ospitalità. Di certo nessuno è più valido di quest’uomo in ogni aspetto della cultura. Buon Dio, quali enigmi costruisce con le sue espressioni, quali figure con le sue sentenze, quali cesure con i suoi versi, quali opere d’arte con le sue mani! Il culmine di tutti i suoi interessi emerge tuttavia nel fatto di possedere una coscienza superiore a questa pur alta dottrina. Dunque indago innanzitutto tramite costui, se in qualche modo esista un accesso privilegiato a corte; con lui mi confronto su quali tra le persone più potenti hanno la facoltà di favorire le nostre speranze. [2] Né c’è tanto da indugiare, poiché sono pochi coloro sulla scelta del cui patrocinio si possa essere incerti. C’erano senza dubbio in Senato molti uomini onorati per le ricchezze e di alto lignaggio, autorevoli per l’età, utili per i loro consigli, elevati per prestigio, pari per autorevolezza; tuttavia con tutto il rispetto per gli altri veni-

vano guardati come superiori a tutti due uomini consolari ornati delle più alte cariche: Gennadio Avieno e Cecina Basilio. Costoro erano dopo il principe porporato i primi e agevolmente nel rango più elevato, messe da parte le prerogative della classe militare. Ma anche tra loro i caratteri per quanto degni di ammirazione erano diversi e la somiglianza riguardava più il lignaggio che l'intelligenza. Ti dirò dunque qualcosa su di loro alquanto brevemente. [3] Avieno era giunto al consolato per la buona sorte, Basilio per meriti personali. Pertanto per Avieno si parlava della felice rapidità di accesso alle cariche, per Basilio del numero di cariche rivestite, per quanto tardivamente. Entrambi, quando uscivano di casa, venivano serrati da una moltitudine di clienti che li precedeva, li seguiva, gli stava intorno; ma pur somigliandosi erano molto diversi gli animi e le speranze dei sodali. Avieno, nella misura del possibile, si adoperava per la promozione di figli, generi, fratelli; poiché era sempre assillato dai candidati della famiglia, era meno efficace e capace nel soddisfare le esigenze di chi circolava al di fuori della famiglia. [4] Anche in questo la famiglia dei Deci era preferibile a quella dei Corvini, poiché quali favori Avieno nell'esercizio di una carica conseguiva per i suoi, tali Basilio senza carica conferiva agli estranei. L'animo di Avieno si apriva a tutti e subito, ma in maniera più infruttuosa, quello di Basilio a pochi e tardivamente, ma con maggior profitto. L'accesso sia all'uno che all'altro non era diffille, né dispendioso; ma se li avessi coltivati entrambi, più facilmente avresti ottenuto da Avieno l'amicizia, più facilmente da Basilio un beneficio. [5] Soppietati a lungo aspetti a favore e contro, le discussioni tra di noi ci portarono a questo punto di intesa: salvaguardato il rispetto per il consolare più anziano, a casa del quale ci recavamo con una certa frequenza, ci dedicammo con più assiduità ai seguaci di Basilio. Naturalmente, mentre con l'aiuto di questo illustrissimo personaggio stavano elaborando un piano per le petizioni della delegazione arverna, ecco le Calende di gennaio, che attendevano venisse iscritto per la seconda volta nei fasti il nome dell'imperatore come console dell'anno successivo. [6] Allora il mio protettore disse: “Suvvia, mio Sollio, per quanto tu sia gravato dalla missione dell'onore intrapreso, voglio che tiri fuori la tua antica musa nell'ossequio del nuovo console e se anche le cetre sono in stato di confusione, componi un carme che sia espressione della tua buona disposizione. Ti offrirò l'accesso facendoti ammettere e incoraggiamento a te che stai per recitare e plauso mentre reciti. Se dai credito alla mia esperienza con questo esercizio ludico saranno risolti i tuoi molti affari”. Io obbedii al-

le sue prescrizioni; quello non mi fece mancare il suo appoggio nelle cose stabilite e organizzatore con successo dell’atto di devozione a me imposto fece sì che il mio console, attraverso il proprio beneplacito, mi facesse diventare *praefectus urbi*. [7] Ma tu, se non sbaglio, infastidito per la prolissità di questa epistola con un certo piacere indugerai nella lettura dei versi di questa composizione. Lo so, e per questo la carta parlante reca alla fine questo stesso carme, affinché questa, mentre io arrivo, frattanto conversi con te per pochi giorni in mia vece. L’eventuale attribuzione ad esso del voto favorevole del tuo esame sarebbe per me ugualmente gradito come se, mentre tengo un discorso in comizio o alla tribuna degli oratori, il fragore non solo dei senatori ma anche della massa popolare si levasse per dirmi “bravo”. [8] Tuttavia ti avverto e ti premetto di non comparare affatto queste mie quisquiglie agli esametri della tua Clio. I miei versi, al cospetto dei tuoi, giustamente saranno paragonati non agli ornamenti dei poeti epici, ma alle nenie degli scrittori d’epigrafi. Malgrado ciò rallegrati che questo stesso panegirico anche se non ha ricevuto il giudizio critico certamente si è rivelato un buon affare. Perciò, se in ogni caso bisogna rendere piacevoli i temi seri con giochi scherzosi, voglio concludere la mia pagina con un finale fanfarone, o per così dire degno di un Trasone, imitando il Pirkopolinice plautino. Dunque dal momento che alla prefettura con l’aiuto di Cristo sono giunto grazie all’ausilio della penna, sei obbligato naturalmente per il potere della carica assunta a portare alle stelle, raccolte dovunque le acclamazioni di tutti i miei meriti, la mia eloquenza, se la mia opera piace, il mio successo, se non è gradita. Mi sembra già di vedere come ridi, poiché constati che la mia vanità si è insuperbita accanto a quella del soldato della commedia. Stammi bene”.

*Epist. 1, 10:*

*Sidonius Campaniano suo salutem*

[1] *Accepi per praefectum annonae litteras tuas, quibus eum tibi sodalem veterem mihi insinuas iudici novo. Gratias ago magnas illi, maximas tibi, quod statuistis de amicitia mea vel praesumere tuta vel inlaesa credere. Ego vero notitiam viri familiaritatemque non solum volens sed et avidus amplector, quippe qui noverim nostram quoque gratiam hoc obsequio meo fore copulatiorem.* [2] *Sed et tu vigilantiae sua me, id est famae meae statum causamque commenda. Vereor autem ne famem populi Romani theatralis caveae fragor insonet et infortunio meo publica deputetur esuries.*

*Sane hunc ipsum e vestigio ad portum mittere paro, quia comperi naves quinque Brundisio profectas cum speciebus tritici ac mellis ostia Tiberina tetigisse; quarum onera exspectationi plebis, si quid strenue gerit, raptim faciet offerri, commendaturus se mihi, me populo, utrumque tibi. Vale.*

“Sidonio al suo Campaniano, saluti.

[1] Ho ricevuto attraverso il prefetto dell’annona la tua lettera; in essa lo raccomandi come un vecchio amico tuo a me novello arbitro del giudizio. Io ringrazio lui molto, te moltissimo, perché avete deciso di fare affidamento sulla mia amicizia in quanto sicura e di reputarla per nulla scalfita. Io accolgo la conoscenza e il sodalizio con il tuo amico non solo di buon grado ma con entusiasmo, perché so che con questa mia forma di rispetto saremo anche più uniti nell’amicizia. [2] Ma tu raccomanda anche me alla sua protezione, vale a dire il mantenimento e la difesa della mia reputazione. Temo infatti che dalla cavea del teatro si alzi un clamore sulla fame del popolo romano e l’inedia pubblica sia imputata ad un mio errore. Di certo io mi preparo ad inviare proprio lui al porto immediatamente, poiché ho saputo che cinque navi giunte da Brindisi con provvigioni di pane e miele hanno toccato le rive del Tevere; se egli agisce con prontezza farà in modo che i loro carichi siano offerti rapidamente per soddisfare le aspettative del popolo, pronto a raccomandare se stesso a me, me al popolo, ed entrambi noi a te. Stammi bene”.

*Epist. 2, 1:*

*Sidonius Ecdicio suo salutem*

[1] *Duo nunc pariter mala sustinent Arverni tui. “quaenam?” inquis. Praesentiam Seronati et absentiam tuam. Seronati, inquam: de cuius ut primum etiam nomine loquar, sic mihi videtur quasi praescia futurorum lusisse fortuna, sicuti ex adverso maiores nostri proelia, quibus nihil est foedius, bella dixerunt; quique etiam pari contrarietate fata, quia non parcerent, Parcas vocitavere. Rediit iste Catilina saeculi nostri nuper Aturribus, ut sanguinem fortunasque miserorum, quas ibi ex parte propinaverat, hic ex asse misceret. [2] Scitote in eo per dies spiritum diu dissimulati furoris aperiri: aperte invidet, abiecte fingit, serviliter superbit, indicit ut dominus, exigit ut tyrannus, addicit ut iudex, calumniatur ut barbarus; toto die a metu armatus, ab avari-*

*tia iejunus, a cupiditate terribilis, a vanitate crudelis non cessat simul furta vel punire vel facere; palam et ridentibus convocatis ructat inter cives pugnas, inter barbaros litteras; epistulas, ne primis quidem apicibus sufficienter initiatus, publice a iactantia dictat, ab impudentia emendat. [3] Totum quod concupiscit quasi comparat nec dat pretia contemnens nec accipit instrumenta desperans; in concilio iubet, in consilio tacet, in ecclesia iocatur in convivio praedicat, in cubiculo damnat, in quaestione dormitat; implet cotidie silvas fugientibus, vilas hostibus, altaria reis, carceres clericis; exultans Gothis insultansque Romanis, inludens praefectis concludensque numerariis, leges Theodosianas calcans Theodoricianasque proponens veteres culpas, nova tributa perquirit. [4] Proinde moras tuas citus explica et quicquid illud est quod te retentat incide. Te exspectat palpitantium civium extrema libertas. Quicquid sperandum, quicquid desperandum est, fieri te medio, te praesule placet. Si nullae a republica vires, nulla praesidia, si nullae, quantum rumor est, Anthemii principis opes, statuit te auctore nobilitas seu patriam dimittere seu capillos. Vale.*

“Sidonio saluta il suo Ecdicio. [1] Ora i tuoi compatrioti Arverni subiscono contemporaneamente due sciagure. “Quali mai?” –tu dici. La presenza di Seronato e la tua assenza. Di Seronato, dico; per parlare in primo luogo del suo stesso nome, a me sembra che così la sorte, consapevole degli eventi futuri, abbia voluto fare un gioco ironico, come i nostri antenati, contraddittoriamente, chiamarono le guerre, la più vergognosa di tutte le cose, con il termine “bella”; con la stessa contraddizione chiamarono i Fati, poiché non perdonano, Parche. Codesto vero Catilina dei nostri tempi è tornato ora da Aturres, per mescolare qui totalmente sangue e fortune dei miseri, dopo averli lì assaggiati in parte. [2] Sappiate che in lui di giorno in giorno lo spirito del furore a lungo dissimulato si manifesta: apertamente nutre odio, in maniera abietta finge, in maniera servile è arrogante, dà prescrizioni come un padrone, è esigente come un tiranno, condanna come un giudice, calunnia come un barbaro; armato tutto il giorno dalla paura, digiuno per l’avidità, terribile per la cupidigia, crudele per la vanità, non smette nello stesso tempo né di punire furti né di commetterne; davanti a tutti e mentre quelli che ha convocato ridono erutta le sue battaglie tra i cittadini e le sue conoscenze letterarie tra i barbari; non essendo stato istruito a sufficienza nemmeno nell’ABC, detta pubblicamente lettere con la sua sfacciata aggi-

ne, le corregge con la sua impudenza. [3] Tutto ciò che desidera fa finta di comperarlo: egli per arroganza non paga il prezzo e per diffidenza non accetta un contratto di vendita; dà ordini al Consiglio provinciale, tace con i suoi consiglieri, in chiesa scherza, durante il banchetto predica, nella sua stanza da letto condanna, nei dibattiti dorme; riempie ogni giorno i boschi con fuggiaschi, le case con i barbari occupanti, gli altari con i colpevoli, le prigioni con i sacerdoti; esultando con i Goti insulta i Romani, irridendo i magistrati ride con i tesorieri, calpestando le leggi di Teodosio e proponendo antichi torti teodoriciani esige nuove tasse. [4] Perciò sbrigà presto tutte le faccende che ti fanno indugiare e interrompi qualsiasi cosa ti stia trattendo. È in attesa di te l'estrema libertà dei tuoi concittadini palpitanti. Qualsiasi cosa si debba sperare, qualsiasi si debba disperare, piace che accada con la tua partecipazione, con la tua guida. Se da parte dello stato non vi sono forze, se non ci sono mezzi di difesa, se non ci sono, come si dice, le risorse dell'imperatore Antemio, la nobiltà ha deciso sotto il tuo comando di rinunciare o alla patria o ai capelli. Stammi bene”.

*Epist. 3, 9:*

*Sidonius Riothamo suo salutem*

[1] *Servatur nostri consuetudo sermonis; namque miscemus cum salutatione querimoniam, non omnino huic rei studentes, ut stilus noster sit officiosus in titulis, asper in paginis, sed quod ea semper eveniunt de quibus loci mei aut ordinis hominem constat inconciliari, si loquatur, peccare, si taceat. Sed et ipsi sarcinam vestri pudoris inspicimus, cuius haec semper verecundia fuit, ut pro culpis erubesceretis alienis.* [2] *Gerulus epistularum humilis obscurus despabilisque etiam usque ad damnum innocentis ignaviae mancipia sua Britannis clam sollicitantibus abducta deplorat. Incertum mihi est an sit certa causatio; sed si inter coram positos aequanimitter obiecta discingitis, arbitror hunc laboriosum posse probare quod obicit, si tamen inter argutos, armatos, tumultuosos, virtute, numero contubernio contumaces poterit ex aequo et bono solus, inermis, abiectus, rusticus, peregrinus, pauper audiri. Vale”.*

“Sidonio saluta il suo Riotamo. [1] Conservo lo stile usuale della mia scrittura; e infatti mescoliamo il lamento con il saluto, non soltanto perché desidero che la mia penna sia uffiosa nelle titolazioni, duro nei contenuti,

ma poiché accadono sempre cose di cui è evidente che un uomo del mio rango e del mio ordine se parla va incontro a ostilità, se tace, sbaglia. Ma io stesso esamino il peso del vostro pudore, la cui verecondia fu sempre tale che arrossivate per le colpe altrui. [2] Colui che porta questa lettera, umile e nell’ombra e anche incapace di farsi valere al punto di poter essere accusato di innocente indolenza, deplora la sottrazione dei suoi schiavi su subdola sollecitazione di certi Britanni. A me certo non è se certa sia la sua denuncia; ma se tra quelli posti uno di fronte all’altro con imparzialità districate le contese, reputo che questo poveraccio possa provare ciò che denuncia; in caso contrario lui inerme, umile, rustico, disarmato, straniero, povero, nella sua solitudine da uomo giusto e onesto qual è, potrà solo essere ascoltato tra uomini furbastri, con le armi, agitati, insuperbiti per il loro coraggio, numero e cameratismo. Stammi bene”.

*Epist. 5, 13:*

*Sidonius Pannychio suo salutem.*

[1] *Seronatum Tolosa nosti redire; si nondum, et credo quod nondum, vel per haec disce. Iam Clauisetiam pergit Evanthius iamque contractas operas cogit eruderare, si quid forte deiectu caducae frondis agger insorduit. Certe si quid voraginosum est, ipse humo advecta scrobibus oppletis trepidus exaequat, utpote beluam suam de valle Tarnis ducaliter antecessurus, musculis similis inter saxosa vel brevia ballaenarum corpulentiam praegubernantibus.* [2] *At ille sic ira celer, quod piger mole, seu draco e specu vix evolutus iam metu exanguibus Gabalitanis e proximo infertur; quos singulos sparsos inoppidatos nunc inauditis indictionum generibus exhaustit, nunc flexuosa calumniarum fraude circumretit, ne tum quidem domum laboriosos redire permittens, cum tributum annum datavere.* [3] *Signum et hoc certum est imminentis adventus, quod catervatim, quo se cumque converterit, vinci trahuntur vincula trahentes; quorum dolore laetatur, pascitur fame, praecipue pulchrum arbitratus ante turpare quam punire dannos; crinem viris nutrit, mulieribus incidit; e quibus tamen si rara quosdam venia respexerit, hos venalitas solvit, vanitas illos, nullos misericordia. Sed explicandae bestiae tali nec oratorum princeps Marcus Arpinas nec poetarum Publius Mantuanus sufficere possunt.* [4] *Proinde quia dicitur haec ipsa pernicies appropinquare, cuius productionibus deus obviet, praeveni morbum providentiae salubritate con-*

*traque lites iurgiosorum, si quae moventur, pactionibus consule, contra tributa securitatibus, ne malus homo rebus bonorum vel quod noceat vel quod praestet inveniat. In summa, de Seronato vis accipere quid sentiam? Ceteri affligi per suprascriptum damno verentur; mihi latronis et beneficia suspecta sunt. Vale.*

“Sidonio saluta il suo Pannochio. [1] Hai saputo che Seronato torna da Tolosa? Se ancora non lo sai, e credo di no, almeno sappilo con questa lettera. Evanizio è già in cammino verso Clausezia e già obbliga la manodopera radunata a fare pulizia, se per caso la strada si è sporcata per la caduta di un fogliame caduco. Di certo se è piena di crepacci, egli stesso con zelo con l’aggiunta di terreno riempie le fosse e le livella, poiché ha intenzione di precedere da buon generale la sua belva dalla valle del Tarn, simile ai rimorchiatori che pilotano tra gli scogli e le acque anguste le corpulente balene. [2] Ma quello così rapido a infuriarsi, poiché pigro per la mole, come un drago spinto a fatica fuori dalla grotta già è portato dal vicinato lividi i Gabalitani per la paura; e divora ora questi singoli, sparsi, che vivono fuori dalle città con forme di imposizioni mai sentite, ora li circuisce con una siniuosa frode di calunnie, non permettendo neppure allora che questi poveretti ritornino a casa, quando hanno documentato di aver pagato i tributi annuali. [3] Anche questo è un segnale certo del suo arrivo imminente, il fatto che a caterve, dovunque si volga, gli incatenati sono trascinati trascinando le loro catene; si rallegra della loro sofferenza, si nutre della loro fame, considerando soprattutto cosa piacevole deturpare, prima di castigarli, quelli che devono essere condannati; agli uomini fa crescere i catelli, alle donne li taglia; tuttavia tra questi se ad alcuni è stato riservato uno dei rari trattamenti di favore, gli uni li liberò la brama di denaro, gli altri il desiderio di ostentazione, nessuno la pietà. Ma per descrivere un tale mostro né il principe degli oratori Marco d’Arpino né quello dei poeti Publio di Mantova possono bastare. [4] Perciò poiché si dice che questa stessa calamità si avvicina, dai cui tradimenti Dio ci guardi, ho anticipato il morbo con una salutare prevenzione e contro le liti degli attaccabrighe, se le promuovono, provvedi con degli accordi, contro i tributi con delle carte di pagamento, affinché il malvagio non trovi la maniera né di pregiudicare né di favorire gli interessi degli uomini per bene. Per riassumere, vuoi sapere che penso di Seronato? Gli altri temono i pericoli che possono subire a causa della persona suddetta; per me anche i benefici di un ladrone sono sospetti. Stammi bene”.

*Epist. 7, 7, 1-2:*

*Sidonius domino Papae Graeco salutem*

[1] *Ecce iterum Amantius nugigerulus noster Massiliam suam repetit, aliquid, ut moris est, de manubiis civitatis domum reportaturus, si tamen ... -aut cataplus arriserit. Per quem ioculariter plura garrire, si pariter unus idemque valeret animus exercere laeta et tristia sustinere. Siquidem nostri hic nunc est infelicitis anguli status, cuius, ut fama confirmat, melior fuit sub bello quam sub pace conditio. [2] Facta est servitus nostra pretium securitatis alienae. Arvernorum, pro dolor! Servitus, qui, si prisca replicarentur, audebant se quondam fratres Latio dicere et sanguine ab Iliaco populos computare. Si recentia memorabuntur, hi sunt, qui viribus propriis hostium publicorum arma remorati sunt; cui saepe populo Gothus non fuit clauso intra moenia formidini, cum vicissim ipse fieret oppugnatoribus positis intra castra terrori. Hi sunt, qui sibi adversus vicinorum aciem tam duces fuere quam milites; de quorum tamen sorte certaminum, si quid prosperum cessit, vos secunda solata sunt, si quid contrarium, illos adversa fregerunt. Illi amore rei publicae Seronatum barbaris provincias propinantem non timuere legibus tradere; quem convictum deinceps res publica vix praesumpsit occidere... ”.*

“Sidonio saluta il signor vescovo Greco. [1] Ecco qui di nuovo Amanzio, il nostro portatore di lettere, arrivare alla sua Marsiglia, disposto a riportare a casa, come è costume, qualcuno dei benefici della città, almeno se.... o l’arrivo dei vascelli mercantili sia stato favorevole. Grazie a lui potrei blaterarti molte cose con tono giocoso, se nella stessa misura l’animo stesso a un tempo sapesse godere di gioie e sopportar tristezze. Ora la condizione di questo nostro infelice angolo di mondo è tale che, come le voce confermano, la prospettiva in tempo di guerra è migliore di quella in tempo di pace. [2] La nostra schiavitù è diventata il prezzo da pagare per la sicurezza altrui. La schiavitù degli Alverni, che dolore, che, se si risalisse ai tempi antichi, osavano dichiararsi un tempo fratelli del Lazio e annoverarsi popoli di sangue troiano. Se si ricorderanno i fatti recenti, questi sono coloro che con le proprie forze trattennero le armi dei comuni nemici; questo popolo, obbligato spesso a rinchiudersi tra le mura, non ebbe paura dei Go-

ti, mentre al contrario suscitava terrore agli assedianti situati negli accampamenti. Sono questi coloro che di fronte alle schiere dei nemici vicini furono tanto capi quanto soldati; riguardo all'esito di questi combattimenti se veniva fuori un esito favorevole, confortati dal successo eravate voi, se uno avverso, abbattuti dalle avversità erano quelli. Essi per amore dello stato non esitarono a consegnare alla legge Seronato che offriva le nostre provincie ai barbari; lo stato a stento arrivò infine a condannare a morte quello, una volta trovato colpevole...”

## LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E LE EDIZIONI DEI CARMI DI SIDONIO APOLLINARE

L'*editio princeps* del Pius risale al 1498. Si ricordano, successivamente, le due edizioni del Savaron (1598; 1609); la seconda, in particolare, fornisce un ampio commento, apprezzabile per le fonti letterarie enumerate. Al XVII secolo risalgono le due edizioni di Sirmond (1614, 1652), con interventi testuali, commento storico e la cronologia degli avvenimenti cui Sidonio fa riferimento.

La prima edizione che si basava sui criteri della moderna filologica e che conteneva per la prima volta la classificazione dei codici in quattro famiglie fu quella pubblicata nei *MGH AA VIII*, opera di Luetjohann, il quale operò una collazione completa di tutti i codici sidoniani. Lo studioso morì a 38 anni. La collazione e l'edizione critica furono portate a termine da una *équipe* di insigni studiosi; il Leo si occupò del testo critico; il Mommsen curò la biografia di Sidonio e gli Indici Storici; il Geisler approntò un elenco di *loci similes*; il Grupe redasse l'*Index verborum et locutionum*.

Nel 1895 il Mohr approntò un nuovo testo critico per la *Teubner*, con un eccessivo numero di *emendationes* discutibili.

Per la *Loeb* apparve un'edizione integrale di Sidonio curata dall'Anderson; il primo volume uscì nel 1936 (1956<sup>2</sup>); esso conteneva i *carmina* e i primi due libri dell'epistolario. Il secondo volume uscì nel 1965; all'Anderson si affiancò il Semple. Quest'edizione aveva pregevoli note esplicative che chiarivano alcuni luoghi di difficile esegeesi e analizzavano peculiari caratteristiche della lingua di Sidonio.

L'edizione critica di riferimento per l'opera sidoniana è, comunque, quella che A. Loyen approntò per *Les Belles Lettres*. Il primo volume, contenente i *carmina*, fu pubblicato nel 1960; i due volumi contenenti le epistole furono editi nel 1970. Lo studioso francese, che accetta la classificazione delle 4 famiglie di codici del Luetjohann, per la *constitutio textus* dei carmi di Sidonio utilizza 48 manoscritti, tra i 90 che li contengono.

I codici della prima famiglia sono i meno numerosi. Essi contengono tutta l'opera di Sidonio nell'ordine vulgato; le epistole 6 e 7 del VII libro sono poste, però, dopo la nona. A questa famiglia appartengono il *Vaticanus* 3421 del X sec. (gemello di *C*), il *Parisinus* 2168, trascritto nel X o XI secolo dallo stesso archetipo dei precedenti e soprattutto il codice *Matritensis F* 150, membranaceo del X o XI secolo, siglato *C* e chiamato *Clunia-*

*censis*, poiché fino al XVIII secolo apparteneva ai monaci di Cluny (oggi è a Madrid).

I codici della seconda famiglia presentano una certa confusione nelle lettere del VI e del VII libro; si dividono in tre gruppi: il gruppo *a* (*Vaticanus Regiae* 203 del XII; *Regius* 4. B. IV del XII/XIII sec.; *Bodleianus Auct. G.* 45 del XII/XIII sec. e il *Bodleianus Digby* N. B. 6) contiene tutta l'opera sidoniana; il gruppo *b* (*Laurentianus Plut.* XLV, 26 del XII sec.; *Bernensis* 285 del XII sec.; *Stockholmensis* del XII sec.; *Vaticanus Regiae* 213 del XII/XIII; *Philippicus* 1685 del XII/XIII sec.; *Philippicus* 3675 del XII/XIII sec.; *Parisinus* 2171 del XIII/XIV sec.; *Hauniensis prior* del XIII sec.; *Montepessulanus* 4 del XII sec.; *Parisinus* 2782 del XII/XIII sec.; *Ottobonianus* 2013 del XIII) ha trasmesso lettere e *Panegyrici*; il gruppo *c* (*Lipsiensis* I, 48 del XIII sec.; *Leidensis lat.* 121 dell'XI/XII sec.; *Ambrosianus C.* 52 sup. del XIII/XIV; *Harleianus* 4048 del XII sec.; *Guelferbytanus* 1027 del XII/XIII sec.; *Cloromontanus* 195 dell'XI sec.) ha solo le lettere.

Il Loyen considera il gruppo *b* particolarmente importante: in particolare di rilevanza per lo *stemma codicum* sidoniano sono il *cod. Parisinus* 9551, siglato *P*, il *Montepessulanus* 4 e il *Parisinus* 2782; questi ultimi due sono siglati *m* dal Loyen, che li utilizza per emendare gli errori del codice più importante, *M*, che appartiene al quarto gruppo.

La terza famiglia ha come caratteristica un'inversione delle lettere dei libri VII e VIII; il miglior codice è il *Parisinus* 2781, siglato *P*, del X o XI sec., che ha tramandato tutta l'opera di Sidonio, ad accezione di *carm. 7, 137-600*. A questo gruppo appartengono il *Bruxellensis* 10020-10021 del XIII sec., il *Venetus II*, 84 del XIV sec. e l'*Abrincensis* del XII sec.

Alla quarta famiglia appartengono i codici migliori; alcuni hanno solo i carmi; altri anche lettere. Ai tre manoscritti più importanti, il *Laudianus lat.* 104 (L) del X sec., il *Laurentianus plut.* XLV, 23 (T) del XII sec. e il *Marrianus* 554 (M) del X secolo, vanno aggiunti il *Parisinus* 18584 (N); altri due codici, il *Vaticanus* 1783 (V), del X secolo, e il *Remensis* 413 (R) del IX/X sec. sono utili per stabilire il solo testo delle lettere (come il migliore, *L*, che tramanda solo le epistole). Per i carmi l'editore può contare soltanto su *M* e *T*. Gli altri codici di questo gruppo sono: *Helmstadiensis* 486 di fine XIII sec.; *Vaticanus Regiae* 412 del XII sec.; *Duacensis* 291 del XII sec.; *Hauniensis alter* di XIII sec.; *Vaticanus Regiae* 202 del XII sec.; *Vaticanus* 1783 dell'XI/XII sec.; *Montepessulanus* 541 del XII sec.; *Montepessu-*

*lanus* 445 del XII sec.; *Parisinus* 2784 di fine XIII sec.; *Pragensis* 137 del XIII sec.; *Parisinus* 14490 di XIII/XIV sec.; *Parisinus* 3477 di fine XIII sec.; *Parisinus* 14296 del XIV sec.; *Parisinus* 2783 del XIII sec.; *Parisinus* 2170 di XII/XIII sec.

*T* inserisce i carmi tra le lettere 5 e 6 del I libro. *M* contiene le lettere ed i soli *Panegyrici*. La mano con cui sono trascritti i *Panegyrici* è però diversa da quella con cui sono scritte le lettere (con le stesse lacune di *L*). LOYEN 1960, p. 38 deduce da ciò che l’archetipo della quarta famiglia doveva avere solo le lettere. Questa famiglia non è perciò preferibile a priori ai manoscritti delle altre famiglie. Le *nugae* sono riportate da un numero limitato di codici: bisogna basarsi su *P*, *C*, *F* e *T*, dato che *M* non li riporta. Loyen ha operato una nuova precisa collazione dei codici; le note di commento spiegano molti luoghi sidoniani dall’intricata esegesi. Dal momento che la tradizione non offre enormi problemi la critica, negli ultimi decenni, si è concentrata ad approntare traduzioni in lingua moderna e sistematici commenti. Joan Bellès dal 1989 al 1999 ha pubblicato in 5 volumi tutta l’opera sidoniana (in catalano); il primo volume comprende un’ampia introduzione sul contesto storico e sulla personalità del volume, oltre a testo critico, traduzione e commento dei *Panegyrici*; il testo critico non presenta particolari novità (sebbene l’editore tenda a preferire le lezioni, quando concordano, di *C*, *F*, *P*, *T* a quelle di *M*, a differenza di Loyen); il commento non è sistematico. Sono uscite anche una traduzione polacca ad opera del Brozek ed una spagnola, curata dal Kindler Lopez, che non riporta il testo latino, e segue l’edizione del Loyen; lo stusioso, in un successivo volume, del 2006, ha commentato alcuni carmi di Sidonio (ma non il panegirico ad Antemio); il critico, inoltre, non utilizza nella sua bibliografia i 5 volumi del Bellès). Negli ultimi venticinque anni, però, sono state pubblicate pregevoli edizioni commentate di singoli carmi sidoniani: Ravenna ha commentato i carmi 14 e 15 (cf. RAVENNA 1990), Delhey il carme 22 (DELHEY 1993), la Santelia il carme 24 (SANTELIA 2002) ed il carme 16 (SANTELIA 2012). È consultabile on line la tesi di dottorato della Filosini, che fornisce commento e traduzione ai carmi 10 (FILOSINI 2007/2008). In corso di pubblicazione una tesi di dottorato della Furbetta sul panegirico ad Avito e sul carme 8. Sono ancora inedite la tesi dottorale della Brolli, contenente traduzione e commento del panegirico a Maioriano, e quella della Watson, sul panegirico ad Antemio, conclusa nel 1997. Un elenco aggiornatissimo di tutte le edizioni e pubbli-

cazioni su Sidonio è consultabile sul sito dello studioso olandese Van Waarden (<http://www.sidoniusapollinaris.nl/>).

## TESTO E TRADUZIONE

È adottata l’edizione critica di Loyen (LOYEN 1960).

## Carmen 1

Praefatio Panegyrici dicti Anthemio Augusto bis consuli

Cum iuuenem super astra Iouem Natura locaret

susciperetque nouus regna uetusta deus,

certauere suum uenerari numina numen

disparibusque modis par cecinere sophos.

Mars clangente tuba patris paeonia dixit

5

laudauitque sono fulmina fulmineo;

Arcas et Arcitenens fidibus strepuere sonoris,

doctior hic citharae pulsibus, ille lyrae;

Castalidumque chorus uario modulamine plausit,

carminibus, cannis, pollice, uoce, pede.

10

Sed post caelicolas etiam mediocria fertur

cantica semideum sustinuisse deus.

Tunc Faunis Dryades Satyrisque Mimallones aptae

fuderunt lepidum, rustica turba, melos.

Alta cicuticines liquerunt Maenala Panes

15

postque chelyn placuit fistula rauca Ioui.

Hos inter Chiron, ad plectra sonantia saltans,

flexit inepta sui membra facetus equi;

semifer audiri meruit meruitque placere,

quamuis hinnitum, dum canit, ille daret.

Ergo sacrum diues et pauper lingua litabat

summaque tunc uoti uictima cantus erat.

Sic nos, o Caesar, nostri spes maxima saecli,

post magnos proceres paruula tura damus,

audacter docto coram Victore canentes,

aut Phoebi aut uestro qui solet ore loqui;

qui licet aeterna sit uobis quaestor in aula,

aeternum nobis ille magister erit.

Ergo colat uariae te, princeps, hostia linguae;

nam noua templa tibi pectora nostra facis.

20

25

30

## Carmen 2

## Panegyricus dictus Anthemio Augusto

Auspicio et numero fasces, Auguste, secundos  
erige et effulgens trabealis mole metalli  
annum pande nouum consul uetus ac sine fastu  
scribere bis fastis. Quamquam diademate crinem  
fastigatus eas umerosque ex more priorum 5  
includat Sarrana chlamys, te picta togarum  
purpura plus capiat, quia res est semper ab aeuo  
rara frequens consul. Tuque o cui laurea, Iane,  
annua debetur, religa torpore soluto  
quauis fronde comas, subita nec luce pavescas  
principis aut rerum credas elementa moueri.  
Nil natura nouat: sol hic quoque uenit ab ortu.  
Hic est, o proceres, petiit quem Romula uirtus  
et quem uester amor; cui se ceu uicta procellis  
atque carens rectore ratis respublica fractam 10  
intulit, ut digno melius flectenda magistro,  
ne tempestates, ne te, pirata, timeret.  
Te prece ruricola expetiit, te foedere iunctus  
adsensu, te castra tubis, te curia plausu,  
te punctis scripsere tribus collegaque misit  
te nobis regnumque tibi; suffragia tot sunt  
quanta legit mundus. Fateor, trepidauimus omnes,  
ne uellet collega pius permittere uoto 15  
publica uota tuo. Credet uentura propago?  
In nos ut possint, Princeps, sic cuncta licere,  
de te non totum licuit tibi. Facta priorum  
exsuperas, Auguste Leo; nam regna superstat  
qui regnare iubet: melius respublica uestra  
nunc erit una magis, quae sic est facta duorum.  
Salue, sceprrorum columen, regina Orientis, 20  
orbis Roma tui, rerum mihi principe misso  
iam non Eoo solum ueneranda Quiriti,  
imperii sedes, sed plus pretiosa, quod extas  
imperii genetrix. Rhodopen quae portat et Haemum,  
Thracum terra tua est, heroum fertilis ora.  
Excipit hic gnatos glacies et matris ab aluo 25  
artus infantum molles nix ciuica durat.  
Pectore uix alitur quisquam, sed ab ubere tractus  
plus potat per uulnus equum; sic lacte relicto  
uirtutem gens tota bibit. Creuere parumper: 30  
35  
40

mox pugnam ludunt iaculis; hos suggerit illis  
 nutrix plaga iocos. Pueri uenatibus apti  
 lustra feris uacuant; rapto ditata iuuentus  
 iura colit gladii, consummatamque senectam  
 non ferro finire pudet: tali ordine uitae  
 ciues Martis agunt. At tu circumflua ponto  
 Europae atque Asiae commissam carpis utrimque  
 temperiem; nam Bistonios Aquilonis hiatus  
 proxima Calchidici sensim tuba temperat Euri. 45  
 Interea te Susa tremunt ac supplice cultu  
 flectit Achaemenius lunatum Persa tiaram.  
 Indus odorifero crinem madefactus amomo  
 in tua lucra feris exarmat guttur alumnis,  
 ut pandum dependat ebur; sic trunca reportat  
 Bosphoreis elefas inglorius ora tributis. 50  
 Porrigis ingentem spatiosis moenibus urbem,  
 quam tamen angustam populus facit; itur in aequor  
 molibus et ueteres tellus noua contrahit undas;  
 namque Dicarchae translatus puluis harenae  
 intratis solidatur aquis durataque massa 55  
 sustinet aduectos peregrino in gurgite campos.  
 Sic te dispositam spectantemque undique portus,  
 uallatam pelago terrarum commoda cingunt.  
 Fortunata sat es Romae partita triumphos  
 et iam non querimur; ualeat diuisio regni. 65  
 Concordant lancis partes; dum pondera nostra  
 suscipis, aequasti. Tali tu ciuis ab urbe  
 Procopio genitore micas, cui prisca propago  
 Augustis uenit a proauis; quem dicere digno  
 non datur eloquio, nec si modo surgat Auerno 70  
 qui cantu flexit scopulos digitisque canoris  
 compulit auritas ad plectrum currere siluas,  
 cum starent Hebrei latices cursuque ligato  
 fluminis attoniti carmen magis unda sitiret.  
 Huic quondam iuueni reparatio credita pacis  
 Assyria; stupuit primis se Parthus in annis  
 consilium non ferre senis; conterritus haesit  
 quisque sedet sub rege satraps; ita uinxerat omnes  
 legati genius. Tremuerunt Medica rura, 75  
 quaeque draconigenae portas non clauderat hosti,  
 tum demum Babylon nimis est sibi uisa patere.  
 Partibus at postquam statuit noua formula foedus  
 Procopio dictante magis, iuratur ab illis  
 ignis et unda deus, nec non rata pacta futura 80

hic diuos testatur auos. Chaldaeus in extis pontificum de more senex arcana peregit murmura; gemmantem pateram rex ipse retentans fudit turicremis carchesia cernuus aris. Suscipit hinc reducem duplicati culmen honoris: patricius nec non peditumque equitumque magister praeficitur castris, ubi Tauri claustra cohercens Aethiopasque uagos belli terrore relegans gurgite pacato famulum spectaret Orontem. Huic socer Anthemius praefectus, consul et idem, iudiciis populos atque annum nomine rexit.	85
Purpureos Fortuna uiros cum murice semper prosequitur; solum hoc tantum mutatur in illis, ut regnet qui consul erat. Sed omittimus omnes. Iam tu ad plectra ueni, tritus cui casside crinis ad diadema uenit, rutilum cui Caesaris ostrum deposito thorace datur sceptroque replenda mucrone est uacuata manus. Cunabula uestra imperii fulsere notis et praescia tellus aurea conuerso promisit saecula fetu.	90
Te nascente ferunt exorto flumina melle dulcatis cunctata uadis oleique liquores isse per attonitas bacca pendente trapetas. Protulit undantem segetem sine semine campus et sine se natis inuidit pampinus uuis.	95
Hibernae rubuere rosae spretoque rigore lilia permixtis insultauere pruinis. Tale puerperium quotiens Lucina resoluit, mos elementorum cedit regnique futuri fit rerum nouitate fides. Venisse beatos sic loquitur natura deos: constantis Iuli lambebant teneros incendia blanda capillos; Astyages Cyro pellendus forte nepoti inguinis expauit diffusum uite racemum; praebuit intrepido mammas lupa feta Quirino; Iulius in lucem uenit, dum laurea flagrat;	100
magnus Alexander necnon Augustus habentur concepti serpente deo Phoebumque Iouemque diuisere sibi; namque horum quaeziit unus Cinyfia sub Syrte patrem; maculis genetricis alter Phoebigenam sese gaudebat haberi, Paeonii iactans Epidauria signa draconis.	110
Multos cinixerunt aquilae subitumque per orbem lusit uenturas famulatrix penna coronas.	115
	120
	125

Ast hunc, egregii proceres, ad sceptrta uocari iam tum nosse datum est, laribus cum forte paternis protulit excisus iam non sua germina palmes. Imperii uer illud erat; sub imagine frondis dextra per arentem florebant omina uirgam. At postquam primos infans exegerat annos, reptabat super arma patris, quamque arta terebat lammina ceruicem gemina complexus ab ulna liuida laxatis intrabat ad oscula cristis. Ludus erat puero raptas ex hoste sagittas festina tractare manu captosque per arcus flexa reluctantes in cornua trudere neroos, nunc tremulum tenero iaculum torquere lacerto inque frementis equi dorsum cum pondere conti indutas Chalybum saltu transferre catenas, inuentas agitare feras et fronde latentes quaerere, deprensas modo claudere cassibus artis, nunc torto penetrare ueru; tum saepe fragore laudari comitum, frendens cum belua ferrum ferret et intratos exirent arma per armos. Conde Pelethonios, alacer puer et uenator, Aeacida, titulos, quamquam subiecta magistri terga premens et ob hoc securus lustra pererrans tu potius regereris equo. Non principe nostro spicula direxit melius Pythona superstans Paean, cum uacua turbatus paene pharetra figeret innumeris numerosa uolumina telis. Nec minus haec inter ueteres audire sophistas: Mileto quod crete Thales uadimonia culpas, Lindie quod Cleobule canis: « modus optimus esto », ex Efyla totum meditaris quod Periander, Attice quodue Solon finem bene respicis aeui, Prienaee Bia, quod plus tibi turba malorum est, noscere quod tempus, Lesbo sate Pittace, suades, quod se nosse omnes uis, ex Lacedaemone Chilon. Praeterea didicit uarias, noua dogmata, sectas: quicquid laudauit Scythicis Anacharsis in aruis, quicquid legifero profecit Sparta Lycurgo, quicquid Erechtheis Cynicorum turba uolutat gymnasiis, imitata tuos, Epicure, sodales, quicquid nil uerum statuens Academia duplex personat, arroso quicquid sapit ungue Cleanthes, quicquid Pythagoras, Democritus Heraclitusque defleuit, risit, tacuit; quodcumque Platonis	130
	135
	140
	145
	150
	155
	160
	165
	170

ingenium, quod in arce fuit, docet ordine terno, quae uel Aristoteles, partitus membra loquendi, argumentosis dat retia syllogismis;	175
quicquid Anaximenes, Euclides, Archyta, Zenon, Arcesilaus, Chrysippus Anaxagorasque dederunt, Socraticusque animus post fatum in Phaedone uiuus, despiciens uastas tenuato crure catenas,	
cum tremeret mors ipsa reum ferretque uenenum pallida securo lictoris dextra magistro.	180
Praeterea quicquid Latiaribus indere libris prisca aetas studuit, totum percurrere suetus: Mantua quas acies pelagique pericula lusit, Zmyrnaeas imitata tubas, quamcumque loquendi	185
Arpinas dat consul opem, sine fine secutus fabro progenitum, spreto cui patre polita eloquiis plus lingua fuit, uel quicquid in aeum mittunt Euganeis Patauina uolumina chartis,	
qua Crispus breuitate placet, quo pondere Varro, quo genio Plautus, quo fulmine Quintilianus, qua pompa Tacitus numquam sine laude loquendus.	190
His hunc formatum studiis, natalibus ortum, moribus imbutum princeps, cui mundus ab Euro ad Zephyrum tunc sceptrum dabat, cui nubilis atque	
unica purpureos debebat nata nepotes, elegit generum; sed non ut deside luxu fortuna socii contentus et otia captans nil sibi deberet; comitis sed iure recepto	195
Danubii ripas et tractum limitis ampli circuit, hortatur, disponit, discutit, armat.	200
Sic sub patre Pius moderatus castra parentis, sic Marcus uiuente Pio, post iura daturi, innumerabilibus legionibus imperitabant.	
Hinc reduci datur omnis honos, et utriusque magister militiae consulque micat, coniuncta potestas patricii, celerique gradu priuata cucurrit culmina concenditque senum puer ipse curulem,	205
sedit et emerito iuuenis ueteranus in auro.	
Iamque parens diuos; sed uobis nulla cupido imperii; longam diademata passa repulsam insignem legere uirum, quem deinde legentem spernere non posses. Soli tibi contulit uni	210
hoc Fortuna decus, quamquam te posceret ordo, ut lectus princeps mage quam uideare relicta: post socerum Augustum regnas, sed non tibi uenit	215

purpura per thalamos et coniunx regia regno laus potius quam causa fuit; nam iuris habenis non generum legit respublica, sed generosum. Fallor, bis gemino nisi cardine rem probat orbis: ambit te Zephyrus rectorem, destinat Eurus, ad Boream pugnas et formidaris ad Austrum. Ante tamen quam te socium collega crearet, perstrinxisse libet quos Illyris ora triumphos uiderit, excisam quae se Valameris ab armis forte ducis nostri uitio deserta gemebat.	220
Haud aliter, caesus quondam cum Caepio robur dedidit Ausonium, subita cogente ruina, electura ducem post guttura fracta Iugurthae ultum Arpinatem Calpurnia foedera lixam opposuit rabido respublica territa Cimbro. Hic primum ut uestras aquilas prouincia uidit, desiit hostiles confestim horrere dracones. Ilicet edomiti bello praedaque carentes mox ipsi tua praeda iacent. Sed omittimus istos ut populatores: belli magis acta reuoluo.	230
Quod bellum non parua manus nec carcere fracto ad gladiaturam tu, Spartace uincte, parasti, sed Scythicae uaga turba plagae, feritatis abundans, dira, rapax, uehemens, ipsis quoque gentibus illic barbara barbaricis, cuius dux Hormidac atque ciuis erat. Quis tale solum est moresque genusque. Albus Hyperboreis Tanais qua uallibus actus Riphaea de caute cadit, iacet axe sub ursae gens animis membrisque minax: ita uultibus ipsis infantum suus horror inest. Consurgit in artum massa rotunda caput; geminis sub fronte cauernis uisus adest oculis absentibus; acta cerebri in cameram uix ad refugos lux peruenit orbes, non tamen et clausos; nam fornice non spatiioso	235
magna uident spatia, et maioris luminis usum perspicua in puteis compensant puncta profundis. Tum, ne per malas excrescat fistula duplex, obtundit teneras circumdata fascia nares, ut galeis cedant: sic propter proelia natos maternus deformat amor, quia tensa genarum non interiecto fit latior area naso.	240
Cetera pars est pulchra uiris: stant pectora uasta, insignes umeri, succincta sub ilibus aluus. Forma quidem pediti media est, procera sed exstat	245
	250
	255
	260

si cernas equites; sic longi saepe putantur si sedeant. Vix matre carens ut constitit infans, mox praebet dorsum sonipes; cognata reare membra uiris: ita semper equo ceu fixus adhaeret rector; cornipedum tergo gens altera fertur, haec habitat. Teretes arcus et spicula cordi, terribiles certaeque manus iaculisque ferendae mortis fixa fides et non peccante sub ictu edoctus peccare furor. Gens ista repente erumpens solidumque rotis transuecta per Histrum uenerat et siccas inciderat orbita lymphas. Hanc tu directus per Dacica rura uagantem contra is, aggredieris, superas, includis; et ut te metato spatio castrorum Serdica uidit, obsidione premis. Quae te sic tempore multo in uallo positum stupuit, quod miles in agros nec licitis nec furtiuis excursibus ibat.	265
Cui deesset cum saepe Ceres semperque Lyaeus, disciplina tamen non defuit; inde propinquo hoste magis timuere ducem. Sic denique factum est ut socius tum forte tuus, mox proditor, illis frustra terga daret commissae tempore pugnae. Qui iam cum fugeret flexo pede cornua nudans, tu stabas acies solus, te sparsa fugaci expetiit ductore manus, te Marte pedestri sudantem repetebat eques, tua signa secutus non se desertum sensit certamine miles.	275
I nunc et ueteris profer paeconia Tulli, aetas cana patrum, quod pulchro hortamine mendax occuluit refugi nutantia foedera Metti.	280
Nil simile est fallique tuum tibi non placet hostem. tunc uicit miles, dum se putat esse iuuandum; hic uicit, postquam se comperit esse relictum.	285
Dux fugit, insequeris; renouat certamina, uincis; clauditur, expugnas; elabitur, obruis atque Sarmaticae paci pretium sua funera ponis. Paretur; iussum subiit iam transfuga letum atque peregrino cecidit tua uictima ferro. Ecce iterum, si forte placet, conflige, Vetustas!	290
Hannibal ille ferox ad poenam forte petitus, etsi non habuit ius uitiae fine supremo, certe habuit mortis: quem caecus carcer et uncus et quem exspectabat fracturus guttura lictor, hausit Bebrycio constantior hospite uirus;	295
	300

nam te qui fugit, mandata morte peremptus, non tam uictoris perit quam iudicis ore. Nunc ades, o Paean, lauro cui grypas obuncos docta lupata ligant, quotiens per frondea lora flectis penniferos hederis bicoloribus armos; huc conuerte chelyn; non est modo dicere tempus Pythona exstinctum nec bis septena sonare uulnera Tantalidum, quorum tibi funera seruat cantus et aeterno uiuunt in carmine mortes. Vos quoque, Castalides, paucis, quo numine nobis uenerit Anthemius gemini cum foedere regni, pandite: pax rerum misit qui bella gubernet. Auxerat Augustus naturae lege Seuerus diuorum numerum. Quem mox Oenotria casum uidit ut aerei de rupibus Appennini, pergit caerulei uitreas ad Thybridis aedes, non galea conclusa genas (nec sutilis illi circulus impactis loricam texuit hamis), sed nudata caput; pro crine racemifer exit plurima per frontem constringens oppida palmes, perque umeros teretes, rutilantes perque lacertos pendula gemmiferae mordebant suppura bullae. Segnior incedit senio uenerandaque membra uiticomam retinens baculi uice flectit ad ulmum. Sed tamen Vbertas sequitur; quacumque propinquat, incessu fecundat iter; comitataque gressum laeta per impressas rorat Vindemia plantas. Ilicet ingreditur Tiberini gurgitis antrum. Currebat fluuius residens et harundinis altae concolor in uiridi fluitabat silua capillo; dat sonitum mento unda cadens, licet hispida saetis suppositis multum sedaret barba fragorem; pectore ructabat latices lapsuque citato sulcabat madidam iam torrens alueus aluum. Terretur ueniente dea manibusque remissis Remus et urna cadunt. Veniae tum uerba paranti illa prior: “Venio uiduatam praesule nostro per te, si placeat, lacrimis inflectere Romam; expetat Aurorae partes fastuque remoto hoc unum praestet, iam plus dignetur amari. Instrue quas quaerat uires orbique iacenti quo poscat dic orbe caput. Quemcumque creauit axe meo natum, confestim fregit in illo imperii fortuna rotas. Hinc Vandalus hostis	305
	310
	315
	320
	325
	330
	335
	340
	345

urget et in nostrum numerosa classe quotannis militat excidium, conuersoque ordine fati torrida Caucaseos infert mihi Byrsa furores. Praeterea inuictus Ricimer, quem publica fata respiciunt, proprio solus uix Marte repellit piratam per rura uagum, qui proelia uitans uictorem fugitiuus agit. Quis sufferat hostem qui pacem pugnamque negat? nam foedera nulla cum Ricimere iacit. Quem cur nimis oderit audi. Incertum crepat ille patrem, cum serua sit illi certa parens; nunc, ut regis sit filius, effert matris adulterium. Tum liuet quod Ricimerem in regnum duo regna uocant; nam patre Suebus, a genetrice Getes. Simul et reminiscitur illud, quod Tartesiacis auus huius Vallia terris Vandalicas turmas et iuncti Martis Halanos strauit et occiduam texere cadauera Calpen. Quid ueteres narrare fugas, quid damna priorum? Agrigentini recolit dispendia campi. Inde furit, quod se docuit satis iste nepotem illius esse uiri, quo uiso, Vandale, semper terga dabas. Nam non Siculis illustrior aruis tu, Marcella, redis, per quem tellure marique nostra Syracosios presserunt arma penates; nec tu, cui currum Curii superare, Metelle, contigit, ostentans nobis elephanta frequentem, grex niger albentes tegeret cum mole iugales auctoremque suum celaret pompa triumphi. Noricus Ostrogothum quod continet, iste timetur; Gallia quod Rheni Martem ligat, iste pauori est; quod consanguineo me Vandalus hostis Halano diripuit radente, suis hic ultus ab armis. Sed tamen unus homo est nec tanta pericula solus tollere, sed differre potest. Modo principe nobis est opus armato, ueterum qui more parentum non mandet sed bella gerat, quem signa mouentem terra uel unda tremant, ut tandem iure recepto Romula desuetas moderentur classica classes". Audii illa pater, simul annuit. Itur in urbem. Continuo uidet ipse deam, summissus adorat, pectus et exsertam tetigerunt cornua mammam; mandatas fert inde preces. Quas diua secuta apparat ire uiam. Laxatos torua capillos stringit et inclusae latuerunt casside turres;	350
	355
	360
	365
	370
	375
	380
	385
	390

infula laurus erat. Bullis hostilibus asper applicat a laeua surgentem balteus ensem. Inseritur clipeo uictrix manus; illius orbem Martigenae, lupa, Thybris, Amor, Mars, Ilia complent. Fibula mordaci refugas a pectore uestes dente capit. Micat hasta minax, quercusque trophyaeis curua tremit placidoque deam sub fasce fatigat.	395
Perpetuo stat planta solo, sed fascia primos sistitur ad digitos, retinacula bina cothurnis mittit in aduersum uincto de fomite pollex, quae stringant crepidas et concurrentibus ansis uinclorum pandas texant per crura catenas.	400
Ergo, sicut erat, liquidam transueta per aethram nascentis petiit tepidos Hyperionis ortus. Est locus Oceani, longinquis proximus Indis, axe sub Eoo, Nabataeum tensus in Eurum; uer ibi continuum est, interpellata nec ullis frigoribus pallescit humus, sed flore perenni picta peregrinos ignorant arua rigores;	405
halant rura rosis, indiscriptosque per agros fragrat odor; uiolam, cytisum, serpylla, ligustrum, lilia, narcissos, casiam, colocasia, caltas, costum, malobathrum, myrrhas, opobalsama, tura	410
parturiunt campi; nec non pulsante senecta hinc rediuiua petit uicinus cinnama Phoenix. Hic domus Aurorae rutilo crustante metallo bacarum praefert leues asprata lapillos.	415
Diripiunt diuersa oculos et ab arte magistra hoc uincit quodcumque uides; sed conditur omnis sub domina praesente decor, nimioque rubore gemmarum uarios perdit, quia possidet, ignes.	420
Fundebat coma pexa crocos flexoque lacerto lutea depresso comebat tempora pecten. Fundebant oculi radios; color igneus illis, non tamen ardor erat, quamuis de nocte recussa	425
excepti soleant sudorem fingere rores.	
Pectora bis cingunt zonae, paruisque papillis inuidiam facit ipse sinus; pars extima pepli perfert puniceas ad crura rubentia rugas.	430
Sic regina sedet solio; sceptri uice dextram lampadis hasta replet. Nox adstat proxima diuae, iam refugos conuersa pedes, ac pone tribunal promit Lux summum uix intellecta cacumen.	
Hinc Romam liquido uenientem tramite cernens	435

exsiluit propere et blandis prior orsa loquelis: "Quid, caput o mundi, dixit, mea regna reuisis? Quidue iubes?" Paulum illa silens atque aspera miscens mitibus haec coepit: "Venio (desiste moueri nec multum trepida), non ut mihi pressus Araxes imposito sub ponte fluat nec ut ordine prisco Indicus Ausonia potetur casside Ganges, aut ut tigriferi pharetrata per arua Niphatis depopuletur ouans Artaxata Caspia consul.	440
Non Pori modo regna precor nec ut hisce lacertis frangat Hydaspeas aries impactus Erythras. Non in Bactra feror nec committentia pugnas nostra Semiramiae rident ad classica portae.	445
Arsacias non quaero domus nec tessera castris in Ctesiphonta datur. Totum hunc tibi cessimus axem, et nec sic mereor nostram ut tueare senectam?	450
Omne quod Euphraten Tigrimque interiacet, olim sola tenes; res empta mihi est de sanguine Crassi; ad Carrhas pretium scripsi; nec inulta remansi aut periit sic emptus ager; si fallo, probasti, Ventidio mactate Sapor. Nec sufficit istud:	455
Armenias Pontumque dedi, quo Marte petitum dicat Sylla tibi; forsitan non creditur uni: consule Lucullum. Taceo iam Cycladas omnes; adquisita meo seruit tibi Creta Metello.	460
Transcripsi Cilicas: hos Magnus fuderat olim. Adieci Syriae, quos nunc moderaris, Isauros: hos quoque sub nostris domuit Seruilius armis. Concessi Aetolos ueteres Acheloiaque arua, transfudi Attalicum male credula testamentum,	465
Epirum retines: tu scis, cui debeat illam Pyrrhus. In Illyricum specto te mittere iura ac Macetum terras: et habes tu, Paule, nepotes!	470
Aegypti frumenta dedi: mihi uicerat olim Leucadiis Agrippa fretis. Iudea tenetur sub dictione tua, tamquam tu miseris illuc insignem cum patre Titum. Tibi Cypria merces fertur: pugnaces ego pauper laudo Catones.	475
Dorica te tellus et Achaica rura tremiscunt, tendis et in bimarem felicia regna Corinthon: dic, Byzantinus quis rem tibi Mummius egit? Sed si forte placet ueteres sopire querelas, Anthemium concede mihi. Sit partibus istis	480
Augustus longumque Leo; mea iura gubernet,	

quem petii; patrio uestiri murice natam gaudeat Euphemiam sidus diuale parentis. Adice praeterea priuatum ad publica foedus: sit sacer Augustus genero Ricimere beatus; nobilitate micant: est uobis regia uirgo, regius ille mihi. Si concors annuis istud, mox Libyam sperare dabis. Circumspice taedas antiquas: par nulla tibi sic copula praesto est. Proferat hic ueterum thalamos discrimine partos Graecia, ni pudor est: reparatis Pisa quadrigis suscitet Oenomaum, natae quem fraude cadentem cerea destituit resolutis axibus obex; procedat Colchis prius agnita uirgo marito crimine quam sexu; spectet de carcere circi pallentes Atalanta procos et poma decori Hippomenis iam non pro solo colligat auro; Deianira, tuas Achelous gymna de pinguis illustret taedas et ab Hercule pressus anhelo lassatum foueat riuis riualibus hostem. Quantumuis repetam ueteris conubia saecli, transcendent hic heroas, heroidas illa. Hos thalamos, Ricimer, Virtus tibi pronuba poscit atque Dionaeam dat Martia laurea myrtum. Ergo age, trade uirum non otia pigra fouentem deliciisque grauem, sed quem modo nauticus urit aestus Abydenique sinus et Sestias ora Hellespontiacis circumclamata procellis; quas pelagi fauces non sic tenuisse uel illum crediderim, cui ruptus Athos, cui remige Medo turgida siluosam currebant uela per Alpem; nec Lucullanis sic haec freta cincta carinis, segnis ad insignem sedit cum Cyzicon hostis, qui cogente fame cognata cadauera mandens uixit morte sua. Sed quid mea uota retardo? Trade magis”. Tum pauca refert Tithonia coniunx: “Duc age, sancta parens, quamquam mihi maximus usus inuicti summique ducis, dum mitior exstes et non disiunctas melius moderemur habenas. Nam si forte placet ueterum meminisse laborum, et qui pro patria uestri pugnaret Iuli, ut nil plus dicam, prior hinc ego Memnona misi”.	485
	490
	495
	500
	505
	510
	515
	520

te legisse crepa, numquam non inuida summis emeritisque uiris. Brenni contra arma Camillum profer ab exilio Cincinnatoque secures expulso Caesone refer flentemque parentem a rastris ad rostra roga, miseroque tumultu pelle prius quos uicta petas; si ruperit Alpes Poenus, ad afflictos condemnatosque recurre; improbus ut rubeat Barcina clade Metaurus, multatus tibi consul agat, qui milia fundens Hasdrubalis, rutilum sibi cum fabricauerit ensem, concretum gerat ipse caput. Longe altera nostri gratia iudicii est; scit se non laesus amari. Sed mea iam nimii propellunt carbasa flatus; siste, Camena, modos tenues, portumque petenti iam placido sedeat mihi carminis ancora fundo. At tamen, o Princeps, quae nunc tibi classis et arma tractentur, quam magna geras, quam tempore paruo, si mea uota Deus produxerit, ordine recto aut genero bis mox aut te ter consule dicam. Nam modo nos iam festa uocant et ad Vlpia poscunt te fora, donabis quos libertate Quirites, quorum gaudentes exceptant uerbera malae. Perge, pater patriae, felix atque omine fausto captiuos uincture nouos absolue uetustos.	525
	530
	535
	540
	545

## Carme 1

Quando Natura collocò il giovane Giove sopra le stelle  
e il dio nuovo assurse all’antica sovranità,  
i numi gareggiarono nel venerare il loro signore  
e in modi differenti gridarono unanimi “bravo”.  
Marte con il suono della tuba fece l’elogio del padre 5  
e con suono fulmineo i fulmini lodò;  
L’Arcade e l’Arcotenente suonarono strumenti a corda,  
questo più abile nel tocco della cetra, l’altro della lira;  
il coro delle Castalidi con melodiosa varietà plaudì,  
carmi, canne, plettro, voce, piede. 10  
Ma dopo gli abitanti del cielo, si dice che il dio  
sostenne anche i canti inferiori dei semidei.  
Allora le Driadi unite con i Fauni, le Mimalloni con i Satiri,  
rustica folla, effusero un dolce canto.  
I Pan che suonano le canne di cicuta lasciarono l’alto Menalo 15  
e dopo la lira piacque a Giove la canna rauca.  
Tra questi Chirone, danzando al suono dei plettri,  
con grazia piegò le sue membra, pur inabili, di cavallo;  
un mezzo-uomo l’ascolto meritò e meritò di piacere,  
sebbene cantando emettesse nitriti. 20  
Dunque lingua ricca e quella povera rendevano il sacro omaggio  
e allora il massimo tributo del sacrificio era il canto.  
Così noi, o Cesare, speranza massima del nostro secolo,  
ti diamo piccoli incensi dopo i grandi dignitari,  
cantando con audacia di fronte al dotto Vittore, 25  
che suole parlare sia con la voce di Febo, sia con la vostra;  
sebbene lui sia questore nella vostra eterna corte,  
sarà eternamente mio maestro.  
Dunque, o Principe, ti onori l’offerta di varie voci;  
infatti rendi i nostri cuori nuovi templi per te. 30

## Carme 2

O Augusto, i tuoi fasci favoriti dagli auspici e dal numero  
 innalza, e risplendendo della massa del metallo della trabea  
 apri, vecchio console, il nuovo anno e con orgoglio lascialo  
 iscrivere nei fasti il tuo nome per la seconda volta; procedi pure  
 di diadema ornato i capelli e il mantello tirio copra le spalle 5  
 secondo il costume avito, la porpora tinta delle toghe  
 di più ti seduca, poiché è cosa sempre rara per tutti i tempi  
 la rielezione del console. E tu, o Giano, al quale è dovuta  
 una corona d'alloro annuale, sciolto il letargo, cingi  
 le chiome con una corona di foglie, non aver timore per la luce 10  
 improvvisa del principe e non credere che si alteri l'ordine delle cose.  
 La natura non rinnova nulla: anche questo sole viene da oriente.  
 Costui è, o nobili, colui che hanno reclamato la virtù romulea  
 e il vostro amore; a lui lo stato, come nave  
 vinta dalle tempeste e priva di timoniere, si affidò, 15  
 a pezzi, per esser meglio guidata da un maestro degno,  
 per non temere le tempeste, né te, o pirata.  
 Ti hanno reclamato il contadino con la preghiera, il federato  
 col consenso, gli accampamenti con le tube, la curia col plauso,  
 te le tribù elessero con i voti, e il collega ti inviò 20  
 a noi e diede a te il comando; quanti voti il mondo  
 raccoglie sono tutti per te. Lo confesso, tutti abbiamo temuto,  
 che il pio collega volesse lasciare alla tua volontà  
 la pubblica volontà. Le generazioni future lo crederanno?  
 Affinché potesse, o principe, ecessi lecito tutto nei nostri confronti, 25  
 non ti fu lecito tutto su te stesso. Superi le imprese  
 degli antenati, o Imperatore Leone; infatti colui che ordina di regnare  
 è al di sopra dei regni: in modo migliore ora sarà più unito  
 il vostro stato, che così è diventato un governo di due.  
 Salve, o colonna degli scettri, regina d'Oriente, 30  
 Roma del tuo mondo, degna di essere venerata ormai,  
 ora che hai inviato a me un sovrano del mondo, non solo dal cittadino dell'Est,  
 sede dell'impero, e più preziosa per il fatto che ti levi  
 come genitrice di un impero. Tua è la terra dei Traci,  
 che sostiene il Rodope e l'Emo, plaga feconda di eroi. 35  
 Qui il freddo accolse i nati e la neve civica rafforza  
 dal grembo della madre le deboli membra degli infanti.  
 Qualcuno a stento è nutrito dal seno, ma allontanato dalla mammella  
 piuttosto succhia attraverso le ferite dei cavalli; così abbandonato il latte  
 tutta la stirpe si abbevera di coraggio. Crescono in poco tempo: 40  
 subito giocano alla battaglia con giavellotti; la terra nutrice  
 suggerisce loro questi giochi. Fanciulli adatti alla caccia

svuotano le tane delle belve; la gioventù arricchitasi con rapine  
 onora i diritti della spada, e non si vergogna di porre fine col ferro  
 alla vecchiaia compiuta: con tale sistema di vita 45  
 vivono cittadini di Marte. Ma tu circondata dal pelago  
 d’Europa e d’Asia prendi dal clima congiunto  
 di entrambe le zone; la tuba prossima dell’Euro calcidico  
 tempra gradualmente infatti i soffi traci dell’Aquilone.  
 Intanto Susa trema dinanzi a te e il Persiano Achemenio  
 con atteggiamento da supplice piega la tiara ornata con la mezzaluna. 50  
 L’Indo, con i capelli impregnati di odoroso amomo,  
 per tuo profitto disarma la gola ai suoi abitanti selvaggi  
 per dare come tributo il ricurvo avorio; così l’elefante senza gloria  
 torna, (con) la bocca senza i tributi del Bosforo. 55  
 Estendi e fai grande una città con mura spaziose,  
 eppure la popolazione la rende angusta; si protrae fino al mare  
 con i suoi bastioni e terra nuova fa indietreggiare le onde d’un tempo;  
 chè l’arena sabbiosa di Dicecarco trasportata  
 si rassoda di acque infiltrate e una massa indurita 60  
 regge i terreni importati in un gorgo straniero.  
 I vantaggi delle terre cingono te così disposta,  
 che guardi da ogni parte porti, cinta dal mare.  
 Sei abbastanza fortunata a essere partecipe dei trionfi di Roma,  
 e ora non ci lamentiamo più: ben venga la divisione dell’impero. 65  
 I piatti della bilancia concordano; mentre sollevi  
 i nostri pesi, li hai resi uguali. Tu cittadino di tale città  
 brilli per tuo padre Procopio, il cui antico lignaggio  
 risale ad antenati imperiali; non sarebbe possibile celebrarlo  
 con un degno discorso, nemmeno se ora dall’Averno si ergesse 70  
 colui che piegò con il canto gli scogli e con le dita canore  
 spinse le selve tutte orecchi a correre al suono del plettro,  
 mentre le acque dell’Ebro erano ferme e frenato il corso  
 l’onda del fiume attonito si abbeverava sempre più del carme.  
 Un giorno a questo giovane fu affidato il ripristino della pace 75  
 con l’Assiria; il Parto si stupì di non reggere  
 il senno di un anziano in un giovane; ogni satrapo  
 che siede al di sotto del re rimase colpito: così aveva avvinto tutti  
 il genio di un legato. I territori del Medi tremarono,  
 e Babilonia, che non aveva chiuso le porte al nemico 80  
 generato dal drago, allora finalmente apparve a se stessa troppo scoperta.  
 Ma dopo che tra le parti sancì un trattato nuova formula  
 recitata da Procopio ai Magi, essi giuraronon sui loro  
 dei, l’acqua e il fuoco, e questi chiama a testimoni i divini antenati  
 che i patti sarebbero stati rispettati. Un vecchio Caldeo 85  
 alla maniera dei pontefici sulle viscere mormora parole

arcane; il re, sì, proprio lui, tenendo una tazza gemmata  
chino versa coppe sugli altari fumanti d’incenso.  
Il prestigio di un doppio onore lo accoglie al ritorno da lì:  
patrizio e maestro di cavalleria e fanteria 90  
viene preposto agli accampamenti, dove controllando le barriere del Tauro  
e respingendo gli Etiopi nomadi per il terrore della guerra  
guardava il placato vortice dell’Oronte sottomesso.  
Il suocero di questo, Antemio, prefetto, console anch’egli,  
resse il popolo con la sua giustizia e l’anno con il suo nome. 95  
La Fortuna asseconda sempre con la porpora gli uomini  
porporati; solo, solo questo muta per loro,  
che diventi sovrano chi era console. Ma noi li tralasciamo tutti:  
ormai vieni tu alla mia lira, i cui capelli logorati dall’elmo  
han raggiunto il diadema, tu al quale la porpora rosseggianti di Cesare 100  
è concessa, una volta deposta la corazza, e tu, la cui mano è privata della spada  
per essere colmata con lo scettro. La tua culla  
brilla per i simboli del potere e la terra presaga  
sconvolgendo il suo ciclo produttivo promise l’età dell’oro.  
Si dice che alla tua nascita sgorgasse miele nelle correnti dei fiumi 105  
lente di acque addolcite e succhi d’oliva  
colassero pei torchi attoniti: il frutto ancora pendeva.  
I campi senza semina produssero messi ondeggianti  
e il pampino guardò con ostilità l’uva nata senza di lui.  
D’inverno rose divennero rosse e sprezzato il freddo 110  
i gigli si facevano beffe della brina che li circondava.  
Ogni volta che Lucina ha favorito una tale nascita  
l’ordine degli elementi vien meno e la novità del fenomeno  
induce alla fiducia per il regno futuro. Così la natura  
dice che sono venuti dèi felici: fuochi carezzevoli 115  
lambivano i capelli morbidi del tenace Iulo;  
Astiagene destinato ad essere cacciato dal nipote Ciro  
si spaventò che grappolo di vite si diffondeva dal grembo;  
la lupa gravida offrì le mammelle all’intrepido Quirino;  
Giulio Cesare venne al mondo, mentre bruciava una corona d’alloro; 120  
si racconta che Alessandro il Grande e Augusto  
furono concepiti da un dio serpente e che Febo e Giove  
se li contesero: e infatti di questi l’uno cercò  
sotto la Sirte Cinifia il padre; per le macchie della madre  
l’altro si rallegrava di essere ritenuto rampollo di Febo, 125  
vantandosi dei segni del drago Peonio d’Epidauro.  
Le aquile molti circondarono con un volo subitaneo  
il piumaggio al loro servizio presagì la corona futura.  
Ma che costui, o illustri nobili, era chiamato allo scettro  
già allora fu concesso di conoscere, quando nella casa paterna 130

un tralcio di vite reciso produsse i germogli ormai non suoi.  
 Quella era la primavera del suo regno; sotto il simbolo della corona di foglie  
 presagi favorevoli fiorivano lungo il ramo appassito.

Ma dopo che l’infante già ai primi anni  
 s’arrampicava sulle armi del padre, e avvinto 135  
 con le braccia il collo che le strette lamine coprivano  
 allentato l’elmo s’accostava a lividi baci.

Era un gioco per il fanciullo maneggiare con mano lesta  
 le frecce sottratte al nemico e tra gli archi conquistati  
 trascinare le resistenti corde verso l’estrema incurvatura 140  
 ora scagliare il giavellotto tremulo per tenero braccio  
 e far balzar via con un salto le catene dei Calibi indossate  
 con il peso dell’asta sul dorso del fremente cavallo,  
 inseguire le fiere scovate e cercare quelle nascoste  
 tra il fogliame, ora tener chiuse quelle catturate con fitte reti, 145  
 ora trapassarle con lo spiedo lanciato: allora spesso dal clamore  
 dei compagni era lodato, quando la belva dignignando i denti riceveva  
 il ferro e le armi uscivano attraverso le spalle trapassate.

Ora nascondi i tessali onori, o figlio di Eaco,  
 tenace fanciullo e cacciatore, sebbene premendo le spalle sottomesse 150  
 del maestro e sicuro grazie a ciò errando per i boschi  
 era piuttosto il cavallo a guidare te. Non meglio del nostro  
 principe Peana, avendo la meglio su Pitone, diresse  
 i suoi strali, quando spaventato, con la faretra quasi vuota,  
 colpiva con dardi innumerevoli le numerose spire del serpente. 155

Nondimeno tra questi impegni ascoltava gli antichi sapienti:  
 la tua condanna, Talete figlio di Mileto, delle comparizioni a pagamento  
 il tuo motto, Cleobulo di Lindo, “la moderazione sia il valore supremo”,  
 la tua meditazione totale, Periandro da Efira,  
 la tua saggia valutazione, Solone Ateniese, di una vita da quando è terminata,  
 160

la tua considerazione, Biante di Priene che maggiore è la turba dei malvagi,  
 il tuo consiglio, Pittaco nato a Lesbo, di riconoscere il momento opportuno,  
 il tuo desiderio, Chilone di Sparta, che tutti conoscano se stessi.

Inoltre hai appreso nuove dottrine, varie scuole:  
 tutto ciò che lodò Anacarsi nelle terre scitiche, 165  
 tutti i vantaggi che trasse Sparta dal legislatore Licurgo,  
 tutto ciò che medita il gruppo dei Cinici nei ginnasi  
 erettei, imitando i tuoi sodali, o Epicuro,  
 tutto ciò che proclamano le due Accademie stabilendo  
 che nulla è vero, tutto ciò che conosce Cleante dalle unghie rosicchiate, 170  
 tutti i silenzi di Pitagora, le risate di Democrito,  
 le lacrime di Eraclito; tutto ciò che il genio  
 di Platone, che pervenne alle vette più alte, insegna in tre branche,

le reti che persino Aristotele, separando i membri della proposizione, offre con i ragionamenti sillogistici; 175  
 tutto ciò che Anassimene, Euclide, Archita, Zenone, Arcesilao, Crisippo, Anassagora offrirono, e l'animo socratico vivo dopo la morte nel *Fedone*, che disprezza le devastanti catene nella sua carne consunta, mentre la morte stessa tremava, e portava il veleno colpevole la pallida destra del littore verso il maestro imperturbabile. 180  
 Inoltre qualunque nozione i tempi antichi si impegnavano a inserire nei libri latini, tutto si abituò a ripercorrere: il Mantovano che compose versi su schiere e pericoli del mare, imitando le tube smirnee, tutta l'opera oratoria 185  
 del console d'Arpino, emulo in tutto del figlio del fabbro, la cui lingua, sprezzato il padre, fu più levigata dall'eloquenza, o tutto ciò che per l'eternità tramandano i libri del Padovano nelle carte euganee, Crispo che piace per quella sua brevità, Varrone per la sua gravità, 190  
 Plauto per il suo genio, Quintiliano per la sua brillantezza, Tacito della cui brillantezza stilistica non si deve mai parlare senza lode. Questo formato da questi studi, che ebbe tali natali, imbevuto di tali costumi, l'imperatore, cui il mondo allora dava il comando dall'Euro allo Zefiro, al quale una nubile 195  
 e unica figlia doveva figli porporati, scelse come genero; ma non perché pago del lusso ereditato grazie alla fortuna del suocero e a caccia di ozi non dovesse nulla a se stesso; ma acquisito il ruolo di “comes” ripercorre le rive del Danubio e vasto tratto di frontiera, 200  
 esorta, dispone, esamina, equipaggia. Così Pio diresse la milizia paterna sotto il regno del padre, così Marco quando era in vita Pio, destinati a governare dopo, comandavano innumerevoli legioni. A lui che torna da lì viene concesso ogni onore, e maestro 205  
 di entrambe le milizie e console risplende, e fregiandosi inoltre dell'autorità di patrizio, e con passo veloce arrivò al culmine degli onori di un privato e ancora adolescente ascende alla sedia curule degli anziani, pur giovane siede veterano sul sedile d'oro dei magistrati emeriti. Già tuo padre è dio; ma voi non avete alcuna ambizione 210  
 di potere; il diadema dopo aver tollerato un lungo rifiuto prescelse un uomo illustre, cui tu non potessi dire di no quando in seguito scelse te: a te soltanto la Fortuna concesse questo onore, che, sebbene l'ordine di successione ti reclamasse, sembrassi asceso al principato più per designazione che per successione. Tu regni dopo tuo suocero Augusto, ma la porpora imperiale non giunse 215  
 a te tramite il matrimonio e la sposa regale fu motivo di lode del regno

piuttosto che causa; infatti lo stato per tenere le redini  
del governo non scelse un genero, ma un uomo generoso.  
Mi inganno, se il mondo nei quattro punti cardinali non approva l'operato: 220  
ti reclama come sovrano Zefiro, l'Euro ti destina,  
combatti nella zona di Borea e sei temuto in quella dell'Astro.  
Mi piace tuttavia passare in rassegna i trionfi che la regione dell'Illiria  
ha visto, prima che il collega ti nominasse  
suo socio; questa abbandonata si lamentava di essere stata separata 225  
dalle armi di Valamero a causa dell'errore di un nostro generale.  
Non diversamente, quando un tempo la disfatta di Cepio  
distrusse la forza ausonia, sotto la pressione di una disfatta improvvisa,  
lo Stato atterrito, in procinto di scegliere un capo, oppose  
all'impetuoso Cimbro l'attendente di Arpino che, dopo 230  
lo strangolamento di Giugurta vendicò il trattato di Calpurnio.  
Perciò la provincia, non appena vide le tue aquile,  
cessò subito di temere i dragoni nemici.  
Immediatamente domati dalla guerra e privati del bottino  
subito essi stessi sono ridotti a tua preda. Ma noi tralasciamo questi 235  
come semplici saccheggiatori: piuttosto espongo le imprese di una guerra vera.  
Questa guerra non l'ha preparata una piccola schiera né tu,  
o Spartaco incatenato per la vita gladiatoria, una volta rotte le catene,  
ma la moltitudine nomade della regione scitica, piena di ferocia,  
violenta, rapace, veemente, barbara anche per quegli stessi 240  
barbari di lì, il cui capo e cittadino era  
Hormidac. Siffatti erano a questi il territorio, i costumi, la stirpe.  
Dove il bianco Tanai, spinto dalle valli Iperboree,  
scende dalle balze rifee, sotto il carro dell'Orsa vive  
un popolo minaccioso nell'animo e nel corpo: sì, il suo orrore è 245  
già nei volti degli infanti. La testa, una massa rotonda,  
si erge incassata sul collo; sotto la fronte nelle due cavità  
c'è uno sguardo di occhi come assenti; la luce proiettata nella soffitta  
del cranio arriva a stento alle pupille rientranti,  
ma tuttavia non chiuse; infatti vedono grandi spazi 250  
pur essendo l'arcata non spaziosa, e piccoli varchi in fondo  
alle cavità compensano l'uso di una vista migliore.  
Poi, affinché sulle gote non si amplino i due orifizi del naso,  
una benda fascia e comprime le tenere narici,  
in modo che cedano agli elmi: così per la guerra l'amore materno 255  
deforma i figli, poiché l'appiattita superficie delle guance  
con un naso non prominente è più ampia.  
Il resto del corpo degli uomini è bello; ampio si erge il petto,  
le spalle larghe, il ventre compatto sotto i fianchi.  
In piedi la statura è nella media, ma risulta imponente 260

se li vedi a cavallo; così spesso pensi che sono alti  
 se son seduti. Non appena il bambino si regge a stento in piedi senza la madre  
 subito un destriero gli offre il dorso; penseresti che gli uomini hanno  
 membra conformi; così sempre ben aderisce al cavallo  
 il fantino; un altro popolo si muove sul dorso degli equini, 265  
 questo ci abita. Archi ricurvi e frecce sono la loro passione,  
 le loro mani sono terribili e ferme, salda è la convinzione  
 di portar morte con le frecce e la furia è istruita a uccidere  
 sotto colpi infallibili. Questo popolo all'improvviso  
 facendo irruzione, dopo aver attraversato con i carri l'Istro gelato, 270  
 era giunto e la ruota aveva inciso il solco rappreso delle acque.  
 Tu penetrando contro di esso, vagante per le terre  
 della Dacia, avanzi, lo attacchi, lo vinci, lo accerchi, e non appena  
 Serdica vide te, misurato lo spazio dell'accampamento,  
 la cingi d'assedio. Essa si stupì che tu per così 275  
 lungo tempo rimanessi appostato in trincea, dato che i soldati  
 non facevano incursioni né lecite né furtive nei campi.  
 Pur mancando loro spesso il pane e sempre il vino,  
 tuttavia non mancò mai la disciplina; infatti anche il nemico  
 vicino, temevano di più il loro capo. Così finalmente accadde 280  
 che colui che allora era tuo alleato, ben presto traditore, a quelli  
 dava le spalle invano al momento di attaccar battaglia.  
 Quando ormai quello fuggiva voltato il piede, lasciando scoperti i fianchi,  
 tu solo tenevi le schiere, te la truppa dispersa  
 dopo la fuga del comandante cercò, te abituato a combattere a piedi 285  
 la cavalleria reclamava, e seguendo le tue insegne  
 i soldati percepirono di non essere abbandonati nella lotta.  
 Ora va, generazione canuta dei padri, e pronuncia  
 gli elogi del vecchio Tullo, perché con la menzogna di una bella esortazione  
 occultò i patti approvati del disertore Mezio. 290  
 Nulla è paragonabile: a te non piace che il tuo nemico sia ingannato.  
 In quell'occasione i soldati vinsero, mentre pensavano di dover essere aiutati;  
 egli vinse, dopo aver compreso di essere stato abbandonato.  
 Il comandante fugge, tu lo inseguì; rinnova battaglia, tu vinci;  
 si rinserra, tu lo assalti; fugge via, tu lo catturi 295  
 e fissi come prezzo per la pace con i Sarmati la sua morte.  
 Ti si obbedisce, il disertore ha già subito la morte ordinata  
 e la tua vittima è caduta sotto un ferro straniero.  
 Ecco, o Antichità, entra di nuovo in competizione, se ti piace.  
 Quel feroce Annibale, quando fu reclamato per l'esecuzione, 300  
 anche se non ebbe diritto di vita nell'ultima ora,  
 di certo ebbe il diritto di morte: atteso da una scura prigione  
 e dall'uncino, atteso dal littore ché gli spezzi il collo,  
 con più fermezza dell'ospite bebrico bevve il veleno;

invece colui che fugge da te, condannato alla morte per ordine tuo, 305  
 non morì tanto per il verdetto di un vincitore quanto per quello di un giudice.  
 Ora assistimi, o Apollo, i cui grifoni ricurvi  
 dotti freni legano con l'alloro, ogni qualvolta tramite briglie frondose  
 pieghi le scapole alate con edere bicolori;  
 ora converti la tua lira; non è ora il momento di parlare 310  
 della distruzione di Pito né di cantare le uccisioni dei quattordici  
 figli di Niobe; il canto preserva per te  
 la loro fine e la loro morte vive in poemi immortali.  
 Anche voi, Castalidi, in breve, a noi illustrate  
 per quale potere divino sia giunto Antemio con il patto 315  
 tra i due imperi: la pace tra gli Stati ha inviato chi gestisse i conflitti.  
 L'imperatore Severo aveva aumentato per legge di natura  
 il numero delle divinità. Non appena Enotria vide  
 dalle cime dell'alto Appennino questa calamità,  
 si precipita alle sedi vitree del ceruleo Tevere, 320  
 senza l'elmo che le copra le gote (né un anello  
 intrecciato le teneva insieme una corazza con uncini uniti),  
 ma a capo nudo; in luogo della capigliatura un tralcio  
 pieno di grappoli usciva lungo la fronte legando insieme moltissime città,  
 e sulle spalle tornite e le braccia rosseggianti 325  
 spille gemmate tenevano stretta la sopraveste pendula.  
 Incede alquanto debole per l'età avanzata e sostenendo le membra  
 venerande si piega come un baco verso un olmo coronato di tralci.  
 Ma tuttavia Abbondanza la segue; dovunque si avvicini,  
 con l'incedere rende fecondo il cammino; e Vendemmia accompagnando 330  
 i suoi passi feconda irorra le orme calpestate.  
 Così avanza nell'antro del fiume Tevere.  
 Il fiume pur fermo scorreva e sulla verde capigliatura  
 ondeggiava una selva dello stesso colore di alte canne;  
 l'onda scendendo risuona sul mento, benché la barba ispida 335  
 di peli sottostanti attenuasse il grande fragore;  
 eruttava acque dal petto e con rapida corrente  
 un canale già agitato solcava il ventre bagnato.  
 Al sopraggiungere della dea si spaventa e dalle mani arrendevoli  
 gli cadono remo e urna. Allora a lui che cerca parole di scusa 340  
 ella per prima: “Vengo a smuovere con le lacrime  
 Roma privata del nostro sovrano, tramite te, se vuoi;  
 si diriga alle regioni d'Aurora e deposto il suo orgoglio  
 reputi importante solo ciò, sia ancora più degna di amore.  
 Insegnale quali forze cercare e dille in quale parte del mondo cercare 345  
 un capo per il mondo prostrato. Qualunque uomo nato nel mio mondo  
 la Fortuna creò, subito ne ha distrutto il carro  
 dell'impero. Da qui il nemico vandalo

incalza e con folta flotta combatte ogni anno per distruggerci, e capovolto l'ordine del destino la torrida Birsa scaglia contro di me i furori del Caucaso. Inoltre l'invitto Ricimero, da cui dipendono le sorti dello stato, quasi da solo con le proprie forze cacciò il pirata che vagava per le terre ed evitando la battaglia con la fuga lo rende vincitore. Chi potrebbe tollerare un nemico che nega la pace e la battaglia? Infatti non stabilisce nessun patto con Ricimero. Ascolta perché lo odia così tanto.	350
Quello si vanta di non conoscere il padre, mentre di sicuro ha una madre schiava; ora, per essere figlio di un re, proclama l'adulterio di sua madre. È tanto invidioso del fatto che due regni chiamano Ricimero al potere; infatti è svevo per parte di padre, goto per parte di madre. Allo stesso tempo ricorda anche questo, che Vallia, suo antenato nelle terre spagnole distrusse le orde vandaliche e gli Alani, loro alleati in guerra, e i loro cadaveri coprirono Calpe nel lontano Occidente.	355
Perché parlare delle antiche fughe, perché delle disfatte degli antenati? Ripensa alla sconfitta della pianura d'Agrigento, e si infuria, perché costui dimostrò a sufficienza di essere nipote di quell'uomo alla cui vista, o Vandalo, sempre davi le spalle. Infatti non più illustre pei campi siciliani	360
tu, o Marcello, torni; grazie a te per terra e per mare le nostre armi schiacciarono i lari siracusani; né tu, o Metello, cui toccò di superare il trionfo di Curio, mostrando a noi numerosi elefanti, mentre una nera folla copriva con la sua mole i bianchi cavalli appaiati e la pompa del trionfo nascondeva il suo autore.	370
Se il Norico tiene a bada l'Ostrogoto, è perché costui è temuto; se la Gallia controlla la guerra del Reno, è perché costui è fonte di paura; quando il nemico vandalo mi saccheggiò con l'Alano consanguineo che mi radeva al suolo, costui mi vendicò con le proprie armi.	375
Ma tuttavia è un uomo solo e da solo non può eliminare tanti pericoli, solo differirli. Ora noi abbiamo bisogno di un principe guerriero, che secondo il costume degli antenati non affidi la guerra ad altri, ma la conduca di persona, che quando muove le insegne fa tremare terra e mare, in modo che finalmente ripristinato il potere le tube romane dirigano flotte desuete (alla lotta)".	380
Il padre ascoltò quelle parole, e subito annuì. Si va in città. Egli in persona spesso vede la dea, chinato l'adora, le sue corna toccano il petto e il seno nudo; presenta qui le suppliche affidategli. La dea assecondandole si mette in cammino. Torva lega i capelli	385
	390

scomposti e le torri racchiuse nell’elmo rimangono celate.  
 L’infula era un ramo d’alloro. Il balteo ruvido  
 di borchie nemiche tiene saldamente una spada che si leva da sinistra.  
 La mano vincitrice s’inscrive nello scudo, i figli di Marte,  
 la lupa, il Tevere, Amore, Marte, Ilia ne riempiono la superficie. 395  
 Una fibula con il dente mordace tiene ferma la veste che scende  
 dal petto. Brilla l’asta minacciosa, e la quercia ricurva  
 per i trofei trema e affatica la dea sotto il suo peso gradito.  
 La pianta del piede poggia sempre sulla suola, ma la fascia  
 si ferma alle prime dita; il pollice invia due lacci 400  
 dal punto di origine dei legami fino ai talloni in direzione opposta  
 perché stringano i sandali e perché con un intrecciarsi di appigli  
 tessano attraverso le gambe ricurvi legami di lacci.  
 Dunque così com’era, dopo aver attraversato la limpida aria  
 cercò la tiepida origine del nascente Iperione. 405  
 C’è un luogo dell’Oceano, vicinissimo alla lontana India,  
 sotto il cielo di Levante, che si estende fino all’Euro nabateo;  
 lì è sempre primavera, né la terra impallidisce  
 ostacolata da alcun freddo, ma di fiori perenni  
 screziati i campi ignorano i freddi stranieri; 410  
 le terre sono fragranti di rose, e un profumo si effonde  
 per i campi indistinti; alla viola, al citiso, al serpillo, al ligustro,  
 ai gigli, ai narcisi, alla cassia, alle colocasie, alle calte,  
 al costo, al malobatro, alle mirre, ai balsami, agli incensi,  
 danno vita i campi; quando la vecchiaia bussa 415  
 la vicina Fenice qui ricerca la cannella che ridà vita.  
 Qui la casa di Aurora, rivestita di oro risplendente,  
 mostra aguzza le pietre di perla levigate.  
 Diverse cose attirano gli occhi e grazie ad un’arte magistrale 420  
 ogni cosa che vedi appare superiore; ma tutta la bellezza scompare  
 in presenza della padrona, e con il suo esuberante rosore  
 eclissa i diversi luccichii delle gemme, perché lei ne è la fonte.  
 La sua chioma pettinata effondeva zafferano e piegato il braccio  
 il pettine affondando le pettinava le tempie dorate. 425  
 Gli occhi effondevano raggi di luce; v’era color del fuoco,  
 non tuttavia ardore, anche se sorprese dal risveglio  
 notturno le gocce sogliono stillare sudore.  
 Due cinture cingono il petto, e il seno ugualmente distanza  
 i piccoli capezzoli; la parte inferiore del peplo  
 estende le sue pieghe purpuree fino alle rosee ginocchia. 430  
 Così la regina siede sul trono; in luogo dello scettro un manico  
 di torcia riempie la destra; la Notte si trova vicinissima alla dea,  
 già voltata con i piedi pronti a fuggire, e dietro la tribuna  
 la luce, appena percepita, inizia a rivelare il suo culmine più alto. 435

Da lì scorgendo Roma che veniva attraverso la limpida aria  
si alzò di scatto e per prima iniziò con blande parole:  
“Perché, -disse- o capitale del mondo, visiti i miei regni?  
Cosa ordini?”. Quella per un po’ silente e mescolando parole aspre  
alle miti così cominciò: “Vengo (cessa di essere turbata 440  
e non allarmarti troppo), non perché l’Arasse sia a me sottomesso  
e scorra sotto un ponte da me imposto né perché secondo l’ordine antico  
l’indiano Gange sia posseduto da un elmo ausonio,  
o perché un console in trionfo attraverso i campi faretrati del Nifate  
popolato di tigri, saccheggi Artaxata vicino al Caspio. 445  
Non chiedo ora i regni di Poro né che con queste braccia  
l’urto dell’ariete distrugga Eritre idaspea.  
Io non mi spingo contro Battria né le porte babilonesi  
ridono dinanzi alle nostre tube che annunciano battaglia.  
Non chiedo i palazzi arsaci né è data agli eserciti 450  
la parola d’ordine contro Ctesifonte. Tutta questa parte di mondo l’abbiamo la-  
sciata a te,  
e non merito così che tu ti prenda cura della mia vecchiaia?  
Tutto ciò che si estende tra l’Eufrate e il Tigri, da tempo  
lo possiedi tu da sola; questo possesso fu comprato da me con il sangue di Cras-  
so,  
a Carre ho pagato il prezzo; né sono rimasta invendicata 455  
né una terra così comprata è andata persa; se sbaglio, lo comprovasti tu,  
o Sapor, ucciso da Ventidio. Né basta questo:  
ti ho dato l’Armenia e il Ponto, con quale guerra conquistato  
può dirtelo Silla; forse non è creduto da nessuno:  
consulta Lucullo. Taccio ormai tutte le Cicladi; 460  
Creta, conquistata dal mio Metello, è sotto il tuo dominio.  
A te ho trasferito i Cilici: questi un tempo li aveva sconfitti il Magno.  
Ho aggiunto gli isauri di Siria, che ora tu governi:  
anche questi li soggiogò alle nostre armi Servilio.  
Ti ho concesso gli antichi etolii e i campi di Acheloo, 465  
troppo fiduciosa ho passato a te l’eredità di Attalo,  
tu hai l’Epiro: tu sai, a chi ne era debitore  
Pirro. Guardo te che estendi il tuo diritto sull’Illiria e  
sulle terre dei Macedoni: ancora hai discendenti, o Paolo.  
Ti ho dato le messi dell’Egitto: per me un tempo le aveva vinte 470  
Agrippa sui mari di Leucade. La Giudea si trova  
sotto la tua giurisdizione, come se tu avessi inviato lì  
l’insigne Tito con il padre. A te viene portata la merce  
di Cipro: io povera lodo i pugnaci Catoni.  
La terra dorica e i campi achei tremano dinanzi a te, 475  
estendi i tuoi regni felici fino a Corinto bagnata da due mari:  
dimmi, quale Mummio Bizantino per te compì l’impresa?

Ma se per caso ti piace sopire le vecchie lamentele,  
concedimi Antemio. In queste terre sia  
imperatore a lungo Leone; governi i miei domini  
l'uomo che ti ho richiesto; la stella divina del padre  
goda che la figlia Eufemia sia vestita della porpora patria. 480

Aggiungi inoltre un patto privato a quelli pubblici:  
sia l'imperatore suocero felice del genero Ricimero;  
brillano di nobiltà: voi avete una fanciulla di sangue regale,  
io un uomo di stirpe legale. Se annuisci concorde su questo punto,  
mi concederai presto la speranza della Libia. Passa in rassegna gli antichi  
canti di nozze: non si offre a te nessun accoppiamento degno di paragone.  
Ora la Grecia ti mostri, se non c'è pudore, le nozze di antichi  
infrante dalle divisioni: Pisa riparate le quadrighe 490  
faccia rivivere Enomao, che cadde per l'inganno della figlia:  
una sbarra cerata separati gli assi lo abbandonò;  
venga avanti la fanciulla di Colchide conosciuta dal marito prima  
per il suo crimine che per l'unione; Atalanta guardi dal punto di partenza  
nel circo i suoi pretendenti impallidire e non colga più 495  
i pomi del bell'Ipomene solo per il loro oro;  
O Deianira, Acheloo, lucido per l'olio della palestra,  
glorifichi le tue nozze e, oppresso dall'Ercole anelante,  
rinfreschi il suo nemico stanco con le sue acque rivali.

Potrei ripetere quante volte si voglia i connubi dei tempi andati,  
costui supera gli eroi, ella le eroine. 500

La Virtù nuziale chiede a te, o Ricimero, queste nozze  
e la corona d'alloro di Marte ti dà il mirto di Venere.

Dunque orsù, consegnami l'uomo che promuove ozi non pigri  
e austero di fronte alle mollezze, ma tale che non lo tormentano 505  
il calore nautico e il golfo di Abido e le coste  
di Sesto circondate dalle tempeste dell'Ellesponto.

Queste fauci marine non avrei creduto che così avrebbe sopportato  
colui che fece perforare l'Athos; grazie al suo rematore Medo  
le vele gonfie correva per monti coperti di selve; 510  
né questi mari erano stati così circondati dalle navi di Lucullo,  
quando il nemico infingardo assediò l'insigne Cizico,  
e costretto dalla fame divorando i cadaveri dei parenti  
visse dalla loro morte. Ma perché rimando i miei desideri?

Piuttosto consegnalo a me!” Allora poche parole risponde la sposa Titonia: 515  
“Conducilo, orsù, reverenda madre, sebbene io abbia grandissimo  
bisogno di un leader eccelso e invincibile, a patto che tu sia più mite  
e possiamo governare meglio redini non disgiunte.

Chè se per caso ti piace ricordare le antiche fatiche,  
e chi combattè per la patria del vostro Iulio,  
per non dire nulla di più, io per prima da qui inviai Memnone”. 520

Avevano terminato; Concordia unì le due parti,  
poiché Roma finalmente è governata dal principe scelto.  
Ora tu, o Antichità, mai invidiosa degli uomini eccelsi  
e benemeriti, ripeti continuamente di aver scelto persone con  
tale desiderio e amore. Contro le armi di Brenno riporta  
Camillo dall'esilio e dopo l'espulsione di Cesone  
dà di nuovo i fasci a Cincinnato e invita il padre piangente  
dai rastrelli ai rostri, e nella miserevole discordia  
scaccia prima coloro, che da vinta richiedi; se il Cartaginese  
ha varcato le Alpi, ricorri a uomini reietti e condannati;  
affinché il Metauro improbo rosseggi per l'uccisione di un Barca,  
agisca un console condannato da te, che sconfiggendo migliaia  
di uomini d'Asdrubale, s'è costruito una spada rosseggiante,  
ed egli stesso porti la testa scapigliata. Molto diversa è  
la grazia della nostra scelta; egli sa di essere amato, non offeso.  
Ma ormai venti troppo forti spingono le mie vele;  
sospendi, o Camena, i ritmi flebili, e mentre mi dirigo verso il porto  
l'ancora della mia poesia possa posarsi su un fondale ormai calmo.  
Ma tuttavia, o principe, dirò ora quale flotta e quale esercito siano da te  
gestite, quali grandi imprese tu compia e in quanto poco tempo,  
se Dio raccoglierà le mie preghiere, con giusto ordine  
durante il tuo terzo consolato e il secondo del tuo genero.  
Ora, però, la festa già ci chiama, e ti reclamano al foro  
Traiano i Quiriti, cui donerai la libertà;  
le loro guance con gioia ricevano la tua frusta.  
Prosegui felice, o padre della patria, e sotto favorevoli auspici  
libera, in procinto di catturarne dei nuovi, i vecchi prigionieri.

## COMMENTO

## CARME 1

*Praefatio* in distici elegiaci al Panegirico pronunciato per l’Imperatore Antemio due volte console (recitato a Roma il 1° gennaio 468). Sidonio si conforma alla consuetudine tardoantica di far precedere carmi programmatico-dedicatori a panegirici, epitalami, singoli componimenti o intere raccolte. Il ricorso a carmi prefatori ha importanti precedenti nell’età classica<sup>42</sup>. Nel IV secolo Ausonio premette a molti componimenti *praefationes* in distico elegiaco. Modello per Sidonio è di certo Claudio, che compone dodici *praefationes*, tutte in distici elegiaci. Anche il panegirico ad Antemio, quindi, come quelli ad Avito ed a Maioriano, è accompagnato da una *praefatio* in distici elegiaci. A queste prefazioni si possono aggiungere quella per l’epitalamio dedicato alle nozze di Ruricio con Iberia (*carm. 10*, anteriore al 461) e l’epistola a Maggioriano (*carm. 13*, del 460). Lo schema delle *praefationes* sidoniane è ispirato evidentemente alle analoghe composizioni claudiane. Si sviluppa, cioè, una *synkrisis* tra una situazione del passato, mitica e storica (nel carme 1 è una situazione mitica, l’acquisizione del potere da parte di Giove) e l’occasione presente in cui il poeta compone il carme<sup>43</sup>. La struttura è bipartita: Sidonio dedica un ampio gruppo di versi alla situazione mitica, mentre nei versi finali introduce un cenno al presente e a se stesso, anche in questo ispirandosi a Claudio (riferimenti autobiografici sono presenti in *III cons. Hon.; Mall. Theod.; IV cons. Hon.; bell. Goth.; rapt. Pros. II*). La prefazione allegorica è intimamente legata al panegirico che introduce. Nei 15 distici del carme 1 il poeta realizza il topico accostamento di una scena del mito, l’assunzione del potere da parte di Giove, celebrato dai canti delle altre divinità e semi-divinità (vv. 1-22), all’ascesa al trono di Antemio cui il 1° gennaio del 468 sono consegnati i fasci consolari (vv. 23-30). Le divinità lo celebrano, ciascuna cantandone la

<sup>42</sup> Cf. i carmi 1 e 65 di Catullo (il primo è premesso all’intera raccolta, il secondo è la *praefatio* elegiaca che accompagna il carme 66), l’elegia proemiale degli *Amores* di Ovidio, il carme proemiale in coliambi che precede la raccolta di Persio; cf. anche le epistole dedicatorie di Statilio ai libri delle *Silvae* e le prefazioni ora in versi ora in prosa che Marziale premette ai libri di epigrammi.

<sup>43</sup> Nelle prefazioni a *in Ruf. I; III cons. Hon.; rapt. Pros. II; Mall. Theod.* Claudio contrappone nettamente tema mitico e situazione presente; in *Stil. III* il raffronto è con vicende storiche del passato; in *Epith. Hon. et Marc; rapt. Pros. I* è dedicato spazio maggiore al mito, mentre il presente viene lasciato sullo sfondo. Sulle *praefationes* claudiane cf. PERRELLI 1982.

gloria a suo modo, in una *climax* discendente: prima sono elencate le divinità più importanti, poi quelle più modeste. Allo stesso modo (v. 24) i *magni proceres* esaltano Antemio; dopo costoro Sidonio offre il suo tributo al *princeps*. Il poeta presenta il suo carme come ultima, umile offerta, secondo il consueto codice di cortesia<sup>44</sup>. L’ironia con cui Sidonio tratteggia il suo affollato mondo mitologico rende la distanza dal testo claudiano. Sebbene Sidonio riprenda lo schema compositivo delle prefazioni del poeta egiziano e ne citi sintagmi testuali, è lontano dal gioco di allusioni e idee messo in atto da Claudio, che sembra suggerire attraverso il mito la chiave di interpretazione del reale e costruire, così, consenso. Il mito in Sidonio ha “la funzione di additare colori ornamentali parallelismi esteriori, che nobilitano genericamente la situazione reale”<sup>45</sup>. Mi pare, tuttavia, che nella *praefatio* si possano ben individuare alcune chiavi di lettura del panegirico. Tema centrale nei panegirici sidoniani e, in particolare, nel panegirico di Antemio, la cui nascita è assimilata a quella del *puer* della IV ecloga, è, infatti, la *renovatio imperii*: come Giove ha inaugurato una nuova fase del mondo e una nuova concezione di sovranità, così il regno di Antemio, che nasce, secondo la *fictio* poetica di Sidonio, da una ritrovata concordia tra Oriente e Occidente, segnerà una nuova fase nella storia del mondo. Il medesimo motivo compare nella prefazione al panegirico ad Avito (*carm. 6*, su cui si veda da ultimo BRUZZONE 2011): lì si celebra un altro evento mitico che è allegoria della *novitas* portata da Avito al mondo: la nascita di Atena dalla testa di Giove (vv. 15-16); senza l’ausilio della divinità, infatti, non sarebbe stata possibile la vittoria sui Giganti e l’instaurazione di un nuovo ordine del mondo. L’avvento di Avito, come quello di Atena, ha contribuito a far uscire il mondo dalla dimensione del caos e della violenza. Sidonio deve costruire consenso intorno alla figura di Antemio, per fare in modo che l’uomo destinato dall’imperatore d’Oriente Leone alla guida dell’Occidente possa essere ben accolto dall’aristocrazia romana; il tema-chiave del panegirico è, dunque, la ritrovata *concordia* tra Est e Ovest (v. 522, ...*geminas iunxit Concordia partes*) che l’elezione di Antemio ha consentito: come gli dei, nel carme 1, si sono uniti nel nome e nella lode di Giove, così l’impero d’Oriente e d’Occidente hanno trovato la loro *synkrisis* nel nome di Antemio.

<sup>44</sup> Cf. LOYEN 1943.

<sup>45</sup> Cf. GUALANDRI 1993, p. 197. Sui carmi 3 e 8 di Sidonio, anch’essi composti con la funzione di accompagnare i panegirici a Maioriano e ad Avito cf. SANTELIA 2002a.

vv. 1-2

**Cum iuvenem // super astra // Iovem // Natura locaret / susciperetque novus // regna vetusta deus:** allusione alla vittoria di Giove sui Giganti e sulle antiche divinità. Si noti la contrapposizione tra *iuvenem...novus* e *regna vetusta*. La scena iniziale di Natura personificata che colloca sul trono Giove rimanda, secondo GUALANDRI 1993, p. 195, ad un breve quadro in cui Claudio rievoca la presa di potere di Giove sull’Ida; li Natura fa da ceremoniere presentando gli dei al loro sovrano (*IV cons. Hon.* 197 ss.): *talis ab Idaeis primaevus Iuppiter antris / possessi stetit arce poli famulosque recepit / Natura tradente deos*). Quest’immagine di Natura sembra avere un’impronta filosofica; rimanda infatti alla funzione di *κοσμήτερια θεῶν* che le è attribuita dalla tradizione orfica (*hymn.* 10, 8). L’antitesi tra il giovane Giove e l’antico regno del mondo, da una parte, e la celebrazione del carattere di *novitas* della sovranità del nuovo *dominus* del mondo, dall’altra, sono funzionali all’esaltazione di Antemio, l’imperatore venuto dall’Oriente, che sarà artefice della medesima *renovatio imperii*. La triplice cesura del v. 1 (Tt<sub>3</sub>H) e la dieresi che pone in evidenza *novus* al v. 2 ribadiscono la veridicità dell’affermazione del poeta. Ai vv. 113-114 del panegirico il poeta ricorrerà ad una serie di *adynata* per evidenziare il rinnovamento del mondo che è seguito alla nascita stessa di Antemio (*mos elementorum // cedit // regnique futuri / fit rerum // novitate // fides. // Venisse beatos*; vedi *infra*). La triplice cesura a v. 114 ribadisce ancora una volta l’affermazione ideologica di Sidonio, evidenziando sia il termine *novitate* sia *fide*. Come evidenzia la WATSON 1998, pp. 194-95, la medesima antitesi vecchio-nuovo ricompare nel panegirico ad Antemio nelle tre apostrofi del poeta alla *Vetustas* (vv. 288-300; 299-306; 524-536; cf. commento *ad loc.*). I primi due versi della *praefatio*, dunque, hanno un preciso valore ideologico, in quanto contengono uno dei principali *Leit-motive* del panegirico. **Natura locaret:** è *variatio* del *natura locavit* di Stat. *Theb.* 10, 88 (ugualmente in clausola); come osserva la STOEHR-MORJOU 2009, p. 229 “Dans le vers 1, le choix de *Natura locaret* signale une plaisante *retractatio* de la demeure du Sommeil chez Stace, occupée par des personnifications inactives et silencieuses, avec lesquelles les bruyant cortéges contrastent”. Stazio, è uno degli autori prediletti da Sidonio: nel brano in prosa che segue il carme 22 Sidonio menziona alcune *Silvae* di Stazio: 1, 5; 3, 1; 3, 4; 1, 3: *si quis autem carmen prolixius eatenus duxerit esse culpandum*,

*quod epigrammatis excesserit paucitatem, istum liquido patet neque “balneas Etrusci” neque “Herculem Surrentinum” neque “comas Flavii Earini” neque “Tibus Vopisci” neque omnino quicquam de Papinii nostri silvulis lectitasse.*

v. 3

**certavere suum venerari numina numen:** la clausola diptotica esprime bene l’*aemulatio* tra le divinità, in lotta tra loro per cantare il nuovo padrone del mondo. Per gli scrittori pagani *numen* ha due significati principali: o indica la volontà divina, il potere che permette l’attuazione della volontà, in conformità con l’etimologia (Varr. *IL* 7, 85, *numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, quod cuius nutu omnia sunt, eius imperium maximum esse videatur*) o, a partire dall’età augustea, la divinità stessa; è sinonimo in poesia di *deus*, come in questo luogo. Il diptoto sancisce il riconoscimento da parte delle altre divinità dell’indiscussa autorità di Giove. **numina numen:** altri poliptoti compaiono nell’opera sidoniana: cf. ad esempio *carm.* 2, 345-46, *orbi...orbe*; *carm.* 5, 353, *paucis pauca*; *carm.* 5, 386-87, *ordine...ordo*; *carm.* 5, 397, *praedae praeda*; *carm.* 6, 6, *laudes laude*; *carm.* 9, 100, *polus polum*; *carm.* 22, 111, *minor minorem*; *carm.* 22, 150-51, *duplicem dupli* (cf. TAMBURRI 1996, p. 207).

v. 4

**disparibus modis par cecinere sophos:** le divinità, sebbene in modi diversi, hanno ritrovato la concordia grazie al nuovo *dominus*, che definiscono, ugualmente (*par*), *sophos*. L’entusiasmo collettivo delle divinità manifesta la ritrovata armonia, anticipando un tema chiave del panegirico: quello della *Concordia*: l’avvento di Antemio ha segnato la ritrovata unità di intenti tra impero d’Oriente e impero d’Occidente (v. 522, ...*geminas iunxit Concordia partes*). Antemio, come Giove, è stato in grado di ripristinare l’ordine, di fare in modo che anime differenti si unissero in un unico plauso, si ritrovassero sotto un *dominus* condiviso. Il gioco antitetico *disparibus...par* e l’enfasi conferita a *sophos* a fine verso sono funzionali alla sottolineatura del concetto che Sidonio sta esprimendo; lo stesso andamento del verso e la struttura del pentametro rendono il processo di transizione: dai *dispare modi* del passato si è pervenuti al *par cecinere sophos* del presente: la molteplicità si è ricomposta nell’unità. Le frequenti antitesi (v. 2, *novum...vetus*; vv. 7-8, *semper / rara frequens*) rendono sul piano stilistico la netta separazione tra presente e passato. I diptoti e le figure etimologiche (v. 3, *numina numen*; v. 4, *disparibus...par*; v. 6, *fulmina fulmi-*

*neo*; v. 7, *Arcas-Arcitenes*; v. 12, *semideum, deum*) hanno proprio la funzione di sottolineare la ricostituita armonia, che dà vita ad un coro concorde in onore del nuovo padrone del mondo. L’unità si è ricostituita. Si noti l’enfasi conferita da Sidonio all’elemento sonoro: da una molteplicità di suoni si è pervenuti ad una voce unanime. **Sophos**: si tratta di un grecismo (cfr. *LSJ* s.v. III, *Adv.*; *OLD*, s. v. *sophos*<sup>2</sup>), attestato come acclamazione tipica del teatro e delle recite in genere (vd. Plin. *epist.* 2, 14, 5), in Petronio (*satyr.* 40, 1, per il quale si rimanda a CAVALCA 2001, p. 157, in Marziale (oltre che nel famoso 1, 3 compare in 3, 46, 8 e 6, 48, 1; cf. CITRONI 1975, p. 27) e in Claudio (*carm. min.* 23, 18). Corrisponde al nostro “bene!”, “bravo!”. *Sophos* compare in clausola in 8 casi nell’antichità (Mart. 1, 49, 37; 1, 76, 10; 3, 46, 8; Claud. *carm. min.* 23, 18; Sidon. *carm.* 1, 4; 8, 10 e Ennod. *carm.* 1, 8, 34, *anth. Lat.* 933, 4). *Sophos* ricorre poi più volte in poesia tarda; sull’uso di esclamazioni greche in latino cf. HOFMANN 2003, pp. 127 ss. Risulta ulteriormente evidenziato il consenso universale ottenuto da Giove, che è riuscito a riunire intorno al suo nome un’incredibile unanimità di consensi ed a ricostruire l’ordine dell’universo, che ora lo celebra. Un’analoga impresa, nella *fictio poetica* del panegirico di Sidonio, è stata compiuta da Antemio.

vv. 5-20

Ai vv. 5-20 Sidonio rappresenta l’orchestra di suoni che si leva da divinità e semidei per il plauso a Giove: *tuba, sono, fulmineo, fidibus sonoris; citharae pulsibus; ille lyrae; vario modulamine*; v. 10: *carminibus, kannis, pollice, voce, pede; cantica; lepidum...melos; cicutines; chelyn...fistula rauca; ad plectia sonantia, hinnitum, canit*: il poeta traduce in versi i *disparés modi* di v. 4. Come sottolinea la STOEHR-MORJOU 2009a, p. 229, “cette collection de sons rappelle la recherche de scintillement, la variété des instruments et le cortège hétéroclite des divinités disent le goût pour la fragmentation”. I vv. 3-4 e i successivi hanno, quindi, importante valenza metapoetica: sono manifesto, cioè, della *poétique de l’éclat*, resa della STOEHR-MORJOU 2009a della formula “*jeweled style*”, con la quale per primo ROBERTS 1989 definì l’estetica della produzione letteraria tardoantica. Con tale denominazione si intende poetica del frammento e poetica scintillante: è la sapienza del poeta che è in grado di fondere frammenti, echi, suoni, colori contrastanti in un unico scintillante mosaico. Il poeta, come Claudio, segue un ordine gerarchico ben preciso nell’elencazione delle creature divine e semidivine: enumera gli dèi olimpici (Marte, Apollo, Hermes), le Muse, i semidei (Driadi, Fauni, Satiri, Pan) e, infine, Chirone, con cui si identi-

fica il poeta. L’animata scena gremita di divinità che cantano e suonano rimanda, secondo GUALANDRI 1993, p. 195 e n. 16, alla *Cena Cypriani* (opera composta alla fine del IV secolo, in Gallia meridionale o Italia settentrionale): protagonista è un re, Gioele, che invita a Cana, ad un banchetto, una gran folla di personaggi provenienti dall’Antico e dal Nuovo Testamento. Lo stesso schema di rappresentazione compare in Zenone di Verona (*tract. 2, 38*). In Sidonio lo schema ritorna nella prefazione al carme 10; cf. anche Claud. *carm. min. 31*, 1-18.

v. 5

**Mars clangente tuba patris praeconia dixit:** il verbo *clango* è utilizzato *proprie*, con il significato di *instrumentis quibusdam sonum dare*; per le occorrenze del sintagma cf. *ThL III* 1262, 21-28; cf. in particolare *clangente tuba* di Val. Fl. 3, 349; Hier. *Ios. 119, 5, unoquoque angelo tuba clangente. praeconia dixit:* cf. Prop. 3, 3, 41, *nil tibi sit rauco praeconia classica cornu. Praeconia* è utilizzato da Sidonio nella sua produzione poetica qui e in *carm. 2, 288* “de laude, fama, sim. qua quis fruitur”, secondo un uso attestato a partire da Tert. *nat. 2, 16, 5*; quest’*usus* linguistico si riscontra anche in Ausonio e Claudio (per le occorrenze cf. *ThL X*, 506, 4-14). In questo luogo Marte tesse le lodi di Giove, nel Panegirico l’*aetas cana patrum* è chiamata a elogiare Tullo Ostilio (*praeconia Tulli*; Sidonio ha forse presente Auson. *Mos. 403-04, quos...facundia / contulit ad veteris praeconia Quintiliani*). Il termine è attestato 14 volte nelle epistole.

v. 6

**laudavitque sono fulmina fulmineo:** Marte celebra i fulmini di Giove. Sidonio esalta l’immagine ricorrendo alla figura etimologica.

v. 7

**Arcas et Arcitenens fidibus strepere sonoris:** si notino l’omeoarcto (*Arcas – Arcitenens*) e la figura etimologica (*sono – sonoris*): Sidonio cerca di costruire un “testo sonoro”: l’unanimità che si realizza intorno alla figura di Giove è, in primo luogo, un consonante concerto di voci e suoni. **Arcas:** è appellativo che designa Mercurio, nato in una grotta del monte Cillene, in Arcadia (cf. Mart. 9, 34, 6; Stat. *silv. 3, 3, 80; 5, 1, 107*). Si veda Sidon. *carm. 7, 20*. La forma *Arcadem* si trova in Sidon. 9, 176. **Arcitenens:** si tratta di Apollo, porta-

tore dell’arco. Il GEISLER 1887, p. 384 segnala come *loci similes* Verg. *Aen.* 3, 75, *pius arcitenens*, e Stat. *Ach.* 1, 682, *sed vocat arcitenens alio patre armaque monstrat*, oltre a Sidon. *carm.* 23, 266. Per le altre occorrenze dell’epiteto riferito ad Apollo si veda *ThLL* II 468, 46-56. L’epiteto può essere anche riferito a Diana o al segno del Sagittario (*ThLL* II 468, 56-70). Altre antonomasie sono presenti nell’opera sidoniana: cf. ad es. *carm.* 13, 11, *luctator* (Anteo o Erice); *epist.* 1, 11, 1, *Calaber ille* (Orazio); *epist.* 4, 7, 2, *Apicios epulones et Byzantinos chironomuntas*.

v. 9

**Castalidumque chorus // vario // modulamine plausit:** si noti che la doppia cesura mette in evidenza il termine *vario*: la *varietas* è cifra stilistica di Sidonio e della poesia tardoantica. Ancora una volta, però, Sidonio insiste sul merito di Giove di aver reso unanimi delle voci un tempo discordi. Per quanto riguarda *Castalidumque chorus* il GEISLER 1887, p. 384, segnala come *loci similes* Mart. 7, 12, 10, *Castalidumque gregem* e 4, 14,1, *Castalidum...sororum*. Con questo epiteto si indicavano le Muse che erano legate alla fonte Castalia. Per le altre attestazioni del termine si veda *ThLL Onom.* II 240, 39-44. Cf. in Sidonio *epist.* 9, 13, 2, v. 20, *istud vix Leo, rex Castalii chori*, in cui si propone l’accostamento di Leone ad Apollo (cf. CONSOLINO 2010, p. 109). **modulamine:** Sidonio anche qui sembra riecheggiare un suo luogo: *epist.* 2, 2, 14, *varia vocum cantuumque modulamina*; per le altre attestazioni del sostantivo *de vocibus* cf. *ThLL* VIII 1243, 51 ss. Il termine non è attestato prima del IV secolo (la prima occorrenza è in Gell. 13, 21, 16).

v. 10

**carminibus, cannis, pollice, voce, pede:** in Sidonio compaiono altri esempi di versi costruiti sull’accostamento asindetico di sostantivi: cf. *carm.* 10, 18 (la *praefatio* all’epitalamio di Ruricio ed Iberia): *chordis, voce, manu, carminibus, calamis* (si noti la similarità dei contesti: gli dei appaiono anche nel carme 10 *unanimi*, in quanto riuniti per celebrare le nozze di Peleo e Teti; anche in quell’occasione ognuno si cimenta nella funzione in cui eccelle; il v. 18 si riferisce alle prerogative delle Muse). Si evidenzia qui per la prima volta una costante: la ripresa da parte di Sidonio, nell’elaborazione del panegirico per Antemio e della sua *praefatio*, di motivi letterari già attestati nella sua produzione (il matrimonio tra Ruricio e Iberia, di incerta datazione, precede in ogni caso il

panegirico). Sono evidenti, infatti, le connessioni tra i due versi, sia pure con qualche *variatio*: *carminibus* è a fine verso nel *carmen* 10, a inizio verso nel *carmen* 1; *voce* ricompare al secondo piede, anziché nel secondo emistichio: a *manu* si oppone *pede*; a *chordis* si sostituisce *pollice*, a *calamis cannis*; cf. anche *carm.* 23, 121, *plectro, pollice, voce, tibiaque* e *ibid.* 270, *nutu, crure, genu, manu, rotatu*. Il ROBERTS 1989, p. 55 si sofferma sull’importanza, nella poesia tardoantica, della *leptologia*, con la sua richiesta di esaustività, genere, serie sinonimiche ed enumerative, preferenza per frasi brevi e attenzione al dettaglio lessicale e all’ordine dei vocaboli; il testo sembra quasi essere esaminato al microscopio; risultano “ingranditi” gli elementi costitutivi di un’*ekphrasis*, di un’immagine, di un verso a spese del tutto. Lo studioso (pp. 85 ss.) istituisce uno specifico parallelo tra la tendenza all’enumerazione della poesia tardolatina e la predilezione nelle arti figurative per la rappresentazione di figure allineate in successione. Altri esempi compaiono nel *corpus* sidoniano: cf. ad es. *carm.* 2, 213, *soli tibi uni*; *carm.* 5, 7, *caelo, rure, urbibus, undis*; *carm.* 7, 80-82, *Sulla, Asiagenes, Curius, Paulus, Pompeius...pacem, regna, fugam, vectigal, vincia, venenum*; *carm.* 9, 2-5, *felix nomine, mente, honore, forma, natis*; *carm.* 9, 170-77, *Saturnum, Latio Iovemque Cretae – Iunonemque Samo Rhodoque Solem, Hennae Persephone, Minervam Hymetto...*; *epist.* 1, 5, 4, *ulvosum Lambrum, caerulum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium*; *epist.* 8, 3, 5, *a divitibus ambitum nec divitias ambientem; cupidum scientiae continentem pecuniae; inter epulas abstemium, inter purpuratos linteatum, inter alabastra censorium...* (cf. TAMBURRI 1996, pp. 206-07). **cannis**: il GEISLER 1887, p. 384, segnala come *loci similes* Ov. *met.* 2, 682, *dispar septenis fistula cannis*; 11, 171; Sil. 7, 439, oltre a Sidon. *carm.* 23, 302, *cannas*.

vv. 11-12

**post caelicolas etiam mediocria fertur / cantica semideum sustinuisse deus: caelicolae, gli abitanti del cielo e, quindi, gli dei superi: Prisc. gramm. 3, 522, 17, caelicolae dicuntur, qui in caelo habitant.** Il termine, attestato a partire da Ennio, è evitato in prosa fino ad Apuleio (*ThLL* III 73, 52 ss.). Si ritrova per lo più nella poesia epica. È questa l’unica occorrenza nei carmi sidoniani. Giove, dopo aver ascoltato le lodi degli dei, accetta di buon grado anche quelle delle semidivinità. Si noti ancora una volta la sonorità del pentametro, ottenuta con l’allitterazione della sibilante e la figura etimologica. Risulta posto in evidenza *cantica*: anche i canti più umili possono esprimere la ritrovata concordia dell’universo, che si concretizza in un concorso multiforme ma armonioso di

voci e suoni. Si noti anche il chiasmo *caelicolas-mediocria / semideum-deus*. **mediocria...cantica**: per *mediocris* utilizzato con il significato di *humilis, submissus, devotus de scriptis vel dictis eorum intelligentia aperta* cf. *ThLL* VIII 563, 54 ss. Il sintagma non risulta attestato prima di Sidonio. Il termine *canticum*, molto diffuso, in particolare, nei testi cristiani, è attestato a partire da Cicerone. È qui utilizzato come sinonimo di *cantus*. Cf. *Sidon. carm.* 22, 14, *non rumpant cantica saltu ed epist. 9, 15, 1, vv. 23 s., fide, voce, metris ad fluenta Pegasi / cecinisse dictus omniforme canticum*.

v. 13

**tunc Faunis Dryades Satyrisque Mimallones aptae**: l’asindeto contribuisce ad evidenziare ancora una volta come esseri così disparati siano finalmente concordi nel nome del nuovo signore del mondo. **Driades**: ninfe dei boschi. I Pan, i Fauni e i Satiri erano divinità dei campi e dei boschi, figli di Fauno. **Mimallones**: era il nome macedone per indicare le Baccanti. Il *GEISLER* 1887, p. 384, segnala come *locus similis* *Stat. Theb.* 4, 600, *Mimallones*; cf. *Ov. ars* 1, 541. **aptus**: per l’aggettivo, qualificante persona, utilizzato con il significato di *commodatus, utilis, conveniens* e costruito *cum dativo personae* cf. *ThLL* II 331, 44 ss.

v. 14

**fuderunt lepidum, rustica turba, melos**: si noti la costruzione chiastica e l’antitesi tra i due sintagmi (*lepidum...melos / rustica turba*). **fuderunt**: per il verbo *fundo* riferito a *sonos quoslibet et animalium et instrumentorum* cf. *ThLL* VI 1566, 45 ss. Nella memoria letteraria di Sidonio agisce probabilmente, anche se solo a livello di significante, *Hor. epist.* 2, 1, 146, *versibus alternis oppobia rustica fudit*. *Melos* è qui utilizzato *sensu latiore* con il significato di *cantus, carmen*. Per *lepidus* utilizzato *de dictis vel scriptis sim.* cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1172, 38 ss. (in quest’accezione si riscontra per la prima volta in Plauto). Naturalmente è evidente l’allusione al *lepidus...libellus* catulliano. Non risultano prima di Sidonio attestazioni del sintagma *lepidum...melos*. Cf., però, *dulce melos* di *Laus Pisonis* 169, oltre a *Naev. trag.* 20, *suavisonum melos*. **rustica turba**: è sintagma attestato in *Ov. met.* 6, 347 (con *turba* si indica la massa dei contadini lici che impediscono a Latona di bere; cf. *ROSATI* 2009, p. 302); *Sen. Phaedr.* 79-80 (all’interno della descrizione del corteo di Diana) e *Mart.* 4, 66, 10 (riferito alla massa di servi paesani di Lino; cf. *SOLDEVILA* 2006, p. 458). *Rusticus* è

l’opposto di *urbanus* e qualifica, quindi, coloro, in questo caso le semidivinità, che vivono al di fuori del contesto urbano, nei campi e nei boschi, in contrapposizione ai *caelicolae* citati precedentemente. Cf. *OLD*, s. v., 3; cf. anche Mart. 9, 61, 14, *rustica... Dryas*; Apul. *met.* 5, 25, *Pan rusticus deus. Rusticus*, quindi, ha qui valore neutro, come *turba*, che spesso assume valenza negativa (cf. *OLD*, s. v., 6); indica in questo caso, *a (large) group of people having common interests or characteristics* (*OLD*, s. v., 5). Il sintagma, però, vale certamente a indicare lo scarto tra le semidivinità campestri e gli dei dell’Olimpo. Merito di Giove, e quindi di Antemio, è essere riuscito ad ottenere un consenso così variegato e unanime. Anche le divinità campestri si uniscono nella lode di Giove, e il loro *melos* risulta piacevole.

vv. 15-16

**alta cicuticines liquerunt Maenala Panes / postque chelyn placuit fistula rauca Iovi:** il GEISLER 1887, p. 384 segnala i seguenti ipotesti: Verg. *ecl.* 2, 31, *imitabere Pana canendo*; 2, 36-37, *septem compacta cicutis / fistula*. Il Meñalo era una montagna dell’Arcadia, consacrata a Pan. *Cicuticen* è un *hapax* (*ThLL* III 1053, 47-48); altro composto attestato solo in Sidonio è, ad esempio, *senipes in carm.* 12, 10 e 23, 131. Cf. anche la nota a *carm.* 2, 309. I luoghi virgiliani citati sono segnalati anche dal COLTON 2000, pp. 1-2. Si noti che il v. 15 è un verso aureo. La denominazione di “verso aureo” deriva, come è noto, dalla critica inglese dei secc. XVII-XVIII; il verbo posto al centro del verso, è circondato da una coppia di aggettivi e dalla coppia dei sostantivi cui essi sono riferiti: NN –Vb – AA; si rimanda a BAÑOS BAÑOS 1992. Versi aurei compaiono nel corso del panegirico per dare colorito epico alla narrazione (ad esempio vv. 372, 386, 443); essi, però, assolvono anche ad un’altra funzione importante: ribadire il ritorno, grazie all’avvento di Antemio, dell’età dell’oro e alla concordia (vv. 104 e 196); hanno anche la funzione di impreziosire le *ekphraseis* (vv. 326, 411, 425). Non è un caso, quindi, che, tra le tre *praefationes* ai panegirici, sono in questa compaia un verso aureo, in quanto il tema della palingenesi del mondo è centrale nel panegirico ad Antemio. **liquerunt:** il verbo *linquo*, meno frequentemente adoperato del suo composto *relinquo*, riferito a qualcuno che lascia un luogo ricorre fin da Naev. *bell. Poen.* 23, 2, *Troiam urbem liquerit* (a proposito di Enea). Cf. nei versi sidoniani *carm.* 7, 328; 16, 33; 22, 88 e 177; 24, 99 (cf. SANTELIA 2002, pp. 125-26). **chelyn:** è parola esotica di uso poetico a partire da Ov. *epist.* 15, 181, molto usata da Stazio. Compare anche nel panegirico a v. 310. La cetra e la lira di Mercurio ed Apollo si oppongono alla *fistula*

delle divinità dei boschi, ugualmente gradita a Giove. Cf. Hor. *carm.* 3 19, 20, *cur pendet tacita fistula cum lyra?* **fistula rauca**: per *raucus* riferito a strumenti musicali, con il significato di *harsh-sounding, noisy, raucous*, cf. *OLD*, s. v., 3; cf. *Aen.* 11, 474, *bucina rauca*; *Prop.* 3, 10, 23, *tibia rauca*; 3, 17, 26, *cymbala rauca*; *Ov. Ib.* 456, *tympana rauca*.

vv. 17-20

**hos inter Chiron, ad plectra sonantia saltans / flexit inepta sui membra facetus equi; / semifer audiri meruit meruitque placere, / quamvis hinnitum, dum canit, ille daret:** Chirone non appare come il saggio centauro della tradizione antica, ma un buffone dai movimenti goffi; ogni tanto gli sfugge un nitrito, a causa della commistione tra natura umana e animale. Il GEISLER 1887, p. 384 segnala come *fontes* *Ov. fast.* 5, 379 s., *Chiron / semivir et flavi corpore mixtus equi* e *Claud. epith. Hon. praef.* 5: *molliter obliqua parte refusus equi*. Chirone appare in Claudio nell'atto di porgere coppe a Zeus; la parte animalesca del corpo compare fugacemente, laddove in Sidonio assume tratti comici. Quest'idea ritorna nella prefazione all'epitalamio per le nozze di Polemio e Araneola (*carm.* 14, 26-30), composto in endecasillabi faleci: *Ad taedas Thetidis probante Phoebo / et Chiron cecinit minore plectro, / nec risit pia turba rusticantem, / quamuis saepe senex biformis illuc / carmen rumperet hinniente cantu*. Il Chirone *rusticans* che nitrisce diviene termine di paragone per lo stesso Sidonio; il suo carme nuziale è modesto rispetto alla *Camena maior* (la composizione più autorevole di una persona non precisata) che lo ha preceduto. Cf. *epist.* 2, 12, 3, *facile convincerem Chironica magis institutum arte quam Machaonica*. Nel carme 23, 197 Chirone è caratterizzato in modo simile con la formula *hinnitus duplicitis...magistri*. Il *ThLL VI* 2808, 47 ss. e 2809, 33 ss. non registra altri luoghi in cui il verbo *hinnio* e il sostantivo *hinnitus* siano riferiti a Chirone. **semifer**: è lezione di *M*, accettata da Loyen, laddove **CFTP** hanno *semivir*, accettata dagli altri editori. Come osserva RAVENNA 1990, p. 52, si tratta di un composto di stile elevato che si può rapportare al *biformis* di *carm.* 14, 29, che è anche aggettivo virgiliano. **meruit meruitque**: simili iterazioni compaiono nell'opera sidoniana: cf. ad es. *carm.* 7, 102-03, *tota in principe, tota principis; carm. 7, 175-76, didicit...didicit; carm. 22, 178, fulva...fulva; carm. 22, 234, non istum...non istum; carm. 23, 466, nimis et nimis; epist. 9, 16, vv. 51-52, reus...reus; epist. 9, 11, 1, ad vos...per vos....ad me...in me; epist. 8, 5, 1, de te...post te* (cf. TAMBURRI 1996, p. 207).

vv. 21-22

**ergo sacrum dives et pauper lingua litabat / summaque tunc voti victima cantus erat:** cf. Hor. *epist.* 2, 2, 121, *divite lingua*. L’antitesi tra *dives* e *pauper* esprime ancora una volta la concordia ritrovata nel nome di Giove, che è stato in grado di ottenere un consenso unanime ed il plauso sia delle divinità più illustri, sia di quelle più umili. Come osserva FORMICOLA 2009, p. 99, è possibile che Sidonio abbia creato quest’immagine ispirato da Prop. 2, 10, 23-24, *sic nos nunc, inopes laudis descendere culmen, / pauperibus sacris vilia tura damus*, da cui ha di certo ripreso *vilia tura* mutandolo in *parvula tura*. L’elegia properziana è ipotesto principale di questi versi sidoniani e non agisce solo a livello del significante: cf. *infra*. **litabat:** *lito*, termine della sfera religiosa, attestato per la prima volta in Plaut. *Poen.* 455, con valore transitivo significa “to offer by way of propitiation or atonement”. Per le occorrenze con *sacra/sacrum* come compl. oggetto cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1512, 55 ss. **summaque tunc voti victimam cantus erat:** Sidonio introduce il motivo della sua poesia come umile offerta votiva per Antemio, che svilupperà a v. 29 con il sintagma *hostia linguae*. Cf. *infra*.

vv. 23-24

**sic nos, o Caesar, nostri spes maxima saecli, / post magnos proceres parvula tura damus:** con il procedimento della *comparatio* (*sic nos*) il poeta introduce una topica attestazione di modestia: come Chirone, ultimo ad essere citato dopo la successione di divinità, canta le lodi di Giove, così Sidonio, *post magnos proceres*, offre il suo omaggio al *princeps*, accostandolo al padre degli dei. Si noti come la natura prosodica del verso (4 piedi spondaici e clausola del tipo *condere gentem*) sottolinei il passaggio del poeta alla spiegazione allegorica del suo canto ed enfatizzi solennemente l’*invocatio* ad Antemio. La critica (SHACKLETON BAILEY 1952, p. 327; COLTON 2000, pp. 126-27; CONSOLINO 1974, *passim*; GUALANDRI 1993, pp. 198-99; FORMICOLA 2009, pp. 96-99) ha ben rilevato in che modo sui vv. 21-26 e 29-30 agisca un importante ipotesto properziano: 2, 10, 19-24: *haec ego castra sequar; vates tua castra canendo / magnus ero: servent hunc mihi fata diem! / Ut caput in magnis ubi non est tangere signis, / ponitur his imos ante corona pedes, / sic nos nunc, inopes laudis descendere culmen, / pauperibus sacris vilia tura damus!* Properzio, che all’inizio dell’elegia si era riproposto di consacrarsi alla poesia epica, confessa la sua fragilità artistica ed esprime una *recusatio*; egli si è consacrato al dio

Amore, al quale offrirà i suoi umili incensi. Sidonio coglie il primo momento dell’ipotesto, per esprimere le difficoltà insite nella composizione di un elogio per Antemio; non si sottrae, però, al suo compito. Sul tema della modestia come consuetudine di Sidonio e del suo *entourage*, nell’ambito della colta e raffinata aristocrazia gallo-romana, cf. CONSOLINO 1974, pp. 430 ss. La studiosa nel medesimo contributo (pp. 453-54) rilevava che al *sic nos* di Properzio mancava la funzione comparativa che assume in Sidonio; essa ora emerge grazie ad un differente soluzione editoriale del FEDELI 2005, pp. 327 ss.; questi, infatti, accetta al v. 21 la soluzione editoriale *ut caput*, anziché quella delle precedenti edizioni *at caput* (con la quale si trovava a ragionare la Consolino). Cf. a proposito FORMICOLA 2009, p. 98. **nostri spes maxima saecli**: il poeta ricorre a sintagmi consacrati dalla tradizione letteraria. Virgilio definisce Ascanio *altera spes* (*Aen.* 12, 168); Properzio in 2, 1, 73 si riferisce a Mecenate con l’espressione *nostrae spes invidiosa iuventae* (il poeta elegiaco come Sidonio si rivolge al suo *patronus*). A parere di FORMICOLA 2009, p. 98 è possibile che Sidonio costruisca il sintagma integrando l’espressione properziana (di cui avverte l’irriducibilità al suo contesto), con Ovidio (*met.* 8, 97, ...*o nostri infamia saecli* e *pont.* 2, 8, 25...*saecli decus indelebile nostri*) e Valerio Flacco, che ricorre al sintagma *spes maxima bellis* per elogiare Ila (3, 183). Altri ipotesti possono essere nella mente di Sidonio: Stazio nella sua allocuzione a Domiziano lo chiama *spes hominum* (*silv.* 4, 2, 15); Silio Italico definisce Nerone *maxima Romae spes* (15, 547-48). **parvula...tura**: il diminutivo *parvulus*, attestato a partire da Plauto e Terenzio, è abbastanza raro in poesia, ad eccezione del *CE*. Cf. anche *carm.* 15, 136, dove è utilizzato *mero respectu magnitudinis, de rebus*; altre occorrenze in *ThLL* X 550, 39 ss. Non si registrano occorrenze del sintagma precedenti a Sidonio, che, come detto, si è ispirato a Prop. 2, 10, 4, ...*vilia tura*. La ripresa sidoniana del luogo di Properzio è segnalata anche da FEDELI 2005, pp. 330. Sidonio ha voluto rielaborare la metafora del canto come offerta votiva. Come sottolinea la GUALANDRI 1993, p. 199, Sidonio ha sostituito *vilia* con *parvula* per contrapporre *magnos proceres* con *parvula tura* nello stesso verso e con *maxima* del verso precedente. “Ma qui conta la ripresa della stessa immagine sacrale, rituale, che ha in Properzio una logica fondata sul concetto di poesia come offerta votiva conservata nel testo sidoniano” (FORMICOLA 2009, p. 98). L’allusione properziana è incontestabile: il distico del poeta augusto si apre, come quello sidoniano, con *sic nos* e si chiude con *vilia tura damus*, che Sidonio modifica in *parvula tura damus*. Cambia, però, come sottolineato già da CONSOLINO 1974, 455-56, l’intenzione poetica dei due autori: quella di Proper-

zio è una *recusatio*, laddove Sidonio non rifiuta di cantare Antemio. Quello che in Properzio è un argomento recusatorio, viene adoperato da Sidonio per esibire la propria modestia. Come spiega FEDELI 2005, p. 330, “sia l’immagine del sacrificio modesto sia quella dell’incenso di poco costo rappresentano una metafora della poesia tenue dallo stile dimesso”. Cf. Ov. *trist.* 2, 75-76, *ut fuso tau-rorum sanguine centum, / sic capitur minimo turis honore deus*. L’immagine della poesia come offerta sacrificale era già nel prologo degli *Aitia callimachei* (fr. 1, 23-24) e ritorna in Verg. *ecl.* 6, 4-5 (su cui cf. CUCCHIARELLI 2012, pp. 326-28).

vv. 25-28

**audacter docto coram Victore canentes, / aut Phoebi aut vestro qui sol  
let ore loqui; / qui licet aeterna sit vobis quaestor in aula, / aeternum nobis  
ille magister erit:** Vittore, *quaestor sacri palatii* sotto Antemio. Il *quaestor sacri palatii* era una sorta di ‘portavoce’ del sovrano ed aveva in mano tutta l’amministrazione della complessa cancelleria imperiale. Era responsabile dell’emanazione delle leggi e delle risposte imperiali alle petizioni. Doveva far conoscere, in sostanza, i voleri del *Princeps*. Sidonio con il termine *magister* costruisce un gioco di parole: *magister* è sia il maestro di scuola superiore, sia chi esercita un incarico pubblico per la corte o per l’esercito. A parere di SCAR-CIA 1971, p. 110, Vittore potrebbe essere stato uno degli insegnanti di Sidonio ragazzo. Come tanti professori tra IV e VI secolo collaborò con l’ amministrazione imperiale. Fu anche poeta. Si veda LOYEN 1960, p. 171. Vittore potrebbe essere stato anche *magister officiorum*. In base alla riforma burocratica costantiniana, infatti, al *magister officiorum* competeva, tra l’altro, la direzione delle ‘scuole palatine’ (corpi di cavalleria scelta di origine germanica). Sia il *magister officiorum* sia il *quaestor sacri palatii* rientrano nel sacro consistorio, l’antico *consilium principis*, che divenne in sostanza il governo centrale dello stato. Analoghi giochi di parole compaiono nelle altre due prefazioni (carmi 6 e 4) ai panegirici: nel carme 6 Sidonio a proposito di se stesso che canta Avito, mentre Orfeo celebra Pallada e Calliope, afferma (v. 36): *materia est maior, si mihi Musa minor*, insistendo con i nessi allitteranti e ricorrendo, al v. 35, ad una concettosa antitesi: se Calliope era la *mater* di Orfeo, Avito è il *pubblicus pater* dei Gallo-Romani (la GUALANDRI 1993, p. 198 sottolinea la possibilità di un gioco di parole anche tra *pater* e *Avitus*). Nel carme 4, 7-18 Sidonio paragona la sua situazione rispetto a Maggioriano a quella di Virgilio e Orazio nei confronti di Ottaviano, concludendo: *res minor ingenio nobis, sed Caesare maior*, giocando

con il nome del *princeps Maiorianus*. **canentes**: emerge ancora una volta il ricordo dell'elegia 2, 10, 19 (*canendo*) di Properzio, come evidenzia FORMICOLA 2009, p. 98. Si noti la connessione diptotica con il *canit* di Chirone al v. 20 e la figura etimologica costruita grazie al *cantus* di v. 22. Cf. v. 4, *disparibusque modis par cecinere sophos*. Il canto di Sidonio, pur umile, vale a sancire l'eccellenza di Antemio, che come Giove, ha riportato l'ordine nel mondo; anche il *Princeps* merita, quindi, un unanime plauso (*par sophos*). **audacter**: l'audacia del canto di Sidonio non si riferisce al *princeps*, oggetto della lode, ma a Vittore: di fronte a questo Sidonio dichiara la propria inferiorità. Il motivo dell'audacia del canto si trova anche in Verg. *georg.* 2, 172 ss.; 4, 562 ss.; Prop. 2, 10, 5 ss. ; *laud. Pis.* 72 ss.; Claud. *rapt. Pros.* 1, 3 (*audaci prodere cantu*); cf. ONORATO 2008, p. 175. Per *audacter* utilizzato *cum verbis dicendis* cf. *ThLL* II 1249, 72 ss. Cf. anche l'epistola in prosa che precede il carme 14 di Sidonio: *audacter affirmo*. È evidente, quindi, che si allude nuovamente all'elegia 2, 10 di Properzio: “Sidonio conserva quell'immagine dell'audacia che aveva inizialmente, e forse solo apparentemente, entusiasmato l'elegiaco, ma per essere poi abbandonata” (FORMICOLA 2009, p. 97). Sidonio accetta di cantare Antemio, ma è consapevole che la sua *audacia* è pari a quella del poeta d'amore che vorrebbe arrischiarsi a scrivere poesia epica, per poi dichiararsi non all'altezza del compito. “La situazione contingente, l'azzardo di cantare...ha fatto scattare in Sidonio il meccanismo mnemonico di un testo classico in cui il poeta manifestasse l'ansia di elevare un canto difficile ed il giubilo per aver reperito (nel caso di Properzio è falsa illusione o, piuttosto, ingannevole menzogna) quell'energia psichica necessaria per farlo” (FORMICOLA 2009, p. 98). Commentando il luogo properziano il FEDELI 2005, p. 317 osserva: “*audacia*, d'altra parte, che come il verbo *audere* caratterizza un progetto letterario ambizioso, è termine spesso associato all'idea dell'insuccesso”. Lo studioso cita a proposito Ov. *am.* 2, 1, 11; 2, 18, 4; *trist.* 2, 335-38. *Audacter* è comunque parola rarissima nella poesia alta, ma attestata, ad esempio, 28 volte in Plauto (AXELSON 1945, pp. 63 e 149); è, inoltre, un *unicum* nei carmi sidoniani; il Nostro sottolinea così ulteriormente la modestia della sua pur audace offerta. Il *ThLL* II 1249, 21-23 cita come occorrenze in poesia esametrica prima di Sidonio Lucr. 2, 50; Ov. *epist.* 21, 197; *Pont.* 1, 5, 63, cui bisogna aggiungere Enn. *ann.* 273 Sk.; Auson. *epist.* 22, 10; Paul. Pell. *euch.* 369; Prosp. *epigr.* 99, 9. **vestro qui solet ore loqui**: il GEISLER 1887, p. 384, segnala come *loci similes* Rutil. 1, 172, *principio ore loqui* (con queste parole Rutilio descrive il ruolo del questore) oltre a Sidon. *carm.* 5, 569 s.; si veda anche Claud. *Fl. Mall. Cons.* 35; Sidonio

nell’*epist.* 8, 3, 3 si riferisce alla poesia di Vittore con l’espressione *Phoebi ore. vestro* = *tuo*; così nel verso successivo **vobis** = *tibi*. Si veda la nota di ANDERSON 1936, p. 4 n. 3: “There seems to be no certain instance of this use before the third century. It is quite common in Sidonius”.

vv. 29-30

**Ergo colat variae te, princeps, hostia linguae / nam nova templa tibi pectora nostra facis:** il distico ha sapore epigrammatico. Si vedano, in poesia, come *loci similes*, Damas. *carm.* 63, 6, *Qui uarias iunxit uno sub carmine linguas*; Prud. *ham.* 1, 201, *Simplex lingua prius uaria micat arte loquendi*; Mar. Victor. *aleth.* 3, 297, *Atque ideo hoc uaria procurat lingua, suorum*. Si veda anche Lucr. 5, 1028, *At varios linguae sonitus natura subegit*. **princeps:** riprende il solenne *O Caesar* di v. 23. **variae hostia linguae:** l’espressione offre un’immagine del canto-vittima intonato da lingue diverse, sulla scia dei *tura* di properziana memoria, che configuravano la poesia come offerta votiva. Con la *climax* finale l’animo del poeta si è trasformato in un tempio in cui si celebra il rituale sacro in onore di Antemio, rappresentato dal canto votivo del poeta. L’immagine dell’animo umano come tempio affonda le radici in Lucr. 5, 103, *proxima fert humanum in pectus templaque mentis*. La metafora dell’animo come tempio consacrato ad un ideale presente è in Ov. *Pont.* 2, 1, 25 ss. Nella poesia cristiana l’animo umano, sulla base della predicazione di San Paolo (2 *Cor.* 6, 16, *vos enim estis templum Dei vivi*) diviene il tempio di Cristo; Prudenzio (*cath.* 4, 14 ss.) parla di *pectora....templi vice*; cf. anche *c. Symm.* 2, 842, *templum pectoris*; Ennod. *carm.* 2, 2 = 50 Vogel (cf. DI RIENZO 2005, pp. 30 ss.). Per il sintagma *nova templa*, prima di Sidonio, si vedano Cic. *off.* 2, 60, 2; Mart. 9, 64, 2. Per un uso traslato di *templum*, riferito ad una parte del corpo, cf. *OLD*, s. v., 4c; per l’uso traslato di *templum* riferito ad una costruzione consacrata a un dio cf. *OLD*, s. v., 3; cf. anche Cic. *rep.* 6, 15, *deus is, cuius hoc templum est omne quod conspicis*; Tac. *ann.* 4, 38, *haec mihi in animis vestris temppla, hae pucherrimae effigies et mansurae*.

CARME 2

STRUTTURA DEL PANEGIRICO

ESORDIO (vv. 1-29)

ELOGIO TRADIZIONALE DI ANTEMIO (vv. 30-306)

-Elogio di Costantinopoli, patria di Antemio (vv. 30-67)

-Elogio della famiglia di Antemio (vv. 67-98)

-Educazione e formazione di Antemio (vv. 99-192): infanzia (vv. 99-155); formazione intellettuale (vv. 156-192)

-Parentela con Marciano (vv. 193-197)

-*Praxeis* di Antemio (vv. 198-306): prima missione sul Danubio e prime onorificenze (vv. 198-209); giustificazione del rifiuto di succedere a Marciano (vv. 210-222); campagna militare contro l'ostrogoto Valamer (vv. 223-235); campagna militare contro l'uno Hormidac (vv. 236-307). I vv. 243-269 contengono un'*ekphrasis* sugli Unni.

SEZIONE ALLEGORICA IN TRE ‘QUADRI’ (vv. 307-536)

-Proemio a mezzo con invocazione ad Apollo (vv. 307-316)

-Primo ‘quadro’: l’Italia e il Tevere (vv. 317-386): alla morte di Severo l’Italia si reca dal Tevere (vv. 317-341); prosopopea della dea al Tevere ed elogio di Ricimero (vv. 341-386).

-Secondo ‘quadro’: Roma e il Tevere (vv. 387-406). I vv. 391-404 contengono un'*ekphrasis* della dea Roma. Il Tevere consiglia a Roma di recarsi da Aurora.

-Terzo ‘quadro’: Roma e Aurora (vv. 407-523): *ekphrasis* del palazzo di Aurora e della dea (vv. 407-439); prosopopea della dea Roma, che ricorda le campagne in Oriente (vv. 440-477), richiede che Antemio sia il suo *princeps* (vv. 478-482; 504-514) e che la figlia di Antemio sposi Ricimero (vv. 483-503); ratifica degli accordi tra le due dee (vv. 515-523).

-Invocazione alla *Vetustas* ed esaltazione di Antemio (vv. 524-536)

PERORAZIONE (vv. 537-548)

vv. 1-29: *Exordium*. Il poeta proclama l'unione di Oriente e Occidente. Si rivolge prima ad Antemio, quindi a Giano, poi ai nobili di Roma, quindi, con struttura anulare, nuovamente ad Antemio. Il panegirico, di 548 esametri, si apre con l'assunzione del consolato da parte del *Graecus* Antemio (vv. 1-7). Questi viene invocato come Augusto al primo verso. Alla diretta allocuzione al *princeps* segue quella al dio Giano al v. 8; il poeta esorta la divinità a non credere, di fronte all'ascesa al trono d'Occidente di un nobile venuto dall'Oriente, che la natura si sia stravolta. La descrizione dell'elezione di Antemio (vv. 13-22) è preceduta da quella dell'imperatore romano ornato dalle insegne imperiali. Allo stesso procedimento Sidonio era ricorso nel panegirico a Maioriano (*carm. 5, 1-6*): *Concipe praeteritos, respublica, mente triumphos: / imperium iam consul habet, quem purpura non plus / quam lorica operit, cuius diademata frontem / non luxu sed lege tegunt, meritisque laborum / post palmam palmata venit; decora omnia regni / accumulant fasces et princeps consule crescit*. Cf. anche la scena dell'elezione di Avito (*carm. 7, 577-80: Concurrunt proceres ac milite circumfuso / aggere composito statuunt ac torque coronant / castrensi maestum donantque insignia regni; / nam prius induerat solas de principe curas*). Nell'*incipit* del panegirico ad Antemio Sidonio insiste sul tono di regolarità ufficiale dell'elezione dell'imperatore (Antemio diviene *princeps* anche per quel diritto dinastico che né Avito né Maioriano potevano rivendicare ed ha fin dal principio il beneplacito del collega Leone). Fin dal I secolo gli imperatori avevano assunto al momento della loro nomina l'incarico di console. Tuttavia, come nota MACCORMACK 1995, p. 344, solo Claudio e soprattutto Sidonio diedero particolare risalto a questo fatto che in sé costituiva solo un aspetto formale dell'ascesa al trono. Cf. anche GILLETT 2012, p. 277, a proposito del panegirico ad Antemio: “the vision of a *seriatim* account of an honorand's successes, issued at a sequence of specific public imperial ceremonies, reflects an understanding of the role of panegyric based on Claudio's collected major works, not on the more traditional single occasional pieces exemplified by the third- and fourth century Latin panegyrics or outlined by Menander's handbook”.

vv. 1-2

**Auspicio et numero fasces, Auguste, secundos / erige:** cf. Claud. *Hon. IV cos. 1-2, Auspiciis iterum sese regalibus annus / induit et nota fruitur iactantior*

*aula. fasces*: i fasci erano, in età imperiale, un distintivo segno d'onore per il generali che compivano imprese molto importanti; in questa sede rappresentano il potere supremo dell'imperatore (cf. anche *pan. Lat.* 2, 3, 2; 11, 21, 5; 11, 23, 3). Altro simbolo del potere imperiale sono le selle curuli (che Sidonio cita nel panegirico ad Avito, ai vv. 8-9: *...nempe, patres, collatos cernere fasces / vos iuvat et sociam sceptris mandasse curulem*; cf. Plin. *pan.* 56, 7; 59, 2; *pan. Lat.* 2, 3, 2), l'antico simbolo dei magistrati curuli. Cesare ne ottenne dal Senato una d'oro: cf. Suet. *Caes.* 70. **secundos**: gioco semantico di Sidonio: *secundus* vale tanto “secondo” quanto “favorevole”, di buon auspicio. Il panegirico ad Antemio è ricchissimo di ricercatezze formali o giochi allusivi o preziosismi retorici (vv. 130 ss.; 171 s. ; 192; 215; 219; 268 s.; 338; 386; 512; 529) e rappresenta, a detta di SCARCIA 1971, p. 111, “il vertice del virtuosismo sidoniano”. Antemio aveva esercitato per la prima volta il consolato nel 455 a Costantinopoli.

v. 2

**...et effulgens trabealis mole metalli**: la *trabea* o *toga picta* era la toga consolare e di altre alte cariche e si opponeva alla *Sarrana clamys* (v. 6), il mantello di porpora distintivo degli imperatori greci. Antemio, infatti, era originario dell’Oriente. La *trabea* si distingueva dalle vesti comuni per colore e ornamenti; candida, listata con fasce color porpora, poteva difatti essere indossata da imperatori, consoli, senatori, cavalieri (cf. *OLD*, s. v., *trabea*). Il lessema, di origine sabina, non è attestato prima di Virgilio (cf. E.-M., s. v., *trabea*); come è noto, però, anche in età omerica i re utilizzavano vesti color porpora (Hom. *Il.* 3, 125 s.; Plin. *nat.* 8, 195, *trabeis usos accipio reges; pictae vestes iam apud Homerum sunt iis, et inde triumphales natae*). Cf. *carm.* 7, 12-13, ...*iam consulis iste coruscat / annus, et emerita trabeis diademata crescunt*.

vv. 3-5

**annum pande novum consul vetus ac sine fastu/ scribere bis fastis: quamquam diademate crinem / fastigatus eas umerosque ex more priorum:** il GEISLER 1887, p. 384, segnala come *locus similis* Stat. *silv.* 4, 1, 1-2, *laeta bis octonis accedit purpura fastis / Caesaris insignemque aperit Germanicus annum*. Si noti la prolungata figura etimologica *fastu*, *fastis*, *fastigatus*. Il *sine fastu scribere bis fastis* è una sorta di etimologia; cf. il *fasces* di v. 1 e Isid. *orig.* 6, 8, 8: *fastorum libri sunt in quibus reges vel consules scribuntur, a fascibus dicti*. Si veda SCARCIA 1971, p. 111. **diademate crinem**: la clausola è attestata

in Claud. *Hon. VI cos.* 560; la clausola *diademate crines* si trova invece in Stat. *Theb.* 9, 163; Nem. *Cyn.* 93; Claud. *Hon. III cos.* 84. Il diadema, la *vitta capitinis regalis* (cf. DAREMBERG- SAGLIO III, pp. 119-121), è anche il *diadema quod consule in capite utuntur in modo coronae*. Cf. anche Sidon. *epist.* 1, 11, 6, *de capessendo diademate*, su cui cf. KOHLER 1995, p. 308: “Das Diadem als Attribut des Kaisers und damit als Symbol des Kaisertums ist im römischen Reich erst spät bezeugt..., nachdem es lange für das verhaftete Königtum stand”. **fastigatus**: per *fastigatus pro adiect.* e con il significato di *altus, celsus, sublimis* cf. *ThIL VI* 325, 40-45 (delle cinque occorrenze citate, quattro sono sidoniane). **umerosque...includat**: il GEISLER 1887, p. 384, a proposito di questo verso rimanda a Stat. *silv.* 4, 1, 21, *umeros...ambiat*. **more priorum**: la clausola, che compare anche nel panegirico a Maioriano (5, 462; 5, 587), ha un solo precedente in Ov. *met.* 10, 218.

vv. 6-7

**includat Sarrana clamys, te picta togarum / purpura plus capiat, quia res est semper ab aevo**: la clamide, il mantello di porpora tiria, è una delle insegne del potere imperiale nella *pars Orientis*, da cui proveniva Antemio. Come ricorda ANDERSON 1936, p. 6 n. 1, Gallieno fu il primo imperatore a vestire la clamide a Roma. Cf. *ThIL III* 1011, 54-61. **picta togarum / purpura**: si vedano, per il sintagma, Verg. *Aen.* 7, 251-52, *purpura regem / picta*, e Stat. *Theb.* 10, 60, *purpura picta* (a inizio verso). **semper ab aevo**: la clausola è attestata prima di Sidonio solo in Ov. *Pont.* 1, 2, 139. Il sostantivo è termine eminentemente poetico, utilizzato da Sidonio 10 volte in poesia.

vv. 8-9

**rara frequens consul. Tuque o cui laurea, Iane, / annua debetur, religa torpore soluto**: si noti ancora la finezza stilistica di Sidonio, che ricorre ad un chiasmo *res* (v. 7)...*rara frequens consul*, accostando a inizio verso due aggettivi di segno opposto: Sidonio sostiene che il fatto che Antemio sia stato rieletto console, cosa rara, è motivo di grande prestigio per il *princeps* venuto dall’Est. La clausola *laurea Iane* è una *variatio* rispetto al *laurea Ianum* di Auson. *Caes.* 28. Dopo l’allocuzione ad Antemio Sidonio si rivolge a Giano. Come notato da CONDORELLI 2008, p. 70 n. 179, alla divinità, al cui nome sono legate le *Kalendas Ianuariae*, si rivolge anche Ovidio in connessione con l’assunzione del consolato: *fast.* 1, 63-69: *Ecce tibi faustum, Germanice, nuntiat annum / inque*

*meo primum carmine Ianus adest. / Iane biceps, anni tacite labentis origo, / solus de superis qui terga vides, / dexter adest ducibus, quorum secura labore / otia terra ferax, otia pontus habet: / dexter adest patribusque tuis populoque Quirini.* **torpore soluto:** per la clausola si veda come parallelo Lucan. 5, 734, ...*pulso torpore quietis.* Cf. soprattutto Verg. Aen. 12, 867, *Illi membra novus soluit formidine torpor.* *Torpor* si ritrova in *carm. 5, 521; epist. 2, 9, 7; 2, 12, 3; 5, 17, 6.*

v. 10

**quavis fronde comas, subita nec luce pavescas:** espressione un po’ irriverente, che si oppone a *laurea annua*. Come osserva LOYEN 1960, p. 171 n. 3, Giano non ha bisogno della protezione dell’alloro e non teme certo il fulmine che sembra preannunciare l’avvento dell’imperatore. **comas:** il sostantivo è utilizzato più in poesia che in prosa; si tratta di un grecismo attestato per la prima volta in Ennio. **subita...luce:** il sintagma è attestato in poesia in Claud. *Hon. IV cos.* 193 (nella stessa posizione metrica di Sidonio). Cf. anche Sen. *nat. 2, 56, 2, subitae lucis.* **pavescas:** a fine verso prima di Sidonio solo in *Sil. 13, 634*; altri esempi del verbo utilizzato intransitivamente (con il significato di “*stupore, metu sim. affligi aut afflictum esse*”) e costruito con ablativo sono citati in *ThLL X 811, 41-50*; cf. Ps. Hil. *Hymn. 1, 16, (lucis) amota gratia nostra pavescunt corpora.* Sidonio lo costruisce con *acc. + inf.* (cf. i pochi esempi di questa costruzione riportati in *ThLL X 812, 38-46*, tutti di età tarda) in *epist. 7, 6, 6, regem Gothorum...legibus Christianis insidiaturum pavesco*, su cui si veda VAN WAARDEN 2010, pp. 309-10. Si tratta delle uniche due attestazioni del verbo nel Nostro.

v. 11

**principis aut rerum credas elementa moveri:** per il sintagma *elementa rerum* in poesia si vedano Stat. *silv. 5, 3, 20*; Prud. *apoth. 1, 398 e 733*. L’ascesa al trono occidentale di Antemio deve essere presentata da Sidonio, che costruisce una *fictio poetica* in grado di offuscare la realtà storica, come frutto della ritrovata armonia tra Oriente e Occidente. Non si è di fronte, perciò, allo sconvolgimento dell’ordine naturale, ma ad un ricreato equilibrio tra le due parti dell’impero. Nel sistema epicureo *elementum* indica l’atomo. Il sostantivo al plurale indica, più comunemente, i quattro elementi del sistema empedocleo: terra, acqua, aria, fuoco. A v. 113 Sidonio afferma che in occasione della nasci-

ta di Antemio *mos elementorum cedit*. La *novitas* del regno di Antemio, che ha comportato un riassestamento dell’ordine del mondo e ha riportato la *Concordia* tra Est e Ovest (v. 522), è *Leit-Motiv* del panegirico.

v. 12

**nil natura novat: sol hic quoque venit ab ortu:** si noti l’allitterante *nil natura novat*: con Antemio non è avvenuto uno sconvolgimento del mondo; un principe proveniente dall’Oriente è stato in grado di realizzare un nuovo ordine dell’universo. Cf. quanto scrive SAVARON 1598 *ad loc.*: *Sol. i.e. Imperator Anthemius, qui a Leone Orientis Imperatore ad Italianam missus est*. Come sottolinea bene MONTUSCHI 2001, p. 163, il tipo di metafora adottata anticipa la motivazione della personificazione della dea Aurora ai vv. 405 ss. come interlocutrice di Roma; è a lei che la dea Roma si rivolgerà per chiedere come imperatore Antemio. Si ricordi anche che *Sol (invictus)* dal III secolo fu innalzato al rango supremo della gerarchia ufficiale degli dei, prendendo il posto di Giove Capitolino e divenendo il protettore degli Imperatori e dello Stato. Per i Cristiani il Sole è il simbolo di Cristo stesso che vince sulle tenebre. Il GEISLER 1887, p. 384, a proposito di questi versi rimanda a Stat. *silv.* 4, 1, 3, *atque oritur cum sole novo*. *Ortus* indica generalmente il sorgere del sole o di un astro (vd. *ThLL IX<sub>2</sub>* 1063, 59 ss.); per le occorrenze in cui *ortus* è utilizzato per indicare la nascita a Oriente del sole cf. *ThLL IX<sub>2</sub>* 1064, 26 ss. (cf. ad esempio il celeberrimo Verg. *Aen.* 4, 118, *ubi primos crastinus ortus / extulerit Titan*). Sidonio recupera il *topos* della connessione di un uomo o di un imperatore ad un astro (si trattava, ad esempio, di un elemento del culto imperiale di Domiziano). L’immagine topica del principe come luce, sole, astro celeste compare, ad esempio, più volte, nei *panegyrici Latini*: 10, 5, 1, *Nam et in vestibulo suo inquirentem repellit obiecta veneratio, et si qui intuentes propius adierunt, quod oculis in solem se contendentibus evenit, praescripta acie videndi facultate caruerunt*; 10, 5, 4, *obtutus hominum benignus receptas, nec intuentem iniquus fulgor retundit, sed serenum lumen invitat*; 10, 12, 3, *in quo lumen mundi obscurabatis, meritas ipsi tenebras non imbibistis?*; 10, 29, 5, *fulget nobilis galea et corusca luce gemmarum divinum vertice monstrat* (le immagini si riferiscono a Costantino); 11, 2, 3, *hic quasi quoddam salutare humano generi sidus exortus <es>*; 11, 6, 4, *...cernebant imperatorem...micantia sidereis ignibus lumen*; 11, 22, 4, *Nondum statuum suum siderum curricula mutaverant; iam princeps cursum dignitatis alterius commovebat. Etiamtum sol ab eorundem astorum regione radiabat: iam Augustus tertia magistratus mei signa transcendebat*

(le immagini sono riiferite a Giuliano); 12, 3, 2, *sic ego vota verborum quae olim nuncuperam soluturus id oratione mea tempus adspiciam, quo Romana lux coepit*; 12, 21, 5, *nec magis communem hunc diem atque solem quam nostrum imperatorem videri licet* (le immagini si riferiscono a Teodosio).

vv. 13-14

**hic est, o proceres, petiit quem Romula virtus / et quem vester amor:** Sidonio sostiene che Roma ha fortemente voluto l’elezione di Antemio. Nell’impalcatura mitologica della seconda parte del panegirico, Sidonio rappresenterà la dea Roma che si reca da Aurora per reclamare Antemio, ricordandole che tutti i possessi dell’impero romano d’Oriente sono stati frutto delle sue campagne militari. Cf. GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Claud. *Goth.* 261, *Romula...virtus...* La clausola compare già in Sil. 16, 254 e in Prud. *c. Symm.* 1, 542.

vv. 14-16

**victa procellis / atque carens rectore ratis respublica fractam / intulit, ut digno melius flectenda magistro:** Roma è paragonata ad una nave senza nocchiero e travolta dalle tempeste; ha, però, trovato in Antemio un degno timoniere. Il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Ov. *trist.* 1, 4, 12, *iam sequitur victimam, non regit arte, ratem;* Verg. *Aen.* 9, 91-92, *...turbine venti / vincantur.* La metafora della ‘nave dello stato’, che risale alla lirica greca (Alc. fr. 208a Voigt), è, nel mondo latino, di origine ciceroniana (*Pis.* 20, *neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbini bus ac fluctibus rei publicae navem gubernassem salvamque in pportu conlocassem;* *Sest.* 46, *rei publicae navem;* cf. Hor. *carm.* 1, 14, 1-2, *o navis, referent in mare te novi / fluctus;* Quint. *Inst.* 8,6,44, *navem pro re publica, fluctus et tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace atque concordia dicit* [sc. Horatius]); vd. CUCCHIARELLI 2004. Il motivo è topico nella letteratura d’elogio; cf. e. g. *paneg. Lat.* 2, 4, 2 e 6, 9, 4. Sidonio imita da vicino Claud. *Gild.* 219, *sic cum praecipites artem vicere procellae* (su cui si veda CUZZONE 2006/2007, p. 122). Il topos è sviluppato ampiamente da Claud. *rapt. Pros.* 1, 1-14 (su cui si veda ONORATO 2008, *ad loc.*). **magistro:** per *magister* con il significato di *governator navis* cf. *ThLL* VIII 80, 82 ss. Cf. ad esempio Verg. *Aen.* 5, 176, *ipse gubernaclo rector subit, ille magister.*

v. 17

**ne tempestates, ne te, pirata, timeret:** probabile riferimento a Genserico, re dei Vandali, così definito anche a v. 354. Sidonio adopera, in riferimento a Genserico, l'epiteto *pirata* (cf. *paneg. Lat.* 2, 12, 1; 4, 7, 3 e 12, 1), che designa, in Cicerone, quanti assumono nella vita un atteggiamento predatorio, come Verre (Verr. 2, 90; *ThIL* X 2192, 40 ss.). In *off. 3, 107* *pirata* è utilizzato non per indicare il nemico di guerra ma il nemico comune, con il quale il giuramento non ha alcun valore. Lo stesso infamante epiteto ricorre più volte nei *Panegyrici Latini*: 2, 12, 1; 4, 7, 3 e 12, 1 (utilizzato sempre a proposito di Caurasio, posto da Roma a difendere la costa gallica; nel 286 defezionò e passò in Britannia); 12, 26, 4 (utilizzato a proposito dell'usurpatore della Gallia, Massimo, sconfitto da Teodosio). Genserico, dopo il terribile sacco di Roma del 455, compì in Italia un'incursione nella primavera del 456 ed un'altra nella primavera del 458; di quest'ultima ci dà notizia il solo Sidonio in *carm. 5, 355-60* (cf. LOYEN 1942, p. 76 n. 5 e p. 77); la modalità di attacco dei Vandali era connotata come ‘guerra di corsa’, strategia considerata dagli antichi particolarmente feroce ma in realtà unica in grado di garantire a gruppi non molto numerosi il controllo del mare (SAVINO 2005, p. 84). **tempestates:** per *tempestas* in contesti figurati con il valore di “a violent disturbance in personal, social, political context, etc. circumstances, storm” cf. *OLD*, s. v., 4. Qui naturalmente associa il valore traslato a quello di “bad or stormy weather, storm” (*OLD*, s. v., 3).

vv. 18-20

**te prece ruricola expetiit, te foedere iunctus / adsensu, te castra tubis, te curia plausu, / te punctis scripsere tribus collegaque misit :** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a *Stat. silv.* 4, 1, 9-10, *precibusque receptis / Curia ...gaudet*; *ib.* 25, *ortibus atque tuis gaudeat turmaeque tribusque*. Si veda anche *Ov. fast.* 2, 127-28, *Sancte pater patriae, tibi plebs, tibi curia nomen / hoc dedit, hoc dedimus nos tibi nomen, eques. ruricola:* l'uso sostanzivato dell'aggettivo, con lo stesso significato di *agricola*, stando a Forcell., s. v., IVa, è attestato a partire da Ovidio (*fast. 1, 580; 2, 628*); cf. anche *Colum. 10, 337; Calp. Sic. 1, 52*. Al poeta sulmonese risalgono le prime attestazioni dell'aggettivo (cf. *am. 3, 2, 51* e *met. 5, 479*). Cf. *OLD*, s. v. Il v. 18 presenta in seconda sede una parola con fisionomia prosodica di peone I, con l'ultima sillaba, evidentemente, in sinalefe: *rūrīcōl(ă) expetiit*. Si registra solo un altro caso nei panegirici sidoniani: 7, 451, *captivum īmpērī(ūm) ad Geticas rumor tulit aures*. Si noti, inoltre, che il terzo dattilo è costituito dalle prime 3 sillabe di parola coriambica, come avviene anche a v. 48; cf. anche *carm. 5, 109 e 140; carm. 7, 75 e 136*. Cf. CONDORELLI

2001, p. 115. **te foedere iunctus:** i barbari *foederati* erano stanziati nei territori dell’impero con un patto d’ospitalità. Si veda la nota di ANDERSON 1936, p. X n. 2: “the *foederati* were the successors of the old client-peoples who had acted as buffer-states to protect the Roman frontiers. The ruler of a “federate” people received ad annual subsidy, which in theory represented the pay of the soldiers at his disposal. When necessity compelled the Romans to admit foreign peoples into Roman territory with the status of *foederati*, the Roman land-owners had to surrender a certain proportion (generally one third) of their property to the new settlers”. Il consenso dei *foederati* era, comunque, importante. Il sintagma *foedere iunctus* si riscontra in poesia in Ov. *trist.* 2, 536 e in Mart. 1, 93, 5 (in nessuno dei due casi, però, si trova in clausola); cf., però, la clausola *foedere iuncto* presente in Stat. *Ach.* 1, 704. **punctis scripsere tribus collegaque:** frase puramente retorica, dal momento che le tribù, rappresentanti del popolo, non avevano alcun ruolo né nella designazione dell’imperatore d’Occidente, né in quella dei consoli. Giocavano un ruolo-chiave, invece, l’esercito, il Senato, l’imperatore d’Oriente. Il popolo poteva solo acclamarlo dopo l’elezione. Cf. *carm.* 5, 386-88: *Postquam ordine vobis / ordo omnis regnum dederat, plebs, curia, miles / et collega simul.* Come osserva MACCORMACK 1995, p. 342, popolo, senato ed esercito (cui si allude con l’espressione *plebs, curia, miles*) in teoria, ma non in pratica, eleggevano l’imperatore; tale regola era in vigore fin dai tempi di Augusto, anche se non era stato elaborato nessun meccanismo costituzionale che ne consentisse l’attuazione (a Bisanzio, però, ciò avveniva all’interno di una cerimonia). Necessario e determinante è il consenso del collega, in questo caso Leone, imperatore d’Oriente; questi, invece di procedere al riconoscimento, aveva egli stesso designato l’imperatore d’Occidente. Si veda anche Ov. *fast.* 2, 127-28, *Sancte pater patriae, tibi plebs, tibi curia nomen / hoc dedit, hoc dedimus nos tibi nomen, eques.* Sidonio può rivendicare per Antemio il diritto dinastico, cui non aveva potuto far riferimento nel caso di Avito e Maggionario. Come osserva la MACCORMACK 1995, pp. 340-42 Sidonio può affermare a buon diritto che l’elezione di Antemio è avvenuta con il consenso degli *universi*, laddove si era dovuto sforzare di far apparire “regolari” le elezioni di Avito e Maggionario. Si noti, a v. 19, la compresenza di tritemimera ed eftemimera e t<sub>3</sub>: *adsensu, // te castra / tubis, // te curia plausu*, che consente la scansione *per cola* del verso, sottolineando, insieme all’anafora del pronome personale, il consenso unanime che accompagna l’ascesa al trono di Antemio.

Tutti gli organismi dell’impero si sono raccolti intorno al nome del nuovo *princeps*.

vv. 21-22

**te nobis regnumque tibi; suffragia tot sunt / quanta legit mundus:** l’eftemimera a v. 21 è accentuata dalla forte pausa di senso. La pausa in t<sub>3</sub> ferma l’attenzione su *regnum*; tutti, infatti, hanno fortemente voluto che il potere imperiale fosse assegnato ad Antemio. Il primo emistichio mantiene una sua struttura unitaria, anche se scandita *per cola*; l’unione indissolubile tra impero e il suo imperatore (si noti il diptoto *te...tibi*) risulta così ulteriormente potenziata. Enfasi particolare acquisisce il *suffragia tot sunt / quanta legit mundus*, che pone il suggello su un’elezione che rinsalda Oriente e Occidente, unendo le due parti dell’impero grazie al consenso universale intorno a nuovo imperatore. Si noti che Sidonio a v. 21 ricorre ad una clausola insolita, del tipo 4+ (1+1). Cf. BELTRÁN SERRA 1996: nel suo importante studio sulle clausole sidoniane lo studioso dimostra che la tendenza di Sidonio è quella di seguire la tradizione poetica classica; l’uso di ‘clausole irregolari’ è limitato ai tipi che presentano la coincidenza tempo forte-accento di parola, uso comprensibile in un autore del V secolo. Come spiega CONDORELLI 2001, p. 134, il poeta rispetta le norme che regolano la struttura metrica e verbale dell’esametro, le segue con scrupolo; il verso, però, non conserva più quell’armonia che nei poeti classici nasceva dalla sensibilità quantitativa.

vv. 22-24

**Fateor, trepidavimus omnes, / ne vellet collega prius permettere voto / publica vota tuo:** Sidonio ricorre al topos dell’imperatore restio ad assumere il potere, come aveva fatto anche nel panegirico ad Avito (*carm. 7*, 577-80: *Concurrunt proceres ac milite circumfuso / aggere composito statuunt ac torque coronant / castrensi maestum donantque insignia regni; / nam prius induerat solas de principe curas*). Leone ha fatto sì che la volontà di Antemio, che probabilmente avrebbe rifiutato il trono, non avesse la meglio sul desiderio di tutti di averlo come imperatore (cf. il poliptoto *voto / vota* e l’*oppositio publica –tuo*, scandita anche dalla pentemimera). Per la clausola *trepidavimus omnes* cf. Lucr. 3, 598, ...*trepidatur et omnes*. Il sintagma *publica vota* è ripreso in posizione incipitaria da Ennod. *carm. 1*, 9, 53 HARTEL; nel carme di Ennodio compaiono massicci riecheggiamenti del panegirico ad Antemio. Come evidenzia

CONDORELLI 2011, pp. 87-98 Ennodio, all’inizio della sua produzione (il carme 1, 9 è probabilmente il più antico dei testi del poeta, risalente al 496), avverte il peso del confronto con l’ingombrante modello sidoniano, per poi scegliere di tracciare un percorso autonomo, cercando di affrancarsi da Sidonio, la cui memoria emerge in maniera sporadica; il poeta tenta così di offuscare il ‘maestro’ con un ingombrante silenzio. Altri luoghi del panegirico ripresi in Ennod. *carm.* 1, 9 saranno segnalati nel commento.

vv. 24-26

**...Credit ventura, propago? / In nos ut possint, princeps, sic cuncta licere, / de te non totum licuit tibi. Facta priorum:** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Stat. *silv.* 4, 4, 81, *credetne virum ventura propago*; cf. anche Sidon. *carm.* 7, 310, *credent hoc umquam gentes populique futuri?* Il poeta tardoantico nel panegirico ad Avito si era ispirato, oltre che al luogo staziano citato, anche a Plin. *pan.* 9, *credentne posteri*; cf. anche *carm.* 3, 3. La clausola *ventura propago* compare oltre che in Stazio, anche in Paul. Nol. *carm.* 25, 237. *Propago*, termine botanico, *usu deflexo* indica la stirpe, la progenie o i parenti: cf. *ThLL* X<sub>2</sub> 1942, 69-75; *ibid.* 1943, 1-13. **cuncta licere:** la clausola compare prima di Sidonio solo in Ov. *met.* 9, 554. Il sintagma è presente in poesia in Ov. *epist.* 17, 166, in Mart. 11, 39, 8, in *anth. Lat.* 795, 4 R. **de te non totum licuit tibi:** si notino l’insistita allitterazione e il poliptoto, per evidenziare che Antemio aveva dovuto rinunciare alla sua volontà per andare incontro al desiderio dei sudditi di averlo come loro sovrano, carica che egli aveva accettato con riluttanza. L’enfasi conferita da Sidonio al concetto è ribadita dalle pause metriche. A v. 26 alla dieresi bucolica si aggiungono pentemimera ed eftemimera. Tra quest’ultima pausa e la dieresi si colloca una parola dall’aspetto prosodico del pirrichio (*tibi*): il senso di responsabilità di Antemio risulta particolarmente accentuato. Sulla struttura pirrichio + dieresi nei panegirici sidoniani cf. CONDORELLI 2001, p. 145. Questa struttura verbale ricorre con una certa frequenza nella poesia latina: cf. CUPAIUOLO 1971. Sulle esitazioni di Antemio si veda LOYEN 1942, p. 92. Sidonio era ricorso al tipico topos dell’imperatore restio ad assumere il potere anche nel panegirico ad Avito (*carm.* 7, 577-80: *Concurrunt proceres ac milite circumfuso / aggere composito statuunt ac torque coronant / castrensi maestum donantque insigna regni; / nam prius induerat solas de principe curas*). **licuit:** il verbo, posto tra pentemimera ed eftemimera, richiama fortemente il *licere* di v. 25, sottolineando ancora una volta il sacrificio di Ante-

mio, che ha messo da parte la sua vita privata per gravarsi della responsabilità del governo del mondo.

vv. 26-29

**...facta priorum / exsuperas, Auguste Leo; nam regna superstat / qui regnare iubet: melius respublica vestra / nunc erit una magis, quae sic est facta duorum:** Sidonio ricorre per la prima volta al topos del sopravanzamento, tipico della letteratura panegiristica, di cui farà largo uso nel suo elogio. Leone ha superato i suoi predecessori, dal momento che ha ceduto ad Antemio la sovranità sull’Occidente (cf. la figura etimologica *regna – regnare*), rendendo così più unito (*una*) l’impero, ora che è nelle mani di due persone (*duorum*). Il tema della *Concordia Augustorum* è particolarmente enfatizzato nel periodo della diarchia; cf. DE TRIZIO 2007, pp. 65-78 e *Ead.* 2009, p. 110. La clausola di v. 26 compare prima di Sidonio in *Stat. silv.* 5, 3, 147; *facta prioris* si trova invece in *Mart.* 9, 101, 3. Il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a *Stat. silv.* 4, 1, 29-30, *Dinumera fastos nec parua exempla recense, / sed quae sola meus dignetur uincere Caesar.*

vv. 30-306: Elogio tradizionale del *Princeps*

vv. 30-67: elogio di Costantinopoli, patria di Antemio. La celebrazione della sede natale del *princeps* è topica della letteratura d’elogio. Cf. Men. Rhet. 369, 18-370, 8 RUSSELL-WILSON (πατρίς). Come sottolinea MACCORMACK 1995, p. 342, il panegirico ad Antemio è più realistico di quanto l’impalcatura mitologica faccia credere; prova di ciò è la posizione di preminenza conferita a Costantinopoli. Sin dalle monete coniate dal 330 traspariva l’importanza di Costantinopoli, cui era assicurata una posizione paragonabile a quella di Roma. Nel 357 Temistio, nel discorso per il ventesimo anniversario di regno di Costanzo II (*or.* 3, 41c), considerava ancora Roma capitale del mondo, relegando la città sul Bosforo al secondo posto; nei successivi panegirici per Teodosio, Temistio parla unicamente come portavoce di Costantinopoli e le riconosce una funzione autonoma (cf. ad esempio *or.* 14, 182a). Sidonio prende atto dell’accresciuto ruolo di Costantinopoli e, pur cercando di non oscurare il ruolo di Roma, per non irritare l’aristocrazia italica (la dea Roma si presenta supplice di fronte ad Aurora e non a Costantinopoli) avanza nel panegirico una doppia rivendicazione: Antemio ha diritto all’impero per diritto dinastico ed ha l’appoggio preliminare del collega Leone (a differenza di quanto era avvenuto

per Avito, mai riconosciuto dall'imperatore d'Oriente, e di Maioriano, riconosciuto solo nel dicembre del 458). Nelle arti visive si può riscontrare un corrispettivo alla visione di Sidonio delle note immagini delle due capitali e dell'insediamento sul trono imperiale. Sulle monete l'immagine di Roma e di Costantinopoli sedute sul medesimo trono o su troni diversi costituisce l'equivalente iconografico dell'imperatore o degli imperatori sul trono. “Roma e Costantinopoli vengono descritte in maniera elaborata come personificazioni attive nelle varie ascese imperiali e in tale veste appaiono abbastanza frequentemente nelle opere d'arte ufficiali del V secolo” (cf. MACCORMACK 1995, p. 345). Un dittico consolare del V secolo, conservato a Vienna, al *Kunsthistorisches Museum*, appartenente al mondo occidentale e fatto eseguire probabilmente sotto Antemio, rappresenta le personificazioni delle due città, con le insegne regie, ciascuna in piedi all'interno di un' *aedicula*, in pose parallele; le due ali del dittico formano, così, un insieme simmetrico. Roma indossa l'elmo tradizionale; è appoggiata ad uno scettro lungo ed ha nella mano destra un globo stellato sormontato dalla Vittoria che regge un serto. Sul dittico Costantinopoli è rappresentata con una corona murale sul capo ed ha in mano una cornucopia e, come l'Aurora del Panegirico ad Antemio (vv. 433-34), una fiaccola (cf. MACCORMACK 1995, p. 345, e fig. 64). Su Roma e Costantinopoli nella tarda antichità si veda il recente GRIG-KELLY 2012.

vv. 30-31

**salve, sceptrorum columen, regina Orientis / orbis Roma tui...: salutatio** rivolta a Costantinopoli, denominata *Nova Roma* in una legge di Costantino; era chiamata anche *Roma Orientale* o *Seconda Roma*. Costantinopoli fu fondata nel 330. Cf. Coripp. *Iust.* 4, 101 (*nova Roma nitebat*); Claud. *Gild.* 60, *par Roma* (il *De Bello Gildonico* è sicuro ipotesto di Sidonio; vedi *infra*). Come nota CUZZONE 2006/2007, p. 68, il nesso claudiano *par Roma* potrebbe derivare da Hés. Mil. *FHG* IV Müller, pp. 146-47. Si noti l'utilizzo in ultima sede di un termine quadrisillabico, come avviene anche ai vv. 124; 159; 250; 360. Sidonio ricorre a questa soluzione tre volte più di Virgilio, scegliendo preferibilmente parole latine anziché grecismi (BELTRÁN SERRA 1996). **Salve:** introduce la solenne *salutatio* innica a Costantinopoli. La formula di saluto corrisponde al greco  $\chi\alpha\tilde{\iota}\rho\epsilon$ , avente la sua radice negli inni omerici, che nel finale presentano quasi tutti questa formula; cf. F. E. BRENK, *salus*, “Enc. Virg.” IV, Roma 1988, pp. 667-70 (cf. in particolare le pp. 668-69); per l'inno nella poesia latina cf. LA

BUA 1999. Nella poesia latina *salve* ricorre come formula di saluto e nelle mo-venze inniche ed è rivolto sia a divinità sia a luoghi; cf. Verg. *georg.* 2, 173 (nel famoso saluto che precede le *laudes Italiae*); *Aen.* 7, 120 (Enea saluta l’Italia, la sua terra promessa); Auson. *hered.* 1 (il poeta si rivolge alla sua piccola proprietà). Si noti che il *salve* è accompagnato da più costrutti appositi: *sceptro-rum columen, regina Orientis / orbis Roma tui...imperii sedes*; cf. ad es. Claud. *carm. min.* 26, 67-70 (rivolto al *fons Aponus*): *salve, Paeoniae largitor nobilis undae, / Dardanii, salve, gloria magna soli, / publica morborum quies, commu-ne medentum / auxilium, praesens numen, inempta salus* (su cui si veda FUOCO 2008, pp. 113-14), ed *epith.* 252-53: *salve, sidereae proles augusta Serenae, / magnorum suboles regum paritumque reges*. **regina**: anche questi versi acquistano una funzione anticipatrice della complessa architettura allegorica del panegirico: la dea Roma, infatti, si rivolgerà non a Costantinopoli ma ad Aurora, per chiedere Antemio come imperatore. Anche la dea Aurora al v. 432 è definita *regina*. Questi versi, che celebrano Costantinopoli, anticipano la descrizione della dimora di Aurora (vv. 407 ss.).

vv. 31-33

**...rerum mihi principe misso / iam non Eoo solum veneranda Quiriti / imperii sedes, sed plus pretiosa, quod exstas**: ora che Antemio è sovrano d’Occidente, Costantinopoli non deve essere onorata solo dagli abitanti dell’impero romano d’Oriente. Per le occorrenze del verbo *exsto* con il valore di *promineo* e riferito a città cf. *ThL* V<sub>2</sub> 1930, 61-70.

vv. 34-35

**imperii genetrix. Rhodopen quae portat et Haemum / Thracum terra tua est, heroum fertilis ora**: il GEISLER 1887, p. 284, rimanda a Claud. *Prob. et Olybr.* 127, *legum genetrix (Roma)*. *Genetrix* appartiene al registro più elevato della lingua poetica ed è utilizzato spesso nell’ambito di apostrofi a divinità: cf. *ENN. ann.* 58 Sk.; *Lucr.* 1, 1; Verg. *Aen.* 9, 94; *Ov. met.* 4, 383 s.; 5, 490; *fast.* 4, 319; *Stat. silv.* 1, 2, 69; *Sil.* 17, 36. In riferimento ad *animantes urbes sim. quae gignunt (producunt)* cf. *ThL* VI<sub>2</sub> 1824, 10 ss. (la prima accezione è in *Catull.* 63, 50, *patria o mei creatrix, patria o mea genetrix*). Il luogo claudiano è l’unico registrato nel *ThL* in cui il sostantivo è riferito a Roma. **Rhodopen...Haemum**: il Rodope e l’Emo sono monti della Tracia. **fertilis** è qui utilizzato *ampliore sensu, de aliis rebus variis quae quasi fructus procreant*; per

gli esempi in cui è connesso, con questa accezione, al genitivo cf. *ThLL* VI 558, 31-40; cf. e.g. *Liv.* 5, 34, 2 *Gallia...hominum fertilis* e *Hier. epist.* 46, 10, *Aegyptum fertilem monachorum*.

vv. 36-37

**excipit hic natos glacies et matris ab alvo / artus infantum molles nix civica durat.**: il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a *Verg. Aen.* 9, 603-04, *durum a stirpe genus natos ad flumina primum / deferimus saevoque gelo duramus et undis* (il riferimento è ai Rutuli, che fin da piccoli vengono preparati a combattere) ed a *Sidon. carm.* 7, 171 s.: *lactantia primum / membra dedit nivibus*. Come osserva GUALANDRI 2001, p. 333 n. 49, “uno sviluppo del passo virgiliano si coglie, credo, in *Sid. carm.* 2, 35 ss. dove, per celebrare Costantinopoli, si loda la forza dei popoli della Tracia, *cives Martis*, che fin da bambini giocano a combattere: cfr. in particolare vv. 40 ss...”. Il topos della rigida educazione, che ha fatto nascere sin da piccoli l’*amor belli*, si ritrova in Sidonio anche in *carm.* 5, 249 ss., a proposito dei Franchi e nel già citato luogo del panegirico ad Avito, a proposito dell’educazione ricevuta dal *princeps*. I modelli, oltre ad *Aen.* 9, 603 ss., sono *Stat. Ach.* 2, 96 ss. e 155 s., luogo in cui è descritta l’educazione del Pelide, *Claud. III cons. Hon.* 22 ss., che racconta l’infanzia di Onorio. **artus molles...nix civica durat**: il sintagma *nix civica* è inedito. L’aggettivo è utilizzato con analogo significato in *carm.* 9, 21, *Non hic Memnonios canemus Indos, / Aurorae face civica perustos*. Cf. anche *Sidon. carm.* 5, 588, *nectet muralis, vallaris, civica laurus; epist.* 2, 2, 7, *civicum frigum; 6, 8, 2, frigoribus fontium civicorum*; cf. anche *Claud. carm. min.* 30, 182, *hunc civica quercus nexuit* (il poeta egiziano varia *Verg. Aen.* 6, 772, *atque umbrata gerunt civili tempora quercu*). Per le occorrenze in cui l’aggettivo è utilizzato *de rebus corporeis* cf. *ThLL* III 1213, 4-10. La prima attestazione è in *Plaut. Bacch.* 25, *Qui ilico errat intra muros civicos*. Il verbo *duro* acquisisce il significato di *reddere patientem aspera* (per le attestazioni in riferimento agli uomini e alle loro parti del corpo cf. *ThLL* V 2293, 33-72). La prima occorrenza con questa accezione è in *Lucr.* 5, 1360, *(agricolae) opere in duro durarent membra manusque*. Cf. come *loci similes* *Amm. Marc.* 15, 12, 3, *geli duratis artibus et labore assiduo* e soprattutto *Paul. Nol. carm.* 6, 230, *contra luxuriem molles duraret et artus*. A mio parere Sidonio compie una *contaminatio* tra l’ipotesto virgiliano e quello di Paolino di Nola (in cui compare l’aggettivo *molles*, assente nel Mantovano, e la stessa antitesi con il verbo *duro*). *Duro* può essere utilizzato con sostantivo, aggettivo, participio predicativo (*ThLL* V 2297, 61-74); è il caso di *Sidon. epist.* 4,

23, 2, *nisi scopulis durior duras*. Con il significato di *permanere, manere, continuari de animo, animi affectibus, studiis, de actionibus et eis, quae ad actiones pertinent, ex actionibus oriuntur* si trova in Sidon. *epist. 9, 7, 5, prestigiae* (come *loci similes* cf. Plin. *epist. 4, 16, 1, adhuc honos studiis durat* e Orient. *Comm. 2, 21, longum durat honos*). Per l'accostamento *glacies – nix* Sidonio potrebbe aver avuto presenti due ipotesti delle *Georgiche*: 1, 310, *cum nix alta iacet, glaciem cum flumina trudunt*; 3, 318, *omni studio glaciem ventosque nivalis... avertes* (in cui *glacies metonymice* indica non la neve ma il freddo). Cf. anche *pan. in Mess. 156*, a proposito dell'*unda: sed durata riget densam in glaciemque nivemque*. Cf. DE LUCA 2009, pp. 107-108. Cf. anche Manil. 2, 419, *hinc rigor et glacies nivibusque*. Per *mollis* riferito alle parti del corpo cf. *ThLL VIII 1383, 41-52*. Per *mollis* con il significato di *soft, tender as typical of youth* cf. *OLD, s. v., 3b*; cf. *Lucr. 5, 672-73, nec minus in certo dentes cadere imperat aetas / tempore et impubem molli pubescere veste*; *Hor. epod. 11, 4, mollibus in pueris*; *Ov. epist. 1, 111, mollibus annis*; *Sen. Tro. 1145, mollis aetas*. Cf. *Manil. 2, 189, mitior autumnus mollis sibi vendicat artus*; Per sintagmi simili si vedano e.g. *Acc. praetext. 17, artus languidos*; [Tib.] 3, 10, 5 *pallentes... artus*. Un'immagine antitetica compare in *Mart. 9, 38, 7*, dove gli *artus* del *puer* (il bravo giocoliere Agatino) sono *securos*. In *epist. 4, 6, 4* troviamo quella che sembra l'unica attestazione del genitivo plurale *glacierum* (cf. *ThLL VI<sub>2</sub> 2001, 41*). In *epist. 2, 2, 1, glacies Alpina deletur*, Sidonio riprende un'espressione claudiana (*carm. min. 35, 1*, e *rapt. Pros. 2, 176, Alpina glacies*).

vv. 38-39

**pectore vix alitur quisquam, sed ab ubere tractus / plus potat per vulnus equum:** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Claud. *in Ruf. 1, 311-12, et qui cornipedes in pocula vulnerat audax / Massagetes* con il commento di PRENNER 2007, p. 302. Il poeta egiziano ricorda l'abitudine dei Massageti, popolo abitante in Scizia, di bere latte misto a sangue di cavallo: cf. *Sen. Oed. 470; Stat. Ach. 1, 307-08; Sil. 3, 360-61*. Quest'abitudine, che Sidonio attribuisce ai popoli della Tracia nel suo elogio di Costantinopoli, è propria di altre genti, secondo quanto affermava Virgilio, in un luogo (*georg. 3, 461-63*) che è sicuramente ipotesto del poeta tardoantico: *Bisaltae quo more solent acerque Gelonus / cum fugit in Rhodopen atque in deserta Getarum, / et lac concretum cum sanguine potat equinum*. Come osserva ANDERSON 1936, pp. 8-9, n. 3, *plus* spesso è utilizzato al posto di *magis*, come *magis* spesso sostituisce *potius*. *Sed magis* ha il significato di “ma piuttosto” anche nella poesia classica. Qui *sed plus* ha il me-

desimo significato. *Plus quam* si trova talvolta con il significato di *potius quam*. *Plus* è, talvolta, utilizzato in luogo di *magis* anche nelle comparazioni. È comune in Sidonio.

vv. 39-40

**...sic lacte relicto / virtutem gens tota bibit. Crevere parumper:** a v. 40 l'eftemimera scandisce con forte pausa di senso il primo emistichio, strutturato per cola simmetrici, separati dalla tritemimera e da t<sub>3</sub>. **virtutem...bibit:** il sostantivo in dipendenza dal verbo *bibo* è attestato, prima di Sidonio, nel solo August. *serm. 150, 9.* Cf. anche Claud. *Hon. nupt. 231-32, maternos bibit mores exemplaque discit / prisca pudicitiae.* Per *bibo* con valore traslato e avente come complemento oggetto *res spiritualiter* cf. *ThLL II 1966, 48 ss.* (cf. anche il celeberrimo Verg. *Aen. 1, 749, infelix Dido longumque bibebat amorem*).

v. 41

**mox pugnam ludunt iaculis; hos suggerit illis:** *ludo* è usato transitivamente *cum obi. interiore*, con il significato di *quid quis per ludum agat* (*ThLL VII<sub>2</sub> 1780, 59-60*). Per il sintagma *pugnam ludere* cf. Ov. *ars 3, 357, non stulte latronum proelia ludat*; Mart. 14, 18, 1, *Insidiosorum si ludis bella latronum* (il riferimento in entrambi i casi è al *ludus latrunculorum*); cf., però, soprattutto Stat. *Theb. 9, 785-86, Dum ferus hic uero desaeuit puluere Mauors, / proelia lude domi...*; Ach. 1, 40, *Illic, ni fallor, Lapitharum proelia ludit*; Auson. *Mos. 211-12, Cum Venus Actiacis Augusti laeta triumphis / ludere lasciuos fera proelia iussit Amores*; Claud. *Hon. IV cos. 359, ...simulacraque Martia ludis*, passi che sono probabili fonti di ispirazione per Sidonio (*ThLL VII<sub>2</sub> 1780, 81-84*). Il verbo *ludo* è utilizzato da Sidon. *carm. 11, 14-15 (...nam Lemnius illic / ceu templum lusit Veneri...)* per indicare l'opera di impreziosimento del tempio di Venere operata da Vulcano (*ThLL VII<sub>2</sub> 1781, 48-66*). In Sidon. *carm. 5, 248, ludus* è riferito anche alla particolare abilità nel maneggiare delle armi dei Franchi; allo stesso modo in Mart. 9, 38 si descrive l'abilità da giocoliere di un ragazzo, Agatino, che fa volteggiare uno scudo rotondo, lo getta in alto e lo riprende nei modi più incredibili (v. 1, *summa... pericula ludas*); cf. Verg. *Aen. 9, 606-07, venatu invigilant pueri silvasque fatigant, / flectere ludus equo set spicula tendere cornu*, e Stat. *Ach. 2, 154-56: nam procul Oebalios in nubila condere discos / et liquidam nodare palen et spargere caestus, / ludus erat re- quiesque mihi*.

v. 42

**nutrix plaga iocos. Pueri venatibus apti:** la clausola è leggermente variata rispetto alla clausola *venatibus aptos* di Ov. *ars* 1, 253; *Her.* 5, 17; *Nem. cyn.* 226 e 299; si veda anche (non in clausola) il *venatibus apta* di Ov. *met.* 4, 302. Per *aptus* utilizzato in riferimento ad una persona e costruito *cum dativo rei* cf. *ThL II* 331, 26 ss.

vv. 43-44

**lustra feris vacuant; rapto ditata iuventus / iura colit gladii, consummatamque senectam:** il verbo *consummo* è attestato a partire da Livio; è molto presente in prosa, mentre è poco attestato in poesia (solo Manilio lo utilizza ben 6 volte); molto raro negli autori tardi. Assume qui il significato di *explere*, utilizzato *de tempore*, per indicare una vecchiaia oramai vicina al suo termine (per le occorrenze cf. *ThL IV* 602, 32 ss.).

v. 45

**non ferro finire pudet: tali ordine vitae:** come a v. 21 e a v. 40 la coincidenza tra forte pausa di senso e eftemimera finisce per scandire il primo emistichio, in cui si notano tritemimera e  $t_3$  (che data la scansione del verso *per cola* risulta attenuata), oltre al nesso allitterante.

v. 46

**cives Marti agunt. At tu circumflua ponto:** i cittadini di Marte sono, quindi, gli abitanti della Tracia; cf. Verg. *Aen.* 3, 13-14, *terra procul vastis colitur Mavortia campis: / (Thraces arant)...*; essi, che vivono negli immediati dintorni di Bisanzio, sono qui intesi come nerbo indispensabile dell’Impero d’Oriente. Sidonio, però, allude anche alla qualifica ufficiale di Costantinopoli come “Nova Roma” (i Romani, come noto, sono figli di Marte e Rea Silvia). **At tu:** Sidonio con il *du-Stil* si rivolge nuovamente a Costantinopoli, cui ha rivolto la solenne *salutatio* a partire da v. 30. **circumflua ponto:** la clausola è attestata prima di Sidonio in Lucan. 4, 407; Val. Flacc. 5, 442; Sil. 2, 289; Avien. *orb. terr.* 605; Claud. *rapt. Pros.* 2, 35; Rut. Nam. 1, 515. Cf. anche Stat. *Theb.* 5, 549, *circumflua Nereo* e Sil. 15, 221, *circumflua pelago* (Stat. *silv.* 2, 2, 78; Avien. *Arat.* 1283; *orb. terr.* 606). L’aggettivo *circumfluus -a -um* è attestato a partire da Ov. *met.* 1, 30. È un *unicum* in Sidonio. Ha in questa occorrenza e

nelle altre citate valore passivo; può avere anche un significato attivo (come ad esempio nell’occorrenza ovidiana citata; cf. *Thll* III 1145, 45-59).

vv. 47-48

**Europae atque Asiae commissam carpis utrimque / temperiem:** la centralità della *nova Roma*, Costantinopoli, è tale che essa partecipa sia del clima dell’Europa che di quello dell’Asia. Come osserva FORMICOLA 2009, p. 99, Sidonio, descrivendo la collocazione geografica e il clima di Costantinopoli, cita Europa ed Asia coordinatamente, ispirato forse da Prop. 2, 3, 36, *Europae atque Asiae causa puella fuit* e Verg. *Aen.* 7, 224, *Europae atque Asiae fatis concurrere orbis* (verso ripreso da Auson. *Mos.* 291, *Europaeque Asiaeque vetat concurrere terras*), gli unici due “classici” in cui compare l’identica *iunctura*, peraltro nella medesima posizione metrica (cf. anche Licent. *carm. Aug.* 121; *Ara- tor. Apost.* 1, 877; Ven. *Fort. carm.* 8, 3, 173). L’individuazione del modello diretto è comunque difficile, dal momento che il contesto sidoniano è molto differente da quello dei due ipotesti più probabili. L’*imitatio* sembra essersi tradotta in un puro esercizio di memoria. Cf. come *loci similes* anche Catull. 68, 89, *Europae Asiaeque*, Verg. *Aen.* 10, 91, *Europamque Asiamque*; Ov. *am.* 2, 12, 18, *Europae...Asiaeque*; Val. Fl. 8, 396, *Europam atque Asiam*; Sen. *Ag.* 274, *Europam et Asiam*. SHACKLETON BAILEY 1952, p. 327 ritiene diretta l’*imitatio* properziana, ammettendo la possibile mediazione di Verg. *Aen.* 10, 91 e Ov. *am.* 2, 12, 28. Anche COLTON 2000, pp. 127-28, è orientato verso la diretta *imitatio* properziana. È possibile tuttavia che Sidonio abbia in mente *Aen.* 1, 385, *Europa atque Asia*, dal momento che *carpis* è suggestione del medesimo passo virgiliano: *Aen.* 1, 388, *vitalis carpis, qui Tyriam adveneris urbem*. Sidonio avrebbe, cioè, costruito il suo verso con parole estrapolate dal medesimo luogo dell’*Eneide*, intrecciate in un nuovo tessuto semantico. **carpis.../ temperiem:** a partire da Virgilio e in contesti poetici *carpo* è spesso costruito con gli accusativi *agros, viam, iter*. Sidonio già in *carm.* 24, 20 ricorre ad un sintagma più ricercato (*carpis arva*); cf. SANTELIA 2002, p. 78. Qui addirittura crea un effetto di sorpresa, evidenziato anche dall’*enjambement*, creando l’inedito costrutto con *temperiem* (che ha qui significato di clima; cf. *OLD*, s. v., 2). Cf. Ov. *met.* 4, 344, *nec mora, temperie blandarum captus aqua*.

vv. 48-49

**...nam Bistonios Aquilonis hiatus / proxima Calchidici sensim tuba temperat Euri:** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Stat. *Theb.* 1, 350 e 7, 37, *Aquilonis hiatus* (è l'unico caso in cui il sintagma è in clausola come in Sidonio). Cf. anche *Aen.* 1, 390, *...versis Aquilonibus actam*, dal momento che il passo virgiliano è possibile ipotesto del v. 47. Si fa riferimento al vento di tramontana, Borea. **Bistonios:** si tratta di un aggettivo più ricercato rispetto a *Thracius*. È attestato in questa accezione a partire da Ovidio (per le occorrenze cf. *ThL Onom.* II 2016, 11-20). In *carm.* 5, 490 Sidonio utilizza il rarissimo *Bistonides* (per le occorrenze cf. *ThL Onom.* II, 2016, 26-31; cf. in particolare Hor. *carm.* 2, 19, 20), per indicare le Baccanti. L'Aquilone è detto Bistonio proprio perché nella tradizione letteraria la regione del lago Bistonis, oggi Buru, lago costiero a SE di Abdera, designa la Tracia. **Calchidici...temperat Euri:** l'Euro, vento che soffia da Levante, tempra il gelido Aquilone, vento impetuoso e freddo del nord. Si noti la figura etimologica *temperiem...temperat*. La clausola è una *variatio* rispetto al *temperet Euris* di Auson. *prec.* 2,15. L'autore sembra confondere *C(h)alc(h)edon*, Calcedonia, città situata sul Bosforo, di fronte a Costantinopoli, con *Chalcis*, Calcide, dall'altra parte dello stretto. Si veda la nota dell'ANDERSON 1936, p. 10 n. 1. A parere di SCARCIA 1971, p. 112, l'appellativo *Chalcidicus* potrebbe riassumere in sé sia la penisola calcidica, ultimo limite occidentale della Tracia, sia la città di Caledonia (*Chalcedon / Calchedon*). La geografia di Sidonio è qui fantastica, in quanto eminentemente letteraria; Virgilio aveva chiamato Rifeo l'Euro (*georg.* 3, 382); i monti Rifei sono per la tradizione classica i monti dell'estremo nord della terra: cf. *georg.* 1, 240; a v. 244 del panegirico si afferma che ivi sorgono le sorgenti del Don. In sostanza l'Euro viene definito ‘calcidico’ (di Calcide nell’Eubea) in quanto vento orientale rispetto, ad esempio, alla Grecia.

v. 50

**interea te Susa tremunt ac supplice cultu:** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Claud. *carm.* 8, 47, *purpura supplex*. Sidonio riprende se stesso: *carm.* 5, 602, *sic Susa tremant* (l'auspicio del panegirista è che Susa tremi ad un cento di Maioriano). Allo stesso modo Susa trema di fronte a Costantinopoli.

v. 51

**flectit Achaemenius lunatum Persa tiaram:** il GEISLER 1887, p. 384, rimanda a Claud. *Hon. VI cos.* 71-72, *...positoque tiaram / summisere genu* (rife-

rito ai *Persarum proceres*); il luogo claudiano era già stato fonte di ispirazione per Sidonio in *carm. 7*, 99-100, *Restituit mea signa Sapor positoque tiara / fumera Crassorum fleuit*), oltre che per Sidon. *carm. 23*, 254. Anche il re Persiano ha un atteggiamento deferente verso Costantinopoli. **Achaemenius** è un grecismo; equivale a *Persicus*; per le attestazioni dell’aggettivo cf. *ThLL* I 382, 40-50. **lunatum tiaram**: si veda la nota di ANDERSON 1936, p. 10 n. 2: “*lunatus* may mean ‘moon shaped’ or ‘crescent-shaped’, but among the many forms of the tiara I have not found one really entitled to such a description. The epithet may refer to the ornamentation. Martial uses *lunatus* for ‘decorated with crescents’ ”. Cf. *ThLL* II 1840, 25-31: “*Sidon. carm. 2*, 51 (*supplice cultu flectit Achaemenius... -um Persa tiaram. -um de effectu flectendi dictum videtur* cf. e.g. Isid. *Orig. 19, 30, 3 Persae tiaras gerunt...reges rectas, satrapae incurves*) 22, 157 *titum solem -a per atria servat porticus* (*de eadem antea: quam...subductam...curvae observes paulum respectant cornibus alae*)”.

vv. 52-55

**Indus odorifero crinem madefactus amomo / in tua lucra feris exarmat guttur alumnis, / ut pandum dependat ebur; sic trunca reportat / Bosphoreis elefas inglorius ora tributis**: se il persiano achemenio si inchina dinanzi a Costantinopoli, l’Indo va a caccia di elefanti per fornire avorio come tributo alla *Nova Roma*. Per i vv. 54-55 il GEISLER 1887, p. 384 segnala come ipotesto Claud. *cos. Stil. 3*, 349-53, *stupor omnibus Indis / plurimus eruptis elephas inglorius errat / dentibus: insedit nigra cervice gementum / et fixum dea quassat ebur penitusque cruentis / stirpibus avulsis patulos exarmat hiatus*. Si noti a v. 54, la coincidenza tra forte pausa di senso ed eftemimera; la cesura trocaica (*dependat / ebur*) risulta attenuata. **odorifero crinem madefactus amomo**: gli aggettivi uscenti in *-fer*, come anche quelli in *-ger*, sono caratteristici della poesia elevata; i primi sono spesso dei calchi di quelli greci in *-φόρος*, i secondi in genere sono posteriori e nel complesso meno frequenti. Cf. ARENS 1950; cf. BADER 1962, pp. 108-111; E. COLONNA, *Composti nominali*, “Enc. Virg.” 1, Roma 1984, p. 863; PASETTI 2007, pp. 125-27; 137; 143 s. Cf. anche LUNELLI 2003<sup>3</sup>, p. 124 e pp. 170-71. Cf. anche *legifero* a v. 166, *penniferos* a v. 309; *racemifer* a v. 323; *gummiferae* a v. 326; *tigriferi* a v. 444. l’amomo è un *frutex odoratus*, una pianta aromatica orientale (cf. Plin. *nat. 12, 49, nascitur in Armeniae parte...et in Media et in Ponto*) da cui veniva ricavato un balsamo utilizzato per profumare i capelli (cf. Plin. *nat. 12, 48 s. e 13, 16*); cf. ANDRÉ 1956, p.

28. Per *amomum* in clausola cf. PEDERZANI 1995, p. 83 con bibliografia. L'amomo era noto già a partire da Plauto (*truc.* 540), ma diviene celebre con Verg. *ecl.* 4, 25, *Assyrium vulgo nascetur amomum*. *Odorifer* è attestato a partire da Verg. *Aen.* 12, 419, ...*odoriferam panaceam* e Prop. 2, 13, 23, *odoriferis...lancibus* (su cui cf. FEDELI 2005, p. 388); cf. Sil. 13, 309, *odoriferis...floribus*. In prosa compare solo in Plin. *nat.* 5, 65 prima di diventare frequente in autori tardi. In Sidonio compare anche in *carm.* 5, 42, in *epist.* 9, 13, 5 v. 43 e, soprattutto, in *carm.* 11, 106-07, *concolor Aethiops vel crinem pinguis amomo / fluxus odoratis uexat uenatibus Indus*, in cui ci si riferisce proprio alla fragranza dell'amomo di cui gli Indi si cospargono i capelli. Sidonio, quindi, rielabora materiale del suo *corpus* poetico. La prova è il riutilizzo del verbo *exarmo*, già attestato in *carm.* 11, 104. In poesia come *loci similes* si vedano Sen. *Thy.* 948, *pingui madidus crinis amomo*; Stat. *silv.* 1, 2, 111, *Comere nec pingui crinem deducere amomo*; Mart. 5, 64, 3, *Pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo* (su cui cf. CANOBBIO 2011, p. 498). Il luogo del poeta di Bilbilis (ma forse anche quello senecano) è probabilmente nella memoria poetica di Sidonio. Il verbo, che compare per la prima volta in poesia in Catullo (64, 368) e in prosa in Sisenna (*hist.* 107, 1), è attestato nel suo significato proprio di *umidum, uvidum facere, umore aliquo aspergere, imbuere* (*ThLL* VIII 31,11-12); in Sidonio si ritrova in *epist.* 8, 11, 12 (su cui si veda *ThLL* VIII 31, 37-41). Non compare tra i verbi connessi a *crinis* (cf. *ThLL* IV 1203, 63-84; *ibid.* 1204, 1-69); con la stessa accezione si trova, ad esempio, *perfundere* (Prop. 1, 2, 3, *Orontea crines perfundere myrrha*; Sil. 11, 402, *Nec crinem Assyrio perfundere pugnet amomo*). Connesso a *crinis*, però, è l'aggettivo *madidus* (cf. *supra*). *Crinis* si trova connesso a *flagellum* in Sidon. *epist.* 1, 2, 2, *aurium legulae...-ium superiacentum flagellis operiuntur* (su cui si veda KÖHLER 1995, p. 133), occorrenza segnalata in *ThLL* IV 1203, 6-7. **exarmat**: per le attestazioni di *exarmo* con il significato di “privare un animale delle proprie armi naturali” cf. *ThLL* V<sub>2</sub> 1183, 57 ss.; in riferimento alle zanne dell'elefante compare, oltre che in Sidon. *carm.* 11, 102-04 (*splendet perspicuo radios rota margine cingens / Marmariace de fauce ferae, dum belua curvi / dentibus excussis gemit exarmarier ore*), solo nel già citato Claud. *cos. Stil.* 3, 350-53. Nella composizione del panegirico Sidonio ricorre a “pezzi forti” del suo repertorio, riprendendo *ekphraseis* e sintagmi, in particolare, dai due epitalami (*carm.* 11 e 15), oltre che dal *carm.* 24 (vedi *infra*) e dai due panegirici già composti. **pandum...ebur**: l'aggettivo ha il significato di *curvus, flexus*, con riferimento *partibus animalium*; qui è riferito ad *ebur*; in *epist.* 3, 13, 9 è riferito al *femur*; si ritrova anche in 4, 8, 5, *vel*

*ventribus pangis...vel curvis...capitibus (concharum) e in 9, 9, 14, pingantur curva cervice Speusippus, Aratus panda.* I casi sono registrati in *ThLL* X 203, 43-46. Il riferimento all’India come luogo di provenienza dell’avorio degli elefanti è in *Verg. georg.* 1, 57, *India mittit ebur*; *Ov. medic.* 10, *India praebet ebur*; *Apul. flor.* 6, *Indorum...eboris strues*; *Avien. orb. terr.* 1316, *pars Indi...ebur invigilat*; *Claud. III cos. Hon.* 210-11, *...dabunt.../ Indus ebur, ramos Panchaia, uellera Seres*; *Sidon. carm.* 5, 42, *fert Indus ebur* (cf. *ThLL* V<sub>2</sub> 19, 40-44). Cf. anche *Sidon.* 5, 38, *Nomadum lapis...antiquum mentitus ebur*; l’*ebur* è utilizzato in senso traslato, *de colore*, con riferimento alla bianchezza della pietra; in Plinio compaiono vari esempi di pietre paragonate all’avorio per il loro colore (cf. *ThLL* V<sub>2</sub> 19, 60-62). **Bosphoreis...tributis**: l’aggettivo *Bosphoreus (-ius)*, attestato solo in *Ov. trist.* 2, 298, *egerit Ionio Bosphorioque mari?*, assume qui il significato di *Byzantinus* (cf. *ThLL* II 2145, 25-31, dove si specifica che esiste anche *bosphoreus*, attestato in *Prud. cath.* 5, 145, forse con il significato di *qui a bovibus fertur*). Sempre nel solo Sidonio (vd. *ThLL* II 2144, 73-74) è attestato anche l’aggettivo *Bosphoranus* con il significato di *Byzantinus* (*epist.* 8, 9, 5, v. 48).

vv. 56-57

**porrigis ingentem spatiosis moenibus urbem / quam tamen angustam populus facit; itur in aequor:** Sidonio fa un elogio “urbanistico” di Bisanzio e del suo fervore edilizio. Viene ricordato l’utilizzo della sabbia di Pozzuoli. Come sottolinea SCARIA 1971, p. 112, in Bisanzio, ai tempi di Sidonio, vi erano due nuclei: la cinta muraria di epoca costantiniana, costituita in maniera artificiale per racchiudere una sorta di modello di Roma (7 colli e 14 regioni) protesa verso il Bosforo e la parte iniziale del Corno d’Oro; l’ampliamento di Teodosio, che estese di molto la città verso l’entroterra europeo inglobando gli originari “suburbi” in un sistema di solide fortificazioni. La grandezza di Costantinopoli è espressa dalla giustapposizione di *ingens* e *spatiosus*, dalla pentemimera, che enfatizza entrambi i termini, dall’opposizione dei due aggettivi con il successivo *angustum*: la grande densità di popolazione rende piccola la pur grande *urbs*. Per il v. 57 il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a *Sidon. carm.* 7, 356 e ad *epist.* 4, 12, 5. Il sostantivo *aequor* deriva da *aequus* che significa “uguale, non pendente da nessuna parte” (E.-M., s. v.); designa, quindi, una superficie piana, soprattutto il mare (ma anche a volte la superficie dei fiumi: *Aen.* 8, 89 e 96). Si tratta di una voce eminentemente poetica, usata in particolare nella poesia dattilica quando alcune forme di *mare* risulterebbero ametriche. Si noti a v. 57 la dieresi

bucolica, preceduta da un termine (*facit*) che ha la natura prosodica di un pirri-chio; cf. nota al v. 27. Risulta così posto in rilievo il paradosso di Costantinopoli, la cui grandezza è offuscata dalla sua grande popolazione (*populus* si trova evidenziato tra pentemimera ed eftemimera), che la rende *angustam*. Si noti a v. 58 la clausola del tipo (2+1) + 2.

v. 58

**molibus et veteres tellus nova contrahit undas:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Hor. *carm.* 3, 1, 33-35, *Contracta pisces aequora sentiunt / iactis in altum molibus: huc frequens / caementa demittit redemptor; carm.* 2, 18, 20-22, *Marisque Bais obstrepentis urges / summouere litora / parum locuples continente ripa; carm.* 3, 24, 3; cf. anche Petron. 159, 6 s. Si noti un altro gioco lessicale di Sidonio: l'*oppositio veteres –nova*: i terrapieni che vengono aggiunti tolgonon sempre più spazio al mare. **tellus:** è termine dalla problematica etimologia (cf. E.-M., s. v.). *Tellus* e *terra* sono sostanzialmente interscambiabili, anche se Servio commentando *Aen.* 1, 171 suggerisce questa distinzione: *tellure autem pro terra posuit, cum Tellurem deam dicamus, terram elementum; ut plerumque ponimus Vulcanum pro igni, Cererem pro frumento, Liberum pro vino* (cf. G. BIANCO, *tellus*, “Enc. Virg.” V\*, Roma 1990, pp. 74-77). Nei carmi di Sidonio *terra* (35 occorrenze) prevale su *tellus* (16 occorrenze); nelle epistole *tellus* è attestato una sola volta, contro le 14 di *terra*.

vv. 59-61

**namque Dicarchae translatus pulvis harenæ / intratis solidatur aquis durataque massa / sustinet advectos peregrino in gurgite campos:** la città di Pozzuoli fu fondata da Dicearco nei pressi di Napoli. L'autore allude alla *pulvis Puteolana* (“pozzolana”), terra vulcanica che s’induriva immersa nell’acqua. Si veda la nota dell’ANDERSON 1936 pp. 10-11 n. 3: “The ‘invasion’ of the sea here described took place at various points of the shore when the walls of Constantine were no longer able to contain the whole population”. Della *pulvis Puteolana* ci parlano, in particolare, Plinio il Vecchio (*nat.* 1, 35a, 80; 16, 202, 4; 35, 166, 3) che fa riferimento ad essa, come Sidonio, utilizzando nello stesso contesto anche il sostantivo *harena* (33, 161, 6, *accessit his Puteolanum et Hispaniense, harena ibi confici coepta*), e Seneca, in un luogo delle *Naturales Quaestiones* (3, 20, 3, 5: *Quemadmodum Puteolanus puluis, si aquam attigit, saxum est, sic e contrario haec aqua, si solidum tetigit, haeret et affigitur*), che

potrebbe essere presente nella memoria di Sidonio, o che comunque deve essere citato come *locus similis* (nessuno di questi luoghi è richiamato dai commenti e dal GEISLER): *aquam attigit* diviene *aquis intratis*; *saxum est* e *solidum* sono sostituiti da *solidatur*. Si noti la scansione *per cola* simmetrici del primo emistichio del v. 60, in cui sono presenti tritemimera, cesura trocaica, efemimera. **harenæ:** per le occorrenze del termine con l’accezione di sabbia utilizzata *in aedificando* cf. *ThLL* VI<sub>3</sub> 2528, 20-36. **peregrino in gurgite:** il sintagma non risulta attestato prima di Sidonio. Per *gurges* si veda il commento a v. 93.

vv. 62-63

**sic te dispositam spectantemque undique portus, / vallatam pelago terrarum commoda cingunt:** Sidonio esalta la centralità di Costantinopoli, che con la sua posizione particolare guarda ad ogni porto e si avvale di una *location* privilegiata per poter usufruire di ogni vantaggio proveniente da terra e da mare. Il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *rapt. Pros.* 3, 320, *Tethyos et rubro iaceat vallata profundo; Goth.* 188, ...*uallata mari Scironia rupes.*

vv. 64-67

**fortunata sat es Romae partita triumphos / et iam non querimur; valeat divisio regni. / Concordant lancis partes; dum pondera nostra / suscipis, aequasti:** il tema della Concordia tra le due parti dell’impero, sancita dall’ascesa di Antemio al trono dell’impero romano d’Occidente, è *Leit-motiv* del panegirico (cf. v. 522: ...*geminas iunxit Concordia partes*). **fortunata sat es:** c’è forse una reminiscenza virgiliana: *Aen.* 11, 252, *o fortunatae gentes, Saturnia regna.* **partita triumphos:** sarà successivamente la dea Roma, rivolgendosi ad Aurora personificata, a sottolineare in un lungo elenco che tutti i possessi di Costantinopoli sono dovuti a proprie campagne militari. **lancis:** Sidonio è il primo ad utilizzare il sostantivo *de tota libra*; l’unica altra occorrenza è Chrysost. Ed. Froben V<sup>D</sup>, *inter nostrum...et diaboli certamen Christus non media lance consistit, sed totus noster fautor exspectat* (*ThLL* VII<sub>2</sub> 940, 19-22). Il sostantivo è di solito utilizzato (anche in senso traslato) *de parte libra, in qua res pendenda ponitur*; cf. ad esempio Verg. *Aen.* 12, 725-26, *Iuppiter ipse duas aequato examine lances / sustinet et fata inponit diversa duorum. suscipis, aequasti:* l’asindeto sottolinea l’importanza e la tempestiva efficacia dell’intervento di Antemio, che accettando il trono d’Occidente è diventato subito garante di un ritrovato equilibrio tra le due parti dell’impero.

67-98: inizia un’altra sezione tipica della letteratura panegiristica, quella dedicata al *génos* della persona elogiata (Men. Rhet. 370, 9 – 371, 3 RUSSELL-WILSON). Sidonio, a differenza di quanto avveniva per Avito e Maioriano, può ribadire qui che Antemio è salito al trono per diritto ereditario. Il nobile greco aveva infatti sposato Eufemia, figlia dell’imperatore Marciano; la sua stirpe discendeva dalla famiglia di Costantino. Sidonio ricorda in particolare il padre ed il nonno di Antemio.

vv. 67-68

**tali tu civis ab urbe / Procopio genitore micas, cui prisca propago:** Sidonio ricorda in primo luogo il padre di Antemio, Procopio. Questi arrivò ad essere *magister militum per Orientem* e patrizio, grazie alla missione diplomatico-militare portata a termine con successo contro la Persia. **Procopio genitore micas:** si noti la scansione *per cola* simmetrici del primo emistichio del v. 68, in cui sono presenti tritemimera, cesura trocaica, eftemimera. Il verbo *mico* indica propriamente il brillio intermittente. Il valore traslato del verbo (*eminere, excellere, insignem esse*) è attestato a partire da *laus Pis.* 94. In riferimento *animantibus* si trova per la prima volta in Claud. *carm.* 16, 20 (cf. *ThLL* VIII 932, 8-14). Con valore traslato, ma *de rebus*, si trova, invece, ad esempio, a v. 485, *nobilitate micant*; cf. anche *carm.* 15, 96-97, *Socratica post hunc / secta micat; carm.* 22, 120; *epist.* 2, 10, 4 (*epigrammata*). Il termine si trova nel Panegirico anche ai vv. 205-06, *magister / militiae consulque micat*, unico caso registrato nel *ThLL* (VIII 932, 13-14), in cui il verbo è costruito con doppio soggetto appositivo. Nel suo significato proprio si trova nel Panegirico a v. 398, *micat hasta minax*.

v. 69

**Augustis venis a proavis...:** Uno degli antenati di Procopio disputò il soglio imperiale a Valente nel 365; questi sembra avere rapporti di parentela con la famiglia di Costantino. Sul valore storico di questa testimonianza di Sidonio si veda LOYEN 1942, p. 87.

vv. 69-74

**...quem dicere digno / non datur eloquio, nec si modo surgat Averno / qui cantu flexit scopulos digitisque canoris / compulit auritas ad plectrum currere siluas, / cum starent Hebri latices cursuque ligato / fluminis attoniti**

**carmen magis unda sitiret:** nemmeno il celebre Orfeo è in grado di cantare la stirpe di Antemio. Il riferimento ad Orfeo, in grado di fermare con il suo canto le acque e di mettere in movimento terre e selve, è topico. GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Hor. *carm. 1, 12, 7 ss.*, *Vnde vocalem temere insecurae / Orpheus silvae, / arte materna rapidos morantem / fluminum lapsus celerisque uentos, / blandum et auritas fidibus canoris / ducere quercus?*, a Claud. *rapt. Pros. 2, praef. 18-19, pigrior astrictis torpuit Hebrus aquis, / porrexit Rhodope sitientes carmina rupes*, (cf. il commento di ONORATO 2008, p. 231) oltre che a Sidon. *carm. 23, 181 ss. e 16, 3-4*. Una descrizione simile compare in *carm. 23, 178-94*. Sidonio menziona Orfeo anche in *carm. 15, 163* (è il carme per le nozze di Polemio e Araneola, composto tra il 461 ed il 462). Sidonio lavora, quindi, su materiale già organizzato nel suo repertorio. Cf. *carm. 15, 162-64, Taenaron hic frustra bis rapta coniuge pulsat / Thrax fidibus, legem postquam temeravit Averni, / et prodesse putans iterum non respicit umbram*: “Là il tracio Orfeo (due volte gli è stata rapita la sposa) fa risuonare invano il Tènaro con la sua cetera dopo aver violato la legge d’Averno e, pensando che possa giovare, non si volge di nuovo a guardare l’ombra” (trad. di RAVENNA 1990); il canto di Orfeo e l’obbedienza tardiva alla prescrizione si rivelano vani a vincere la *lex Averni* (cf. Verg. *georg. 4, 487, ...Proserpina legem*; il sintagma *legem...Averni* è ripreso da Drac. *laud. dei 2, 546*). Come evidenzia il RAVENNA 1990, p. 85, “Orfeo è descritto mentre suona ‘invano’; è questo un bellissimo esempio di *sympatheia* da parte del narratore, che proviene da Ov. *met. X, 72-3 orantem frustraque iterum transire volentem portitor arcuerat* (scil. *Orpheus*)”, ipotesto già rilevato dal GEISLER 1887, p. 407. Sidonio esalta il padre di Antemio Procopio, le cui lodi non potrebbero essere cantate nemmeno se dall’Averno si ergesse il mitico cantore tracio. Orfeo, pur esaltato per la sua capacità di smuovere le terre e di fermare le acque, subisce un’ulteriore pesante sconfitta; è incapace, infatti, non solo di smuovere nuovamente il Tènaro e di richiamare in vita per la seconda volta Euridice, ma anche di lodare Procopio. Si tratta, inoltre, degli unici due luoghi sidoniani in cui è citato l’Averno. È missione impossibile per Orfeo (e per qualunque mortale) lodare Procopio, come vincere la morte e riabbracciare la donna amata. Sidonio, quindi, rielabora materiale poetico già utilizzato nella sua produzione. **auritas...silvas:** il topos dell’effetto ammaliante del canto di Orfeo sulle piante è sviluppato in forma catalogica da Ov. *met. 10, 90-108* (il Sulmonese elenca ben 27 specie arboree); cf. anche Sen. *Herc. f. 572-74*; Claud. *rapt. Pros. 2 pr. 21-24*. Per quanto riguarda l’aggettivo si veda anche il commento di Servio all’*auritos* di *georg. 1, 308 (auritosque sequi lepores)*:

*sensum audiendi habentes*. Sidonio lo utilizza in riferimento a *muros* in *carm.* 16, 4: *auritos erexit carmine muros*. Cf. il commento di SANTELIA 2012, p. 80: Sidonio attribuisce alla lira il merito di aver eretto, con la potenza della musica, mura “dotate di orecchie”; per l’espressione metaforica la studiosa cita opportunamente (oltre al luogo del panegirico) Hor. *carm.* 1, 12, 11-12, *auritas fidibus canoris / ducere quercus*; Prud. *apoth.* 767, *o mors auritis iam mitis legibus*; Sidon. *carm.* 23, 190, *aurita chelyn expetente silvas*. Il termine, attestato a partire da Plauto, è utilizzato, oltre che per indicare il senso dell’udito, anche per connotare esseri dalle grandi orecchie, come ad esempio gli asini e le lepri; cf. *ThIL* II 1519, 1-3. **Hebri latices**: L’Ebro è un fiume della Tracia, ora denominato Maritza (da non confondere con l’*Iberus*, l’Ebro, che scorre in Spagna, nominato in *carm.* 5, 286). Per l’immagine delle acque dell’Ebro che si arrestano cf. in particolare Ov. *Pont.* 3, 3, 26, *et coit adstrictis barbarus Hister aquis*; Stat. *Theb.* 7, 65-66, *refractis / corniger Hebrus aquis*; cf. anche Sen. *Herc. O.* 1036-42 e Sil. 3, 620. Il sostantivo *latex* è sinonimo poetico per indicare acqua, vino o altri liquidi. È attestato a partire da Accio; in prosa non compare prima di Livio (una sola occorrenza); in Apuleio compare sei volte. Sidonio lo utilizza solo in poesia. La sua etimologia, però, non è sicura; il termine è forse imparentato con il greco  $\lambda\acute{\alpha}\tau\alpha\xi$ , “fondo di vino che si lanciava nel gioco del cottabò”; non si comprende come si sia passati dal significato di vino a quello di acqua. Cf. anche l’etimologia fornita da Servio nel suo commento ad *Aen.* 1, 686: *latex proprie aqua est fontium ab eo quod intra terrae venas lateat, sed et vinum latet intra uvam, unde nunc dixit laticem*; cf. anche A. TRAINA, *latex*, “Enc. Virg.” III, Roma 1987, p. 128; E.-M., s. v. *latex*. Per l’uso di *latex* con nomi propri si vedano i seguenti casi: [Verg.] *Culex* 18, *Pierii laticis*; Sen. *Med.* 80, *Aonius latex*; Lucan. 5, 125, *Castalios*; Sil. 13, 555, *Lethaeos*; Claud. *rapt. Pros.* 2, 60, *Arethusaei –es*; cf. *ThIL* VII<sub>2</sub> 1003, 73-80. I vv. 69-72 sono stati rielaborati da Ennodio, che combina questo luogo con il v. 319 del panegirico (...*de rupibus Appennini*), creando una *pastiche* di matrice sidoniana: *carm.* 1, 9, 115-18: *Crispinum petit inde libens, quem dicere digno / non datur eloquio, nec si modo surgat Averno / qui potuit rigidas de rupibus Appennini / Flumina cum starent, ad plectrum ducere silvas*. Sui rapporti tra questo carme di Ennodio ed il panegirico cf. CONDORELLI 2011. **attoniti**: l’aggettivo compare riferito allo *stupor* provocato da Orfeo in un famoso luogo ovidiano: *met.* 11, 20-21, *attonitas...voce canentis (Orphei) / innumeras volucres*, che potrebbe essere presente nella memoria letteraria di Sidonio. L’aggettivo riferito a *res quae poetice animantur*, e in particolare a *flumina* è attestato, oltre che in questo luogo sidoniano.

no, nei seguenti luoghi (*ThLL* II 1156, 84-86): Val. Fl. 7, 564 *attoniti longissima Phasidis unda*; Claud. *Prob. et Olybr.* 163, *sic fluat attonitus Romana per oppida Ganges*; *in Eutr.* 1, 447. **magis**: in Sidonio è frequente l’uso ellittico di *magis* e *plus*. Come osserva ANDERSON 1936, p. 12 n. 2: “The point here seems to be ‘the river was thirsty rather than thirs-quenching’ ”. Cf. *carm.* 23, 194. **onda**: si ricordi che il sostantivo *onda* indica generalmente l’acqua in movimento, mentre *aqua* indica l’*elementum*: cf. Isid. *orig.* 13, 20, 2-3, *Aqua est stativa et sine motu aequalis. Unda vero, eminens liquor qui semper in motu est*; cf. A. BARTALUCCI, *onda*, in “Enc. Virg.” V\*, Roma 1990, p. 390; cf. E.-M., s. v. *onda*. Il canto di Orfeo è, però, in grado di fermare le *undae*.

vv. 75-79

**Huic quondam iuveni reparatio credita pacis / Assyriae: stupuit primis se Parthus in annis / consilium non ferre senis; conterritus haesit / quisque sedet sub rege satraps; ita vinxerat omnes / legati genius:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *Stil. cos* 1, 51-55, *Vix primaeus eras, pacis cum mittaris auctor / Assyriae; tanta foedus cum gente ferire / commissum iuueni. Tigrim transgressus et altum / Euphraten Babylona petis. stupuere seueri / Parthorum proceres...* Il padre di Antemio compì una missione diplomatica e militare durante la guerra contro la Persia suscitata a causa della persecuzione dei Cristiani in Armenia, dovuta ai seguaci del mazdeismo. Il patto fu stipulato nel 422 con il sovrano della Persia Varahran V. Si noti la scansione *per cola* simmetrici del primo emistichio del v. 77, in cui sono presenti tritemimera, cesura trocaica, eftemimera. In particolare evidenza risulta *consilium senis*, che contribuisce a sottolineare la prematura saggezza del padre di Antemio, opponendosi con procedimento antitetico a *primis in annis*. *Stupuit primis... in annis* varia il *miratus in annis* di *carm.* 7, 212 (riferito ad Avito), *indole defixus tanta et miratus in annis*, a sua volta ripresa di Claud. *VI cos. Hon.* 54, *haec sunt, quae primis olim miratus in annis; consilium senis* varia il *verba senis* di *carm.* 7, 214. Il topos del *puer senex* compare riferito allo stesso Antemio ai vv. 208-09 (vedi commento *ad loc.*); non è mai riferito a Maioriano; allo stesso modo Sidonio celebra la cultura di Avito e di Antemio, ma non quella di Maioriano (cf. *infra*); il poeta, in sostanza, sembrerebbe mostrare un atteggiamento meno deferente (se non velatamente ostile, grazie all’allusività poetica) nei confronti del *princeps* contro cui la Gallia si era ribellata nel 457 e che aveva causato la morte dell’imperatore Avito, suocero di Sidonio. Cf. CONDORELLI 2008, pp. 48-58 e

STOEHR-MORJOU 2009a, p. 222. **legati genius:** il padre di Antemio dimostra eccezionali doti di ambasciatore. Non è affatto casuale che Sidonio insista sulle doti diplomatiche dimostrate da Procopio: ben più difficile è il compito di Antemio, che, nella propaganda sidoniana, è riuscito, grazie anche ad un accordo tra la Dea Roma e Aurora, a riconciliare Oriente e Occidente. È l'uomo adatto a garantire la *Concordia* tra le due parti dell'impero, perché ha innate in sé quelle doti di diplomazia che il padre ha già dimostrato, stupendo i popoli orientali. *Genius* ha qui il significato di *ingenium* ed è utilizzato *de hominibus*; per le attestazioni cf. *ThLL* VI<sub>2</sub> 1839, 71 ss., che cita solo due luoghi prima di quello sidoniano (a proposito del luogo sidoniano viene specificato che *genium* è sinonimo del *consilium* di v. 77): Iuv. 6, 652 e Rut. Nam. 1, 328. A v. 191 il poetariferisce il sostantivo al genio plautino (*quo genio Plautus*); in *carm. 5*, 556 Sidonio se ne serve per indicare la perizia militare del “temporeggiatore”, Quinto Fabio Massimo (*genio Fabius*).

vv. 80-81

**quaeque draconigenae portas non clauderat hosti / tum demum Babylon nimis est sibi visa patere:** l'uomo generato dal Dragone divino è Alessandro Magno (cf. Iust. [Pomp. Trog.] 11, 11, 3), secondo lo slogan propagandistico della monarchia macedone. GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Ov. *fast. 3*, 865, *draconigenam...urbem*. Non risultano altre attestazioni del termine (*ThLL* V 2065, 34-38). Nel luogo ovidiano il riferimento è a Tebe, mentre nel luogo sidoniano è ad Alessandro il Grande (nominato anche ai vv. 121-23, dove si ricorda anche la leggenda, raccontata da Suet. *Aug.* 94, secondo la quale Azia, la madre di Ottaviano, avesse concepito il figlio da Apollo in forma di serpente; in tal modo, infatti, Augusto si assimilava ad Alessandro Magno (cf. *infra*). Sidonio implica assurdamente che Babilonia lasciò le porte aperte al nemico in segno di disprezzo. Un'idea simile compare a v. 449 (a meno che non si accetti, in luogo di *rident*, *strident*). Si veda, al contrario, Curt. 5, 1.

v. 82

**Partibus et postquam statuit nova formula foedus / Procopio dictante magis:** si noti l'iperbato. Per le occorrenze di ‘*formula*’ in *re iudicaria* cf. *ThLL* VI 1115, 78 ss. Sidonio lo utilizza in riferimento a *certa verba pacti* (*ThLL* VI 1117, 37 ss.). Per la connessione con *foedus* cf. Petron. 109, 1, *tabulas foederis*

*signat, quis haec formula erat.* È l'unica occorrenza del lemma nei carmi sidoniani.

vv. 83-88

**...iuratur ab illis / ignis et unda deus, nec non rata pacta futura / hic diuos testatur auos. Chaldaeus in extis / pontificum de more senex arcana peregit / murmura; gemmantem pateram rex ipse retentans / fudit turicremis carchesia cernuus aris:** I Magi sono propriamente i sacerdoti di Ahura Mazdah, riformati da Zoroastro, dententori del monopolio del culto; nella fantasia di Sidonio diventano il simbolo della dinastia persiana. Cf. SCARIA 1971, p. 113. Il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *Stil. cos 1*, 58-63, *turis odoratae camulis et messe Sabaea / pacem conciliant arae; penetralibus ignem / sacram rapuere adytis rituque iuuencos / Chaldaeo strauere magi. Rex ipse mican tem / inclinat dextra pateram secretaque Beli / et uaga testatur uoluentem sidera Mithram*, ed a Lucr. 2, 353, *turicremas...aras*; Verg. *Aen. 4*, 453, *turicremis...aris*; Ov. *epist. 2,18*. In *ThLL Onom. II* 368, 34-35 il v. 35 del panegirico è connesso a Claud. *Hon. IV cos. 147*, *Chaldaei stupuere senes Cumanaque cursus intonuit rupes*. La Caldea è la regione di Babilonia. **arcana...murmura**: il sintagma si trova in *Stat. Ach. 1*, 380; cf. anche *murmur arcanum* di Sil. 13, 428 (ripreso da Prud. *apoth. 477*, *nil agit arcanum murmur, nil Tessala prosunt carmina*); cf. Ov. *ars 2*, 596, *arcana verba*; Mart. 1, 39, 6, *arcano...ore*; Amm. 14, 11, 3, *per arcanos susurros*; per i casi in cui l'aggettivo compare a proposito di *qui propter religionem reconditur, vel qui unde sit nescitur, sanctus, magicus, mysticus* cf. *ThLL II* 435, 64 ss. *Arcanum*, con valore di sostantivo, in riferimento a *mystica res*, compare in Sidon. *epist. 8, 11,10, nil nisi arcanum celsumque* e in 9, 11, 9 (per altre occorrenze del termine con tale accezione cf. *ThLL II* 436, 64-73). L'aggettivo, che ha qui il significato di “misterioso”, è un termine poetico non particolarmente usato nella lingua classica (ad eccezione di Ovidio e di Stazio, che lo usano molto; non manca in Virgilio e Orazio). Ricorre ben 22 volte in Claudio, quasi sempre legato a contesti che hanno a che fare con il divino. Cf. RICCI 1981, p. 26 e FUOCO 2008, p. 93. Cf. anche Sidon. *carm. 7, 144*. **gemmantem pateram**: *gemmans* ha qui il significato di *geminis (lapillis pretiosis) praeditus*; cf. *OLD*, s. v., 1 (“adorned with gems or other precious material, jewelled”); per le occorrenze cf. *ThLL VI<sub>2</sub>* 1757, 63-72. Cf. *carm. 17, 5, ...gemmaatis...mensis*. La *patera* compare spesso in riti sacri, libagioni, sacrifici, *dedicationes*. Topicamente il termine è utilizzato *pro potu, qui patera continetur* (*ThLL X* 693, 72-75; 694, 1-8). In Sidonio è attestato con va-

lore metaforico in *epist. 9, 4, 3, quantumlibet nobis anxietatum pateras vitae praesentis propinet afflictio*, in un passo in cui l'autore ricorda cosa dovette bere Cristo sulla croce e in cui si sottolinea che attraverso i calici delle amarezze terrene si perviene ai conviti promessi dei patriarchi o al nettare delle coppe celesti. **carchesia:** il *carchesium* è un *genus poculorum*, utilizzato in questo caso, *in libatione*, come in Verg. *georg. 4, 380* (ripreso da Auson. *Cento* 72); *Aen. 5, 77*; Ov. *met. 7, 246 s.*; Val. Fl. 1, 193 (Sil. 11, 300; Stat. *Ach.* 1, 680; Mart. 8, 56, 15); Stat. *Theb. 4, 502*. Cf. *ThLL* III 439, 52-60. **cernuus:** termine raro e poetico (è attestato per la prima volta con certezza in Lucil. 703; cf. *ThLL* III, 875, 70 ss.). Non. p. 30 L spiega: *cernuus dicitur proprie inclinatus, quasi quod terram cernit*; è aggettivo prediletto da Sidonio che lo utilizza una volta nelle epistole e sette nei carmi. Cf. GUALANDRI 1979, p. 92, n. 59.

vv. 89-91

**suscipit hinc reducem duplicati culmen honoris: / patricius nec non peditumque equitumque magister / praeficitur castris...**: Procopio, di ritorno dalla sua missione diplomatica, viene nominato *magister utriusque militiae*. **duplicati:** si trova *plerumque genere passivo adhibitum* ed ha il significato di *aliquam rem...altera de causa accidente augeri, crescere, graviorem esse quam prius*: cf. *ThLL* V 2278, 65 ss. Cf. Claud. *Hon. VI cos. 119-21, at tibi causa patris rerum coniuncta saluti / bellorum duplicat laurus isdemque trophyis / redditam libertas orbi, vindicta parenti* (Onorio è riuscito a sconfiggere non solo i suoi nemici, ma anche quelli del padre). **peditumque equitumque magister:** questa carica, che consisteva nel coordinamento della fanteria e della cavalleria, comportava anche responsabilità nell'ambito della prefettura e un rapporto diretto con l'imperatore. Il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *carm. min. 30, 198, equitum peditumque magistros*, e a Sidon. *carm. 7, 377*. Per le attestazioni della locuzione cf. *ThLL* VIII 82, 32-36.

v. 91

**...ubi Tauri claustra cohercens:** il Tauro è una catena montuosa dell'Asia Minore. I *claustra Tauri* sono forse le Porte di Cilicia, o “Porta di Ferro”. Cf. anche Lucr. 3, 396, *et magis est animus vitai claustra cohercens*.

v. 92

**Aethiopasque vagos belli terrore relegans:** come nota RAVENNA 1990, p. 66 spesso il nome greco viene proposto da Sidonio contro l’uso latino (cf. TRAINA 1965, pp. 58-61; 59-60); qui però compare la forma corretta secondo l’uso latino (*Aethiops*), come anche in 5, 35 e in 7, 75, laddove in *carm.* 11, 18 si nota *Aethiops*. A v. 171 si nota la forma con accentazione “greca” *Herāclītus*.

v. 93

**gurgite pacato famulum spectaret Orontem:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *Hon. III cos.* 203, ...*familis Gangen pallescere ripis*. L’Oronte è un fiume della Siria. Per le attestazioni di *gurges* in riferimento al *cursus aquarum, fere i. q. alveus* cf. *ThLL VI<sub>2</sub>* 2359, 6-48 (cf. in particolare ll. 43-48). Si noti, inoltre, una finezza sidoniana: *gurges* indica le acque ma con riferimento all’immagine di un vortice (*ThLL VI<sub>2</sub>* 2360, 17 s.: *prevalet notio aquae in profundo, praerupto sim. loco sese rapide vertentis, i. q. vorago, vertex*). Il sintagma *gurgite pacato* risulta, quindi, particolarmente incisivo e non risulta attestato prima di Sidonio; è attestato, invece, *pacato mari* (cf. e.g. Liv. 24, 8, 15; 28, 42, 3); cf. anche *pacatum mare* di Sen. *ben.* 7, 15, 1. Per il sintagma *paco + flumen* (dove il fiume è sineddoche per indicare la regione) si vedano Stat. *Theb.* 9, 441, *pacatur Hydaspes*; Amm. 16, 1, 5, *pacatis...Rheni meatibus*; *CE* 895, 4, *Hyster pacatis lenior ibit aquis*; cf. *ThLL X* 21, 45-49.

vv. 94-95

**Hinc socer Anthemius praefectus, consul et idem / iudiciis populos atque annum nomine rexit:** questo Antemio, nonno del nostro imperatore, fu una figura rilevante nell’Impero d’Oriente durante la prima metà del V sec.: *comes largitionum* nel 400, *magister officiorum* nel 404, *praefectus praetorio orientis* negli anni 404-415; console nel 405; patrizio nel 406 e reggente al posto di Teodosio II durante la minore età alla morte di Arcadio (408).

vv. 96-97

**purpureos Fortuna viros cum murice semper / prosequitur...:** la porpora era il segno distintivo del consolato e della dignità imperiale. Per l’associazione della porpora al consolato si vedano v. 7 e *carm.* 24, 98. Il significato è che il consolato e il trono imperiale sono il destino naturale di tali persone. Sul colore designato dall’aggettivo *purpureus* si veda ANDRÉ 1949, pp. 90-102. L’aggettivo è attestato anche a v. 196, sempre in riferimento alla digni-

tà imperiale (*unica purpureos debba nata nepotes*), in *carm.* 11, 19 (riferito a *lapis*), in *carm.* 23, 217 (*Iamque et purpureus in arce regni*) e in 24, 98 (*purpureus sacer*). Si veda anche l’interessante osservazione di SCARCIA 1971, p. 113: “notevole per la storia della definizione progressiva dell’idea imperiale e dei fondamenti teorici della regalità che caratterizza l’età tardoromana e i primi secoli della civiltà bizantina, la qualifica di ‘purpurei viri’ (cfr. v. 196: ‘purpurei nepotes’), la quale ricorda il concetto posteriore di “porfirogeniti”, i nati nella “Sala della Porpora” del palazzo imperiale di Costantinopoli”.

vv. 97-98

**...hoc tantum mutatur in illis, / ut regnet qui consul erat. Sed omittimus omnes:** si segnala ancora una volta l’importanza data da Sidonio, e prima di lui dal solo Claudio, all’assunzione del consolato da parte dell’imperatore. Entrambi i poeti danno grande rilievo a quello che era solo un aspetto formale dell’ascesa al trono del *Princeps*. Ad evidenziare il concetto a v. 98 contribuiscono tritemimera ed eftemimera (tra l’altro rafforzata dalla pausa di senso), che mettono in rilievo *qui consul erat*. (si noti anche *t<sub>3</sub>*).

vv. 99-192: sezione dedicata alla formazione e all’educazione del *Princeps*. Ai vv. 99-155 si evocano i prodigi verificativi al momento della nascita, l’infanzia, in cui il fanciullo mostra già propensione per l’arte bellica e per quella venatoria. Ai vv. 156-92 si descrive la formazione intellettuale del futuro imperatore. Sidonio è abilissimo nel mostrare al suo uditorio le ampie conoscenze di Antemio sia nell’ambito della filosofia e della cultura greca, sia nell’ambito della letteratura latina.

vv. 99-100

**iam tu ad plectra veni, tritus cui casside crinis / ad diadema venit...:** Sidonio si rivolge a questo punto al nuovo console, divenuto imperatore dopo aver indossato per lungo tempo l’elmo. *Venit* è un presente storico, forma che Sidonio usa molto liberamente. Si noti il poliptoto *veni-venit*.

v. 100

**...rutilum cui Caesaris ostrum:** *rutilus* è adoperato per il colore di drappi purpurei in *epist.* 9, 13, 5, vv. 14-15. Sebbene *rutilare* sia usato di solito (anche in Sidonio) per indicare lo splendore rossiccio di oro, aurora, armi, *rutilus* è invece riferito anche al fuoco e alle fiamme. Cf. ANDRÉ 1949, pp. 85-86. Cf. ad

esempio Ov. *met.* 12, 294; in Sidonio cf. *carm.* 6, 22, *rutilum...polum* (in riferimento al cielo in fiamme a causa della Gigantomachia) e *carm.* 7, 405, *rutilus...axis* (in riferimento al carro in fiamme di Fetonte). Sul *rutilare* di *carm.* 5, 224 cf. GUALANDRI 2001, p. 328 nn. 27-28.

vv. 101-102

**deposito thorace, datur sceptroque replenda / mucrone est vacuata manus:** *thorax* è un grecismo, ben attestato nella poesia epica. Si noti l’antitesi *replenda – vacuata*; Sidonio insiste ancora una volta sul fatto che il soglio imperiale è per Antemio il coronamento della gloriosa carriera nell’esercito. **mucrone:** il termine è qui utilizzato in senso lato, con il significato di *gladium*. In senso stretto indica *cuspis*, *spiculum armorum*, *gladiorum* (cf. *ThLL* VIII 1555, 70 ss.). **est vacuata manus:** cf. Liv. 38, 40, 12, *ut ad rapiendum vacuas manus haberent*; Apul. *met.* 9, 39, 4, *depensis pro prandio lacrimis vacuatas manus complodens*.

vv. 102-115: altra sezione topica della letteratura panegiristica, dedicata ai *prodigia* verificatisi al momento della nascita del *princeps*. Sul topos della *genesis* cf. Men. *Rhet.* 371, 3 – 14 RUSSELL-WILSON e PERNOT 1993, pp. 156-57. La nascita di Antemio ha comportato una palingenesi della natura. Sidonio ha presente i prodigi narrati da Claudio e verificatisi al momento della nascita di Serena, la moglie di Stilicone (*laus Serenae*, 70-77 e 86-97). La realizzazione combinata del miracolo della germinazione e della palingenesi universale giungeva a Sidonio dalla IV ecloga virgiliana, mediata, però, da Prud. *cath.* 11, 65-76, che aveva descritto in analoghi termini il miracolo della natura provocato dalla nascita di Cristo. Sidonio sfrutta, inoltre, il dettaglio dell’*omen* privato di Antemio: l’etimo stesso del nome (Antemio deriva infatti da *anthos*, ‘fiore’) è garante di fortunata sorte (come quello di Onorio per Claudio).

vv. 102-103

**cunabula vestra / imperii fulsere notis et praescia tellus:** la culla di Antemio brilla per i simboli del potere (si noti che le cesure isolano efficacemente *fulsere notis*), mentre la terra si prepara all’età dell’oro. Il riferimento è, naturalmente, alla culla del *puer* virgiliano (*ecl.* 4, 23, *ipsa tibi blandos fundent cunabula flores*); cf. *carm.* 5, 101, *est nunc eximius, quem praescia saecula clamant*. Cf. l’enallage *cunabula vestra imperii*; altre enallagi compaiono nel *corpus* sidoniano: cf., ad esempio, *carm.* 5, 405, *iratam...famem*; *carm.* 7, 277,

*turba...caedua; epist. 2, 3, 1, raroque generi exempli. praescia tellus*: su *praescius* riferito *ad varias res* cf. *ThLL* X<sub>2</sub> 822, 63 ss. *Conscius* è epiteto molto più attestato in poesia in riferimento ad esseri inanimati ed elementi naturali: cf. Verg. *Aen.* 4, 167, *conscius aether* e Mart. 9, 20, 2, *conscia terra*. Il sintagma sidoniano non risulta attestato precedentemente. In *epist.* 2, 1, 1 Sidonio utilizza l’aggettivo riferito a *fortuna* (*mihi videtur quasi praescia futurorum lusisse fortuna*), caso riportato in *ThLL* X<sub>2</sub> 822, 36-37, dove è riferito, *in nomenclatione*, a Seronato; in *epist.* 3, 12 è utilizzato in una diversa accezione, riferito alla *scientia*, *qua quis hominum animum, qualitates, status fere comune vel praesentes novit* (*ThLL* X<sub>2</sub> 823, 12-21): *meae causae suaequae personae* (sc. *episcopi*) – *praescius in commune consului*.

v. 104

**aurea converso promisit saecula fetu**: la culla di Antemio ha preannunciato l’età dell’oro. Si noti che Sidonio evidenzia il concetto con il ricorso ad un preziosismo stilistico, il *versus aureus*. La promessa dell’età dell’oro è espressa attraverso una percentuale maggiore di versi aurei nel panegirico ad Antemio rispetto ai due precedenti panegirici: compaiono nel carme 8 versi aurei (vv. 104; 196; 326; 372; 386; 411; 425; 443), significativamente preceduti dal *versus aureus* del *carm.* 1 (v. 15): la percentuale è dell’ 1,45 %, superiore a quella del panegirico ad Avito (1,16 %) e del panegirico a Maioriano (0, 99 %). Cf. STOEHR-MONJOU 2009a, pp. 220-23. A v. 196 il verso aureo è utilizzato per enfatizzare la nascita dei figli di Antemio, che, grazie ai suoi meriti, ha ottenuto dall’imperatore Marciano la mano della figlia; a v. 386 l’uso del medesimo espediente stilistico connota la *novitas* del regno di Antemio. Quanto più ci si avvicina alla fine dell’impero romano, tanto più è presente in Sidonio il tema della *renovatio imperii* (topos, però, che significativamente non compare nel panegirico a Maioriano, nei confronti del quale sembra evidenziarsi, sia pure velatamente, una presa di distanza da parte del poeta).

vv. 105-107

**Te nascente ferunt exorto flumina melle / dulcatis cunctata uadis oleique liquores / isse per attonitas bacca pendente trapetas**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *laus Serenae*, 70-71, *Te nascente ferunt per pinguia cultamente / diuitiis undasse Tagum; Stil cos. 1, 85-86, Astra ferunt mellisque lacus et flumina lactis / erupisse solo; in Ruf. 1, 383-84, stagnantia passim / vina*

*fluent oleique lacus*, su cui si veda PRENNER 2007, pp. 371-72. Si noti che a v. 105 la t<sub>2</sub> isola l’ablativo assoluto *te nascente*. Si noti anche la t<sub>3</sub> a v. 106. **vadis**: *vadum* propriamente significa “bassofondo, secca”, ma nel linguaggio poetico è sinonimo di acqua; cf. ad es. Catull. 64, 6; Verg. *Aen.* 5, 615; 7, 242. **liquores**: per l’uso del sostantivo *de oleo* cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1492, 64 ss. Anche l’olio è simbolo di abbondanza, come, ad esempio, le spighe e il vino. **bacca**: qui indica la *bacca olivae* (cf. *ThLL* II 1657, 55-75); in *epist.* 8, 9, 5, v. 11 è utilizzato genericamente; è usato *pro gemma margarita* a v. 419 del panegirico e in *carm.* 11, 85 (cf. *ThLL* II 1658, 28-42); di incerta interpretazione un altro luogo sidoniano (*epist.* 8, 11, 3, v. 46).

v. 108

**protulit undantem segetem sine semine campus**: effetto della nascita di Antemio, come di quella del *puer* (entrambe preannunciano il ritorno dell’età dell’oro), è il rifiorire spontaneo della natura, senza alcuna semina; il verbo *undo* assume il significato di “to have a wafe like motion, undulate” (*OLD*, s. v., 5a). Si noti la triplice allitterazione della sibilante, che mette in evidenza il concetto. Il sintagma *undantem segetem* non sembra attestato prima di Sidonio.

v. 109

**et sine se natis invidit pampinus uvis**: il parallelo con [Verg.] *Dirae* 11-12, *semina parturiant segetes, non pascua colles / non arbusta novas fruges, non pampinus uvas* e con Nem. *ecl.* 3, 37, *Tum primum laetas ostendit pampinus uvas*, potrebbe far pensare che il termine sia qui utilizzato *laxius cum respectu totius plantae* (*ThLL* X 185, 83-186, 1-11).

vv. 110-111

**Hibernae rubuere rosae spretoque rigore / lilia permixtis insultauere pruinis**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *laus Serenae*, 72, *roseis formosas Duris ripis; ib. 90-91, fluxere rosae: cudentia nasci lilia; cos. Stil 1, 86, ...cum floribus aequora vernis*. Si noti che a v. 110 *rubuere rosae* è ben messo in rilievo dalle 2 cesure; si osservi anche la presenza della cesura trocaica (t<sub>3</sub>). Il poeta riprende immagini utilizzate da Claudio per descrivere la nascita di Serena, moglie di Stilicone, impreziosendo il suo lessico con echi del Virgi-

lio della IV ecloga, che celebrava il ritorno all’età dell’oro (v. 132, *imperi ver illud erat*).

v. 112

**puerperium quotiens Lucina resolvit**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Stat. *Ach.* 1, 674, *partus index Lucina resolvit*. Lucina era soprannome di Giunone e di Diana come protettrici del parto. **puerperium**: il termine, piuttosto raro, è attestato in poesia in Plauto (*Truc.* 464 e 475), Catullo (67, 48), Stazio (*Theb.* 4, 279); *anth. Lat.* 118, 2 R. Come spiega il Forcell., *s. v.*, III, il termine nel suo significato proprio ha il significato di ‘parto’, ‘tempi del parto’; Sidonio lo utilizza qui, in riferimento alla nascita di Antemio, in *carm.* 6, 12, a proposito di quella di Eracle, in *epist.* 3, 3, 1, a proposito della gravidanza della madre di Ecdicio, il valoroso cognato di Sidonio (il ricorso ad un termine piuttosto peregrino sottolinea l’eccezionalità delle tre nascite); il lessema può anche indicare quanto produce la terra (cf. e. g. Colum. 3, 21, 3, *tellus...velut aeterno quodam puerperio laeta*); in senso traslato indica la prole.

vv. 113-114

**mos elementorum cedit // regnique futuri / fit rerum // novitate // fides. // Venisse beatos**: il poeta ricorre ad una serie di *adynata* per evidenziare il rinnovamento del mondo che è seguito alla nascita stessa di Antemio (*mos elementorum cedit // regnique futuri / fit rerum // novitate // fides. // Venisse beatos*). La presenza di tritemimera ed eftemimera a v. 114 consente di enfatizzare l’affermazione ideologica di Sidonio, ponendo in evidenza *novitate fides*. La t<sub>3</sub> dà ulteriore rilievo al temine chiave *novitate*. Ricompare il topos della *renovatio imperii* attuata da Antemio, già attestato nei primi due versi della *praefatio* (cf. commento *ad loc.*), in riferimento al nuovo ordine del mondo stabilito nel momento in cui Giove, con consenso unanime, è divenuto il padre degli dei; la *praefatio*, dunque, anticipa la lettura degli eventi che Sidonio fornisce nel panegirico. Il greco Antemio, come Giove, ha realizzato una nuova armonia nel mondo, grazie alla ritrovata *Concordia* tra le due parti dell’impero.

vv. 115-116

**sic loquitur natura deos: constantis Iuli / lambebant teneros incendia**  
**blanda capillos:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Verg. *Aen.* 2, 682-84: *ecce levis summo de vertice uisus Iuli / fundere lumen apex, tactuque innoxia mollis / lambere flamma comas et circum tempora pasci*; cf. Claud. *Hon.* IV cos. 192-93. Iulo è il figlio di Enea. Tritemimera ed eftemimera pongono in rilievo *natura deos* (si noti anche la presenza della cesura trocaica). *Constantis* è lezione di **M**, laddove i codici **CFTP** hanno *cunctantis*, lezione accettata da SCARCIA 1971, p. 113, in quanto, a parere dello studioso, si trattrebbe di un chiaro riferimento brachilogico al luogo virgiliano citato, in cui, però, ad esitare è Anchise; il vecchio padre di Enea indugia a lasciare la sua dimora nella città in fiamme ed è convinto solo dal *mirabile monstrum*. **blanda incendia:** come parallelo si può citare Hil. *Gen.* 39, *calor intus alit et blando suscitat igni*; in Sidon. *carm.* 7, 396 l'aggettivo è riferito a *fluenta*; in *epist.* 1, 9, 1 è riferito ad *hospitalitatis*. **capillos:** l'epica, ad eccezione delle *Metamorfosi* di Ovidio, preferisce *coma* o *crinis a capillus* (AXELSON 1945, p. 51). Gli elegiaci, invece, non rivelano alcuna antipatia per il termine *capillus*. Sidonio lo utilizza 3 volte nel panegirico ad Antemio (cf. anche i vv. 334 e 391), una sola volta nel panegirico a Maioriano (v. 15), mentre non si registrano occorrenze nel panegirico ad Avito. Il poeta tardoantico, però, usa nei suoi panegirici gli altri due sostantivi, “più poetici”, con analoga frequenza (4 volte *coma* e 6 volte *crinis*).

vv. 117-118

**Astyages Cyro pellendus forte nepoti / inguinis expavit diffusum vite**  
**racemum:** cf. Hdt. 1, 108 (Astiage sognò che una pianta rampicante scaturiva dal ventre della madre e si impadroniva dell'Asia); Tert. *anim.* 46; Oros. *hist.* 1, 19. È probabile che Sidonio possa averla letta proprio in Orosio. **racemum:** indica, in senso proprio, il “raspo” dell'uva e, per sineddoche, il grappolo: cf. Verg. *ecl.* 5, 7, *raris...racemis*; *georg.* 2, 102, *tumidis...racemis*; è attestato anche in *carm.* 24, 74, *gemmarum fluitantibus racemis?* (cf. SANTELIA 2002, p. 114). Cf. anche v. 323, in cui si trova *racemifer* (vedi *infra*).

v. 119

**praebuit intrepido mammas lupa feta Quirino:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Verg. *Aen.* 8, 630-33: *Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro / pro-cubuisse lupam, geminos huic ubera circum / ludere pendentis pueros et lambe-*

*re matrem / impavidos.* Sidonio sostituisce ad ‘*ubera*’ ‘*mammas*’, all’*impavidus* virgiliano *intrepidus*, aggettivo attestato a partire da Ovidio, che, nella produzione poetica del Nostro, si trova solo in *carm.* 23, 250, *constans intrepidusque sic adires* (cf. Apul. *met.* 4, 18, 8, *fortis et intrepidus*). *Mamma* è termine estraneo alla poesia erotica (ad eccezione di Prop. 2, 15, 21 e 3, 14, 3), che preferisce *papilla* (cf. PICHON 1902, p. 225), che Sidonio utilizza a v. 429. In riferimento alla lupa capitolina si trova in Plin. *nat.* 15, 77 e Paul. *Fest.* p. 271, *quod lupa mammam dederit Remo et Romulo.* *Mamma* è ricorrente nella descrizione dei seni cadenti (cf. *ThLL* VIII 247, 25 ss.; FUSI 2006, p. 453). Sidonio, nei *carmina*, lo utilizza anche a v. 389 e in 5, 19.

v. 120

**Iulius in lucem venit, dum laurea flagrat:** Sidonio è l’unico che racconta questo dettaglio della nascita di Cesare. Va ricordato che la ‘*vita*’ svetoniana del *divus Iulius* è mutila nei primi capitoli, dove il mito poteva trovarsi; essa inizia per noi da quando Cesare ha 16 anni. SCARCIA 1971, p. 114 ricorda che, ad esempio, Giovanni Lido (prima metà del VI sec.) la leggeva ancora integralmente. Si veda la nota di LOYEN 1960, p. 172: “on sait que le laurien passait pour etre ‘allergique’ à la flamme (Pline II, 146; XV, 135); aussi était-ce un signe de faveur divine, si malgré tout il prenait feu (*P. W. XIII*<sup>2</sup>, 1441, 5)”.

vv. 121-126

**magnus Alexander necnon Augustus habentur / concepti sepente deo**  
**Phoebumque Iovemque / divisere sibi; namque horum quaesiit unus /**  
**Cinyfia sub Syrte patrem; maculis genetricis / alter Phoebigenam sese gau-**  
**debat haberri, / Paeonii iactans Epidauria signa draconis:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Suet. *Aug.* 94, *in corpore eius exstisset maculam velut depicti draconis*. Alessandro si vantava di essere figlio di Giove Ammone. Andò a consultare il suo oracolo in Egitto (la Sirte Cinifia). Si veda Curt. 4, 7; Plut. *Alex.* 2, 1-8. **Cinyphia:** da *Cinyps*, fiume della Libia; la prima attestazione è in Verg. *georg.* 3, 312. Sidonio ricorre ad esso anche in *carm.* 5, 591, *Cinyphii...Bocchi* (in riferimento a Genserico; il poeta ricorre ad un uso traslato del nome proprio, utilizzato *de Afris vel Mauris*, che ritrovava solo in Claud. *Gild.* 94 e 342 e *Hon. VI cos.* 40); *carm.* 9, 201, *Cinyphius....Hammon*; *carm.* 15, 6, *Cinyphio Tritone*. **Phoebigenam:** il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Verg. *Aen.* 7, 773,

*Phoebigenam.* Per le rarissime attestazioni dell’aggettivo cf. Forcell. *Onom.* II, s. v. **Paeonii...draconis**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *cos. Stil* 3, 173, *Paeonium...draconem*. Augusto portava i segni del serpente Peonio (Febo), che ricordava la forma del serpente con cui era rappresentato il dio venerato a Epidauro (Esculapio), figlio di Febo. Cf. Suet. *Aug.* 94. La stessa cosa era detta di Alessandro: Sol. 9, 18, *Olympias (Alexandri)...se coitu draconis constatam affirmaret* (Mart. Cap. 6, 655; cf. Cic. *div.* 2, 135, *quem mater Olympias alebat*). Cf. *ThL* V 2062, 45-49. La *iunctura* è inedita (*ThL* V 2064, 64). L’aggettivo (è l’unica attestazione nei carmi sidoniani) deriva dal nome del dio medico degli dei, Παῖτην, “colui che guarisce con la bacchetta” (cf. Hom. *Il.* 5, 401 e 899); probabilmente inizialmente era distinto da Apollo, ma poi identificato con Febo, anch’egli guaritore e soccorritore. Cf. G. PANESSA, *Peonio*, “Enc. Virg.” IV, Roma 1990, pp. 20-21. Sulle diverse modalità dell’*imitatio Alexandri* da parte di Antonio e di Ottaviano cf. CRESCI MARRONE 1993, pp. 15-49. Sui riferimenti alla propaganda augustea nei panegirici sidoniani cf. Appendice 1.

vv. 127-128

**multos cinxerunt aquilae subitumque per orbem / lusit venturas famulatrix penna coronas:** *famulatrix* vale *famulans* ed è utilizzato *de rebus*. Pochissime le attestazioni: Max Taur. *hom.* 73, *famulatrix unda custodiens*; Ven. Fort. *vita Hil.* 4, 13, *crescebat...opinio famulatrix virtutum*. L’unico luogo precedente quello sidoniano è incerto: Don. *Ter. Andr.* 30, *coquina medicinae famulatrix est* (*famulatrix* è lezione alternativa ad *adulatrix*).

v. 129

**ast hunc, egregii proceres, ad sceptrta vocari:** con *egregii proceres* si fa riferimento ai dignitari dell’amministrazione imperiale ed ai senatori romani.

vv. 130-133

**iam tum nosse datum est, laribus cum forte paternis / protulit excisus iam non sua germina palmes. / Imperii ver illud erat; sub imagine frondis / dextra per arenem florebant omina virgam:** dopo aver descritto il miracolo della natura riferita in occasione della nascita di Antemio e i prodigi che hanno

accompagnato la sua venuta al mondo, Sidonio si sofferma su un presagio specifico. I tradizionali *omina imperii* si articolano su un’invenzione più suggestiva: Antemio, come già detto, deriva infatti da *anthos*, ‘fiore’. La figura etimologica ha un notevole sviluppo per serie sinonimiche (‘*germina*’, ‘*imperii ver*’, ‘*sub imagine frondis*’, ‘*florebat*’, ‘*virga*’). A parere di SCARCIA 1991, pp. 330-331 Sidonio è qui influenzato, oltre che da Prudenzio, anche dalla tradizione biografica virgiliana (dalla *Vita* svetoniana-donatiana, par. 3-5, alle successive variazioni). In particolare lo studioso cita come *loci similes* alcuni passi della *Vita* di Foca (vv. 49-51: *ipse puerperiis adrisit laetior orbis: / terra ministravit flores et munere verno / herbida supposuit puero fulmenta virescens*; vv. 59-62: *insuper his genitor, nati dum fata requirit, / populeam sterili virgam mandavit arenae: tempore quae nutrita brevi, dum crescit, in omen / altior emicuit cunctis, quas auxerat aetas: cf. v. 133 del panegirico: dextra per arentem florebant omina virgam*). Sidonio ha cioè preso spunto dalla tradizione biografica virgiliana, che attribuiva un *omen* fondamentale alla nascita del poeta, connesso con l’etimologia onomastica poziore (*Vergilius / Virgilius a virga*). La presenza in Sidonio della catena essenziale *puerperium-imperii ver-per arentem virgam* vale, a parere dello SCARCIA 1991, p. 331, a convalidare l’ipotesi che Sidonio conoscesse la *Vita* di Foca, di certo anteriore alla composizione del panegirico; applica in prima istanza la suggestione etimologica (*Anthemius = Vergilius*) e legittima l’aura sovrannaturale del benefico *adventus* del nuovo Augusto. Il dettaglio della *virga* nella *Vita* di Foca è una variante rispetto alle varianti prosastiche. Il pollone di pioppo solo nella *Vita* di Foca è detto piantato in ‘sterile arena’. L’immagine sembra proprio aver ispirato Sidonio nell’immagine dell’*excisus... palmes* di v. 131. Come sottolinea SCARCIA 1991, p. 332, “che cosa ci farà mai quel sarmento di vigna appeso nel lare paterno di Antemio, se non rappresentare un possibile corrispettivo – all’interno di un palazzo signorile, cui i frutti della vendemmia si dichiarano e giustificano destinati – della cerimonia rustica, obbligata invece al *plein air*, che celebra il padre di Virgilio?”. Sidonio ricorre spesso a giochi verbali basati sui nomi propri: cf. ad esempio *carm.* 9, 4-8 (il poeta gioca sul valore ‘ominoso’ del nome di Felice, dedicatario dell’intera raccolta di *nugae*; cf. SANTELIA 1998, 230 n. 3); *carm.* 24, 81 (*Tetradius-secundus*) e v. 94 (*Probus probatum*). Altre volte Sidonio gioca con i nomi propri ricorrendo a soprannomi decodificabili solo all’interno del circolo letterario: cf. il *carm.* 22 (*Sidonius Apollinaris = Phoebus*); cf. MATHISEN 1991, p. 38: “Gallo-Roman litterateurs of the day were an inbred group whose private literary conventions would have been not at all apparent to outsiders of their

own day or of ours”. Sul valore ominoso dei nomi in Sidonio cf. SANTELIA 2002, pp. 117-21. **nosse datum est**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Stat. *Theb.* 5, 343 *nosse datum est. imperi ver illud erat*: cf. v. 409, *ver ibi continuum est*. Sidonio stabilisce una corrispondenza tra il regno eterno di Aurora e quello che si rigenera con la nascita dell’Orientale Antemio. Il *Princeps* garantirà il ritorno dell’età dell’oro. L’*ekphrasis* di Aurora ai vv. 405 ss. non è, quindi, un “patchwork”, come pensava STEVENS 1933, pp. 92 ss., ma è anticipata da significativi elementi testuali (cf. i vv. 12 e 30 ss.).

vv. 133-155: Sidonio si sofferma sulla predisposizione alla guerra e alla caccia che il piccolo Antemio dimostra sin dall’infanzia, riprendendo altre sezioni topiche della letteratura eulogica, quelle dedicate alla φύσις e all’ἀναστροφή: cf. Men. Rhet. 371, 14-17 e 17-23.

vv. 134-137

**at postquam primos infans exegerat annos, / reptabat super arma patris, quam arta terebat / lammina cervicem gemina complexus ab ulna / livida laxatis intrabat ad oscula cristis**: il GEISLER 1887, p. 385, rimanda a Claud. *Hon. III cos.* 22: *reptasti per acuta puer*; cf. Stat. *Ach.* 2, 96; *silv.* 1, 2, 258-66; *Theb.* 9, 620. Come osserva bene la GUALANDRI 1979, pp. 138-39 e n. 112, Sidonio utilizza spesso il verbo *reptare* riferendolo all’incerto muoversi del bambino, sulla scia di Claudio (cf. anche *in Ruf.* 1, 93-94, ...*parvus reptavit in isto / saepe sinu* su cui cf. PRENNER 2007, p. 132; 2, 180, *teneroque amnis reptatus Achilli; IV cos. Hon.* 134, *Creataque se iactat tenero reptata Tonanti*). In *epist.* 3, 3, 2 rammenta a Ecdicio la sua terra natale, l’Alvernia, ricordandogli *che istius tibi reptatas caespitis glebas*; in *epist.* 3, 5, 3, ricorda che *reum parentum inter lactantia infantiae rudimenta reptatam* (cf. a proposito dell’infanzia di Avito, *carm.* 7, 171 s., *lactantia.../membra*). In *epist.* 7, 8, 6, si trova l’espressione *clericalis tirocinii reptantia rudimenta*, riferita all’infanzia ‘spirituale’, come in Paul. Nol. *epist.* 4, 2; 40, 6; 8, 1. L’immagine ricorda la reazione di Astianatte alla vista del padre con l’elmo indosso (Hom. *Il.* 6, 466-73). **lammina**: il termine ha il significato di *brattea, pars materiae tenuis* (*ThLL* VII<sub>2</sub> 905, 22 ss.). Sidonio lo utilizza per indicare le lamine che si interpongono tra il collo e l’elmo; così avviene anche in *epist.* 3, 3, 5, *de concavo cassidis...flexilium lamminarum vincla*, in riferimento ai festeggiamenti con cui la

folla saluta l’impresa del cognato di Sidonio Ecdicio, in procinto di togliersi l’armatura. Il termine è attestato in Sidonio anche in un’altra accezione *de partis oblongis, acutis gladiorum, cultrorum sim.* (*ThLL* VII<sub>2</sub> 906, 44 ss.); cf. infatti *epist. 8, 9, vv. 24-25, Non contenta suos tenere morsus / altat lammina marginem comarum*, in riferimento all’abitudine dei Sassoni di radere la parte alta della fronte; per l’immagine cf. *Cypr. Gall. num. 161, acuti lammina ferri caesariem (Levitarum) comit; iud. 688, nec lammina capillos mucrone secat.* **intrabat ad oscula:** il *GEISLER* 1887, p. 385, rimanda a *Stat. silv. 3, 1, 179, concurrat ad oscula; 5, 5, 83; Claud. Hon IV cos. 168. Livida oscula* è un sintagma che non appare attestato prima di Sidonio; per l’immagine in poesia, però, cf. *Prop. 2, 13, 29, Osculaque in gelidis pones supra labellis; Ov. met. 1, 376, Pronus humi gelidoque pauens dedit oscula saxo; 1, 556, Oscula dat ligno; refugit tamen oscula lignum; 9, 365, Ostendi loton; tepido dant oscula ligno; Stat. Theb. 4, 20, Suspiranda domus; galeis iuvat oscula clausis; Auson. Mos. 235, Oscula fulgenti dat non referenda metallo; Claud. carm. min. 25, 131, Oscula mille sonent; livescant brachia nexu; Prud. perist. 11, 197, Oscula perspicuo figunt impressa metallo.* Come spiega *SCARCIA* 1971, p. 114, *livida oscula* è il ‘pallido’ volto del padre; *crista* (= ‘pennacchio’) è sineddoche consueta per ‘elmo’. Cf. *Sidon. carm. 7, 242-43, rutilis etiamnunc livida cristis / ora gerens* (in cui è evidente l’allusione a *Verg. Aen. 12, 89, ...rubrae cornua cristae*). Cf. il commento di *SANTELIA* 2012, p. 140 all’originale *iunctura sidoniana livida...ossa* di *carm. 16, 122*: l’aggettivo indica un colore tra il ceruleo e l’azzurro, essendo spesso in connessione con stati di malattia e di afflizione (*ThLL* VII<sub>2</sub> 1545, 40 ss.). In senso proprio l’aggettivo si ritrova in Sidonio, oltre che in *carm. 7, 242*, in *carm. 7, 295, Styx livida* (cf. *Stat. Theb. 1, 57*); *epist. 8, 11, 12, livida cutis* (oltre che nel già citato *carm. 16, 122*). *Lividus* può avere valore traslato (*ThLL* VII<sub>2</sub> 1546, 65 ss.: *transferetur a colore invidorum livido ad ipsam animi qualitatem sc. inividam, malignam sim.*); queste sono le occorrenze sidoniane: *carm. 5, 126, livida coniunx; epist. 1, 1, 4, post lividorum latratuum Scyllas enavigatas; epist. 1, 4, lividis poena; epist. 3, 12, 5, lividus lector; epist. 8, 1, 2, qui lividi cum fuerint clarae malitiae.*

vv. 138-139

**ludus erat puero raptas ex hoste sagittas / festina tractare manu captosque per arcus:** il predestinato Antemio mostra fin da piccolo abilità da guerriero e da cacciatore. Il *GEISLER* 1887, p. 386, rimanda a *Claud. Hon. III cos.*

23, *exuviae tibi ludus erant; ib. 27 s., Scythicus arcus aut rapta Gelonis cingula* (si ricordi che Sidonio aveva riecheggiato anche il v. 22, dove appariva *reptasti*; cf. commento a v. 135). Le cesure a v. 139 pongono in evidenza l’abilità manuale di Antemio. **raptas sagittas**: cf. Sil. 6, 274, *rapuere sagittas*. **festina...manu**: per il sintagma cf. Hor. *carm.* 4, 11, 9, *cuncta festinat manus*; Val. Mass. *mem.* 9, 3, 1, *festinanter manum*; Lucan. 4, 137, *traiecta manus festinat*; Zeno, *tract.* 1, 39, 4, *irruit manus, festinat...*; Claud. *in Ruf.* 1, 344, *festinas urgeete manus*. Per altri esempi dell’aggettivo utilizzato *de rebus corporeis* cf. *ThLL* VI 622, 12-21 (cf. ad esempio *festino pede* di Avien. *ora mar.* 360). Sidonio utilizza l’aggettivo *de rebus incorporeis* in *carm.* 16, 66, *irruptit festina salus infusaque raptim*, in *epist.* 1, 11, 4, *festinam...sententiam*. In molti casi l’aggettivo è utilizzato *paene pro adverbio* (cf. *ThLL* VI 621, 62 ss.), anche con verbi di movimento. Queste le occorrenze in Sidonio: *tu...festinus* di *carm.* 22, 102 (che si ritrova in *epist.* 2, 8, 3, *propera civitatemque festinus invise*, su cui cf. *ThLL* VI 622, 5-7; cf. anche *epist.* 7, 17, 3, *festinus informa*); riferito alla prima persona compare in *epist.* 4, 25, 1; 5, 16, 1; 9, 16, 2.

vv. 140-141

**nunc tremulum tenero iaculum torquere lacerto / inque frementis equi dorsum cum pondere conti**: l’aggettivo *tremulus*, che deriva dalla radice indoeuropea *\*ter*, a carattere espressivo (cf. E.-M., s. v.), è termine poetico attestato a partire da Ennio. Come sottolinea FILOSINI 2007/2008, pp. 86-87 nel suo commento a *carm.* 11, 9, Sidonio utilizza l’aggettivo 4 volte, evidenziando il termine con accorgimenti idonei; il v. 141, *nunc tremulum tenero iaculum torquere lacerto* riprende Ov. *epist.* 4, 43, *aut tremulum excusso iaculum vibrare lacerto*, operando due *variationes*; al suono insistito della vocale *-u* del verso ovidiano si sostituisce la quadruplice allitterazione della *-t*. In *carm.* 9, 308 l’aggettivo è accostato al raro *Baccaridas* (attestato solo in Seneca, Persio, Statio); in *carm.* 11, 9, *artatur collecta dies tremulasque per undas* e in *carm.* 22, 14, *ludant et tremulo non rumpant cantica saltu* (su cui si veda la bella nota di DELHEY 1993, pp. 67-68) si determina un’insistenza sulle consonanti liquide. Per le formazioni latine in *-lo-* non diminutive vd. ZUCCELLI 1969. **tenero...lacerto**: il sostantivo *lacertus* è attestato in senso anatomico per la prima volta in Lucil. 547 ed ha il significato generico di ‘muscolo’ (cf. anche Verg. *Aen.* 5, 421). Assume, quindi, il significato di “muscolo della parte superiore del braccio” (Cels. 8, 10, 2 e 8, 16, 3); per sineddoche, poi, indica la parte supe-

riore del braccio (come in *Lucr.* 4, 829 e *Ov. met.* 14, 304) o il braccio stesso. Per l’evoluzione semantica del termine cf. E.-M. s. v. e ANDRÉ 1991, pp. 90-91. In poesia è spesso sinonimo di *brācchium*, in quanto offre un’alternativa prosodica. **frementis equi**: il sintagma è attestato in clausola in *Claud. carm. min.* 48, 4, ed è ripreso da *Coripp. Ioh.* 2, 46, *sive frequentis equi pulsat calcaribus armos*. Cf. *Verg. Aen.* 7, 638-39, *Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementis / ad iuga cogit equos, clipeumque auroque trilicem*; 12, 82, *Poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis*; *Hor. epod.* 9, 17, *At huc frementis uerterunt bis mille equos*. Cf. quanto scrive *Varro* *IL* 6, 67, *fremere, gemere...ab similitudine vocis sonitus dicta*. Per le occorrenze del verbo *de equis* cf. *ThLL VI* 1282, 28-37. **pondere conti**: cf. *Sil.* 15, 684, *pondera conti Sarmatici*. Il lemma è comunque già attestato in *Virgilio* (*Aen.* 5, 208; 6, 302; 9, 510). Cf. anche *carm.* 5, 413 e 514; 7, 262.

v. 143

**indutas Chalybum saltu transferre catenas**: cf. SCARCIA 1971, p. 115: “una vera ‘cotta’ di maglia da cavaliere ‘cataphraetus’”.

vv. 144-145

**inventas agitare feras et fronde latentes / quaerere, deprensas modo claudere cassibus artis**: Sidonio forse ha presente *Stat. Ach.* 1, 460, *claudit et admotis paulatim cassibus artat*, di cui ha variato il *claudit* e l’*artat*. La clausola sidoniana è ripresa da *Ennod. carm.* 1, 9, 111 H., *sancte pater, voveo quem necdum cassibus artis*.

vv. 146-147

**nunc torto penetrare veru; tum saepe fragore / laudari comitum**: continua la descrizione delle abilità venatorie di Antemio. Cf. la *variatio nunc...tum*.

vv. 147-148

**frendens cum belua ferrum / ferret et intratos exirent arma per armos**: Sidonio ricorre addirittura ad una duplice paronomasia. **frendens**: il verbo qui indica il *bestiarum vel hominum sonitum indignationis, furoris, doloris* (*ThLL*

VI 1287, 41 ss.). È qui usato assolutamente; può riscontrarsi *de actione dentibus vel etiam ore, malis inter se atterendis sonitum vel doloris vel furoris edendi* (*ThLL* VI 1286, 13 ss.). Sidonio ha forse presente Sil. 10, 22, *Et stetit ante oculos frendens leo*. È l'unica occorrenza in Sidonio. **arma per armos**: *armus*, utilizzato in origine in riferimento alla parte superiore della zampa dei quadrupedi, *significat partem pertinentem usque ad dorsum cruraque ipsa anteriora*; attestato per la prima volta in Plauto, a partire da Virgilio è usato anche in riferimento *ad hominum omeros* (*ThLL* II 622, 47-55). L'accostamento di *armus* ed *arma* compare già in Verg. *Aen.* 11, 644-45, *tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos / acta tremit* (cf. anche *Serv. ad loc.*: *per armos abusive: nam proprie armi quadrupedum*; *Isid. orig.* 11,1, 62, *umeri dicti, quasi armi, ad distinctionem hominis a pecudibus mutis, ut hi humeros, illi armos habere dicuntur. Nam proprie armi quadrupedum sunt*); si trova anche in Ovidio, che opera una distinzione tra gli omeri di Peleo e le armi di un centauro (*met.* 12, 376-77, *defensatque umeros praetentaque sustinet arma / perque armos uno duo pectora perforat ictu*); cf. anche *Mart.* 5, 31, 3-4, *vagus ille per armos / currit et in toto ventilat arma bove* (su cui si veda CANOBBIO 2011, pp. 326-27); gli *arma* del cavaliere e gli *armi* del cavallo sono menzionati a breve distanza da *Val. Fl.* 6, 257-59; *Sil.* 2, 147-48. *Per armos* è una clausola esametrica ricorrente soprattutto nella poesia epica (Verg. *Aen.* 11, 497 e 644; Ov. *met.* 8, 287; *Val. Fl.* 6, 233; *Stat. Theb.* 7, 634; 8, 494; *Sil.* 4, 616; 16, 442). Altri giochi di parole simili compaiono nei tre panegirici: v. 155, *innumeris numerosa*; v. 219, *non generum...sed generosum*; v. 241, *barbara barbaricis*; *carm.* 5, 5, *palmam palmata*; *carm.* 7, 85, *diffugunt fugiendos*; *carm.* 7, 252, *feriende feris*; *carm.* 7, 270, *pugnando pugnam* (cf. TAMBURRI 1996, p. 205).

vv. 149-150

**conde Pelethonios, alacer puer et venator / Aeacida, titulos, quamquam subiecta magistri:** Sidonio ricorre al topos del “sopravanzamento”, che a partire da Stazio in poi diviene elemento stilistico stabile (CURTIUS 1992, pp. 182-87) e tipico della letteratura panegiristica. Le abilità guerriere di Antemio lo rendono superiore allo stesso Achille, sebbene questi sia stato istruito dal centauro Chirone. Cf. anche il commento al v. 288. L'aggettivo *Pelethonius*, di colore epico, è ricercato e assai raro; è attestato 7 volte in poesia a partire da Verg. *georg.* 3, 115; in Sidonio si trova anche in *carm.* 5, 231. Peletronio era re dei Lapiti in Tessaglia, la patria dell'Eacide Achille. *Pelethonium* era la

parte boscosa del monte Pelio. Come è noto, Achille studiò con il centauro Chirone. Il richiamo all’educazione di Achille è topico in ogni discorso di educazione e di scuola; cf. Auson. *ludus* 20-21. Il motivo diviene talvolta anche oggetto di satira: in Iuv. 7, 210-12 Achille studia terrorizzato dalla sferza di Chirone. **alacer**: le occorrenze sidoniane in poesia di questo aggettivo sono poche: *carm. 7, 523* e *carm. 15, 61*. L’aggettivo ha notevole duttilità semantica (cf. E. ZAFFAGNO, *alacer*, “Enc. Virg.” I, Roma 1984, p. 75) e incerta etimologia (cf. E.-M. s. v.): gli antichi lo avvicinano ad ἀδακρυς (Don. *Ter. Eun.* 304, *alacris*, *l littera pro d posita, non tristis id est adacrus intellegitur*), contrapposto a *lacer* (Ps. Ascon. *Verr.* 1, 17 p. 210 Stangl: *alacris sive alacer –utrumque enim dicitur – is qui integris est sensibus universis; quod est indicium erecti animi atque sublimis. Nam a contrario lacer dicitur*); a volte è considerato sinonimo di *aliger* (Isid. *Orig.* 10, 6, *alacer, a velocitate et cursu, quasi diceret aliger*).

vv. 150-151

**Aeacida, titulos, quamquam subiecta magistri / terga premens et ob hoc securus lustra pererrans: magistri:** Achille fu educato dal centauro Chirone sul monte Pelio. Sidonio rielabora materiale claudiano relativo all’infanzia di Onorio: *IV cos. Hon.* 160-64: *tibi saepe Diana / Maenalios arcus uenatricesque pharetras / suspendit, puerile decus; tu saepe Mineruae / lusisti clipeo fuluamque impune pererrans / Aegida tractasti blandos interritus angues*. Spia della ripresa è proprio l’utilizzo di *pererrans* a fine verso, che è attestato prima dei due poeti tardoantichi solo in [Verg.] *Dirae* 135, *sive petis montes praeruptos saxa pererrans* (riferito al *pater haedorum*). Si noti che *pererrans* ritorna in ultima sede anche in Ennod. *carm. 1, 9, 105 H.* (carme in cui sono riecheggiati diversi sintagmi del panegirico; cf. il già citato CONDORELLI 2011).

vv. 152-155

**...non principe nostro / spicula direxit melius Pythona superstans / Paean, cum uacua turbatus paene pharetra / figeret innumeris numerosa uolumina telis:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *Hon. IV cos.* 537-38s., *caeruleus tali prostratus Apolline Python / implicuit fractis moritura uolumina silvis*. Sidonio opera una *synkrisis* tra Apollo e Antemio, dichiarando che il dio è inferiore al *princeps* che, ancora fanciullo, dà prova di sé come ar-

ciere eccellente. Apollo è definito *Paean* anche nel proemio al mezzo, a v. 307: in entrambi i luoghi il dio è raffigurato mentre scaglia dardi contro Pitone. Vedi commento a v. 307. **numerosa volumina:** Apollo colpisce con innumerevoli frecce le numerose spire di Pitone. Sidonio aveva utilizzato un’immagine simile a proposito della chioma di serpenti della Gorgone (*carm.* 15, 11): *torquet maculosa volumina*; cf. il commento di RAVENNA 1990, p. 57; lo studioso evidenzia le modalità attraverso le quali la letteratura latina rielabora la tradizione omerica. Cf. Verg. *Aen.* 7, 753, *saucius at serpens sinuosa volumina versat*. Il RAVENNA 1990, p. 57 sottolinea, inoltre, l’utilità in chiusura di verso del nesso che associa un aggettivo in *-osus* a *volumina*; cita a proposito Germ. *arat.* 49 LeB., *sinuosa volumina torquet* e il luogo del panegirico. **innumeris numerosa:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Lucr. 3, 779: *innumero numero*.

vv. 156-92: sezione dedicata alla *παιδεία* del *Princeps* (Men. *Rhet.* 371, 23-372, 2). Tutto il corso di studi di Antemio obbedisce - per la cultura *utriusque linguae* – alle leggi del canone scolastico. Antemio conosce bene sia i detti dei Sette Sapienti (vv. 156-63), sia la cultura filosofica greca (vv. 164-81), sia la cultura letteraria latina (vv. 182-92).

Sidonio esprime con grande concisione l’elemento che convenzionalmente qualifica ogni ‘auctor’; cf. *carm.* 9, 250 ss. Esempi classici sono già in Hor. *epist.* 2, 1, 50 ss.; *sat.* 1, 10, 40 ss.; *ars* 73 ss. Ai vv. 156-63 Sidonio fa riferimento ai ‘detti’ dei sette sapienti (v. 156, *veteres sophistae*). Il Nostro ha soprattutto presente l’opera di Ausonio, *Ludus septem sapientum*, che riecheggia più volte. Il Nostro ricorre, per caratterizzare la cultura di Antemio, a lunghi cataloghi, come aveva già fatto nel carme 15, per celebrare la formazione culturale del filosofo Polemio (*carmen* 15). I sette Sapienti sono elencati da Sidonio ai vv. 44-50 dell’epitalamio ed in *carm.* 23, 101-10. È evidente come Sidonio rielabori ‘pezzi’ del suo repertorio, e ricorra più spesso del consueto ai procedimenti intratestuali. Come nota COURCELLE 1948, pp. 240-41, Sidonio dedica sia nel carme 15 sia nel panegirico ad ognuno dei Sette Sapienti lo spazio di un verso, in cui si ricorda la massima più celebre. Lo studioso ritiene che fonte di Sidonio per i Sette Sapienti sia il manuale neoplatonico di *Celsinus* (O. SEECK, *RE* III 2, 1899, col. 1882 nr. 7); non va trascurata, naturalmente, l’opera di Ausonio. VASSILI 1938 poneva l’accento sull’importanza della formazione culturale di Antemio, che fu alla base delle sue scelte politiche. A differenza del panegirico a Maioriano, che fu nella teoria e nella pratica un soldato, Antemio ebbe una ricca educazione umanistica e filosofica. Pur essendo un cristiano e pur co-

noscendo le espressione più significative della letteratura latina, se dobbiamo prestar fede a Sidonio, la sua formazione fu greca. Le tendenze filosofiche e religiose apprese in Oriente contriubuirono, infatti, a pregiudicarne il consenso in Occidente. Antemio fu senza dubbio ammiratore del neoplatonismo di Proclo e mostrò una certa oscillazione tra la nuova e l’antica religione. La sua formazione lo avvicinava a quel mondo spirituale e morale ormai superato e prossimo al tramonto. Appena assunta la porpora imperiale chiamò vicino a sé Filoteo, seguace della eresia teosofica ariana di Macedonio. A Roma tornò anche il filosofo pagano Messio Febo Severo. Al fianco di Antemio vi era pure quel dalmate Marcellino che non era solo uomo valente in guerra ma anche persona di grande cultura, e pagano di fede, seguace del filosofo neoplatonico Valente. Anche se Sidonio prova a evidenziare la cultura latina di Antemio, non deve ignorare le problematiche cui nella costruzione del suo consenso Antemio sarebbe andato incontro e gli attriti con la Chiesa. Il suo essere imbevuto di cultura ellenica e la vicinanza agli ambienti pagani non potevano non renderlo inviso alla Chiesa e all’aristocrazia italica, che lo definì con disprezzo *Graeculus* e *Galata* (*vita Epiph.* 53-54).

v. 157

**Mileto quod crete Thales vadimonia culpas:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *lud* 69-70, *Thales.../ spondere qui nos, noxa quia praesto est.* Cf. anche vv. 180-81, <En> εγγυα· παρα δ' ἄτα Graece dicimus; / *Latinum est "sponde; noxa <sed> praesto tibi"*. Talete, quindi, biasima gli impegni sotto cauzione. Sul motto di Talete (anch’esso iscritto sul tempio di Apollo a Delfi) e sul luogo ausoniano cf. CAZZUFFI 2010, p. 130. Cf. anche il protrettico di Ausonio al nipote studente (*epist.* 22, 45 ss.); cf. anche Hygin. *fab.* 221, oltre che a Sidon. *carm.* 15, 44, *Thales Mileto genitus uadimonia damnat* e 23, 101-02. *Thāles* compare qui nella forma corretta, a differenza del *Thāles* dell’altra occorrenza. Come nota RAVENNA 1990, p. 66, nei nomi propri (e non sono in quelli) si nota la medesima oscillazione, dovuta all’affievolimento della cognizione della quantità. A v. 71 si trova *Demōcritus*; a v. 408 compare la forma corretta *Nābātaeum* (laddove in 5, 284 c’è *Nabātaeum*); a v. 161 compare la forma corretta *Priēnaee* (ma in 23, 105 c’è *Priēne*); la forma *crete*, che varia il *genitus* di *carm.* 15, 44, è utilizzata a partire da Lucrezio (5, 6, *mortali corpore cretus*; cf. anche 2, 906 e 5, 60) e Virgilio (*Aen.* 9, 672, *Idaeo Alcanore creti*; cf. anche 2, 74, *sanguine cretus*) con l’ablativo di origine. Cf. anche *carm.* 22,

87, *cretus Echione*. Con l'ablativo di luogo, come nel luogo sidoniano, cf. *carm. Hyg. fab.* 221, p. 130, 21, *Chilon Lacedaemone cretus* (si noti v. 163: *ex Lacedaemone Chilon*); *Sil.* 3, 249, *affluit undosa cretus Berenicide miles*. Con *in + abl.* cf. *Sidon. epist.* 9, 15, 1, v. 44, *gente cretus in Ligustide*. Il vocativo si trova in poesia in *Stat. Theb.* 6, 699, *Cautior, et multum te, Maia crete, rogato*.

v. 158

**Lindie quod Cleobule canis modus optimus esto:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *lud.* 67-68, "Ἄριστον μέτρον esse dixit Lindius / Cleobulus, hoc est "optimus cunctis modus". Cf. anche i vv. 147-53: *Cleobulus ego sum, paruae ciuis insulae, / Magnae sed auctor qua cluo sententiae, / ἄριστον μέτρον quem dixisse existimant. / Interpretare tu, qui orchestrae proximus / gradibus propinquis in quattuordecim sedes:/ἄριστον μέτρον an sit optimus modus / dic. annuisti; gratiam habeo...* Cf. anche *Sidon. carm.* 15, 45 e 23, 102-03. Sul motto di Cleobulo e sul luogo ausoniano cf. CAZZUFFI 2010, pp. 109 ss.

v. 159

**ex Efyra totum meditaris quod Periander:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *ludus* 65 s., *Μελέτη το πᾶν Periandri est Corinthii, / meditationem esse totum qui putat e ib.* 214 s., *Ephyra creatus huc Periander prodeo, μελέτη το πᾶν qui dixit...*, a Hygin. *fab.* 221: *ex Ephyra Periandre*, oltre che a *Sidon. carm.* 15, 46 ed a 23, 107 s. Sul motto di Periandro e sul luogo ausoniano cf. CAZZUFFI 2010, pp. 155 ss.

v. 160

**Attice quodve Solon finem bene respiri aevi:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *lud.* 82-87, *Eorum e medio prodeo gyro Solon, / ut quod dixisse Croeso regi existimor, / id omnis hominum secta sibi dictum putet. / Graece coactum ὅρα τέλος μακροῦ βίου. / quod longius fit, si Latine edisseras. / Spectare uitae iubeo cunctos terminum.* Cf. anche *Sidon. carm.* 15, 47 e 23, 107 s. Sidonio ha, quindi, fatto notevole ricorso a “pezzi” del suo repertorio, per co-

stituire il panegirico. Sul motto di Solone e sul luogo ausoniano cf. CAZZUFFI 2010, pp. 71 ss.

v. 161

**Prienaee Bia, quod plus tibi turba malorum est:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *ludus* 189-90, *Bias Prieneus dixi, οἱ πλεῖστοι κακοί, / Latine dictum suspicor “plures mali”*, oltre a Hygin. *fab.* 221, oltre a *carm.* 15, 48 ed a 23, 105. Come spiega CAZZUFFI 2010, p. 139, la massima di cui Biante si fa promotore nel *Ludus* è diffusa solamente nelle composizioni catalogiche sui sette savi: cf. anche Lux. *carm.* (*anth.* Riese) 351, 9-10; *Inde Prienaea Bias telure creatus / plures esse malos divina voce probavit; anth. Lat.* 882, 4 R., *Plures esse malos Bias autumat ille Prieneus; anth. Pal.* 9, 366); si può perciò supporre che dipenda da una tradizione legata ai sette e risalente alla raccolta di Demetrio Falereo di cui i poeti citano di solito la prima massima riportata nella rubrica di ciascun savio. Sidonio riprende, naturalmente, Ausonio.

v. 162

**noscere quod tempus, Lesbo sate Pittace suades:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Auson. *ludus* 202-05, *Mytilena <ego> ortus Pittacus sum Lesbius, / γίγνωσκε καιρόν qui docuit sententiam./ Sed iste καιρός, tempus ut noris, monet / et esse καιρόν, tempestivum quod vocant*; oltre a Sidon. *carm.* 15, 49 e 23, 106. I Latini avevano la massima *veni in tempore* (cf. Ter. *Andr.* 758); cf. Ter. *Heaut.* 364, *in tempore in eum veni, quod rerum omniumst primum. noscere quod tempus:* è la traduzione letterale della massima greca, in cui *tempus* acquisisce appunto il significato di *καιρός*. Cf. il famoso Verg. *Aen.* 4, 423, *sola viri mollis aditus et tempora noras*, in cui *tempus* ha proprio il valore di ‘opportunità’. Sul motto di Pittaco e sul luogo ausoniano cf. CAZZUFFI 2010, pp. 148 ss.

v. 163

**quod se nosse omnes vis, ex Lacedaemone Chilon:** il motto “conosci te stesso” era scolpito sul tempio di Delfi. Cf. Ter. *Andr.* 61. Cf. Auson. *lud.* 136-39: *Spartanus ego sum Chilon, qui nunc prodeo. / Breuitate nota, qua Lacones*

*utimur, / commendo nostrum γνῶτι σεαυτόν - nosce te - /quod in columna iam tenetur Delphica.* Sul motto di Chilone e sul luogo ausoniano si rinvia ancora una volta a CAZZUFFI 2010, pp. 97-105.

v. 164

**didicit varias, nova dogmata, sectas:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *Mall. Theod.* 69, *quantaque diversae producant dogmata sectae.*

vv. 165-167

**Quicquid laudavit Scythicis Anacharsis in arvis / quidquid legifero profecit Sparta Lycurgo, / quicquid Erechtheis Cynicorum turba volutat:** si noti l'insistita anafora incipitaria; cf. anche *carm.* 15, 113 ss. (*hic...hic...hic*, per enumerare le divinità che accompagnano Venere in Gallia, forse eco di Stat. *silv.* 1, 2, 226-28, come nota FILOSINI 2007/2008, p. 154); *carm.* 16, 11ss.; 24, 16 ss., su cui si veda SANTELIA 2002, p. 72. Anche in Claudio abbiamo esempi simili: cf. *carm. min.* 50, in cui sei distici iniziano con *sic* (si veda RICCI 2001, p. 287) e *carm. min.* 23, 1 ss. **legifero:** sugli aggettivi in *-fer* cf. il commento a v. 53. *Legifer* ritorna in *epist.* 8, 14, 3, a proposito di Aaron: *licet...oleo legiferi fratri dextra perfuderit.* **volutat:** il verbo è di comune uso poetico per indicare l'atto di una riflessione profonda e spesso tormentata (cf. Verg. *Aen.* 1, 50; 4, 533 e 6, 185; Stat. *Ach.* 1, 200); è utilizzato sempre in clausola da Sidonio (*carm.* 7, 431, *corde volutat; epist.* 9, 13, 5, v. 108, *sophos volutant*).

v. 168

**imitata tuos, Epicure, sodales:** i cinici non seguivano l'epicureismo finché ebbero contatti con lo stoicismo ateniese. L'affermazione di Sidonio forse si spiega con il fatto che a Roma, ai tempi di Domiziano, era apparsa una nuova scuola cinica contraria agli stoici (Aug. *civ.* 19, 1, 19). I ginnasi di cui si parla sono quelli di Atene. **sodales:** *sodalis* è qui utilizzato per indicare gli adepti all'Epicureismo (si ricordi anche l'importanza del tema dell'amicizia all'interno della filosofia del Giardino). *Sodalis* mantiene, quindi, qui la sua accezione tecnica: “membre d'une confrérie, d'une corporation, d'un collège” (E.-M. s. v., in cui sono citati *dig.* 47, 12, 4, *sodales sunt qui eiusdem collegii sunt, quam Graeci etairian vocant* e *Fest.* p. 382, 15, *sodales...quod una sederent et es-*

*sent*). Nella lingua comune, come è noto, il termine viene adoperato con il significato più ampio di ‘compagno’, ‘amico intimo’. Cf. SANTELIA 2002, p. 65: “Sidonio chiama *sodales* sia coloro che appartengono alla sua medesima ‘confrérie’...sia, come in questo caso [*carm. 24, 3*] gli amici più affezionati e vicini”.

v. 169

**quicquid nil verum statuens Academia duplex:** lo scetticismo era proprio della Nuova Accademia, ma Cicerone erroneamente lo attribuisce all’Antica (cf. *ac. 1, 44-46*: *Platonem..., cuius in libris nihil adfirmatur..., nihil certi dicitur*); questa idea ricompare in alcuni autori cristiani (*Lact. inst. 1, 6, 2*; *Aug. conf. 5, 10, 19*). **Academia:** Sidonio deve abbreviare la *–ī* per far entrare il termine nell’esametro.

v. 170

**personat, arroso quicquid sapit ungue Cleanthes:** per l’utilizzo del verbo *adrodo* nell’espressione proverbiale si veda anche *Pers. 5, 163, crudum Chae-restratus unguem adrodens (ThLL II 648, 82-84)*.

vv. 171-172

**quicquid Pythagoras, Democritas, Heraclitusque / deflevit, risit, tacuit:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *Mall. Theod. 90-91, quicquid Democritus risit dixitque tacendo / Pythagoras...* Cf. anche Hor. *epist. 2, 1, 194, Si fo-ret in terris, rideret Democritus, seu.* Si noti la forma *Hērāclitusque* con accen-tazione che si ispira alla forma greca; cf. commento a v. 92. Cf. *carmen 15, 51-52, ...Samius post docta silentia lustri / Pythagoras...* con il commento di LOYEN 1960, p. 190, n. 6 e di RAVENNA 1990, p. 67. Pitagora impose a se stesso e ad i suoi allievi un silenzio di 5 anni. Proverbiali erano anche il riso di Democrito ed il pianto di Eraclito. Il motivo, attestato per la prima volta in un anonimo scritto tardo-ellenistico del I a. C. (le cosiddette *Lettere dello Pseudo Ippocrate*, 4, 17, 24-25), si trova nel *de Ira* di Seneca (2, 10, 5): *Heraclitus quo-tiens prodierat et tantum circa se male uiuentium, immo male pereuntium uide-rat, flebat, miserebatur omnium qui sibi laeti felicesque occurrebant, miti ani-mo, sed nimis inbecillo: et ipse inter deplorandos erat. Democritum contra*

*aiunt numquam sine risu in publico fuisse; adeo nihil illi uidebatur serium eorum quae serio gerebantur. Vbi istic irae locus est? aut ridenda omnia aut flenda sunt.* Particolarmente significativa è, però, l'altra attestazione sidoniana. Il Nostro, infatti, è il primo a parlare della diffusione del tema in pittura. In *epist. 9, 9, 14* Sidonio scrive al vescovo Fausto di Riez e menziona la consuetudine di affrescare i ginnasi e i pritanei con una serie di ritratti di filosofi e scienziati; ognuno di essi viene presentato con la sua connotazione iconografica tipica: *quod per gymnasia pingantur Areopagitica vel prytanea curva cervice Speusippus Aratus panda, Zenon fronte contracta Epicurus cute distenta, Diogenes barba comante Socrates coma cadente, Aristoteles brachio exerto Xenocrates crure collecto, Heraclitus fletu oculis clausis Democritus risu labris apertis...* Si noti, nel panegirico, la complessa costruzione chiastica sidoniana, che intreccia filosofi e le loro azioni proverbiali; la corrispondenza esatta è, dunque, la seguente: *Pythagoras – tacuit; Democritas – risit; Heraclitasque – deflevit.* Secondo SPEYER 1964 fonte diretta di Sidonio per la notizia relativa al silenzio di Pitagora potrebbe essere Sen. *epist. 52, 10*. Pitagora è menzionato, con Socrate e Platone, anche in *epist. 4, 3, 6*, *sentit ut Pythagoras*, su cui si veda AHMERDT 2001, pp. 141-42. Cf. anche *epist. 8, 3, 1*, *Apollonii Pythagorici vitam*. Democrito ed Eraclito ricompaiono nell'*epist. 9, 9, 14*, *Heraclitus fletu oculis clausis, Democritus risu labris apertis, Chrysippus digitis...* Sidonio ricorre alla clausola 1 + 4 privilegiando per lo più parole latine anziché greche, come fa Virgilio; cf. v. 204, *imperitabant*; v. 191, *Quintilianus*; 5, 336, *Autololisque*; 5, 567, *condiciones*; 7, 314, *induperator*; 7, 537, *exagitaris*; in controtendenza, oltre al verso in questione, anche v. 175, *syllogismis*). **deflevit, risit, tacuit:** per altre triplicazioni cf. *carm. 5, 154, anguis, cervus, aper; carm. 7, 465, ignarum, absentem, procerum; ibid. v. 573, locus, hora, diesque; epist. 1, 4, 1, amicis laetitia, lividis poena, posteris gloria; epist. 8, 10, 1, caritas dulcedinem, natura facundiam, peritia disciplinam; epist. 8, 3, 2, litigiosius bibacius vomacius; epist. 8, 11, 13, interdicta secreta vetita* (cf. TAMBURRI 1996, pp. 207-08).

vv. 172-173

**...quodcumque Platonis / ingenium, quod in arce fuit, docet ordine ter-**  
**no:** sul neoplatonismo di Antemio cf. VASSILI 1938. Nel verso 173, oloattilico, la partizione del *biceps* (*ārcē fūt*) consente una più rapida recitazione del dattilo. Altri esempi nei panegirici sidoniani in CONDORELLI 2001, pp. 141-42. **or-**

**dine terzo:** la Fisica, la Logica e l’Etica. Cf. *carm.* 15, 99-101: *Hanc sectam perhibent summum excoluisse Platona, / sed triplici formasse modo, dum primus et unus / physica vel logico, logicum vel iungit ad ethos.* Come ricorda RAVENNA 1990, p. 75, il primo ad operare tale ripartizione nella dottrina platonica fu Antioco di Ascalona. Cf. anche Cic. *ac.* 1, 5, 19; con *in arce* si allude alla divisione dell’anima; l’intelligenza ha la sua sede nella testa.

v. 175

**argumentosis dat retia syllogismis:** esametro spondaico. Sidonio, sulla scia degli autori classici (Catullo li utilizza più di Virgilio), tende ad evitarli (0,4 % della sua opera), ma li usa in percentuale un po’ superiore rispetto a Claudio. In altri quattro casi nei panegirici in cui compare esametro spondaico il quarto piede è un dattilo: cf. vv. 319 e 466; *carm.* 7, 240; 577); in due casi, però, il quarto piede è uno spondeo: 2, 149; 7, 80. Cf. BELTRÁN SERRA 1996. Alla prima parola corrisponde l’ultima. La pentemimera spezza in due il verso; la prima metà isola un termine, la seconda ne completa il concetto. Cf. CONDORRELLI 2001, p. 107. *Argumentosus* è termine rarissimo: compare in Quint. *inst.* 5, 10, 10, *argumentum inter opifices quoque vulgatum..., unde Vergili ‘argumentum ingens’, vulgoque paulo numerosius opus dicitur argumentosum* (in un’accezione differente da quella sidoniana), in *schol. Hor. serm.* 2, 3, 70: ‘*nodosi’ argumentosi, callidi*; cf. anche Laurent. Novar. *mul. Chanan.* (Migne 66, 121), *nolite argumentosis occasionibus uti*; Sidonio lo utilizza anche in *epist.* 9, 9, 10, *scripseras...dubia constanter, argumentosa disputatorie.* **retia:** l’uso traslato del sostantivo *rete* cui ricorre Sidonio non sembra conoscere altre attestazioni; per un uso traslato in ambito giuridico cf. ad esempio Plaut. *Per.* 74.

v. 177

**Arcesilaus, Chrisippus, Anaxagorasque dederunt:** i nomi dei filosofi sono metricamente scanditi dalla tritemimera e dalla cesura trocaica. Si tratta dell’unico caso nei panegirici sidoniani in cui il quarto piede si trova all’interno di una parola del tipo  $\sim\sim\sim\sim$  (cf. CONDORRELLI 2001, p. 123).

vv. 178-181

**Socratusque animus post fatum in Phaedone vivus, / despiciens vastas tenuato in crure catenas, / cum tremeret mors ipsa reum ferretque venenum / pallida securo lictoris dextra magistro:** Sidonio ricorda le circostanze della morte di Socrate, raccontata nel *Fedone* di Platone. **reum:** *reus* per gli antichi (Fest. 337, 1) è un derivato di *res*; *stricto sensu* il termine designa colui il cui bene è in causa (cf. Cic. *orat.* 2, 43, 183; Fest. 336, 4). In senso più ampio indica colui nel quale risiede la responsabilità di qualcosa, il ‘colpevole’. **lictoris:** il termine è utilizzato in senso lato sia qui che a v. 303 (quando ricorda colui che era stato incaricato di dare la morte ad Annibale in Bitinia). È qui usato *de iis qui supplicium sumunt*. Indica infatti, colui che fu incaricato di somministrare la cicuta a Socrate. Per le occorrenza cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1376, 66-79 (ricorre due volte in Plauto e poi solo in autori cristiani).

vv. 182-92: oltre ad una solida formazione filosofica, dovuta allo studio approfondito dei filosofi greci, Antemio ben conosce i “classici” della letteratura latina, che Sidonio va ad elencare. Risulta così messa in evidenza la *Romanitas* del *Graecus* Antemio, che possiede tutte le caratteristiche per poter essere imperatore d’Occidente. Va evidenziato che solo per Antemio Sidonio sottolinea la vasta cultura con tale dovizia di particolari. A proposito di Avito scrive (*carm.* 7, 174-77): *surgentis animi Musis formantur in illo / quo Cicerone tonas; didicit quoque facta tuorum / ante ducum; didicit pugnas libroque relegit / quae gereret campo;* grazie ad Avito Teodorico II ha appreso i dolci versi virgiliani (*ibid.* 495-98: *...mihi Romula dudum / per te iura placent, parvumque ediscere iussit / ad tua verba pater, docili quo prisca Maronis / carmine mollirent Scythicos mihi pagina mores*). Non fa cenno, invece, alla formazione culturale di Maioriano. È evidente, quindi, l’attenzione riservata da Sidonio nel sottolineare la padronanza da parte di Antemio della cultura greca e latina: il *princeps* appare l’uomo perfetto per sancire la ritrovata Concordia tra Oriente e Occidente.

v. 182

**praeterea quicquid Latiaribus indere libris:** *Latiaribus* è lezione di *M*, accettata da Loyen, laddove i codici *CFTP* hanno *Latialibus*, lezione accolta da LUETJOHANN, MOHR, ANDERSON, BELLÈS. *Latiaris* è utilizzato come titolo di Giove o del Monte Albano su cui era venerato (cf. *OLD* s. v.). Vale qui a conferire aurea quasi sacrale ai grandi autori della letteratura latina ed è, probabil-

mente, *lectio difficilior* rispetto a *Latialis*. Cf., nei versi sidoniani, *carm. 9, 218, ...Latialibus loquelis e carm. 23, 235, et te seu Latialiter sonantem*. Cf., invece, *epist. 9, 15, 1, v. 30, Latiare carmen*.

vv. 183-184

**prisca aetas studuit, totum percorrere suetus; / Mantua quas acies pelagique pericula lusit, / Zmyrnaeas imitata tubas...**: il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *Laus Serenae*, 147-48, *ludus erat: quos Smyrna dedit, quos Mantua libros / percurrens* (cf. CONSOLINO 1986, p. 107). Sidonio rievoca a proposito di Antemio i versi con cui Claudio faceva riferimento alla formazione culturale di Serena. Il riferimento è naturalmente al poeta mantovano Virgilio e ad Omero; cf. Verg. *georg. 4, 565, carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta. lusit*: per l'utilizzo del verbo *ludo*, in forma transitiva, riferito alla composizione di poesia epica, cf. *ThLL VII<sub>2</sub> 1782, 57-66* (cf. in particolare Stat. *silv. 2, 7, 54-55, Ac primum teneris adhuc in annis / ludes Hectora Thessalosque currus*).

vv. 185-188

**quamcumque loquendi / Arpinas dat consul opem, sine fine secutus / fabro progenitum, spreto cui patre polita / eloquiis plus lingua fuit...**: il console di Arpino è, naturalmente, Cicerone, mentre il “figlio del fabbro” è Demostene. Con il *sine fine* si allude al fatto che entrambi gli oratori fecero una fine drammatica. La correzione di Luetjohann *secutus* è eccellente (cf. *carm. 9, 235 e 268*); la lezione corrotta *locutus* si spiega con il *loquendi* del verso precedente. Come sottolinea SCARCIA 1971a, p. 332, l’azione del *polire / expolire* vale a indicare quella di “affilare” un taglio, o meglio, quella del “limare” la forma e lo stile, in accordo con la metafora più diffusa. Sidonio rielabora Iuv. 10, 130-32, *quem pater ardentis massae fuligine lippus / a carbone et forcipibus gladiosque paranti / incude et luteo Vulcano ad rhetora misit* (cf. Schol. *ad loc. p. 171* WESSNER: *nam filius fabri ferrarii fuit Demosthenes*). A parere di SCARCIA 1991, p. 332, il riferimento a Demostene, all’interno del catalogo di letture, sembra essere emulazione del non altrimenti attestato *calembour* d’ingegno di Foca, *vita Verg. 33-34, dives partus de paupere vena / enituit: figuli soboles nova carmina finxit*. Un riferimento a Demostene figlio del fabbro compariva già in *carm. 23, 142-44, ...iuste residens in arce fandi / qui fabro genitore pro-*

*creatus / oris maluit expolire limam: il carme a Cosenzio precede di qualche anno il panegirico. Sidonio, quindi, riutilizza materiale proprio, come avviene spesso all'interno del panegirico ad Antemio, che si presenta come un *pastiche* di ‘pezzi’ già elaborati da Sidonio. Quest’ulteriore riferimento a Demostene figlio del fabbro vale a convalidare, a parere di SCARClA 1991, p. 332, l’ipotesi che la *Vita* virgiliana di Foca fosse una recente acquisizione della bibliografia virgiliana di normale diffusione in ambienti consentanei. L’immagine della lingua “affilata” di Demostene con allusione al mestiere di fabbro del padre, che possedeva una fabbrica di spade ha anche un altro importante *locus similis*, come dimostrato da FORMICOLA 2009, p. 101: Prop. 3, 21, 27-28, *persequar aut studium linguae, Demosthenis arma, / librorumque tuos, docte Menander, sales.* A parere dello studioso *oris...limam* di *carm. 23, 144* fa pensare a *studium linguae, Demosthenis arma* di Properzio.*

vv. 188-189

**...vel quicquid in aevum / mittunt Euganeis Patavina volumina chartis:** il riferimento è a Tito Livio, nato a Padova. Sulla conoscenza di Livio in età tardoantica e, in particolare, in Sidonio cf. ZECCHINI 1993, p. 155-57. Sidonio include Livio nella sua “triade” di storici, insieme a Sallustio ed a Tacito (*carm. 2, 189-92* e *23, 146; 152-54*). Dall’*epist. 9, 14, 7* ricaviamo, inoltre, che egli poteva ancora consultare i libri “cesariani” di Livio (103-116). Gli Euganei erano gli antichi abitanti di Venezia. Per le occorrenze di *charta* con il significato di *scriptum, liber, carmen, sim.* si veda *ThLL* III 998, 46-72; il lemma con il significato di *liber* compare per la prima volta in Cic. *Cael.* 40. Sidonio lo utilizza anche con il significato di *epistula*: cf. *epist. 1, 7, 5; cf. ThLL* III 999, 8-25.

v. 190

**qua Crispus brevitate placet, quo pondere Varro:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a *Stat. silv. 4, 7, 55 Sallusti brevis*, oltre a *Sidon. carm. 23, 152*. Il riferimento è ovviamente a Sallustio; Quintiliano (*inst. 10, 1, 32*) afferma che la *brevitas Sallustiana* è una dote che l’oratore deve rifuggire Cf. anche *Gell. 1, 25, 3, Sallustium vel subtilissimum brevitatis arteficem*. Sulla *brevitas in dicendo, in scribendo* cf. *ThLL* II 2188, 26-84; 2189, 1-58. Per il sintagma *brevitate placere* cf. *Mart. 8, 29, 1* (riferito a *disticha*); *Id. 9, 50, 2* (riferito ai propri car-

mi); Auson. *epist. 21,44*, *nemo silens placuit, multi brevitate loquendi*. Si noti il chiasmo, il poliptoto *qua / quo*, l’incidenza che assume la cesura trocaica, in armonia con l’andamento sintattico del verso; risultano in evidenza *brevitas* e il chiasmo.

v. 191

**quo genius Plautus quo fulmine Quintilianus:** a parere di DEWAR 1994a Sidonio ricorre alla clausola *Quintilianus* poiché vuole alludere ironicamente a Quint. *inst. 9, 4*, 65-66, luogo in cui l’intellettuale criticava l’uso in clausola di una parola di più sillabe (*Est in eo quoque nonnihil, quod hic singulis uerbis bini pedes continentur, quod etiam in carminibus est praemolle, nec solum ubi quiniae, ut in his, syllabae nectuntur, 'fortissima Tyndaridarum', sed etiam quaternae, cum uersus cluditur 'Appennino' et 'armamentis' et 'Orione'. Quare hic quoque uitandum est ne plurium syllabarum [his] uerbis utamur in fine*).

v. 192

**qua pompa Tacitus numquam sine laude loquendus:** si noti l’allitterazione *laude loquendus* che esalta la magnificenza delle doti stilistiche dello storico latino. Sidonio utilizza qui il termine *pompa* per designare la “maestà” dello stile di Tacito. In *epist. 9, 14, 6* Sidonio, commentando due versi reciproci da lui composti, osserva che *pompam, quam non habent, non docebunt*; questi versi, cioè, non hanno dignità stilistica (sui palindromi sidoniani cf. POLARA 1989). In questi luoghi il lessema è utilizzato in un senso più specifico ed indica lo stile nobilmente elevato. Come evidenzia GUALANDRI 1979, p. 82 n. 25, *pompa* in senso tecnico è utilizzato da Cicerone in riferimento all’oratoria di parata; connota un tipo di eloquenza che si contraddistingue per la ricerca di effetti, ornamenti ed ostentazione (cf. Cic. *de orat. 2, 294*). Se per i Cristiani assume una connotazione negativa, in quanto riferito alla vana ostentazione stilistica (cf. Hier. *epist. 22, 2, 2, nulla est rhetorici pompa sermonis*), in un luogo sidoniano mantiene un’accezione vicina a quella ciceroniana: *epist. 5, 10, 3, pompa Palladii*. In altri luoghi connota la nobiltà della lingua latina: *epist. 3, 14, 2, pompa...linguae Latinae iudiciis otiosorum maximo spretui est*; *epist. 4, 17, 2, sermonis pompa Romani, si qua uspiam est...in te resedit* (su cui cf. AMHERDT 2001, pp. 387-88). Come spiega GUALANDRI 1979, p. 81, la

preoccupazione per la degradazione della raffinata lingua latina rivela l’aspirazione di Sidonio ad una *lexis* di tono sostenuto, preziosa, ermetica. Cf. anche il fondamentale BANNIARD 1992.

vv. 193-197: il lungo *excursus* su nascita, infanzia e formazione intellettuale di Antemio consente a Sidonio di affermare la lungimiranza di Marciano, che aveva selezionato Antemio come miglior candidato al soglio imperiale, dandogli in sposa la figlia Eufemia.

vv. 193-194

**his hunc formatum studiis, natalibus ortum, / moribus imbutum:** Sidonio ricapitola le sezioni precedenti del panegirico, in cui ha elogiato la stirpe di Antemio, l’attitudine innata per la guerra e per la caccia, la sua ricca formazione culturale, che spazia dalla filosofia greca alla letteratura latina. *Formare* ha qui il significato di *excolere, instituere* (per le occorrenze cf. *ThLL* VI 1104, 5 ss.). Sidonio ha forse in mente Hor. *carm.* 3, 24, 55, *tenerae nimis mentes asperioribus formandae studiis*; cf. anche *ID. epist.* 2, 1, 128, *pectus praeceptis format amicis*; *Manil.* 5, 90, *quicquid de tali studio formatur habebit*; *Sen. dial.* 6, 24, 2, *sub oculis tuis studia formavit excellentis ingenii*; *Quint. inst.* 1, 1, 16, *formandam quam optimis institutis mentem infantium*; per le occorrenze in cui il verbo con questa accezione semantica è costruito con l’ablativo cf. *ThLL* VI 1104, 41 ss., in cui è riportato anche *Sidon. epist.* 2, 11, 2, *disciplinae tuae institutione formatos*. **moribus imbutum:** cf. *Sall. rep.* 2, 5, 6, *multitudo malis moribus imbuta*; *Stat. Theb.* 11, 661, ... *saevis imbutus moribus*. Per le altre occorrenze in cui il verbo ricorre in senso traslato, *de incorporeis*, con il significato di *instruere, assuefacere, docere* cf. *ThLL* VII 428, 34 ss.

vv. 194-195

**...princeps, cui mundus ab Euro / ad Zephyrum tunc sceptra dabat:** si tratta di Marciano, imperatore d’Oriente tra il 450 ed il 457. Sua figlia era Eufemia, che divenne moglie di Antemio. Cf. v. 210 e 482. Sidonio ribadisce che Marciano ha scelto come genero Antemio perché ne apprezzava natali, formazione culturale, attitudini.

vv. 195-197

**cui nubilis atque / unica purpureos debebat nata nepotes, / elegit generum...sed non ut deside luxu / fortuna socii contentus et otia captans / nil sibi deberet...:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *cos. Stil.* 1, 69, *nubilis interea maturae virginis aetas*. Si veda anche Ov. *met.* 1, 481-82, *saepe pater dixit: ‘generum mihi, filia, debes’ / saepe pater dixit: ‘debes mihi, nata, nepotes’*. Marciano ha scelto come marito per la figlia Antemio, per i grandi meriti da lui dimostrati. Da questa unione si attendono figli destinati alla porpora. Sidonio enfatizza il concetto ricorrendo al *versus aureus* (v. 196); la costruzione del verso, ancora una volta, è funzionale al contenuto espresso: Antemio è un predestinato, poiché con le sue imprese ha creato le premesse per una nuova età dell’oro. Il *versus aureus* acquisisce valore profetico, in quanto preconizza il successo dei figli di Antemio. Cf. ad esempio il *versus aureus* 104, in cui si annuncia l’età dell’oro che sta per realizzarsi grazie ad Antemio.

vv. 198-306: sezione dedicata alle *praxeis* del *Princeps* (Men. *Rhet.* 372, 12 – 377, 9). Ai vv. 198-209 Sidonio ricorda la prima missione militare di Antemio sul Danubio, con la carica di *comes rei militaris*. Menziona, quindi, i vari incarichi ottenuti da Antemio in virtù delle capacità dimostrate (consolato, patriziato, carica di senatore). Ai vv. 210-222 spiega i motivi che comportarono la mancata elezione di Antemio al soglio imperiale dopo la morte di Marciano. Ai vv. 223-306 vengono passate in rassegna due campagne militari di Antemio. I vv. 223-235 raccontano la spedizione in Illiria contro il re degli Ostrogoti Valamer; i vv. 236-307 la campagna contro l’Unno Hormidac; all’interno di questa descrizione si inserisce un’*ekphrasis* in cui il poeta tratteggia le caratteristiche fisiche e morali degli Unni.

vv. 197-199

**...sed non ut deside luxu / fortuna socii contentus et otia captans / nil sibi deberet; comitis sed iure recepto:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *cos. Stil.* 1, 91-94: *talem quippe uirum natis adiunxit et aulae, / cui neque luxuries bello nec blanda periclis / otia nec lucis fructus pretiosior umquam / laude fuit...;* cf. anche *laus Serenae*, 159-60 (sicuro ipotesto di Sidonio; cf. *supra*). Sidonio ribadisce che Antemio aveva ottenuto la mano della figlia di Marciano, in quanto stimato per le sue imprese; ricorda, quindi, il conferimento ad Antemio della carica di *comes rei militaris*. Spesso questa carica era il viatico

per la nomina a *magister militum*. **deside luxu**: Sidonio riprende Claud. *Hon. IV cos. 217-18*, *luxuque.../ deside*; per l’aggettivo utilizzato *de rebus* cf. *ThLL* V 694, 72 ss. **otia captans**: cf. *Sen. epist. 104, 7*, *otium captat*. Per il verbo *capto* + *varias res incorporales* cf. *ThLL* III 377, 54 ss. **iure recepto**: la clausola, mai attestata in precedenza, si ritrova anche a v. 385.

v. 200

**Danubii rivas et tractum limitis ampli**: con il termine *limes* si indica l’estremo confine dell’impero romano (cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1415, 19 ss.), in questo caso le province danubiane. Il lemma è attestato nella tradizione letteraria per la prima volta in Tac. *Agr. 41, 2*: *et ea insecuta sunt rei publicae tempora, quae sileri Agricolam non sinerent: tot exercitus in Moesia Daciaque et Germania et Pannonia temeritate aut per ignaviam ducum amissi, tot militares viri cum tot cohortibus expugnati et capti; nec iam de limite imperii et ripa, sed de hibernis legionum et possessione dubitatum*; si noti che nel passo sidoniano, come in quello di Tacito, sono accostati *limes*, che indica il confine artificiale, e *ripa*, che indica il confine naturale, segnato dal corso del fiume; lungo il *limes* si manifesta il valore militare di Antemio. Cf. anche *DEAR*, s. v. *limes*, pp. 1080 s. [FORNI].

vv. 202-203

**sic sub patre Pius moderatus castra parentis, / sic Marcus vivente Pio, post iura daturi**: Sidonio introduce delle συγκρίσεις (altri elementi topici della letteratura d’elogio: cf. *Men. Rhet. 376, 31 – 377, 1-9*) con due imperatori del passato, Pio e Marco Aurelio, che svolsero compiti militari prima di diventare imperatori; essi erano già stati designati come futuri *principes* secondo il criterio della scelta del migliore, cui fa riferimento il participio futuro *daturi*. Si noti l’anafora del *sic* in posizione iniziale e la *variatio* ‘*sub patre*’ / ‘*vivente Pio*’. Antemio, quindi, già meritava di diventare imperatore alla morte di Mariano, in quanto, oltre ad averne sposato la figlia, aveva dimostrato di essere il miglior candidato possibile, grazie anche alle sue doti di generale. La clausola *castra parentis* è attestata solo in *Lucan. 6, 827*. Si noti che a v. 203 tritemimera ed eftemimera isolano l’ablativo assoluto, ponendolo in posizione enfatica; la cesura trocaica contribuisce a conferire al verso un andamento pacato (CONDORELLI 2001, p. 140).

v. 204

**innumerabilibus legionibus imperitabant:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Hor. *sat. 1, 6, 4*, *qui magnis legionibus imperitabant*. Un esametro simile, costituito da tre parole, che con il solenne ritmo oloattilico scandisce il concetto espresso (Antonino Pio e Marco Aurelio, pur non essendo ancora imperatori, godevano di enorme prestigio, al punto da essere chiamati a esercitare il comando militare su un gran numero di legioni) si ritrova in *carm. 7, 537*, *sollitudinibus II vehementibus exagitaris* (la struttura metrica enfatizza le gravi preoccupazioni dell'imperatore Avito). Cf. CONDORELLI 2001, p. 108. Cf. *carm. 15, 43*, *innumerabilium primordia philosophorum*, in cui compare l'analogo eptasillabo a inizio verso. Cf. RAVENNA 1990, p. 66.

vv. 205-207

**Hinc reduci datur omnis honos, et utriusque magister / militiae consulque micat, coniuncta potestas / patricii, celerique gradu privata cucurrit:** Sidonio ricorda la successione di incarichi ottenuti da Antemio, che divenne in poco tempo *magister* delle due milizie, console, patrizio, senatore. La rapidità di ascesa ai più alti onori è evidenziata dalla *brevitas* del testo sidoniano, e dall'evidenziazione di *celerique gradu* tra tritemimera ed eftemimera, oltre che dall'enfasi del *cucurrit* posto a fine verso. Il v. 205 richiama il v. 89: *suscipit hinc reducem duplicati culmen honoris*. La forma *honos* viene progressivamente sostituita da *honor* in età imperiale (Plin. *pan. 4, 3 e 7*; E.-M. s. v. *honos*). **micat:** per il valore traslato del verbo vedi commento a v. 68.

vv. 208-209

**culmina concenditque senuum puer ipse curulem / sedit et emerito iu-  
venis veteranus in auro:** il talento precoce mostrato da Antemio giustifica la sua legittima ascesa al trono. Il ricorso alle antitesi è una costante della letteratura tardoantica e dello stile di Sidonio. Il poeta ricorre al topos del *puer senex*, che il CURTIUS 1991, pp. 176-79, interpreta come segno di una civiltà in declino, che abolisce l'opposizione giovinezza-vecchiaia. Il topos era già stato adoperato a proposito dell'imperatore Avito (vv. 212-214): *indole defixus tanta et miratus in annis / parvis grande bonum vel in ore precantis ephebi / verba se-*

nis. Il giovane Avito suscita la grande ammirazione di Costanzo, il futuro Costanzo III, per il suo carattere (*indole*), per la sua virtù (*grande bonum*) e per le sue parole (*verba*). Nell'espressione si apprezzano varie caratteristiche formali: *defixus* e *miratus* sono legati da omoteleuto; *defixus* è posto in rilievo dalla pentemimera. L'*enjambement parvis / annis* contribuisce a enfatizzare la giovinezza di Avito, che mostra doti prodigiose. Si notino il doppio gioco antitetico giovane-vecchio, che compare anche nel panegirico ad Antemio, e l'antitesi *parvis grande*. Sidonio, come sottolinea la STOEHR-MORJOU 2009, pp. 218-19, ha in mente Claud. VI cos. Hon. 54: *haec sunt, quae primis olim miratus in annis*. Sidonio ha quindi sostituito *parvis* con *primis* per ottenere il gioco antitetico. Il *topos*, caro anche a Plinio il Giovane, era stato utilizzato per Traiano, che pure era asceso al trono intorno ai quaranta-cinquanta anni (Flor. *praef. 8, et praeter spem omnium senectus imperii quasi redditia iuventute revirescit*; cf. i vv. 597-98 del panegirico ad Avito: *en princeps faciet iuvenescere maior, / quam pueri fecere senem*). Il motivo compare nel panegirico anche a proposito del padre di Antemio, Procopio (cf. vv. 76-77 ed il commento *ad loc.*). **sedit et:** altri esempi di anastrofe nel *corpus* sidoniano cf. v. 260, *procera sed*; v. 319, *vidit ut*; *carm. 6, 18, te sine*; *carm. 9, 332, ante sed* (cf. TAMBURRI 1996, p. 206). **iuvenis veteranus:** ossimoro. Altri ossimori compaiono nell'opera sidoniana: *carm. 13, 35, loquax tacet*; *carm. 5, 149, pauper opes*; *carm. 5, 138, frigida flamma*; *epist. 1, 5, 11, occupatissimam vacationem* (cf. TAMBURRI 1996, p. 205). Probabilmente Antemio alla morte di Marciano pensava di ritirarsi dalla vita politica; il patrizio Aspar, infatti, cercò di allontanarlo dal potere facendo designare come imperatore Leone I, che gli sembrava uomo più malleabile (7 febbraio del 457). Cf. LOYEN 1942, p. 89.

vv. 210-222: Giustificazione del rifiuto di Antemio di succedere a Marciano.

vv. 210-211

**iam parens divos; sed vobis nulla cupido / imperii:** come nota giustamente BELLÈS 1989 p. 92 n. 47, nell'affermare che l'imperatore Marciano sia ormai assurto a divinità dopo la morte Sidonio fa prevalere la tradizione letteraria sulle convinzioni religiose. Con *parens divos* si fa riferimento al suocero di Antemio, Marciano, morto nel 457. Qui *parens* è sinonimo sia di *publicus pater* sia di *parens noster* (cf. *carm. 6, 35* e Auson. *gratiarum actio, 11*). **nulla cupi-**

**do / imperii:** l'*enjambement* consente di enfatizzare il topos della riluttanza di Antemio ad accettare la carica conferitagli; il motivo era già stato sottolineato nella sezione iniziale del panegirico. Per il sintagma *nulla cupido* in clausola cf. Ov. *ars* 3, 397 e Val. Fl. 1, 845 (cf. anche *nulla cupido est* di Ov. *met.* 14, 634 e Paul. Nol. *carm.* 32, 235).

v. 211

**...longam diademata passa repulsam:** il GEISLER, p. 386, rimanda a Claud. *carm. min.* 25, 79-80, *meruitque repulsam / obvia maiestas*. Leone I successe a Marciano il 7 febbraio del 457.

vv. 212-215

**insignem legere virum, quem deinde legentem / spernere non posses.**  
**Soli tibi contulit uni / hoc Fortuna decus, quamquam te posceret ordo, / ut lectus princeps mage quam videare relictus:** la mancata ascesa di Antemio al trono dopo la morte di Marciano diventa motivo di un ulteriore elogio: Antemio ottiene il *regnum* in quanto scelto da Leone I piuttosto che per aver sposato la figlia di Marciano; la sua designazione avviene, quindi, indiscutibilmente, per i suoi grandi meriti. La sorte ha voluto, perciò, che per una volta i due criteri per la scelta del sovrano facessero convergere l'opzione sulla stessa persona. La scelta dinastica ha coinciso con il criterio “tacitiano” di adozione del migliore candidato possibile. **mage:** forma arcaica per *magis*, scelta qui per esigenze metriche; ricorre altre volte nei carmi sidoniani: 6, 20; 7, 85; 9, 77; 15, 187; 16, 93 e 121; 22, 89, 114 e 235; 23, 209 e 355. S'incontra sette volte anche nell'epistolario. *Magis* nel latino tardo-antico ha il significato di *potius* (LHS § 99, 166 s.). Sull'uso di *pote / potius, mage / magis* in Sidonio cf. DELHEY 1993, p. 112.

vv. 216-219

**post sacerum Augustum regnas, se non tibi venit / purpura per thalamos et coniunx regia regno / laus potius quam causa fuit; nam iuris habenis / non generum legit respublica, sed generosum:** Sidonio ribadisce che l'ascesa di Antemio al trono d'Occidente non è dovuta al legame familiare con Marciano, ma agli indubbi meriti dimostrati. Antemio, quindi, è imperatore per

diritto dinastico ma anche e soprattutto perché si è rivelato il “miglior” candidato possibile al trono. Nota a v. 219 la clausola del tipo monosillabo lungo + peone III (Sidonio, quando opta per questo genere di clausola, preferisce termini latini ai grecismi), che, insieme alla fortissima figura etimologica (*generum-generosum*) pone in evidenza il concetto espresso dal poeta tardo-antico. Antemio ha legittimato con le sue imprese il diritto a guidare le redini dell’impero che gli spettava comunque per il matrimonio contratto con la figlia di Marciano. Per *generosus* utilizzato *de moribus, virtutibus* cf. *ThL VI* 2 70 ss.; cf. anche l’annotazione del *ThL*: “qui talem se praestat, quales bono genere nati esse vel solent vel debent”.

v. 220

**fallor, bis gemino nisi cardine rem probat orbis:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *in Eutr. 2, 44, cardine...geminus*.

vv. 221-222

**ambit te Zephyrus rectorem, destinat Eurus, / ad Boream pugnas et formidaris ad Austrum:** il consenso raccolto da Antemio è universale e proviene da genti che abitano in zone geografiche diversissime. Sidonio ricorre ad un *topos*: il catalogo dei quattro venti cardinali. Zefiro è il vento di Ponente (Roma reclama Antemio), l’Euro è il vento di Levante (Costantinopoli lo invia), Borea è il vento del Nord (Antemio combatte sul Danubio) e l’Austro è il vento del Sud (i vandali dell’Africa lo temono). È un esempio di *enumeratio*, di *leptologia*, tipica della poesia tardoantica, come dimostra ROBERTS 1989, pp. 41 ss., che cita il luogo sidoniano (p. 43 n. 20). Il *topos* dell’elencazione dei “points of the compass” si trova, ad esempio, in Ov. *met. 1, 61-66*; Sen. *Phaedr. 285-89*; Lucan. 1, 15-18; 10, 48-51; Stat. *silv. 3, 3, 96-7; 3, 5, 19-21; 4, 3, 136-38; 5, 1, 81-82; 5, 1, 88-91*; Prud. *psych. 830-33*; Rut. *Nam. 1, 57-60; 2, 28-30*; Vict. 2, 447-49; 3, 403-05; Sedul. *Pasch. 5, 191-93*. **formidaris:** è qui utilizzato assolutamente; per altre occorrenze cf. *ThL VI* 1094, 35 ss.). È transitivo in *carm. 5, 99*; in 22, 51 è costruito con *acc. + inf.*

vv. 223-306: Sidonio descrive due campagne militari di Antemio, quella in Illiria contro l’Ostrogoto Valamero (vv. 223-235) e quella contro gli Unni di

Hormidac (vv. 236-307), che offre anche la possibilità di un originale *excursus* sui temibili barbari (vv. 243-269).

vv. 223-226

**Ante tamen quam te socium collega crearet, / perstrinxisse libet quos Illyris ora triumphos / viderit, excisam quae se Valameris ab armis / forte ducis nostri vitio deserta gemebat:** si fa riferimento ai variegati rapporti tra l'impero d'Oriente e i capi ostrogoti della casa Amala: Valamero, Teodomero (padre di Teoderico) e Vidimero. Gli Ostrogoti si stanziarono nella Pannonia, liberata dagli Unni, grazie ad un patto risalente al 455. Valamero, però, ora compiva razzie nell'Illirico, ora riprendeva l'accordo; nel 459 o nel 461, rinnovato il patto, il giovane Teoderico fu inviato come ostaggio a Costantinopoli. **socium collega crearet:** il comportamento docile di Antemio gli permise di tornare a ottenere incarichi militari. **Illyris ora:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Ov. *trist.* 2, 1, 225 *Illyris...ora.* **Valameris ab armis:** uno dei tre re ostrogoti stabilitisi nella regione. La guerra scoppiò quando Leone I rifiutò di pagare i tributi che erano stati loro accordati dall'imperatore Marciano. Cf. LOYEN 1942, p. 90. **forte...gemebat:** come sottolinea RONCONI 1968, pp. 2-3, il verbo all'imperfetto indicativo sorretto da *forte* mette in rilievo “i fatti circostanziali per preparare il racconto al fatto principale”, in questo caso l'*exemplum* storico successivo. Sulla formula narrativa *forte* + verbo finito cf. anche RAVENNA 1974.

vv. 227-231

**haud aliter, caesus quondam cum Caepio robur / dedidit Ausonium, subita cogente ruina, / electura ducem post guttura fracta Iugurthae / ultum Arpinatem Calpurnia foedera lixam / opposuit rabido respublica territa Cimbro:** Sidonio conduce una *synkrisis* con *exempla* storici tratti dalla gloriosa storia di Roma. Allude, in particolare, ad alcune imprese del generale romano Mario, a partire dalla guerra giugurtina; il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Sall. *Iug.* 114, 1 s.: *ab... Caepione...male pugnatum; quo metu Italia omnis contremuerat...Marius consul absens factus.* **quondam:** l'avverbio, con la sua indeterminatezza, e posto in posizione enfatica grazie alle cesure, rimanda ad un passato lontano e quasi mitico, che può però ritornare in auge. Un nuovo Mario, infatti, si profila all'orizzonte di Roma! **Calpurnia foedera:** sono i patti stabiliti

tra Calpurnio Bestia e Giugurta nel 111; questi lo ruppe successivamente. Cepione fu sconfitto dai Cimbri ad Arausio nel 105 a. C. Cf. anche i sommari di Floro (3, 3) e Oros. *hist.* 5, 16. **robur...Ausonium:** in poesia l’Ausonia è sinonimo dell’Italia. **post guttura fracta:** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Hor. *epod.* 3, 2, *guttura fregerit*, a Sall. *Cat.* 55, 5, oltre a Sidon. *carm.* 5, 355, *cui guttura fregit* (a proposito di Valentiniano II, strangolato da Argobast nel 392).

vv. 232-233

**hic primum ut vestras aquilas provincia vidit, / desiit hostiles confestim horrere dracones:** le aquile erano le insegne tradizionali delle legioni romane. I dragoni erano quelli degli eserciti barbari. Sidonio ne fa una descrizione in *carm.* 5, 402-07: *...iam textilis anguis / discurrit per utramque aciem, cui guttur adactis / turgescit zephyris; patulo mentitur hiatu / iratam pictura famem, pannoque furorem / aura facit, quotiens crassatur vertule tergum / flatibus et nimium iam non capit alvus inane.* Cf. anche la nota di BELLÈS 1989, p. 137, n. 93: “Aquests estàndards consistien en una bossa de tela o de pell flexible allargada en forma de drac o de serpent. La boca, que anava clavada al pal, era metàlica. El vent que entrava per la boca els inflava i els feia onejar. *Tergum* representa la part exterior del damunt i *alvus* l’interior que s’omplia de vent....”. Cf. Claud. *carm.* 7, 138 s. **confestim:** sia in questo luogo sia a v. 347 compare *confestim*, termine antichissimo (è attestato a partire da Nevio), rarissimo in poesia e nei prosatori del I sec. d.C. fino all’età di Traiano. È amatissimo, però, da Livio (cf. KROLL 2003<sup>3</sup>, p. 20; *ThLL* IV 192, 62-73). Forse Sidonio prova a cesellare il suo dettato con un avverbio “liviano”, emulando il tono dello storico; più semplicemente accompagna il riferimento alle insegne dei barbari con un avverbio quasi estraneo alla lingua poetica; *confestim* non compare negli altri panegirici; conosce, nella poesia di Sidonio, solo altre due occorrenze: *carm.* 9, 43 e 23, 258.

vv. 243-269: *ekphrasis* degli Unni. Cf. anche Appendice 4.

vv. 234-235

**ilicet edomiti bello praedaque carentes / mox ipsi tua praeda iacent...:** per il sintagma *edomiti bello* cf. Oros. *hist.* 5, 13, 1, *Metellus Baleares insulas bello...-edomavit*. Il verbo è attestato a partire da Catone, ma si ritrova abba-

stanza frequentemente in epoca post-classica; esso si caratterizza per un uso tecnico di natura militare; cf. *ThLL* V<sub>2</sub> 111, 53 ss. *speciatim hostilia vi aut armis subigere*, accezione che si trova nel passo sidoniano e che è attestata per la prima volta in *Ov. fast.* 4, 256, *Roma edomito sustulit orbe caput* (cf. per esempio anche *Stat. Theb.* 4, 652; *Nemes. cyn.* 66; *Claud. Prob.* 139; *In Ruf.* 2, 1; *III Hon.* 54). Cf. anche *Merob. poet.* 131-32, *validis quod dux* (sc. *Aetius*) *premat impiger armis, / edomuit quos* (sc. *Getas*) *pace puer* su cui cf. BRUZZONE 1999, p. 213. La studiosa ricorda a p. 206 che l’uso di verbi come *frango*, *domare*, *edomare*, *perdomare*, *percellere* è tipico della produzione panegiristica, poiché la politica imperiale contro i barbari deve essere “sempre configurata per esigenze propagandistiche in senso spavaldo ed egemonico, legata ancora alla concezione di un impero dotato di straordinaria forza”. Cf. in particolare nei *panegyrici Latini* l’uso del verbo *edomo* in 8 (5), 10, 4, mentre *domuisti* compare in 10 (2), 7, 6. Forse Sidonio ha rielaborato *Stat. Theb.* 4, 652, *marcidus edomito bellum referebat ab Haemo*. **ilicet**: come evidenzia RAVENNA 1990, pp. 65-66, questa espressione conosce, nella sua storia, quattro valori fondamentali: quello tecnico-rituale (‘potete andare’), quello emotivo (‘tutto è finito’), quello temporale e quello conclusivo. È proprio Sidonio a introdurre l’uso del valore conclusivo di *ilicet*. Cf. TIMPANARO 1978, p. 18: “Sidonio Apollinare introduce *ilicet* nella prosa, ma, frantendendone ancora una volta il significato, lo fa equivalere ad *igitur*”.

vv. 235-236

**...Sed omittimus istos / ut populatores: belli magis acta revolvo:** Sidonio, dopo aver fatto riferimento alla campagna contro gli Ostrogoti, dichiara di voler ricordare piuttosto quella contro gli Unni, che ha conferito prestigio ben maggiore ad Antemio.

vv. 237-238

**quod bellum non parva manus nec carcere fracto /ad gladiaturam tu, Spartace vincet, parasti:** per il sintagma *parva manus* in poesia cf. *Val. Fl.* 5, 23; *Claud. carm. min.* 51, 14. In prosa cf. ad esempio *Caes. Gall.* 7, 61, 5 e *Civ.* 3, 111, 6...**carcere fracto:** Cf. *Cic. Verr.* 2, 5, 147, *Cervices in carcere frangebantur indignissime civium Romanorum*; cf. *Tac. ann.* 1, 21, 12, *carcere effracto*; cf. anche *Flor. epit.* 1, 18, 100, *Punico carcere infractus est*; cf. anche

*carcere effracto* di *dig.* 47, 18, 1, *pr.* 1 e 49, 16, 13, 5,3. **Spartace**: Spartaco fuggì dai ludi di Capua, dove era un mirmillone, per prendere la testa della rivolta schiavile. **gladiaturam**: la *gladiatura* è il *munus gladiatorium*, la *vita gladiatoria* (cf. *ThLL VI* 2010, 44-49). Il termine, molto raro, è attestato in *Tac. Ann.* 3, 43, *e servitiis gladiatura destinati*, che potrebbe essere presente nella memoria letteraria di Sidonio; il Nostro potrebbe aver modificato brachilogicamente l’ipotesto tacitiano in *ad gladiaturam*; da qui la traduzione “destinato alla vita gladiatoria”, che tiene conto della *furtiva lectio* cui l’autore potrebbe voler rinviare. BELLÈS 1989, p. 93 traduce “lluita de gladiadors”.

v. 239

**sed Scythicae vaga turba plagae, feritatis abundans**: la Scizia era il luogo di origine degli Unni, descritto dall’autore ai vv. 243-69. Per altre descrizioni degli Unni si vedano Ammiano Marcellino 31, 2 e Claud. *in Ruf.* 1, 323-331 (su cui PRENNER 2007, pp. 313 ss.). Sidonio, tuttavia, sottolinea anche i tratti positivi della fisicità degli Unni, andando in controtendenza rispetto ai modelli. In tal modo l’autore mostra una certa originalità, come già sottolineato dalla WATSON 1996, *passim* ed esalta, di conseguenza, l’impresa di Antemio, che è stato in grado di sconfiggerli. Cf. l’Appendice 4. Cf. *Sidon. epist.* 8, 9, 40, *Et contra Scythicae plagae catervas*. Come nota GUALANDRI 2001, p. 327 n. 23, *Scythicus* è un aggettivo con cui Sidonio indica indifferentemente ora gli Unni (cf. anche *carm.* 7, 246, 280, 304), ora i Vandali (*carm.* 5, 239), ora i Goti (*carm.* 7, 403, 498). L’eftemimera, rafforzata dal segno di interpunkzione, isola un primo emistichio, caratterizzato dalla giustapposizione dei due aggettivi, seguiti da due sostantivi, dal chiasmo e dall’incidenza che assume la cesura trocaica terza, in armonia con la struttura sintattica del verso. **feritatis abundans**: il sostantivo *feritas* è attestato per la prima volta in poesia in *Verg. Aen.* 11, 568; ricorre successivamente in Ovidio (9 occorrenze); Silio (2 occorrenze); Marziale (2 occorrenze); Stazio (1 occorrenza). La *feritas* è caratteristica preciosa delle bestie; qui indica la rozzezza di questi barbari. Cf. *carm.* 5, 329, *Scythicam feritatem*. *Feritas* qui indica *morum consuetudo consimilis morbus ferarum, latiore sensu vehementia, atrocitas, crudelitas* (per le occorrenze cf. *ThLL VI* 519, 71 ss.). Cf. anche *carm.* 5, 329, *Scythicam feritatem*; *carm.* 7, 249, *discursu, flambi, ferro, feritate, rapinis*; *carm.* 9, 34, *cuius nec feritas subacta tunc est*; *epist.* 9, 13b, 116, *feritas Hibericorum* (cf. *ThLL VI* 520, 45: *genet. personae fere pro persona ipsa*).

vv. 240-242

**dira, rapax, vehemens, ipsis quoque gentibus illic / barbara barbaricis, cuius dux Hormidax atque / civis erat. Quis tale solum est moresque genu-sque:** *barbaricus* è utilizzato nel suo significato proprio, in riferimento ai barbari (cf. *ThL* II 1731, 67-68: *A Romanis dicuntur barbarae omnes gentes praeter Graecos Romanosque*); cf. come *locus similis* Mart. Cap. 6, 663, *litus Scythicum confertum multiplici diversitate barbarica*. Si osservino le consonanze tra il luogo sidoniano e quello di Marziano Capella; si noti il comune riferimento, alla Scizia (*litus Scythicum ~ Scythicae plagae*) e la corrispondenza tra il *confertum multiplici diversitate barbarica*, da una parte, e il *vaga turba* del v. 239 del panegirico. A proposito del luogo sidoniano il *ThL* II 1731, 78 rimanda a *Inst. Iust. De inst. promug. 1*. Alla figura etimologica di Sidonio si possono accostare i poliptoti di Flor. 2, 26, 13, *barbari barbarorum*; *Hist. Aug. Maxim. 1, 5, 2, barbaris, barbaro*. Particolarmente interessante il luogo di Floro; in Sidonio gli Unni sono definiti *barbara barbaricis*, in Floro *barbari barbarorum* sono i Mesii. L’idea che esistano diversi gradi di barbarie è anche nel panegirico a Maioriano, dove una barbara, la visigota moglie di Ezio, definisce *monstrua* (v. 238) i Franchi. L’aggettivo *barbaricus* si ritrova in Sidon. *carm. 5, 219, barbaricus...hymen* e *ib. 225, barbarici...tori* (cf. Lucan. 8, 411, *barbarico...lecto*); *carm. 12, 9, barbaricis (i. Germanicis) plectris; epist. 3, 2, 2, barbarica incur-sione; 5, 6, 1, turbo barbaricus; 7, 9, 20, barbarici carceris*.

vv. 243-245

**Albus Hyperboreis Tanais qua vallibus actus / Riphaea de caute cadit, iacet axe sub ursae / gens animis membrisque minax....:** il GEISLER 1887, p. 387, rimanda al già citato Claud. *in Ruf. 1, 323-26, est genus extremos Scythiae vergentis in ortus / trans gelidum Tanain..../... Turpes habitus obscenaque visu / corpora. Albus...Tanais:* il Tanai, l’attuale Don, era il fiume della Sarmacia europea. Il Tanai può rappresentare talvolta per metafora i barbari, laddove il Tevere può assurgere a simbolo della potenza di Roma; cf. BRUZZONE 1999, pp. 95 e 153. Le sorgenti del Tanai si trovano nel lago di Ivan e l’ampio delta sfocia nel mar d’Azov. Secondo gli antichi il Tanai segnava il confine tra Europa e Asia (cf. il commento di Servio a Verg. *georg. 4, 516*); in poesia è a volte impiegato per indicare un luogo remoto (ad es. in Hor. *carm. 3, 10, 1* e *Prop. 2, 15, 1*).

30a, 2). Il Tanai in *carm.* 11, 96 è utilizzato per richiamare l'attenzione sugli inverni rigidi della Scizia (cf. Verg. *georg.* 3, 354-56); è qui citato per evidenziare il carattere selvaggio delle popolazioni che vi abitano, nemici acerrimi di Roma. Cf. HERRMANN, *Tanais*, *RE* IV A/2, pp. 2162-2166; G. PANESSA, *Scizia*, *EV*, IV, 730-32; PIPPIDI 1968, pp. 242-243. L'aggettivo *albus* indica propriamente “le blanc dépourvu de l'éclat et de l'affectivité qui sont proprie de *candidus*, en opposition au noir” (ANDRE 1949, pp. 25-31). *Albus* è riferito ad un fiume per la prima volta in Verg. *Aen.* 7, 517; cf. anche Mart. 12, 63, 3, *albi...oves Galaesi*. Sono comunque le uniche due occorrenze, registrate in *ThLL* I 1504, 74-79, in cui l'aggettivo è riferito ad un fiume. Sidonio, che in questo luogo ha presente *georg.* 4, 517-18 (vedi *infra*), ha certamente ripreso da Virgilio anche quest'uso linguistico (Marziale, d'altra parte, crea probabilmente una gustosa *oppositio* rispetto a *Georg.* 4, 126, *Qua niger umectat falventia culta Galaesus*). **Hyperboreis...vallibus**: l'aggettivo indica l'estremo nord, la terra abitata dal popolo mitico degli Iperborei; questo territorio si trovava oltre la Scizia, al di là del gelido vento di Borea, come evidenzia l'etimologia (cf. Hdt. 4, 13, 4; Plin. 4, 12, 89; 6, 39, 219; Mela 3, 36). È evidente che Virgilio ha in mente Verg. *georg.* 4, 517-18, *Solus Hyperboreas glacies Tanaimque niualem / aruaque Riphaeis numquam uiduata pruinis*. Sidonio riprende *Tanaimque*, *Hyperboreas* e modifica *Riphaeis...pruinis* in *Riphaea caute*. È evidente, inoltre, che Sidonio opera una *variatio* rispetto all'*Hyperboreis...oris* di Verg. *georg.* 3, 196 (sintagma ripreso da Mart. 7, 6, 1). Sidonio utilizza l'aggettivo anche in *carm.* 5, 493 (*Hyperboreis...cotibus*) e in *carm.* 11, 96, *Strinxit Hyperboreis Tanaitica crusta pruinis*, in cui riprende il sintagma *Hyperboreis...pruinis* di Claud. *carm.* 24, 256 (ma cf. anche Val. Fl. 8, 210); la duplice presenza nel testo sidoniano di echi del luogo claudiano e di quello georgico è evidenziata anche dalla FILOSINI 2007/2008, p. 145. I lemmi virgiliani, quindi, sono stati riutilizzati per creare un nuovo tessuto semantico. **Riphaea de caute cadit, iacet axe sub ursae**: si tratta delle montagne della Scizia. I Rifei erano monti leggendari che designavano l'estremo settentrione; erano, però, variamente localizzati dalle fonti antiche; Plin. *nat.* 4, 88 li situa vicino alla non meno favolosa terra degli Iperborei. Servio commentando *georg.* 3, 382 li colloca in Scizia; Isid. *etym.* 14, 8, 8 li pone in *capite Germaniae*. Vanno forse identificati con una propaggine degli Urali. Sono tradizionalmente associati al freddo e alle tempeste: Verg. *georg.* 4, 518; Colum. 10, 1, 1, 77 (*Riphaeae torpentia frigora brumae*); Sen. *Phoe.* 8; Lucan. 4, 118; Stat. *Theb.* 1, 420; 11, 115; Val. Fl. 5, 602; Claud. *III cos. Hon.* 149-50; *Rapt. Pros.* 3, 321-22 (su cui cf. ONORATO

2008, p. 341). Si noti la coerenza tra il nesso semantico e la *celeritas* conferita dalla finale trocaica (*caute cādīt iacet*); altri esempi nei panegirici sidoniani sono registrati in CONDORELLI 2001, p. 142. **Ursae**: gli Unni non si mossero da nord ma da est.

vv. 245-246

**...ita vultibus ipsis / infantum suus horror inest**: il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Lucan. 3, 411, *arboribus suus horror inest*. Cf. Jordanes, *Getica* 24 e 35. Si veda anche la nota di LOYEN 1960, p. 174: “A cette époque, ils habitaient dans la ‘plaine hongroise’ et non près du Don (Tanaïs). Ils tailladaient les joues de leurs enfants, pour les habituer à la souffrance...*Puncta* (v. 252) est expliqué par Jordanes, *Get.* 127: *habensque magis puncta quam lumina*; *puteis*, comme plus haut (v. 247) cavernis désigne l’orbite, *fornice* (v. 250) la paupière”.

vv. 246-247

**...consurgit in artum / massa rotunda caput**: Sidonio sottolinea la sproporzione tra il collo e la testa. L’armonia tra le parti del corpo è canonica nell’estetica romana. I corpi dei barbari sono invece caratterizzati dalla sproporzione tra le membra e dalla loro gonfiezza eccessiva. Egli, tuttavia, pur evidenziando la bruttezza e la disarmonia della fisicità greve degli Unni, introduce delle valutazioni positive con le quali si distacca dal modello claudiano e da Ammiano. Per altre descrizioni di barbari in Sidonio (ad esempio quella di Teodorico II in *epist.* 1, 2) cf. NERI 2004, pp. 209-213.

vv. 247-249

**...geminis sub fronte cavernis / visus adest oculis absentibus; acta cerebri / in cameram vix ad refugos lux pervenit orbes**: il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Stat. *Theb.* 1, 104-05, *sedet intus abactis ferrea lux oculis*. Si noti a v. 248 la dieresi bucolica (ve ne sono 14 nei panegirici sidoniani), che si accompagna a tritemimera e pentemimera che isolano quasi il termine-chiave *oculis*, enfatizzando la particolarità del *visus* dei barbari. La dieresi bucolica sottolinea un’opposizione o prepara una situazione inattesa. In 4<sup>a</sup> sede compare più spesso in Sidonio un dattilo, che uno spondeo (come ad esempio avviene in *carm.* 7, 347), come in Virgilio. In questo verso la dieresi unita alle altre due

cesure contribuisce ad evidenziare lo stupore che sorge alla vista dell’aspetto fisico degli Unni che il poeta sta rappresentando. Sidonio dedica grande attenzione agli occhi degli Unni (vv. 248-252): l’acutezza e la luminosità della vista sono, come sottolinea il NERI 2004, p. 127, elementi fondamentali dell’estetica antica e nella raffigurazione degli imperatori; si ricordi ad esempio il *divinus vigor* degli occhi di Augusto, *clari et nitidi* come scrive Suet. Aug. 79; quest’elemento era infatti imprescindibile per l’assimilazione di Ottaviano ad Apollo. Nella fisionomia imperiale tardoantica, inoltre, la grandezza degli occhi e la fissità dello sguardo sono il tratto più enfatizzato. Il *fulgor* degli occhi diviene espressione della *maiestas* imperiale che impone devozione e timore; Ammiano Marcellino, ad esempio, parla, a proposito di Giuliano, di *oculi cum venustate terribiles* (15, 8, 16). Connotare negativamente gli occhi dei barbari è sia indice di denigrazione del loro aspetto fisico sia segno della loro povertà interiore. Non è un caso, quindi, che Sidonio nel pur apparentemente positivo ritratto di Teodorico II (*epist. 1, 2*) ometta una descrizione degli occhi; dice anzi, che i *gemini orbes* gli paiono occhiaie vuote. Come scrive il NERI, “privato della luce dello sguardo il viso di Teodorico appare una massa inespressiva ed inerte”. Sia a proposito dei Franchi, sia a proposito degli Unni Sidonio si sofferma sugli occhi. Evidenzia infatti il colore spento e acquoso dello sguardo dei Franchi; la mancanza di energia e di espressività è rivelatrice della loro povertà interiore (*carm. 5, 240-41*): *cum lumine glauco / albet aquosa acies...* Più complessa è in realtà la caratterizzazione degli occhi degli Unni. Lo sguardo degli Unni appare spento, connotando così la loro povertà spirituale. Le loro pupille sembrano incassate nel volto. A queste connotazioni turpi, che danno l’idea di una spregevole deformità del volto, viene accostata, però, una valutazione positiva: *magna vident spatia. cerebri / in camera*: Sidonio utilizza il termine nel suo significato proprio, cioè quello di “*pars edificii (proprie tectum curvum, tum quodvis tectum*” in *epist. 2, 2, 5, fenestras e regione conditor binas confinio camerae pendentis admovit, ut...lacunar aperiret* (trad. MASCOLI 2010, p. 128: “l’architetto ha sistemato due finestre sulla parete opposta della sala, nel punto dove il tetto tocca il muro, affinché...il soffitto a cassettoni sia ben visibile”), in *epist. 2, 10, 4 v. 12, marmor percorri cameram, solum, fenestram* e in *epist. 9, 13, 5 v. 49, erigatur laquearibus coruscis camerae in superna lychnus*; qui Sidonio crea una callida *iunctura*, attraverso l’immagine della “soffitta del cranio/cervello”, conferendo al sostantivo un valore traslato che si riscontra solo in Claud. Mam. *Anim. p. 45, 7, cameram capit is*; si veda anche l’originale sintagma presente in *epist. 9, 7, 3, per cameram palati*; in *epist. 8, 11, 3 v. 17*, il ter-

mine è utilizzato (anche questo è un *unicum*) *de crepida: si...vinculorum concurrentibus ansulis reflexa ad crus per cameram catenas surgat.* Cf. *ThLL* III 204, 1-2; 51-56.

v. 250

**non tamen et clausos; nam fornice non spatiose:** al termine *phornix* Sidonio attribuisce un’accezione inusitata, utilizzandolo *de oculorum foraminibus cavis* (*ThLL* VI 1126, 53-56). L’unica altra attestazione nei carmi sidoniani è in *carm. 22, 222, umbrat multibus spatiose circite fornix*, in cui però il sostantivo ricorre in un’accezione consueta, *de arcibus aquae ductum* (occorrenze registrate in *ThLL* VI 1126, 3-15), riferito a *fons*.

vv. 251-252

**magna vident spatia, et maioris luminis usum / perspicua in puteis compensant puncta profundis:** si noti la prolungata allitterazione della *p*. Non è un caso, come già ribadito, che Sidonio si soffermi in particolar modo sull’aspetto della vista, che ha una sua centralità nella definizione del canone estetico nel mondo antico e tardoantico (cf. NERI 2004, p. 127). La *novitas* di Sidonio rispetto a Claudio e ad Ammiano si evidenzia già a partire da questa affermazione; nonostante la bruttezza spaventosa dei volti, gli Unni hanno occhi che forniscono ottime *performances* visive. Cf. l’Appendice 4. **perspicua...puncta:** nel descrivere la vista degli Unni Sidonio ricorre ad un aggettivo che afferisce nel suo significato etimologico alla sfera del vedere. È qui utilizzato *visu, sensu corporali*; per le occorrenze del termine in quest’accezione cf. *ThLL* X 1749, 37-44. Il sintagma non è attestato precedentemente. L’aggettivo, introdotto in poesia da Lucrezio e poi utilizzato da Ovidio, ricorre nella produzione sidoniana anche in *carm. 11, 102; carm. 24, 47* (nell’inedito sintagma *perspicua...in unda*; cf. SANTELIA 2002, p. 99); *epist. 2, 9, 9.* **puteis...profundis:** si noti ancora una volta l’arditezza espressiva di Sidonio, che conferisce a *puteus*, che di solito significa “pozzo” (*OLD*, s. v., 1), un’inedita accezione; il sostantivo va ad indicare qui le cavità di bulbi oculari. L’unica altra accezione di *puteus* nei carmi sidoniani è *carm. 24, 25* (si tratta di un altro luogo controverso; *puteus* dovrebbe indicare il cono vulcanico sul quale forse sorse la città di *Anderitum*; cf. SANTELIA 2002, p. 80-82).

v. 253

**tum, ne per malas excrescat fistula duplex:** come si spiega in *ThIL* V<sub>2</sub> 1284, 83, in questo luogo *excrescat* ha il significato di *emineat*. È l'unica accezione del verbo nei carmi di Sidonio, che lo utilizza, con il significato proprio di *sursum vel in longitudinem crescere, augeri, se extendere*, ma in senso traslato, in *epist. 4, 3, 9, excrescit amplitudo proloquii angustias regulares*, citando Quint. *inst. 4, 1, 62, evitanda est immodica (proemii), longitudo, ne in caput excresisse videatur.*

vv. 254-257

**obtundit teneras circumdata fascia nares, / ut galeis cedant: sic propter proelia natos / maternus deformat amor, quia tensa genarum / non interiecto fit latior area naso:** Sidonio sottolinea ancora una volta la deformità del volto degli Unni, ricordando una consuetudine, taciuta da Ammiano e Claudio: quella di comprimere le narici, per ampliare la piatta superficie del volto. Ancora una volta Sidonio deve “deformare” il linguaggio per conferire ai suoi versi potenza evocativa: il verbo *intericio* è un *unicum* nei *carmina* sidoniani ed è termine attestato pochissimo in poesia; senza precedenti risulta il sintagma *interiecto naso*.

v. 258

**cetera pars est pulchra viris: stant pectora vasta :** il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Stat. *silv. 1, 2, 270-71, stantia...pectorata*. L'originalità sidoniana non si esaurisce nella sottolineatura delle *performances* visive degli occhi degli Unni (pur all'interno di una descrizione marcata come grottesca della bruttezza dei visi dei barbari): Il Nostro dà una valutazione positiva anche della restante parte del corpo degli Unni. Qui Sidonio sembra opporsi nettamente alla secca valutazione di Amm. 31, 2, 2: *senescunt imberbes absque ulla venustate*.

vv. 259-262

**insignes umeri, succincta sub ilibus alvus. / Forma quidem pediti media est, procera sed exstat / si cernas equites; sic longi saepe putantur / si se deant...:** *insignes umeri* è altro sintagma staziano: cf. *Theb. 6, 572 e 9, 267*. Si-

donio, sorprendentemente, continua a dare giudizi positivi sulla fisicità degli Unni, mettendo in rilievo la bellezza delle spalle e *succincta sub ilibus alvus*. Rimarca, però, un’altra sproporzione fisica, sia pure frutto di un’impressione ottica, che si determina a proposito della loro altezza: pur essendo di statura media, sembrano alti se visti a cavallo o seduti. Anche i tratti positivi della loro fisicità contribuiscono, quindi, a dare un’impressione disarmonica. **forma**: ricorre qui nel suo senso proprio (con il valore del *morphé*); cf. *OLD*, s. v., 2b: *form or apparence as denoting size or quality*, *de animantibus eorumque partibus* (*ThLL* VI 1066, 75 ss.; cf. come *loci similes* *Apul. apol.* 4, *formae mediocritatem*; 92, *mediocri*; *Gell.* 5, 11, 11, *forma media*; *hist. Aug. Hadr.* 26, 1, 1, *Statura fuit procerus, forma comptus*. Il verbo *exsto* ha il significato proprio di *eminere, prominere, in comparatione humiliorum accedente notione excellentiae, praestantiae*, ed è utilizzato intransitivamente in riferimento ad uomini, come in *Verg. Aen.* 6, 667-68, *Musaeum... medium...tuba / habet atque umeris exstantem suspicis altis*; per le altre occorrenze del verbo con questa accezione cf. *ThLL* V<sub>2</sub> 1931, 1-11. **putantur / si sedeant**: in Sidonio spesso il pensiero non si esaurisce all’interno del singolo verso (CONDORELLI 2001, p. 144). L’*enjambement* è qui segnalato dalla coincidenza con la tritemimera (cf. anche 5, 22 e 41; 7, 175), oltre che dal nesso allitterante.

vv. 262-266

...Vix matre carens ut constitit infans / mox praebet dorsum sonipes;  
**cognata reare / membra viris: ita semper equo ceu fixus adhaeret / rector;**  
**cornipedum tergo gens altera fertur / haec habitat...**: il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a *Stat. Theb.* 8, 392-93, *corpora ceu mixti dominis irasque sedentum induerint* e *Claud. in Ruf.* 1, 329-30, *nec plus nubigenas duplex natura bifomes / cognatis aptavit equis*. Cf. PRENNER 2007, pp. 321-23. Come Claudio, Sidonio conclude la sua descrizione facendo riferimento alle attitudini al combattimento degli Unni; questi vivono in simbiosi con i loro cavalli. Ammiano Marcellino (31, 2, 6) racconta come questi barbari fossero tutt’uno con i loro destrieri, anche nelle più semplici necessità della vita: *ad pedestres parum accomodati sunt pugnas, verum equis prope affixi...et muliebriter eisdem non numquam insidentes, funguntur muneribus consuetis. Ex ipsis quivis in hac natione pernox et perdius emit et vendit, cibumque sumit et potum, et inclinatus cervici angustae iumenti, in altum soporem...effunditur*. Se però in Claudio e in Ammiano il connubio degli Unni con i cavalli è segno ulteriore della loro be-

strialità, in Sidonio è elemento che li assimila a creature mitiche. Sidonio riprende il riferimento claudiano ai Centauri, conferendogli una natura positiva e non negativa: gli Unni assurgono quasi a figure mitologiche.

vv. 266-269

**...teretes arcus et spicula cordi, / terribilisque certaeque manus iaculisque ferendae / mortis fixa fides et non peccante sub ictu / edoctus peccare furor:** se in Claudio il connubio degli Unni con i cavalli li rende sgraziati e sconclusionati nel combattimento (*in Ruf.* 1, 329-331: *Nec plus nubigenas duplex natura biformes / cognatis aptavit equis; acerrima nullo / ordine mobilitas insperatique recursus*), dal momento che si muovono *nullo ordine*, per Sidonio i loro colpi sono infallibili e apportano morte sicura; all'*acerrima nullo ordine mobilitas* di Claudio si oppongono le *terribiles certaeque manus*; il loro *furor* è *edoctus*, è cioè addestrato ad uccidere. Gli Unni, quindi, non combattono senza disciplina militare, come afferma Claudio, ma sono *edocti* nell'uccidere, posseggono cioè una *scientia* innata. Sidonio fa di essi dei veri e propri Centauri, degli esseri mitologici: grande è stato il merito di Antemio che li ha sconfitti, rivelando al mondo le sue qualità. Sidonio ha, quindi, introdotto valutazioni positive nel pur turpe e grottesco ritratto degli Unni, a scopo propagandistico.

vv. 269-271

**...gens ista repente / erumpens solidumque rotis transvecta per Histrum / venerat et sectas inciderat orbita lymphas:** intorno al 465 gli Unni mossero minacciosi verso i confini orientali dell'impero. il GEISLER 1887, p. 386, rimanda a Claud. *Hon. III cos.* 150,...*stantemque rota sulcauimus Histrum*; 5, 26 ss. *alii per terga ferocis / Danubii solidata ruunt expertaque remos / frangunt stagna rotis*; Rutil. 1, 485-86; cf. anche Ov. *trist.* 3, 10, 29 ss., oltre a Sidon. *carm.* 5, 519. Per *orbita* con il significato di “traccia”, “solco della ruota” cf. anche Verg. *georg.* 3, 293; Lucan. 5, 441; Stat. *Theb.* 6, 416; 7, 762; Ach. 1, 236; *silv.* 2, 7, 51; 4, 2, 35-36; Claud. *Rapt. Pros.* 1, 189; 2, 162; 3, 442. **Histrum:** l'Istro è il Danubio inferiore (*carm.* 7, 44; 5, 108, 471, 485, 519).

vv. 272-275

**hanc tu directus per Dacica rura vagantem / contra is, aggrederis, superas, includis; et ut te / metato spatio castrorum Serdica vidit, / obsidione premis:** Serdica era la città principale della Dacia e si trova presso la moderna Sofia. Su questa campagna militare, datata all’incirca presso il 465, cf. LOYEN 1942, p. 91.

vv. 275-279

**...Quae te sic tempore multo / in vallo positum stupuit, quod miles in agros: / nec licitis nec furtivis excursibus ibat. / Cui decesset cum saepe Ceres semperque Lyaeus / disciplina tamen non defuit...**: Sidonio introduce qui la personificazione della città di Serdica, che appare stupita dalla resistenza dei soldati di Antemio che, grazie alla disciplina loro impartita dal generale, non desistono dall’assedio nonostante le crescenti difficoltà. La clausola *tempore multo* è attestata prima di Sidonio in Lucan. 2, 166; Comm. *instr.* 1, 1, 4; *apol.* 492; Paul. Nol. *carm.* 20, 316; Cypr. Gall. *exod.* 1135; Si noti che a v. 277 l’anafora del *nec* mette in evidenza l’obbedienza dei soldati di Antemio, che si attengono rigorosamente agli ordini del loro comandante. Essi non fanno scorribande al di fuori dell’accampamento e, pur venendo a mancare loro sia il cibo sia il vino, non derogano alle norme loro impartite da Antemio. A v. 279 si noti il terzo piede spondaico; quasi sempre lo si trova diviso fra due parole con la presenza della cesura pentemimera; fanno eccezione, nel panegirico ad Antemio, questo verso ed il v. 501, in cui il terzo spondeo è costituito dalle prime due sillabe di parola molossica. Cf. CONDORELLI 2001, p. 115. **excursibus**: il sostantivo *excursus*, attestato a partire da Cesare e Virgilio, ha qui il significato di *expeditio*, *excursio*, con cui ricorre soprattutto nelle opere storiche, in particolare in Tacito ed Ammiano (*ThLL* V<sub>2</sub> 1295, 37-50); cf. Tac. *Germ.* 30, *rari excursus (Chattis)*; Amm. 14, 10, 1, *crebris excursibus vastabantur...terrae*; 26, 6, 11, *barbarici timebantur excursus*. È l’unica attestazione del verbo nei carmi di Sidonio, che lo utilizza, con il significato di *iter*, *profectio (de bestiis)*, accezione attestata per la prima volta in Verg. *georg.* 4, 194, *aquantur excursus brevis temptant* (a proposito delle api), in *epist.* 2, 2, 12, *nocturnis per lacum excursibus* (riferito, però, ai pesci). **Ceres semperque Lyaeus**: il sintagma è originale *variatio* di formule più attestate: Cerere, infatti, è citata spesso insieme al dio del vino, indicato, però, con il nome Libero (cf. ad es. Ter. *Eun.* 732, ...*Cerere et Libero*; Lucr. 5, 14, *Ceres...Liberque*; Verg. *georg.* 1, 7, *Liber et alma Ceres*) o con il nome *Bacchus* (cf. *pan. Mess.* 163, ...*Bacchusue Ceresue*; Stat. *Ach.* 2,

101, ...*Ceres...Bacchi; Pervirg. Ven. 45, Nec Ceres nec Bacchus. non defuit*: la litote a v. 279 è messa in risalto dalla dieresi bucolica che, unita alla pentemimera, crea un effetto di sorpresa: nonostante le difficoltà i soldati non sono venuti meno alla *disciplina* (il termine è messo in rilievo, oltre che dalla posizione incipitaria, dalla cesura trocaica) loro inculcata da Antemio. Il sostantivo *disciplina* è raro in poesia fino all’epoca tardoantica (*ThLL* V 1317, 22 ss.); indica in questo luogo “order maintained in a body under command” (cf. *OLD*, s. v., 4b). Per le attestazioni del sostantivo in ambito militare, in riferimento alla *severitas* acquisita con l’addestramento, cf. *ThLL* V 1323, 73 ss.

vv. 279-282

**...inde propinquo / hoste magis timuere ducem. Sic denique factum est / ut socius tum forte tuus, mox proditor, illis / frustra terga daret commissae tempore pugnae:** Antemio viene tradito dal suo alleato, che volge le spalle al principio della battaglia. **propinquo / hoste:** la clausola *hoste propinquo* è attestata in Stat. *Theb.* 12, 282 e Claud. *in Ruf.* 2, 171, oltre che in un altro luogo sidoniano (*carm.* 7, 185). L’*enjambement* cui Sidonio ricorre nel panegirico rimarca l’assoluta disciplina dei soldati di Antemio, che, pur in presenza del nemico, mantengono un atteggiamento di deferenza verso il proprio comandante, al punto da temere più una sua punizione dell’avvicinarsi degli avversari. **tempore pugnae:** la clausola è inedita; cf., però, *tempora pugnae* di Lucan. 4, 771 e Sil. 7, 531.

vv. 283-287

**qui iam cum fugeret flexo pede cornua nudans / tu stabas acie solus, te sparsa fugaci / expetiit ductore manus, te Marte pedestri / sudantem repetebat eques, tua signa secutus / non se desertum sensit certamine miles:** tradito dal suo alleato, Antemio da solo fronteggia le schiere nemiche, mentre in lui confidano tutti i soldati. *Fugax* è aggettivo dalla tradizione essenzialmente poetica (la prima occorrenza è in Plauto). È qui attestato ‘*usu liberiore de statu eorum qui in fuga sunt i. q. fugiens*’; cf. Verg. *Aen.* 11, 713, *conversisque fugax aufertur habenis* (cf. il commento di Servio: *fugax fugiens: nam nomen est pro participio*). Per le altre occorrenze prima di Sidonio con questa accezione cf. *ThLL* VI 1743, 56-63. Sidonio, inoltre, è l’unico ad utilizzare *fugax* con il senso di *fugiens* e detto “de re personata”: *carm.* 24, 49, ...*fugax caveto*, a proposito

del *libellus* di Sidonio che deve andare in visita agli amici del poeta (cf. *ThLL* VI 1743, 68-69; SANTELIA 2002, p. 100). Si notino la figura etimologica che si crea con *fugeret*, l'allitterazione *fugeret flexo*, l'idea di dispersione suggerita da *sparsus*: a queste immagini, che connotano l'agitazione fisica e morale dei nemici e delle stesse truppe romane, si oppone fortemente lo *stabas* di Antemio che suggerisce una forte idea di allerta ed evidenzia la fermezza d'animo del condottiero, che *solus* (in posizione enfatica a fine verso) è in grado di mantenere il controllo sulla situazione. Si noti anche il martellante ricorso al pronome di seconda persona e al relativo aggettivo possessivo: Antemio è unico imprescindibile riferimento per l'esercito, che riconosce in lui la guida carismatica.

vv. 288 ss.: Sidonio ricorre al topos panerigiristico del “sopravanzamento”, chiamando in causa l'*aetas cana patrum* e l'episodio del tradimento di Mezio Fufezio, avvenuto durante la guerra contro Veio e Fidene.

vv. 288-290

**i nunc et veteris profer praeconia Tulli, / aetas cana patrum, quod pulchro hortamine mendax / oculuit refugi nutantia foedera Metti:** con i *nutantia foedera Metti* Sidonio fa riferimento al tradimento di Mezio Fufezio, re di Alba Longa, raccontato da Liv. 1, 27-29, che portò alla distruzione della città, ormai rivale di Roma. Sul racconto di Livio cf. il commento di OGILVIE 1965, pp. 117-22. È questo l'episodio del passato che Sidonio introduce per dimostrare la superiorità di Antemio, in questo caso su uno dei leggendari sovrani di Roma, Tullo Ostilio. Questi, in vista di uno scontro con i Veienti, alleatisi con i cittadini di Fidene, chiamò in soccorso da Alba Longa Mezio con il suo esercito. Tullo schierò i suoi contro i Veienti; gli Albani dovevano fronteggiare l'esercito dei Fidenati. Mezio Fufezio, però, tradì e si allontanò con il suo esercito, cercando di comprendere da che parte pendeva la battaglia per poi schierarsi con il vincitore. Tullo allora, parlando ad alta voce, esortò i soldati ricorrendo ad una menzogna. Spiegò loro che l'esercito albano stava compiendo una manovra aggirante nei confronti dei Fidenati. In questo modo i Fidenati stessi, mentre volgevano in fuga per evitare il temuto accerchiamento, furono tratti in inganno e sconfitti dai Romani, che avevano ripreso coraggio. Dopo la battaglia Tullo smascherò le intenzioni di Mezio Fufezio, che era venuto meno ai *foedera* e, dal momento che il suo animo era stato diviso tra Fidene e Roma, lo condannò ad essere straziato da due quadrighe, che si muovevano in posizione opposta.

**i nunc:** l'incipit *i nūnc* è consacrato come inizio di esametro ben 22 volte nella poesia latina. Il nesso, che va a costituire il primo spondeo, è espressione di grande rapidità e proposizione in sé compiuta, staccata spesso dal resto del verso o da *et* o da un segno di interpunkzione. Cf. CONDORELLI 2001, pp. 102-03.

**praeconia:** vedi commento a *carm.* 1, 5. **cana:** l'aggettivo *canus* è attestato a partire da Ennio e da Plauto, più spesso nei poeti, assai di rado nei prosatori fino all'età di Traiano; l'aggettivo è utilizzato in senso traslato, con il significato di *aetate venerabilis, religiosus* (*ThLL* III 297, 47 ss.); il sintagma *aetas cana* è attestato per la prima volta in Sidonio ed è in analoga posizione metrica in Ennod. *carm.* 1, 17, 7. Lo stesso Ennodio riutilizza il sintagma (ma l'aggettivo ricorre in senso traslato ma *de senectute*), in *epist.* 7, 16, 2, ripreso da Cassiod. *var.* 9, 7, 5; Coripp. *Ioh.* 4, 486. Come *loci similes* del luogo sidoniano cf. Cic. *epist. Oct.* 6, 4, *o turpem exacta dementique aetate canitiem!* e soprattutto Prop. 2, 18b, 5, *quid mea si canis aetas candesceret annis* (ripreso da Paul. Nol. *carm.* 15, 172, *si canis...annis*). In entrambi i luoghi, però, l'aggettivo non ha l'accezione che compare in Sidonio, attestata per la prima volta nel *cana saecula* di Catull. 95, 6. **hortamine:** il sostantivo *hortamen* è uno di quei neutri in – *men* tipici della lingua poetica (cf. JANSSEN 2003<sup>3</sup>, pp. 99-100). È attestato in poesia a partire da Ovidio, in prosa a partire da Livio. Modello per Sidonio è Lucan. 7, 736, *magno hortamine miles in praedam ducendus est*, in cui il vocabolo afferisce, analogamente, alla sfera militare (cf. anche Tac. *Germ.* 7, 2, *cibus...et hortamina pugnantibus gestant*). **occuluit refugi nutantia foedera Metti:** *Metti* può essere genitivo singolare di *Mettius* (la forma usuale) o di *Mettus* (Verg. *Aen.* 8, 642). Il verbo *nuto* assume qui valore traslato (cf. Forcell. III, s. v., II, 2-3; *OLD*, s. v., 6), sottolineando l'ambiguo atteggiamento di Mezio Fufezio (cf. Liv. 1, 27, 5-6, *Albano non plus animi erat quam fidei. Nec manere ergo nec transire aperte ausus sensim ad montes succedit; inde, ubi satis subisse sese ratus est, erigit totam aciem fluctuansque animo, ut tereret tempus, ordines explicat. Consilium erat, qua fortuna rem daret, ea inclinare vires; ibid.* 28, 9, *Tum Tullus “Metti Fufeti” inquit, “si ipse discere posses fidem ac foedera servare, vivo tibi ea disciplina a me adhibita esset; nunc, quoniam tuum insanabile ingenium est, at tu tuo suppicio doce humanum genus ea sancta credere quae a te violata sunt”*).

vv. 291-293

**nil simile est fallique tuum tibi non placet hostem / tunc vicit miles, dum se putat esse iuvandum / hic vicit, postquam se comperit esse relicturn:** il confronto proposto vede come vincitore, naturalmente, Antemio. Sia Tullo Ostilio sia Antemio sono stati traditi dai loro alleati; Tullo è ricorso ad un’ingannevole esortazione, per non far cadere i suoi soldati nello scoramento, e li ha convinti che l’allontanamento degli Albani non era dovuto ad un tradimento ma ad una manovra concordata, in modo da scoraggiare, allo stesso tempo, i nemici; Antemio, invece, con il suo solo esempio, senza ricorrere a discorsi ingannevoli, è riuscito a trarre i soldati dalla sua parte. I soldati di Tullo hanno reagito con valore, poiché è stato detto loro che gli Albani stavano agendo in loro favore; quelli di Antemio si sono comportati con coraggio, seguendo il loro condottiero, pur avendo ben compreso di essere stati abbandonati. **tuum tibi:** si noti la ridondante figura etimologica *tuum tibi*, che evidenzia i meriti di Antemio e la sua attitudine a sconfiggere sul campo di battaglia i suoi nemici senza ricorrere ad alcun tipo di inganno. **vicit...vicit:** la *comparatio* è resa evidente dal parallelismo dei due versi (292-293): in posizione incipitaria compaiono *tunc* e *hic*, che accostano gli episodi comparati, che pure appartengono a dimensioni temporali lontanissime; l’anafora del *vicit* sottolinea che sia i soldati di Tullo sia quelli di Antemio sono giunti alla vittoria, grazie alla bravura dei loro comandanti: se, però, i primi sono stati ingannati, reputando di dover essere aiutati dagli Albani (il gerundivo *iuvandum* evidenzia l’efficacia della menzogna di Tullo, che ha fatto nascere nei suoi soldati la forte convinzione di non essere stati traditi), i secondi hanno combattuto pur avendo appurato la realtà delle cose (anche qui si notino l’efficacia del *comperit* e quella della pentemimera, che mette in evidenza il *postquam*: il valore dimostrato dai soldati di Antemio è stato l’effetto di una presa di coscienza della realtà e dell’esempio del loro comandante, non di un’illusione in loro scaturita da parole menzognere).

vv. 294-295

**dux fugit, insequeris; renovat certamine, vincis; / clauditur: expugnas; elabitur: obruis atque:** l’insistito asindeto contribuisce a rendere il ritmo incalzante dell’azione militare di Antemio, che bracca il suo nemico. Sembra chiaro dal v. 297 che il *dux* qui menzionato è il disertore. **dūx fūgit:** sintagma incipitario con il monosillabo lungo iniziale (sul tipo di *est locus*, *est opus*, *i nunc*, attestati nella tradizione poetica latina e presenti nel panegirico), che si trova già in Lucan. 2, 471.

v. 296

**Sarmaticae paci pretium sua funera ponis:** si fa riferimento alla *pax Sarmatica*, la pace con gli Unni, chiamati poeticamente ‘Sarmati’, in quanto in senso generico erano popoli che provenivano dalle steppe russe; cf. LOYEN 1943, p. 23. **sua funera:** come accade frequentemente in Sidonio, *sua* equivale ad *eius*.

v. 297

**paretur, iussum subiit iam transfuga letum:** è l'unica attestazione nei carmi sidoniani di *letum*, termine eminentemente poetico, che si oppone al tecnicismo del linguaggio militare *transfuga*, rarissimo in poesia (cf. *OLD* 1: “one who goes over to the other side, a deserter, renegade, fugitive”). Cf. Paul. *dig.* 49, 15, 19, *Transfuga autem non is solus accipiens est, qui aut ad hostes aut in bello transfugit, sed et qui per indutiarum tempus aut ad eos, cum quibus nulla amicitia est, fide suscepta transfugit*. Il termine è attestato ben 47 volte in Livio.

v. 298

**atque peregrino cecidit tua victima ferro:** il sintagma *peregrino...ferro* appare inedito. Forse Sidonio si è ispirato al sintagma virgiliano *peregrina ferrugine* di *Aen.* 11, 772. L'aggettivo compare anche in *carm.* 7, 397, *salsa peregrinum sibi navigat unda profundum* in riferimento a *mari in ostium Garumnae intrante*. Le altre occorrenze nei *carmina* (nelle epistole compare 13 volte) sono: *carm.* 2, 61 e 411; *carm.* 0. 14, 2 (il passo in prosa che precede il carme; l'indicazione segue i criteri fissati da CHRISTIANSEN–HOLLAND–DOMINIK 1997); *carm.* 16, 119; *carm.* 37, 20 (*epist.* 9, 13b, v. 20).

v. 299

**ecce iterum, si forte placet, conflige Vetustas:** Sidonio utilizza nuovamente il topos del “sopravanzamento”, chiamando in causa l'antichità. Il paragone riguarda il condottiero sconfitto da Antemio e Annibale, che risulta vincitore del confronto. **ecce:** secondo un uso frequente nella *dictio* epica, la particel-

la dimostrativa *ecce*, più che indicare l’idea della subitaneità o dell’imprevisto, segna uno stacco tra una sezione che si chiude ed una nuova sezione. L’avverbio, cioè, “in initio sententiae positum per se novam partem incipit” (*ThLL* V<sub>2</sub> 29, 83- 30, 21). Per *ecce* seguito dall’imperativo in Sidonio cf. *carm.* 24, 99, ...*ecce linque portum* (su cui cf. SANTELIA 2002, p. 125) e *epist.* 4, 8, 5, *ecce iam canta*.

vv. 300-301

**Hannibal ille ferox ad poenam forte petitus, / etsi non habuit ius vitae fine supremo:** il nemico di Antemio è paragonato al disertore Annibale, che ebbe però il coraggio di darsi la morte per non finire nelle mani dei Romani. Se Antemio surclassa sempre i personaggi della storia romana cui è paragonato, il suo rivale cede, invece, in coraggio e dignità, al feroce Cartaginese.

v. 302

**certe habuit mortis: quem caecus cancer et uncus:** *caecus* qui è utilizzato con il significato di *obscurus*, *de eo quod lumen non habet* (*ThLL* III 44, 70 ss.); il sintagma è virgiliano: *Aen.* 6, 674, *clausae tenebris et carcere caeco*; si ritrova in *Sen. Ag.* 988; *Tro.* 585; *Iuvenc.* 2, 510, *caeci de carcerir umbris*; *Paul. Nol. carm.* 15, 195; *Vita Nicet* 17. Sul significato di *uncus* cf. *OLD*, s. v. *uncus*<sup>2</sup> b e *Forcell. s. v.*, IVb: “unco Romani usi sunt adversos reos, qui damnati essent. Iis enim uncos in fauces aut mentum infligebant sicque trahebant vel ad scalas Gemonias vel in Tiberim vel in ignem”; cf. ad es. *Cic. RabPerd* 16, 11, *nos a verberibus, ab unco, a crucis denique terrore neque res gestae neque acta aetas neque vestri honores vindicabunt?*; *Iuv.* 10, 66, ...*Seianus dicitur unco*; *Suet. Tib.* 61, 4, *nemo punitorum non in Gemonias abiectus uncoque tractus...*

vv. 303-304

**et quem exspectabat fracturus guttura lictor / hausit Bebricio constanter hospite virus:** Prusia, re della Bebricia (o Bitinia, sulle coste settentrionali dell’Anatolia verso il Bosforo), dove Annibale trovò il suo ultimo rifugio. Il generale cartaginese bevve il veleno per non cadere nelle mani dei Romani, cui il re voleva consegnarlo (cf. ad es. *Corn. Nep. Hann.* 12). **lictor:** è qui utilizzato in senso traslato *de carnificibus Romanis aevi recentioris* (per le occorrenze cf.

*ThL VII<sub>2</sub> 1376, 79-84; 1377, 1-8).* **Bebricio...hospite:** dal re Bebricio prende il nome la regione dell’Asia così denominata. Come re di Bebricia è menzionato anche Amico. L’aggettivo *Bebrycius* è attestato per la prima volta in Verg. *Aen.* 5, 373, *Bebrycia ueniens Amyci de gente ferebat*; Sidonio riprende Val. Fl. 6, 344, *Bebrycio...ab hospite*. L’aggettivo compare in Sidonio in *carm.* 5, 163, *Bebryciis Amycus...harenis* (in cui si allude al verso virgiliano); *carm.* 9, 189, *gymnas Bebrycii tremit theatri*. **constantior:** sulle capacità fisiche e morali di Annibale cf. il celebre ritratto di Livio (21, 4). In *pan. Lat.* 12, 8, 4 si sottolinea che Teodosio ha superato per costanza d’animo Annibale.

vv. 305-306

**nam te qui fugit, mandata morte peremptus / non tam victoris periit quam iudicis ore:** le condanne a morte di Antemio sono frutto di giustizia più che rivalsa del vincitore. **morte peremptus:** per il sintagma cf. *ThL X* 1476, 49-60; cf. in particolare Verg. *Aen.* 6, 163; Ov. *ib.* 507; Sil. 14, 554. Il verbo *perimo* ricorre maggiormente in poesia rispetto a *interimo*, più attestato in prosa. Cf. la tabella di *ThL X* 1473.

vv. 307-536: dopo l’elogio tradizionale di Antemio, condotto secondo i consueti topoi della letteratura panegiristica (*genos, paideia, praxeis*), ha inizio, preceduta dal proemio a mezzo (vv. 307-316), un’ampia sezione allegorica, suddividibile in tre quadri. Le personificazioni dell’Italia, del Tevere, di Roma, di Aurora si adoperano perché Antemio realizzi la *Concordia* tra le due parti dell’impero e contribuisca a creare un nuovo ordine del mondo.

vv. 307-316

**Nunc ades, o Paean, lauro cui grypas obuncos / docta lupata ligant, quotiens per frondea lora / flectis penniferos hederis bicoloribus armos; / huc conuerte chelyn; non est modo dicere tempus / Pythona extinctum nec bis septena sonare / vulnera Tantalidum, quorum tibi funera seruat / cantus et aeterno uiuunt in carmine mortes. / Vos quoque, Castalides, paucis, quo numine nobis / venerit Anthemius gemini cum foedere regni, / pandite: pax rerum misit qui bella gubernet:** proemio al mezzo. Il poeta invoca Apollo con l’epiteto *Paean*; lo raffigura icasticamente su un carro trainato da grifoni.

Apollo era già stato così chiamato al v. 154, in una *synkrisis* in cui Apollo appariva sconfitto dall’abilità dell’Antemio fanciullo come arciere. In entrambe le immagini si ricorda l’episodio di Apollo che scaglia le frecce contro Pitone. Sidonio ha presente Claud. *in Ruf. pr. 1, carm 2*, che chiama Apollo *Paean* e ricorda l’analogo episodio (v. 1-2, *Phoebeo domitus Python cum decidit arcu* e v. 11, *Omnis ‘io Paean’ regio sonat; omnia Phoebum*); sul luogo claudiano si veda PRENNER 2007, pp. 41- 54; lo stesso nesso è in Ter. Maur. *De litt. vv. 1586 e 1592*. **Nunc ades:** l’invocazione al dio si svolge secondo movenze inologiche (cf. LA BUA 1999, *passim*); *nunc ades* è sintagma raro rispetto all’*huc ades* e riecheggia Ov. *fast. 6, 652*, *Nunc ades o coeptis, flava Minerva meis*; Lucan. 4, 189-91, *Nunc ades, aeterno complectens omnia nexus, / o rerum mixtique salus, Concordia, mundi / et sacer orbis amor.* *docta lupata*: “morsi”, “freni”; cf. Serv. *georg. 3, 208*: *dicta...lupata a lupinis dentibus, qui inaequales sunt; unde etiam eorum morsus vehementer obest*, come è proprio dei grifoni selvaggi. *Docta* è un’ipallage: ‘dotto’ è infatti l’alloro apollineo (cf. SCARCIA 1971, p. 117). Il sostantivo si riferisce propriamente ai freni dei cavalli; in Sidonio è connesso a *gryphas* sia in questo luogo sia (sempre riferiti ad Apollo) in *carm. 22, 67-68*, *Grypas et ipse tenet: uultus his laurea curuos / fronde lupata ligant* (si noti anche la ripresa di *ligant*); cf. *carm. 23, 389*, *tensis...lupatis*. I grifoni sono, infatti, con la lira e le saette, uno dei simboli del potere di Apollo; cf. Serv. *ecl. 5, 66*: *triplicem esse Apollinis potestatem, et eundem esse Solem apud superos, Liberum patrem in terris, Apollinem apud inferos. unde etiam tria insignia circa eius simulacrum videmus: lyram, quae nobis caelestis harmoniae imaginem monstrat; grypem, quae eum etiam terrenum numen ostendit; sagittas, quibus infernus deus et noxius indicatur...* Il motivo dei rami e fiori che servono come legami compare, in Sidonio, oltre che nel luogo citato del *carmen 22*, anche in *carm. 15, 43 e 109; carm. 23, 109*. *Gryphas* e *chelyn* (v. 310) appaiono connessi a Febo anche in *epist. 8, 9, 5, vv. 9-10*. Cf. GUALANDRI 1979, pp. 154-55 e n. 40. Il linguaggio sidoniano diviene volutamente oscuro. I freni (*docta lupata*) dei cavalli che guidano il carro del dio Apollo con l’alloro tengono legati rapaci grifoni. Come evidenzia CONDORELLI 2008, p. 72 si rielabora qui l’*adynaton*, impiegato da Virgilio in tono proverbiale, dei grifoni aggiogati al carro al pari dei cavalli: *ecl. 8, 26-28*, *Mopso Nysa datur: quid non speremus amantes? / Iungentur iam grypes equis, aevoque sequenti / cum canibus timidi venient ad pocula dammae*. È probabile che Sidonio, inoltre, abbia in mente Claud. VI *Cos. Hon. 28, 30-34*, in cui l’epifania del dio è accompagnata da grifoni: *At si Phoebus adest et frenis grypha iugalem / Riphaeo tri-*

*podas repetens detorsit ab axe, / tunc silvae, tunc antra loqui, tunc vivere fontes, / tunc sacer horror aquis adytisque effunditur Echo / clarior et doctae spirant praesagia rupes.* **penniferos...armos:** ci si riferisce ai grifoni di Apollo. *Pennifer* (i. q. *penniger, alatus*) è attestato solo in questo luogo e in *anth.* 176, 6 (ma il passo è corrotto). Cf. *ThLL* X 1096, 69-73. Altri composti sidoniani in –fer e in –ger che costituiscono degli *hapax* sono *blattifer* (*epist.* 9, 16, 3 v. 22, *blattifer senatus*), *soccifer* (*carm.* 9, 213, *socciferi...Menandri*), *pistriger* (*epist.* 4, 8, 5, v. 1, *pistrigero...Tritone*). Cf. GUALANDRI 1979, 175, n. 105. **hederis bicoloribus:** Apollo Peana era rappresentato tradizionalmente così. Cf. *carm.* 20, 67. Il sintagma sembra un *unicum* sidoniano. *Bicolor* è connesso alla *baca sincerae Mynervae* in *Ov. met.* 8, 664; al *myrtus* (*ib.* 10, 98; cf. *ib.* 11, 234, *myrtea silva subest bicoloribus obsita bacis*). L’aggettivo compare in Sidonio anche in *epist.* 8, 132, 5, *calculis...bicoloribus*, luogo che riprende *Mart.* 12, 34, 5-6, *Et si calculus omnis huc et illuc / diuersus bicolorque digeratur*. Per le altre occorrenze cf. *ThLL* II 1971, 47-61. L’edera è connessa generalmente a Bacco, ma anche ai poeti e alle Muse. L’edera è riferita a Talia in Sidon. *epist.* 8, 11, 3, vv. 5-6, *et rugas tibi* (sc. *Thaliae*) *syrmatis profundi / succingant hederae expeditiores*, con riferimento ai *carmina*, come in *Prud. cath.* 3, 26, *Sperne, camena, leues hederas, / cingere tempora quis solita es.* *Hedera* compare in *carm.* 22, 68 (*hederis...circumplexis*); *epist.* 9, 13b, 35, *hederisque pampini-sque*. In Sidonio compare anche il raro aggettivo *hederatus*, attestato per la prima volta in Tertulliano (con il significato di *hedera ornatus*); l’autore tardoantico è l’unico che lo utilizza in riferimento all’ornamento del poeta (si tratta di *Quintianus*): *carm.* 9, 259, *in castris hederate laureatis*. **Huc converte chelyn:** invocazione vera e propria della divinità. Dopo l’epiclesi del dio il proemio al mezzo indica l’oggetto del canto. Sidonio fa ricorso alla preterizione, dichiarando che non canterà l’episodio di Pitone, né quello delle Tantalidi. A questo espediente retorico Sidonio ricorre innmerevoli volte nel carme 9. **vulnera Tantalidum:** si fa riferimento alle figlie e i figli di Niobe, nipoti di Tantalo, che furono uccisi per castigare la madre, che si vantava di essere più feconda di Latona, madre di Apollo. Come osserva CONDORELLI 2008, p. 72 n. 189 “la menzione dell’*aeternum carmen* che rievoca l’episodio delle Tantalidi è un omaggio ai precedenti poeti che trattarono il mito, Ovidio (*met.* 6, 146) e Stazio (*Theb.* 3, 193)”. Il sintagma *aeterno carmine* è in *Mart.* 10, 26, 7 (si noti che il poeta di Bilbilis in 11, 52, 8 riferisce l’aggettivo a Virgilio). Con la doppia invocazione alle muse (v. 314, *vos quoque, Castalides*) Sidonio assume il compito di cantare *quo numine nobis / venerit Anthemius gemini cum foedere regni*. Dopo aver

svolto i *topoi* della letteratura panegiristica nei primi 300 versi, secondo le regole dell'encomio, il poeta dichiara la portata ideologica dei suoi versi, insistendo sull'accordo del *geminum regnum*. L'ascesa al trono di Antemio non è frutto dello sconvolgimento del corso naturale degli eventi, così come dichiarato a Giano all'inizio del panegirico; l'elezione di Antemio è frutto di un accordo tra le due *partes* dell'impero. Sidonio deve fornire una giustificazione ideologica “romana” all'ascesa di Antemio. Il proemio al mezzo, precedendo le personificazioni di Roma e dell'Aurora, anticipa il motivo cardine dell'accordo tra Roma e Costantinopoli. La parte occidentale dell'impero non è sottomessa a Bisanzio: le due capitali sono poste su uno stesso piano: “la realtà storica dell'imperatore nominato dalla *pars Orientis*, da Leone, è soppiantata dalla realtà poetica” (CONDORELLI 2008, p. 73). **quo numine vobis / venerit Anthemius gemini cum foedere regni:** Sidonio ricorre ad un ipotesto claudiano per sottolineare ancora una volta che l'elezione di Antemio nasce da un accordo tra le due parti dell'impero. Nel *De Bello Gildonico* al v. 219 Claudio sottolinea la concordia tra Teodosio il Vecchio (*comes* dell'imperatore sotto Valentiniano I) e Teodosio il Grande (imperatore e padre di Arcadio e Onorio): *et geminis sancirent foedera regni*. La clausola è già in Lucan. 1, 4, ... *et rupto foedere regni*, ed è ripresa anche da Maxim. *eleg.* 5, 3 (*dum studeo gemini componere foedera regni*). **pandite: pax...bella gubernet:** si noti che l'*enjambement* è sottolineato con la dieresi del primo piede. Le parole del verso sono scandite anche dalla pentemima e dall'eftemimera, e l'enfasi è accentuata dall'antitesi *pax...bella*. Si esalta così il ruolo di Antemio, che attraverso le imprese belliche potrà ripristinare la pace.

vv. 317-387: il primo *tableaux* ha come protagonista la dea Italia, la quale, alla morte di Libio Severo, si reca dal dio Tevere, chiedendogli il suo aiuto e facendo l'elogio del potente Ricimero. La nuova *Concordia* tra Est e Ovest dell'impero passa attraverso un'alleanza tra il nuovo *princeps* venuto da Costantinopoli e il potente *magister militum*.

vv. 317-318

**Auxerat Augustus naturae lege Severus / divorum numerum:** si noti l'arguta figura etimologica *auxerat-Augustus*. Libio Severo fu imperatore di Occidente dal 16 novembre del 461 al 15 agosto del 465: il *rumor* popolare riferiva che fosse stato avvelenato da Ricimero e non fosse morto *lege naturae*,

come afferma Sidonio, che recita il panegirico in presenza del temibile patrizio e tace, naturalmente, l’eventuale responsabilità attribuita a questo. **divorum numerum:** sulla divinizzazione dell’imperatore morto cf. v. 210, *Iamque parrens divos.*

vv. 318-319

**quem mox Oenotria casum / vidi ut aerei de rupibus Appennini:** *Oenotria* è antico nome poetico dell’Italia, rappresentata come una dea. **aerius:** termine poetico, attestato a partire da Varrone Atacino, Lucrezio, Catullo, poi recepito anche dagli scrittori in prosa (*ThLL* I 1061, 83 ss.). Per le occorrenze del termine *de montibus* cf. *ThLL* I 1063, 17-24. Il primo ad utilizzarlo in quest’accezione è Catull. 64, 240, *aerium nivei...montis cacumen* e 68, 157, *in aerei...vertice montis*; Sidonio, a mio parere, riprende, variandolo, Verg. *georg.* 3, 474, *aerias Alpes* e 4, 508, *rupe sub aria* (sintagma ripreso da *Sil.* 1, 371). L’aggettivo ricorre, con l’accezione più comune, in *carm.* 22, 70 su cui cf. DELHEY 1993, *ad loc.* Il v. 319 è un esametro spondaico (con quarto piede dattilico coincidente con parola).

v. 320

**pergit caerulei vitreas ad Thybridis aedes:** l’aggettivo *caeruleus* indica in senso proprio il colore del cielo; è, tuttavia, molto ricorrente per connotare le acque a partire dai poeti arcaici: cf. *ENN. Ann.* 378 Sk.; *PLAUT. Rud.* 268; cf. ANDRÉ 1949, pp. 162 s. **vitreus** è aggettivo spesso utilizzato in riferimento alle acque, per indicarne la trasparenza o il colore (cf. *FORCELL. s. v.* IVb II.2; *OLD*, *s. v.*, 2); è riferito alle acque dell’altopiano del Fucino in un noto luogo virgiliano, probabilmente nella memoria letteraria di Sidonio: *Aen.* 7, 759, *vitrea te Fucinus unda*; l’emisticchio virgiliano è certamente ripreso in *epist.* 1, 5, 8, *vitrea Fucini, gelida Clitumni, caerula Naris sulphurea, pura Fabaris turbida Tiberis*, in cui *caeruleus* è riferito alla Nera (Sidonio scambia il Fucino per un fiume; le conoscenze geografiche dell’autore, d’altro canto, sono “letterarie”; cf. LOYEN 1943, pp. 21 ss. e GUALANDRI 1979, p. 55). Cf. *CIL* 9, 4756, *Tybris...vitreus*. Cf. *Hor. carm.* 4, 2, 3; *Ov. met.* 5, 48; *Mart.* 6, 68, 7; *Stat. Theb.* 9, 352; *silv.* 1, 5, 16; *Plin. epist.* 8, 8, 2 (la celebre descrizione delle fonti del Clitumno). In alcuni luoghi l’acqua viene paragonata al vetro: *Hor. carm.* 3, 13, 1, *O fons Bandusiae splendidior vitro*; *Apul. met.* 5, 1, 2, *videt fontem vitreo latice perluci-*

*dum*. Come osserva ANDRÉ 1949, p. 188, il vetro romano non era trasparente, ma tinto di verde e blu e, quindi, facilmente assimilabile al colore del mare e delle sue divinità.

vv. 321-322

**nec sutilis illi / circulus inpectis loricam texuit hamis:** l’aggettivo *sutilis* ricorre riferito a oggetti composti di materiali cuciti insieme o intrecciati; cf. ad esempio Sidon. *carm.* 9, 13, 5, v. 61, *rosa sutilis coronet* (su cui cf. COLTON 1985, p. 283). **loricam:** si tratta della *lorica hamata*.

vv. 323-325

**sed nudata caput; pro crine racemifer exit / plurima per frontem constringens oppida palmes, / perque umeros teretes, rutilantes perque lacer-  
tos :** sui composti nominali in *-fer* cf. nota al v. 166. *Racemifer* si ritrova anche in *carm.* 22, 24, *intrabat duplice qua temo recemifer arcum*, su cui si veda DELHEY 1995 *ad l.* In Sidonio è l’Italia personificata che in luogo della capigliatura presenta un tralcio “ pieno di grappoli”. L’aggettivo sembra attestato, oltre che in questo passo, solo in tre luoghi ovidiani: *met.* 3, 666, *ipse racemife-  
ris frontem circumdata uvis*; 15, 413, *victa racemifero lyncas dedit India Bac-  
cho*; *fast.* 6, 483, *Bacche racemiferos hedera distincte capillos*. Sidonio sembra avere in mente, in particolare, il primo luogo, da cui riprende *frontem*, modificando *uvis* con *palmes*, e forse anche il terzo luogo, da cui potrebbe riprendere il riferimento a *capillos*, modificato in *crine*. Il Forcell., s. v., 4a registra solo i tre luoghi ovidiani.

v. 326

**pendula gemmiferae mordebant suppura bullae:** sui composti nominali in *-fer* cf. n. al v. 166. L’aggettivo composto è attestato per la prima volta in Prop. 3, 4, 2 (in riferimento al mare). Il termine può essere utilizzato *de homi-  
num vel rerum ornatu*, come nel presente luogo, in cui si riferisce alle *bullae* (cf. Coripp. *Ioh.* 4, 496); per le altre occorrenze cf. *ThLL VI<sub>2</sub>* 1759, 26-33. Sidonio potrebbe essersi ispirato a Val. Fl. 5, 447, *gemmaferae...coronae* (la collocazione metrica di *gemmaferae* è la stessa, e *coronae* è in clausola come le *bul-  
lae* sidoniane). **baculi:** cf. Sen. *Oed.* 657, *baculo senile triste praetemptans iter*;

Plin. *nat.* 13, 123, *baculorum usum senectuti praebet* (altri esempi in *ThL* II 1671, 20 ss.); in *epist.* 4, 3, 5 (*cum Aesculapio baculum*) Sidonio cita il bastone di Esculapio, come Ov. *met.* 15, 659; Apul. *met.* 1, 4; Arnob. *nat.* 6, 25. **suppara**: il termine, forse di origine osca (Varro, *IL* 5, 131, 4), indica a “woman garment’s, perhaps a king of scarf or shawl” (*OLD*); cf. Varro *Men.* 121, *aurorat ostrinum hic indutus supparum*, e Paul. *Fest.* p. 311 M., *supparus vestimentum puellare lineum*; Sidonio ha però in mente Lucan. 2, 364, *suppara nudatos cingunt angusta lacertos* che lo utilizza, come il Nostro, al neutro plurale. Il sintagma *pendula...suppara* è inedito; l’aggettivo *pendulus* non risulta attestato in riferimento a vestiti o tessuti; l’unico *locus similis* segnalato in *ThL* X 1051, 39-40 è Sulp. *Sev. dial.* 2, 3, 2, *Martinum pendulo pallio circumtectum*.

v. 327

**senior incedit senio venerandaque membra:** si noti l’assonanza *senior...senio*; altre assonanze compaiono nell’opera sidoniana: ad es. v. 414, *casiam colacasia*; *carm.* 7, 557, *orbis in urbe*; *carm.* 7, 545-46, *urbe...orbem*; *carm.* 9, 45, *soli salique*; *carm.* 18, 2, *displiceat...placeat*; *carm.* 15, 22, *flumine fulmen*; *epist.* 1, 7, 3, *popularite...populatione*; *epist.* 1, 9, 2, *genii...ingenii*; *epist.* 3, 14, 2, *utitur...obutitur*; *epist.* 4, 9, 2, *taetra...tetrica*; *epist.* 4, 16, 2, *damnum indemne*; *epist.* 8, 6, 14, *spernit...sternit*; *epist.* 8, 6, 15, *iniquitatem....aequitate*; *epist.* 9, 7, 5, *facundis fecundare* (TAMBURRI 1996, p. 206).

v. 328

**viticomum retinens baculi vice flectit ad ulmum:** l’aggettivo *viticomum*, non riportato nell’*OLD*, è attestato, stando a Forcell., s. v., IVb, solo in Avien. *arat.* 70, dove è utilizzato come epiteto di Bacco (*viticom...Lyro*) e in questa sede (*dicitur de ulmo, cum vitem sustinet*).

vv. 329-331

**Sed tamen Vbertas sequitur; quacumque propinquat, / incessu fecundat iter; comitataque gressum / laeta per impressas rorat Vindemia plantas:** Sidonio riecheggia chiaramente, descrivendo l’*Vbertas* e la *Vindemia* che accompagnano l’avanzare dell’Italia personificata, Claud. *rapt. Pros.* 1, 190, *vestis iter comitata seges...* cf. il commento di ONORATO 2008, p. 212. **laeta:** il

termine, riferito a *Vindemia*, è qui vicino al suo significato originario; faceva parte del lessico contadino e indicava fecondità e abbondanza; passa successivamente al linguaggio sacrale, con il significato di “apportatore di prosperità”; acquisisce, infine, il significato di “ pieno di letizia” che mantiene nella lingua italiana (cf. E.-M., s. v. *laetus*; *ThLL* VII<sub>2</sub> 887, 46 ss.).

v. 332

**ilicet ingreditur Tiberini gurgitis antrum:** il fiume Tevere è raffigurato come un dio con forma di figura umana. **antrum:** è voce tratta dai poeti nuovi dal greco ἄντρον (cf. *ThLL* II 191, 37) e diffusasi a partire da Virgilio; cf. R. SCARCIA, *Antrum*, “Enc. Virg.” I, Roma 1984, pp. 208-10.

v. 334

**concolor in viridi fluitabat silva capillo:** l’aggettivo *concolor* in poesia è attestato per la prima volta in Verg. *Aen.* 8, 82 e in prosa in Colum. 7, 3, 1 (cf. *ThLL* IV 81, 36 ss.). Ricorre anche nella prosa di Sidonio: cf. GUALANDRI 1979, p. 42 e n. 28. **fluitabat:** il verbo *fluito* ha qui il significato di *huc et illuc agitari, moveri*; per le attestazioni; cf. *ThLL* VI 955, 26-39 (la prima occorrenza in poesia è in *Lucr.* 2, 1011).

v. 339

**terretur veniente dea manibusque remissis:** la natura prosodica del verso contribuisce a creare effetti stilistici. *Terretur* è messo in evidenza dalla tritemimera che, con l’eftemimera, isola l’ablativo assoluto *veniente dea*, a sua volta lievemente inciso dalla cesura trocaica. Vedi nota al v. 203.

v. 340

**remus et urna cadunt. Veniae tum verba paranti:** l’utilizzo del termine *venia*, collegato etimologicamente a *veneror* e afferente al lessico religioso, mostra l’atteggiamento di profonda deferenza del dio Tevere verso l’Italia.

vv. 341-386: prosopopea della dea Italia, contenente la richiesta d’aiuto al Tevere e l’elogio di Ricimero. L’Italia vuole che il Tevere chieda a Roma di re-

carsi da Aurora perché ottenga che Antemio sia l'imperatore d'Occidente. Ricorda le devastazioni dei Vandali e lo scontro tra Genserico e Ricimero, in grado di sconfiggerlo quando il barbaro compiva escursioni lungo le coste dell'Italia e della Sicilia. Ricimero, tuttavia, da solo non può porre fine alla minaccia vandala. È quindi necessario un principe guerriero, che conduca personalmente l'esercito alla vittoria.

v. 343

**expetat Aurorae partes fastuque remoto:** Aurora designa qui l'Oriente come in Verg. *Aen.* 8, 686. Cf. anche Claud. *Gild.* 61; *in Ruf.* 2, 100; *III cos. Hon.* 69; *I cos. Stil.*, 155; *VI cos. Hon.*, 84; *carm. min.* 30, 116.

v. 347

**axe meo natum, confestim fregit in illo:** si noti ancora l'uso del termine non poetico *confestim*.

v. 348-350

**imperii Fortuna rotas. Hinc Vandalus hostis / urget et in nostrum numerosa classe quotannis / militat excidium, conversoque ordine fati:** Genserico aveva conquistato Cartagine nell'anno 439 e l'aveva resa capitale del suo regno.

v. 351

**torrida Caucaseos infert mihi Byrsa furores:** Sidonio crede erroneamente che i vandali vengano dal Caucaso. Erano gli Alani, in quel momento sotto il dominio dei Vandali, che venivano da lì. A parere di SCARCIA 1971, p. 117, invece, Sidonio semplicemente fornisce, come di consueto, un'informazione geografica generica (Caucaso = Oriente). **Byrsa:** era l'antico nome di Cartagine. Con questo termine si indica, più precisamente, l'*arx Cathaginis* (Verg. *Aen.* 1, 367; Flor. *Epit.* 2, 15, 11: *Byrsa, quod nomen arci fuit*). Cf. *carm.* 7, 445; 5, 600; 23, 256. Da lì partivano gli attacchi dei Vandali contro l'impero.

vv. 352-353

**praeterea invictus Ricimer, quem publica fata / respiciunt, proprio solus vix Marte repellit:** il patrizio che dominava la scena del potere in quegli anni. Ricimer (cf. almeno *PLRE* II, s. v. *Fl. Ricimer* 2, pp. 942-45) fu *magister militum praesentalis*, dal 456 o 457. Cf. anche l’interessante LACAM 1986. Sidonio ricorda nei versi successivi che Ricimer frenò la spedizione di Genserico contro Agrigento e lo affrontò con la flotta nelle acque della Corsica nel 456. **invictus:** il corrispettivo greco è ἀνίκητος. È epiteto proprio di divinità, in particolare Giove; cf. Hor. *carm.* 3, 27, 73, *uxor invicti Iovis*; è spesso riferito a condottieri e comandanti militari, come in questo caso: cf. Cic. *rep.* 6, 9, *invictissimi viri*; Sil. 16, 58, *ducis invicti*, in entrambi i casi in riferimento a Scipione. Cf. anche il commento a v. 517, in cui l’epiteto è utilizzato per Antemio. **publica fata:** la clausola è attestata prima di Sidonio in Lucan. 7, 51, in un momento di grande enfasi, nella descrizione della furia che pervade gli uomini dell’accampamento di Pompeo all’alba della disfatta di Farsalo. Sidonio la utilizza, contrastivamente, per esaltare le imprese di Ricimer contro Genserico, compiute in un momento davvero critico per Roma. MATHISEN 1979, 166-67, sottolinea che Sidonio allude al regno di Avito, l’imperatore di cui era cognato e sul cui conto mantiene un sistematico silenzio nella sua opera letteraria, dopo la sua caduta: “The phrase *publica fata*, like *publica damna* [*carm.* 5, 313], may be a Sidonian code-word for Avitus’ reign, for Ricimer certainly had risen to power at the expense of Avitus. Forthmore, the only occurrence of the phrase *publica fata* in Sidonius’ corpus refers even more conclusively to the reign of Avitus.” *Publica...fata* compare, infatti, in *carm.* 23, 255 in riferimento alla carriera compiuta da Cosenzio proprio sotto il “censurato” Avito.

v. 354

**piratam per rura vagum, qui proelia vitans:** l’appellativo di “pirata” è riferito a Genserico ed ai Vandali che facevano incursioni in differenti regioni dell’impero. Il barbaro era già stato definito *pirata* a v. 17.

v. 355

**victorem fugitivus agit. Quis sufferat hostem:** Sidonio accusa di vigliaccheria i Vandali, che rifiutano lo scontro frontale; in realtà offre, come in *carm.* 5, 385-359 (in cui è fonte unica per una spedizione in Campania nella primave-

ra del 458), una preziosa testimonianza delle modalità di svolgimento delle scorrerie vandale e della loro connotazione di ‘guerra di corsa’, strategia considerata dagli antichi particolarmente feroce ma in realtà unica in grado di garantire a gruppi non molto numerosi il controllo del mare (cf. SAVINO 2005, p. 84). **fugitivus:** termine che si legge a partire da Plauto, Terenzio, Lucilio, non è molto attestato nei poeti successivi (si segnalano tre occorrenze in Orazio, sette in Marziale, una in Ovidio); è qui utilizzato con il senso proprio di *profugus, discedens, de hominibus* (*ThLL* VI 1494, 74 ss.). Cf. Liv. 38, 38, 7, *servos seu fugitivos seu bello captos reddito*. È un *unicum*, invece, l’accostamento dell’aggettivo al fuoco in *epist. 7, 1,4, fugitivis flexibus sinuaretur*; in *epist. 7, 17, 2 v. 10, spiritibusque malis fers, fugitive, fugam*, è utilizzato *de eis, qui (sponte vel coacti) domo, patria, sedibus suis cedunt* (*ThLL* VI 1497, 7 ss.); assume cioè il significato di *exul*. Si noti la coerenza tra il nesso semantico e la *celeritas* enfatizzata dalla pausa del III trocheo (*fugitīvūs āgīt*).

vv. 356-357

**qui pacem pugnamque negat? Nam foedera nulla / cum Ricimere iacit.**  
**Quem cur nimis oderit audi:** Sidonio continua a contrapporre Ricimero e Genserico, la cui vigliaccheria e il rifiuto di accettare una battaglia frontale sono ribadite nuovamente. Sidonio sottolinea anche la differenza di natali tra i due, che è causa, a quanto asserisce, di un odio personale di Genserico contro Ricimero.

vv. 358-360

**incertum crepat ille patrem, cum serva sit illi / certa parens; nunc, ut regius sit filius, effert / matris adulterium...:** si notino il poliptoto del dimostrativo (*ille* è naturalmente Genserico) e la figura etimologica, con la collocazione in posizione incipitaria sia di *incertum* sia di *certa*, e l’*enjambement* che pone in evidenza la condizione schiavile della madre di Genserico, un dato inconfutabile. Il padre di Genserico era Godagiselo, re di una tribù di Vandali Asdingi. Come spiega FRANCOVICH ONESTI 2002, pp. 52-53, Sidonio, dubitando del fatto che Genserico sia un hasdingo per la sua nascita sospetta, vuol difamare il re vandalo, nemico di Ricimero e dell’impero. In base al costume germanico, infatti, non conta la legittimità del matrimonio dei genitori, ma l’appartenenza alla stirpe regia (la studiosa cita anche l’esempio di Teodorico

l’Amalo; sebbene costui fosse figlio dell’illegitima Ereleuva, non vi erano dubbi sul suo diritto al trono e sulla sua appartenenza alla famiglia reale). **crepat:** il verbo compare ben 65 volte in Plauto, 11 in Marziale, laddove è meno frequente nella poesia alta (3 attestazioni in Virgilio, 2 in Lucano, 11 in Stazio), e contribuisce alla *degradatio* del personaggio. È costruito qui transitivamente, come avviene poche altre volte (3 esempi in Orazio, uno in Claudio; cf. *ThLL* IV 1174, 1-14) ed assume il significato di *loqui aliquid cum voce turpi vel vaniloqua* (cf. anche *OLD*, s. v., 4, che riporta anche un’occorrenza lucreziana: 2, 1170).

vv. 360-362

**...tum livet quod Ricimerem / in regnum duo regna vocant; nam patre Suebus / a genetricе Getes:** il padre di Ricimero era un capo degli Svevi e sua madre era figlia del re visigoto Valia. Il verbo *liveo*, che nel suo significato proprio (*lividum esse; proprie de colore*) è attestato a partire da Virgilio, assume qui il valore traslato di *invidere*, che si trova per la prima volta in Stazio (*Theb.* 11, 211 e *silv.* 1, 2, 151); è presente più volte in Marziale, in cui compare costruito con *quod* come avviene nel luogo sidoniano (Mart. 8, 61, 1-7, *livet Charinus, rumpitur, furit, plorat / et quaerit altos, unde pendeat, ramos: / Non iam quod orbe cantor et legor toto, / nec umbilicis quod decorus et cedro / spargor per omnes Roma quas tenet gentes: / sed quod sub urbe rus habemus aestivum / vehimurque mulis non, ut ante, conductis e 9, 23, 5-6, *Albanae livere potest pia quercus olivae, / cinxerit invictum quod prior illa caput*). Sidonio, abbassando il registro stilistico, degrada Genserico, la cui invidia nei confronti di Ricimero lo esclude dalla poesia epica e sembra quasi avvicinarlo allo *status* di un personaggio dell’epigramma.*

vv. 362-365

**...simul et reminiscitur illud, / quod Tartesiacis avus huius Vallia terris / Vandalicas turmas et iuncit Martis Halanos / stravit et occiduam texere cadavera Calpen:** Genserico ha un altro motivo di rancore contro Ricimero. Valia, nonno materno di Ricimero, combatté nella penisola iberica i vandali silingi e gli Alani; in seguito si stabilì ad Aquitania con i suoi Visigoti nell’anno 418. **Tartesiacis...terrīs:** La Tartessa era una regione e una città nel sud della Spagna, a ovest rispetto allo stretto di Gibilterra. È spesso citata per indicare

l'estremità occidentale del mondo. Cf. Ov. *met.* 14, 416, *Tartessia litora*; Sen. *Herc. F.* 232, *litoris...Tartesii*; Sil. 13, 674, *Tertussia tellus* (per indicare la Spagna). **Calpen**: *Calpe* è un monte sul mare nei pressi di Tartesso, dove l’Oceano confluisce nel Mediterraneo. Lì si trovava l’omonima città, che ora si chiama Gibilterra. Era denominato in questo modo perché ha la forma di un’urna cava (cf. *Schol. Iuv.* 14, 279), poichè sul suo versante occidentale si apre una caverna che è percorribile per intero; cf. Sil. 5, 395-97; Mela 2, 95; Avien. *ora* 348-49. Insieme al monte Abila, che lo fronteggia sulla costa africana, costituiva le colonne d’Ercole (cf. Mela 1, 27; Plin. *nat.* 3, 4). Lì negli anni 416-418 si trovavano i Visigoti prima del ritorno in Gallia e del loro stanziamen-to in Aquitania. Un’espressione simile compare in *epist.* 8, 12, 2 (del 463): *ubi, quesimus, animo tam celeriter excessit vestigiis tuis nuper subacta Calpis?* *Ubi fixa tentoria in occiduis finibus Gaditanorum?* (su cui agisce il ricordo di Lucan. 4, 675, *cardine ab occiduo vicinus Gadibus Atlas*). Cf. BELLÈS 1999, p. 138, nn. 184-85.

v. 366

**quid veteres narrare fugas, quid damna priorum?**: la clausola *damna priorum* non appare attestata prima di Sidonio. È ripresa, però, da Alc. *Avit. carm.* 3, 358. A parere del MATHISEN 1979, p. 166, questo sarebbe “a reference to the defeat of Ricimer’s enemies, a group which would have included Avitus”. Cf. nota ai vv. 352 e 367.

v. 367

**Agrigentini recolit dispendia campi**: i Vandali, sbarcati ad Agrigento nel 456, vennero sconfitti dal generale Ricimero, che incrociò la flotta vandala in Corsica e la sconfisse; cf. LOYEN 1942, p. 93. MATHISEN 1979, p. 166 evidenzia che Sidonio tace che l’impresa di Ricimero è avvenuta sotto il regno di Avito; è un altro indizio del silenzio su Avito nella produzione letteraria che segue la caduta del *princeps*. **dispendia**: Sidonio utilizza il termine nel suo significato traslato di *damnum, incommodum, poena, detrimentum plerumque rei incorporeae*; qui il riferimento è all’attacco di Genserico su Agrigento; cf. *epist.* 1, 3, 3, *honoris sarcire dispendium*; 4, 7, 3, *dispendii multum caritas sustinet*; 9, 3, 3, *domesticiis...dispendiis*. A parere dei commentatori Sidonio alluderebbe a que-

sta battaglia anche in *carm. 5*, 89, quando definisce Genserico *trepidus* (cf. ad esempio BELLÈS 1989, p. 125 n. 22).

vv. 368-370

**inde furit, quod se docuit satis iste nepotem / illius esse viri, quo viso,  
Vandale semper / terga dabus...:** Ricimero battendo i barbari si è rivelato degno nipote di Allia, di fronte al quale i Visigoti fuggivano sempre. Cf. *carm. 5*, 419, *ut primum versis dat tergum Vandalus armis.*

vv. 370-372

**...nam non Siculis illustrior arvis / tu, Marcelle, redis, per quem tellure  
marique / nostra Syracosios presserunt arma Penates:** Sidonio ricorre ancora una volta d un confronto con un personaggio del passato. L’impresa compiuta da Ricimero contro Genserico non è inferiore alla conquista di Siracusa di Maercello nel 212 a. C. Sidonio al v. 372 ricorre al *versus aureus*, che esalta, conferendo ulteriore dignità epica al dettato sidoniano, la vittoria di Marcello. *Tu Marcelle redis* varia naturalmente il virgiliano *tu Marcellus eris*, riferito, però al nipote di Ottaviano (compianto anche nell’elegia 3, 18 di Properzio), ugualmente messo in rilievo dalla cesura pentemimera. Il sintagma *nostra arma* è attestato nelle opere storiche: cf. Liv. 23, 42, 2 e 32, 21, 28 (*nostris armis*); Flor. 1, 37, 6; Val. Max. *mem.* 3, 2 (*Ext.*), 5, 15; Tac. *Germ.* 42, 2 (*armis nostris*). *Syracosios* è lezione di Mohr e Anderson sulla base del *siracusios* dei codici; è forse da preferire *Syracosios*, accolta da Luetjohann e Loyen; *Syracusius* è infatti molto più attestato in poesia, rispetto a *Syracusius*, e soprattutto compare nell’*incipit* celeberrimo della sesta ecloga virgiliana (*Syracusio...versu*), oltre che in Sil. 14, 178-81, a proposito della conquista di Siracusa da parte di Marcello (luogo evidentemente presente nella memoria letteraria di Sidonio): *At compos Sicula primum certaminis ora / coepti, Marcellus victricia signa quieto / agmine procediens Ephyrea ad moenia vertit / inde Syracosias castris circumdedit arces. Sicula...ora* è variato da Sidonio in *Siculis...armis*; *Syracosias...arces* in *Syracosios...Penates* (si noti l’identica posizione metrica dell’aggettivo); *presserunt* rimanda al *circumdedit*. *Tellure marique* è clausola attestata in Hor. *serm.* 2, 5, 63 (Sidonio ha costruito, quindi, il verso ricorrendo nel primo emistichio ad una nota eco virgiliana e riprendendo una clausola orazziana: risulta assolutamente evidenziato il *per quem*, tra pentemimera ed efte-

mimera: grande è il valore di Marcello e, quindi, la gloria di Ricimero la cui impresa lo ha reso non meno illustre del celebre predecessore). Per l'utilizzo di *Penates* riferito a *patria, civitas vel regio sim.* cf. *ThIL* X 1027, 55-65 Cf. anche Ov. *met.* 5, 495-97, in cui il sostantivo compare connesso a Siracusa: *Sicaniam peregrina colo, sed gratior omni / haec mihi terra solo est: hos nunc Arethusa penates, / hanc habeo sedem.*

vv. 373-374

**nec tu, cui currum Curii superare, Metelle, / contigit, ostentans nobis elephanta frequentem:** come ulteriore termine di paragone per Ricimero si fa riferimento a M. Curio Dentato, che nel suo trionfo su Pirro, sconfitto nel 275, esibì quattro elefanti. L. Cecilio Metello ne portò un numero molto più elevato dopo la sua vittoria sui Cartaginesi nel 250 a. C.

v. 375

**grex niger albentes tegeret cum mole iugales:** si fa riferimento ai cavalli; per i luoghi in cui compare *iugalis* utilizzato *strictius de equis (hic illic comprehensis funeralibus significantur quadriiuges)* cf. *ThIL* VII<sub>2</sub> 625, 21 ss. (viene citato opportunamente anche Sidon. *carm.* 23, 383-84). Cf. *Aen.* 7, 280, ...*currum geminosque iugales.*

v. 376

**auctoremque suum celaret pompa triumphi:** la clausola *pompa triumphi* è utilizzata da Sidonio anche in *carm.* 22, 41. In clausola è già in Lucan. 1, 286 e in Sil. 8, 673. Il sintagma si ritrova in Ov. *Pont.* 2, 1, 19 s.

vv. 377-378

**Noricus Ostrogothum quod continet, iste timetur / Gallia quod Rheni Martem ligat, iste pavori est:** grazie alle sue imprese, Ricimero è temuto sia nella lontana Norica, sia in Gallia. Si noti la costruzione parallela dei due versi, in cui naturalmente Sidonio varia le sue immagini: il sentimento di paura nutrito nei confronti di Ricimero (si noti l'insistenza sull'*iste*) è ribadito dalle due clausole. La Norica era una province dell'estremo nord, e rientrava nella prefettura

dell’Illiria. **Gallia:** si fa riferimento ai Franchi; cf. LOYEN 1942, p. 94. **Rheni:** la conoscenza dei Romani del fiume Reno risale a Caes. *BG* 1, 2, 3: *undique loci natura Helvetii continentur: una ex parte flumine Rheno latissimo atque altissimo, qui agrum Helvetium a Germanis dividit.* Dall’età di Cesare in poi il Reno è una delle barriere consuete dell’impero romano.

vv. 379-380

**quod consanguineo me Vandalus hostis Halano / diripuit radente, suis  
hic ultus ab armis:** la vittoria di Ricimero ha vendicato il sacco di Roma del 455. Come sottolinea SCARCIA 1971, p. 118, i Vandali e gli Alani, a differenza di quanto pensa Sidonio, non hanno lo stesso ceppo. Il poeta gallo-romano equivoca sulla presenza di residue bande alane nell’ultima e definitiva migrazione vandalica. L’Alano è definito “razziatore” (*radens*). Il verso 380 è scandito da tritemimera e una cesura trocaica di particolare rilievo, in quanto coincide con la pausa di senso.

vv. 381-385: in questi versi viene evidenziata la necessità che Ricimero abbia accanto un principe guerriero, in grado di condurre azioni militari offensive, non di limitarsi alla difesa dei confini, in grado di far tremare terra e mare e di intraprendere quelle spedizioni navali che Roma da tempo non compie. Emerge anche qui l’idea di una ricostituzione del concetto di sovranità che Sidonio sviluppa nei suoi panegirici, lasciando trapelare una certa contrarietà per il tipo di gestione dell’impero portato avanti dai Valentiniani. Modelli devono essere i principi guerrieri, come ad esempio Traiano. Cf. a proposito REYDELLET 1981, *passim*.

vv. 381-382

**sed tamen unus homo est nec tanta pericula solus / tollere, sed differre  
potest. Modo principe nobis:** Sidonio mette in evidenza la necessità che a Ricimero si affianchi un principe guerriero. Solo un’alleanza duratura tra il personaggio più influente di Roma, Ricimero, e l’imperatore venuto dall’est può costituire la base per risollevare le sorti dell’impero romano. Sidonio costruisce consenso intorno all’imperatore evidenziando la solitudine di Ricimero (si notino *unus homo* in pentemimera e *solus* posto in posizione enfatica a fine verso) che è in grado con le sue forze di porre un argine momentaneo ai tanti pericoli

(*tanta pericula*) che affliggono Roma. La soluzione è ritrovare la *Concordia* tra est e ovest, sancita anche dal matrimonio tra la figlia di Antemio e Ricimero. Si noti, a v. 382, la scansione *per cola* simmetrici del primo emistichio del verso, in cui sono presenti una dieresi sottolineata da pausa di senso, la cesura trocrica, l'eftemimera. È così messo in evidenza il concetto ribadito da Sidonio: Ricimero, nonostante le sue imprese militari, non può rappresentare la soluzione definitiva ai problemi di Roma; può solo rallentare gli effetti della decadenza dell'*Urbs*. A v. 382 l'omoteleuto e le cesure contribuiscono a far risaltare gli antitetici *tollere* e *differre*.

v. 383

**est opus armato, veterum qui more parentum:** *ēst ōpūs* come *incipit* di verso è attestato 37 volte nella poesia latina, sebbene solo 11 volte ad inizio esametro. Cf. CONDORELLI 2001, p. 103. Questo nesso dattilico contribuisce ad evidenziare la necessità di una *renovatio* del concetto di sovranità: Antemio dovrà essere il principe guerriero in grado di ricondurre Roma ai fasti del passato e di intraprendere una politica militare aggressiva. Egli dovrà, dunque, richiamarsi alla tradizione di Roma, al *mos veterum parentum*. L'*enjambement* e l'iperbato *principe...armato* contribuiscono ad enfatizzare il concetto.

vv. 384-385

**non mandet sed bella gerat, quem signa moventem / terra vel unda tremant, ut tandem iure recepto:** questi versi esplicitano il concetto espresso: la *renovatio imperii* auspicata da Sidonio dovrà portare ad una Roma in grado, come in passato, di condurre azioni militari. Antemio non si limiterà alla difesa del *limes*; si noti che l'eftemimera, rafforzata dal segno di interpunzione, contribuisce a mettere in evidenza *gerat*, verbo che esprime la nuova strategia di Roma. La riappropriazione dell'antica sovranità permetterà a Roma di far tremare tutto il mondo, la cui reggenza, secondo i famosi versi del VI libro dell'*Eneide*, è stata affidata per sempre all'*Urbs*. **vel:** la particella *vel*, secondo un uso proprio del latino tardo, è qui l'equivalente di *et* (cf. *LHS* II 502).

v. 386

**Romula desuetas moderentur classica classes:** Sidonio ricorre ancora una volta al *versus aureus*; la presenza di versi aurei in numero maggiore rispetto ai due panegirici precedenti acquisisce un importante valore ideologico, in quanto nel discorso di elogio del 468 è fortemente sottolineato il concetto che l'avvento di Antemio comporta delle *novitates* e il ritorno all'età dell'oro. Il nuovo principe conduce di persona le guerre, fa tremare con le insegne di Roma terra e mare, e farà in modo che le navi non più abituate a combattere siano ricondotte alle attività belliche dalle trombe di guerra romane. Il concetto è enfatizzato dalla figura etimologica *classica classes*. Cf. Sen. *dial.* 6, 26, 4, *classes classibus*. *Desuetus* con valore passivo è attestato per la prima volta in Verg. *Aen.* 2, 509, *arma diu senior desueta trementibus aevo*, in riferimento a Priamo che, a causa dell'età veneranda vecchiezza, era ormai disabituato all'uso delle armi (cf. Serv. *ad loc.*: ‘desueta ab hominibus consuetudine: sensum ad arma transtulit. Id est quae iam pugnare desierant’). Il riconoscimento dell’ipotesto virgiliano consente di sottolineare ancora una volta la portata rivoluzionaria dell’azione di Antemio, che riporterà l’esercito romano ai fasti del passato. Le navi sono disabituata a combattere così come Priamo. Per usi analoghi dell’aggettivo cf. *ThLL* V 777, 42-51. Cf. anche Claud. *Mall. Theod.* 182, *et desueta vetus temptabo caerula (i. mare) vector* e Paul. Nol. *carm.* 24, 863, *desueta pennarum remigia*. Il *versus aureus* contribuisce anche ad accentuare la connotazione epica del contenuto (cf. anche v. 372 e 443, oltre a *carm.* 1, 15). Sidonio, inoltre, come Claudio, utilizza il verso aureo per concludere, come in questa circostanza, un ragionamento (cf. anche *carm.* 7, 294; 387; 410; 455; *carm.* 5, 369, 603; sull’utilizzo claudiano rinvio a CHARLET 1999, p. 45).

vv. 387-406: ha inizio il secondo ‘quadro’. Il Tevere acconsente alla richiesta dell’Italia e si reca dalla dea Roma, che si mette in viaggio verso l’Oriente per raggiungere Aurora. I vv. 391-404 contengono un’*ekphrasis* della dea.

v. 387

**Audiit illa pater, simul annuit. Itur in urbem:** si noti la dieresi bucolica che si accompagna alla cesura trocaica al 2° piede ed alla pentemimera. Risulta così posta in evidenza l’azione solenne del dio Tevere (si noti che *pater* viene a trovarsi tra due cesure), che annuendo si accinge ad esaudire la richiesta rivoltagli. **urbem:** solita *pronominatio* per indicare Roma; cf. Quint. 8, 2, 8, *Item*

*quod commune est et aliis nomen intellectu alicui rei peculiariter tribuitur, ut 'urbem' Romam accipimus...*

v. 388

**continuo videt ipse deam, summissus adorat:** il dio Tevere si reca subito da Roma e mostra un atteggiamento deferente. Si noti la volontà di Sidonio di sottolineare come Roma non prenda autonomamente l'iniziativa di recarsi da Aurora. È il Tevere a raccogliere la richiesta dell'Italia e a farla presente a Roma. In tal modo Roma non appare mai umiliata né rappresentata in uno stato di prostrazione, come avveniva nel panegirico ad Antemio. È, invece, una *Roma bellatrix*, che ad Aurora ricorderà che l'impero d'Oriente deve la sua potenza alle imprese dei suoi generali. **summissus adorat:** la clausola è attestata in *Stat. Theb.* 8, 284 e *Iuvenc. evang.* 3, 500; *Claud. III Hon. Cos.* 122-23, *summissus adorat / Eridanus* (che è probabilmente l'ipotesto sidoniano); *Prosp. prov.* 768; la clausola è ripresa da *Drac. Romul.* 8, 211. Cf. anche *Claud. II Stil. cos.* 2, 72,...*summissus adores*; *Prud. apoth.* 598,...*summissus adorat*.

v. 389

**pectus et exsertam tetigerunt cornua mammam:** Sidonio modifica l'*exsertam...papillam* di *Verg. Aen.* 11, 803; cf. anche *Lucil.* 541, *uterum atque etiam inguina tangere mammis*; *Ov. am.* 2, 15, 11, *cupiam...tetigisse papillas*; *Mart.* 3, 72, 3, *aut tibi pannosae dependent pectore mammas* (a sua volta legato a *Prop.* 2, 15, 21, *necdum inclinatae prohibent te ludere mammae*). Cf. anche *carm.* 22, 32, *nec tegit exertos, sed tangit palla lacertos*, sui si veda *DELHEY* 1993, pp. 78-79.

vv. 390 ss.: Sidonio ricorre alla personificazione della dea Roma. Come nel panegirico a Maioriano, è raffigurata una *Roma bellatrix* (nel panegirico ad Avito compariva, invece, una *Roma senescens*). Roma, deificata e rappresentata nelle vesti di guerriera come nella tradizione figurativa e nell'iconografia monetaria (cf. almeno *DAREMBERG-SAGLIO IV* 2, 875 ss. e soprattutto 877 s.v. *Roma*) era stata più volte personificata anche da Claudio: *Gild.* 17 ss., su cui si veda *CUZZONE* 2006/2007, p. 50; *Prob. et Olyb. coss.* 82-94; *in Eutr.* 1, 390 ss.; *II cos. Stil.* 240-407; *IV cos. Hon.* 359 ss.; sul topos cf. anche *ROBERTS* 2001. La personificazione della dea Roma acquisisce un ruolo centrale all'interno del

panegirico, all'interno della *fictio* costruita da Sidonio, che vuol veicolare l'interpretazione ideologica dell'ascesa di Antemio al trono d'Occidente raffigurandola come frutto della ritrovata concordia tra Est e Ovest. Roma non si reca da Aurora a chiedere Antemio di sua spontanea volontà. È il Tevere che rac coglie la richiesta dell'Italia e si rivolge alla dea Roma supplicandola di recarsi da Aurora per avere come *princeps* Antemio. Senza dubbio il poeta doveva evitare all'*Urbs* l'umiliazione di chiedere direttamente a Costantinopoli il nuovo imperatore. Se nell'*in Eutropium* (2, 526 ss.) claudiano era Aurora che si ingiocchiava ai piedi dell'Italia chiedendole Stilicone in soccorso, qui il movimento è invertito perché Roma deve apparire il motore dell'azione, l'arbitro del destino. Costantinopoli, elogiata nella prima parte del panegirico, non compare più. L'allegoria è sostituita dalla personificazione di Aurora, più accettabile per l'aristocrazia romana. Le tre allegorie della dea Roma contenute nei panegirici sidoniani hanno un'importante funzione strutturale: sono utili, infatti, per mostrare che Roma non prende mai di sua spontanea volontà l'iniziativa di domandare un imperatore: ella è sollecitata da Giove nel panegirico ad Avito, dall'Africa in quello a Maioriano, dal dio Tevere in quello ad Antemio. Le allegorie e le personificazioni non hanno, quindi, solo valore ornamentale; consentono quindi all'autore di nascondere il reale stato di prostrazione di Roma, di costruire delle *fictiones* accettabili per il pubblico che ascolta il suo panegirico e funzionali alla creazione del consenso intorno ai nuovi *principes*. Roma appare ancora arbitra del suo destino; a lei si rivolgono le suppliche dell'Africa o del dio Tevere perché reclami i nuovi imperatori. Anche quando si reca *senescens* da Giove, è il padre degli dei a convincerla ad accettare Avito come uomo della provvidenza, in grado di farla ringiovanire nei versi finali del panegirico. Cf. BONJOUR 1982, *passim*.

vv. 390-391

**mandatas fert inde preces. Quas diva secuta / apparat ire viam:** Roma, quindi, acconsente ad una richiesta di cui è portavoce il dio Tevere (*mandatas...preces*) e si appresta a recarsi da Aurora. La sua autorevolezza e il suo potere decisionale non sono affatto scalfiti. **mandatas...preces:** cf. Sil. 3, 696, *Inde ubi mandatas effudi pectore uoces*.

v. 391

**...laxatos torva capillos:** *torvus*, che ha una connotazione generalmente negativa (è usato come sinonimo di *terribilis*, *asper*, *fortis*...) può assumere in Sidonio anche il meno attestato valore positivo (*carm. 13, 3*; cf. SANTELIA 2005, p. 192).

v. 394

**applicat a laeva surgentem balteus ensem:** si noti che Sidonio utilizza quasi con la stessa frequenza nei suoi panegirici il termine eminentemente poetico *ensis* (7 occorrenze) e il “prosastico” *gladius* (6 occorrenze). Virgilio, ad esempio, utilizza 64 volte *ensis*, 4 *gladius*; Stazio 99 volte *ensis*, 1 *gladius*. Sidonio riutilizza il lessico virgiliano, nobilitando l’immagine di Roma guerriera con i termini con cui Virgilio descrive Enea mentre uccide Mago (Verg. *Aen. 10, 535-36*): *sic fatus galeam laeva tenet atque reflexa / cervice orantis capulo tenuis applicat ensem*. Cf. anche Verg. *Aen. 9, 749*, *sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem*.

v. 395

**inseritur clipeo victrix manus; illius orbem:** la dieresi bucolica è preceduta da un termine che ha natura prosodica di pirrichio. Viene così posto in rilievo *victrix* (si trova tra pentemimera ed efemimera), esaltando un’immagine della *Dea Roma* che è l’esatto opposto della *Roma senescens* rappresentata nel panegirico ad Avito. Sidonio è particolarmente attento, in un momento storico cruciale in cui un imperatore orientale è chiamato a governare l’Occidente, a non mostrare una Roma sofferente o umiliata. Cf. BONJOUR 1982, *passim*.

v. 398

**dente capit. Micat hasta minax, quercusque trophyeis:** il verbo *mico*, che significa in primo luogo “tremolare, palpitare”, ha anche il significato di “splendere” (*ThLL VIII 930, 10 s.*: ‘plerumque de splendore rerum coruscantium, i. q. vibrando fulgere’). È quindi spesso usato, come in questo luogo, in riferimento al luccichio di armi e metalli: cf. ad es. Verg. *Aen. 2, 734; 7, 743*; Liv. *7, 33, 10; 21, 7, 8*. Cf. ad es. anche Sidon. *carm. 5, 31*.

v. 399

**curva tremit placidoque deam sub fasce fatigat:** Cf. Verg. *Aen.* 11, 5 e 83; il testo dei manoscritti è accettabile; la correzione *placito* del Drakenborch banalizza il testo.

vv. 400-404

**perpetuo stat planta solo, sed fascia primos / sistitur ad digitos retinacula bina cothurnis / mittit in adversum vinceto de fomite pollex, quae stringant crepidas et concurrentibus ansis / vinclorum pandas texant per crura catenas:** descrizione dei calzari della dea Roma, esempio del gusto per il particolare della poesia tardoantica. Cf. l’ottima nota di LOYEN 1960, p. 174: “Sidoine décrit ici la *crepida* ou la *solea* avec plus de minutie encore que dans *epist.* 8, 11, 3 v. 13. *Fascia* désigne la bande de cuir placée à la naissance des orteils; *fomite* est le point de départ des attaches, au gros cortei; *cothurnis* (v. 401) n’est pas synonyme de *crepida*, mais désigne l’empeigne du talon, où sont fixées les boucles dans le quelles passent les attaches (*retinacula*)”. **fomite:** il termine *fomes* nel suo senso proprio indica *lignum vel similis materia quo ignis accenditur et nutritur* (in senso traslato indica *incitamentum, nutrimentum, causa*, come in Sidon. *epist.* 8, 11, 12); nel periodo tardoantico può assumere un nuovo significato (cf. *ThLL* VI 1021, 79 ss.), quello di *surculus, truncus arboris*, che compare in Sidonio in *epist.* 2, 2, 3 e 15; in questa nuova accezione, ma in senso traslato, compare in questo luogo riferito *vinculo cothurni*; in *epist.* 3, 13, 9, *internodiorum fornitibus*, con il lemma si indicano i gangli internodali dell’orrido Gnatone. **retinacula:** termine attestato a partire da Catone; si ritrova anche in Virgilio (cf. in particolare *georg.* 1, 513-14, *et frustra retinacula tendens / fertur equis auriga neque audit currus habenas*).

v. 405

**Ergo, sicut erat, liquidam transvecta per aethram:** per i rari impieghi di *liquidus* in riferimento al tragitto nell’aria cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1485, 48-51. In Sidonio ricompare con lo stesso significato a v. 436, *hinc Romam liquido venientem tramite cernens*; cf. anche *carm.* 15, 112, *in liquido solvitur orbita tractu* (su cui si veda la bella nota di FILOSINI 2007/2008, p. 154) e *carm.* 23, 346, *liquidos poli meatus*, ripresa di Stat. *Theb.* 3, 504. Etimologicamente legato a *lique-re*, il significato dell’aggettivo è ‘non spissus, non cohaerens ideoque fluidus,

fluens nec non mundus, purus, dilucidus’ (*ThLL* VII<sub>2</sub> 1483, 30 s.). Come Virgilio, e seguendo un *usus* che si diffonde soprattutto a partire dall’epoca imperiale, Sidonio può abbreviare le –o finali. *Ergo* è uno spondeo, ma in epoca tarda può anche essere un trocheo (cf. *carm.* 5, 7).

vv. 407-523: ha inizio il terzo ‘quadro’: Roma incontra Aurora, le ricorda che tutti i possedimenti di Costantinopoli sono stati conquistati dai suoi generali e da sue campagne militari; ella è così legittimata ad avanzare una duplice richiesta: vuole Antemio come proprio imperatore e desidera che Alypia sposi Ricimero. Si porranno così le basi per una nuova *Concordia* tra Est e Ovest.

vv. 407-435: Personificazione della dea Aurora ed *ekphrasis* del suo regno. Sidonio, volutamente, non rappresenta una Roma umiliata che chiede a Leone di concederle come imperatore Antemio; ricorre alla personificazione della dea Aurora. La dea Roma si reca nel suo regno e avanza la sua richiesta. Il discorso tra le due personificazioni è preceduto da un’accurata descrizione della dimora della dea del mattino. Questa *ekphrasis* non constituisce un elemento isolato nel testo o un “patchwork”, come riteneva STEVENS 1933, pp. 92 ss., ma risulta anticipata, come si è cercato di evidenziare nel commento, da alcuni elementi testuali: a v. 12 Sidonio si riferiva ad Antemio con la metafora del Sole che veniva da Oriente; ai vv. 30 ss. la celebrazione della patria di Antemio, Costantinopoli, prefigura quella della dimora di Aurora (al v. 30 Costantinopoli è definita *regina Orientis*; cf. v. 432, *sic regina sedet solio...*, a proposito di Aurora). Su quest’*ekphrasis* cf. il fondamentale studio di MONTUSCHI 2001 (su Aurora nelle *Metamorfosi* di Ovidio e sulle contestualizzazioni temporali del poema epico del Sulmonese cf. MONTUSCHI 1998 e 1998a). La studiosa dimostra che Sidonio non si è limitato a riprendere elementi lessicali ovidiani, che saranno evidenziati nel commento, ma ha anche ripreso tecniche poetiche tipiche del poeta sulmonese. Sidonio sembra contaminare due modelli ovidiani: *met.* 2, 1 ss. (*Regia solis...*), la descrizione della dimora del dio Sole nell’episodio di Fetonte, e 11, 592, la descrizione della casa del Sonno, *ekphrasis* inserita nell’episodio di Ceice e Alcione): in questi due casi, infatti, le dimore delle due personificazioni temporali sono particolareggiate come quella sidoniana, non brevi e costellate di epiteti convenzionali tipiche dei modelli epici. Sidonio riprende dai due luoghi ovidiani la struttura che prevede, in primo luogo, la presentazione del luogo e, quindi, quella della persona che lo abita: ai vv. 407-21 il Nostro descrive la dimora di Aurora con le sue peculiari caratteristiche spaziali e tempora-

li; ai vv. 421-35 rappresenta la dea Aurora come donna e la personificazione dell’entità temporale a questa più vicina, la Notte.

v. 405

**Ergo, sicut erat, liquidam transvecta per aethram:** per i rari impieghi di *liquidus* in riferimento al tragitto nell’aria cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 1485, 48-51. In Sidonio ricompare con lo stesso significato a v. 436, *hinc Romam liquido venientem tramite cernens*; cf. anche *carm. 15, 112, in liquido solvitur orbita tractu* (su cui si veda la bella nota di FILOSINI 2007/2008, p. 154) e *carm. 23, 346, liquidos poli meatus*, ripresa di Stat. *Theb. 3, 504*. Etimologicamente legato a *lique-re*, il significato dell’aggettivo è ‘non spissus, non cohaerens ideoque fluidus, fluens nec non mundus, purus, dilucidus’ (*ThLL* VII<sub>2</sub> 1483, 30 s.). Come Virgilio, e seguendo un *usus* che si diffonde soprattutto a partire dall’epoca imperiale, Sidonio può abbreviare le –o finali. *Ergo* è uno spondeo, ma in epoca tarda può anche essere un trocheo (cf. *carm. 5, 7*).

v. 407

**est locus Oceani, longinquis proximus Indis:** *ēst lōcūs* è un attacco tipico della *topothesia*. Il nesso dattilico conosce ben 45 occorrenze nella poesia latina, di cui 32 casi costituiscono l’inizio dell’esametro. Sidonio utilizza il nesso anche in *carm. 22, 101* (ancora come inizio di esametro) e in un endecasillabo falecio (*epist. 2, 10, v. 29*). Cf. MONTUSCHI 1998a, p. 427. Esso ricorda i due ipotesti ovidiani rilevati: *met. 2, 1, Regia solis erat; 11, 592, est prope Cimme-rios. longinquis proximus Indis*: gioco ossimorico tra *proximus* e *longinquus*; aggettivo di uso prevalentemente prosastico e raro in poesia, è attestato a partire da Plauto, ed è qui utilizzato per indicare una distanza spaziale (*ThLL* VII<sub>2</sub> 1626, 72 ss.), lo *status remotus* degli Indi, che risulta dilatata dall’iperbato; Sidonio recupera un sintagma properziano: 2, 9, 29, *longinquos...ad Indos*. (su cui cf. FEDELI 2005, p. 294). È l’unica attestazione nei carmi sidoniani. L’aggettivo, invece, conosce una certa fortuna in Claudio (10 occorrenze). Deriva naturalmente dall’avverbio *longe*, sul modello di *prope> propinquus*. Propriamente significa “che si trova lontano, allontanato” (cf. E.-M., s. v. *longus*).

v. 408

**axe sub Eoo, Nabataeum tensus in Eurum:** Sidonio fa riferimento all’Euro dell’est; la Nabatea è, infatti, una regione dell’Arabia. Il sostantivo *axis* (vd. KAUFFMANN, *RE*, II, 2, ll. 2631-2633), dal significato originario di ‘asse’ intorno a cui si muove la ruota o un altro oggetto che compie un movimento circolare, passa ad indicare anche l’asse del mondo, la linea immaginaria da un *vertex* all’altro del cielo attorno alla quale ruota la terra (cf. Cic. *acad.* 2, 123; Isid. *orig.* 3, 35); in poesia il termine è spesso adoperato per indicare il cielo stesso o le regioni del cielo, come in questo luogo (*ThLL* II 1638, 38 ss.). A v. 244 il termine indica la costellazione dell’Orsa (il “carro” dell’Orsa); ai vv. 347 e 451 indica il mondo; al v. 492 è riferito al carro di Enomao.

v. 409

**ver ibi continuum est, interpellata nec ullis:** cf. v. 132: *imperi ver illud erat*. La presenza della medesima immagine per connotare l’eterno regno di Aurora e il nuovo mondo costituitosi dopo la nascita di Antemio contribuisce ad avvalorare uno dei motivi fondamentali del panegirico: l’avvento del *princeps* orientale ha comportato l’avvento di una nuova età dell’oro. **vēr ibī:** il nesso incipitario, caratterizzato dal monosillabo lungo iniziale, si ritrova in Drac. *laud. Dei* 1, 199, *ver ibi perpetuum communes temperat auras*, verso ripreso pedissequamente da Eugenio Toletano (*Hexaemeron* 1, 82).

v. 410

**frigoribus pallescit humus, sed flore perenni:** la clausola si trova, prima di Sidonio, in Prud. *ham.* 1, 956 e in Sedul. *carm. Pasch.* 5, 222. *Perennis* è utilizzato, in contesti di venerazione degli imperatori (cf. *ThLL* X 1322, 67 ss.), in *epist.* 1, 5, 10, in riferimento alla figlia di Antemio (*filia perennis*); queste le altre occorrenze sidoniane: *carm.* 5, 340, *ganeaque perenni*; *ib.*, 536, *lu-xu...perenni*; *carm.* 11, 115, *flores Flora perennes*; *carm.* 13, 28, *imperii perennis*; *carm.* 24, 77, *obsequium...perenne* (cf. SANTELIA 2002, p. 116: “la dedizione che Sidonio manifesta nei confronti di Avito è sottolineata per mezzo di una *iunctura* che non risulta godere di altre occorrenze”); *epist.* 9, 16, v. 25, *statuam perennem*; *epist.* 9, 14, 5, *superna venae perennis pondra*; in *epist.* 7, 9, 22 si trova l’avverbio *perenniter*. *Flos* è qui utilizzato *de statu vel tempore florendi*; cf. *ThLL* VI 931, 70 ss.

**picta peregrinos ignorant arva rigores:** si ricordi che il sostantivo *arvum* indica, in primo luogo, un campo coltivato (*ThLL* II 731, 54); per estensione, quindi, si associa all’immagine di un luogo pianeggiante.

vv. 412-416: è la più lunga lista di fiori e piante presente in Sidonio, che anche in *carm.* 24, 60-62 ricorre ad un elenco di fiori e piante aromatiche: *sive inter violas, thymum, ligustrum / serpyllum, casiam, crocum atque caltam / narcissos hyacinthinosque flores*, riprendendo Verg. *ecl.* 2, 45-50 (dove compaiono *thymum, casia, crocum e hyacinthi*; cf. sul luogo CUCCHIARELLI 2012, p. 194) o *georg.* 4, 181-83 (*crura thymo plenae; pascuntur et arbuta passim / et glaucas salices casiamque crocumque rubentem / et pinguem tiliam ferrugineos hyacinthos*). Sul luogo del *carm.* 24 cf. SANTELIA 2002, pp.105-08. Sidonio indulge spesso nella compilazione di lunghi elenchi; la leptologia e l’*enumeratio* sono d’altronde, una caratteristica della poesia tardoantica (cf. ROBERTS 1989, *passim*). Cf. anche la lunghissima lista di divinità inserita in *carm.* 9, 168-80, su cui si veda SANTELIA 1999. Cf. anche Sidon. *epist.* 9, 13, 5, vv. 34-40, *Gerat orbis atque lauris / hederisque pampinisque / viridantibus tegatur. / Cytisos, crocos, amellos, / casias, ligustra, calthas / calathi ferant capaces, / roalentibusque sertis.* I vv. 410-17 del panegirico sono stati “saccheggiati” da Ennod. *carm.* 1, 9, 149-56: *Tunc pingit violas, cytisos, colocasia calthas / Cinnama serpyllum narcissos balsama costos. / Tunc rediviva serit quae portat germina phoenix. / Hunc iubet adveniens dominus discumbere servum, / surgit et ipse suis manibus dat fercula mensae / sic tua ter denis animarum cultor, in annis / halant rura rosas, inteprellata nec ullis / frigoribus marcescit humus, quam vere perenni* (cf. CONDORELLI 2011, *passim*).

**fragrat odor; violam, cytisum, serpylla, ligustrum:** *fragro* è utilizzato nel suo significato proprio di *graviter, plenumque, bene olere* (per le occorrenze cf. *ThLL* VI 1238, 9-68). È lemma d’uso prevalentemente poetico, attestato a partire da Catullo (6, 8; 68, 144, *fragrantem Assyrio...odore domum*). Cf. in particolare Val. Fal. 4, 493, *Frangat acerbus odor patriique exspirat Averni* (come in Sidonio il verbo compare in posizione incipitaria); si vedano, ad esempio, anche Hil. *trin.* 2, 35, *nisi odor fragraverit; Zeno, 1, 5, 2, nupta...unguentis et odoribus*

*fragrat*; Querol. p. 46, 8, *diris fragrat odoribus*; Petr. Chrys. *Serm.* 69, p. 396<sup>c</sup>, *quidquid in terra fragrat in floribus, sapit in fructibus*. Interessante l’altro luogo sidoniano in cui il verbo è attestato: *carm.* 9, 324, *quae fragrant alabastra tincta sucis*, in cui il Nostro sembra riprendere [Verg.] *Ciris* 168, *Non storace Idaeo fragrantis tincta capillos*; cf. anche Alc. *Avit. hom.* 17, p. 125, 24, *fragrantis alabastri*. **violam**: non si può stabilire a quale tipo di viola si faccia riferimento, dal momento che il termine, come i corrispettivi greci, indica fiori molto differenti fra loro. Cf. ANDRÉ 1956, pp. 330-31. Nella tradizione cultuale il fiore ha valenza negativa, in quanto avrebbe preso origine dal sangue di Attis, che si evira sotto un pino, e da quello di Io, suicida per amore. **serpyllum**: è una pianta rampicante (dal greco ἐρπίω), molto odorosa; è utilizzata per insaporire le vande. Cf. ANDRÉ 1956, pp. 290-91. **ligustrum**: l’origine del termine è oscura. Si indicano con esso due tipi di arbusto, entrambi di colore chiaro. Cf. ANDRÉ 1956, p. 187. Cf. Verg. *ecl.* 2, 18.

v. 414

**lilia, narcissos, casiam colocasia, caltas:** *narcissos* è un grecismo. Il termine può indicare due tipi di fiori: il *Narcissus poeticus*, bianco e cremisi, che fiorisce nella tarda primavera e in estate; il *Narcissus tazetta*, bianco e giallo, che fiorisce a settembre. Qui, dal momento che è rappresentata la palingenesi della natura dovuta alla nascita del *puer*, si allude evidentemente al *Narcissus poeticus*, come avviene nel *carm.* 24, 62 dove, come giustamente sottolinea SANTELIA 2002, p. 107, il viaggio del *liber* sidoniano è immaginato d'estate. **casiam:** con questo termine, di origine orientale, poi entrato nella lingua greca, si indica la cannella; cf. ANDRÉ 1956, p. 75. **caltas:** si tratta della *Calendula Arvensis*; la *caltha coronaria* era utilizzata come ornamento dei giardini. Cf. ANDRÉ 1956, p. 66.

v. 415

**costum, malobathrum, myrrhas, opobalsama, tura:** con *malobathrum* si intende il *folium arboris cuiusdem vel oleum inde confectum* (STEIER, *RE*, XIV, ll. 818 ss.); cf. Plin. *nat.* 12, 129: *dat et malobathrum Syria, arborem folio convoluto, colore aridi folii, ex quo premitur oleum ad unguenta, fertiliore eiusdem Aegypto. Laudatius tamen ex India venit*. Era quindi una pianta di origine orientale del genere del *Cinnamomum*. Cf. ANDRÉ 1956, p. 195. Sidonio lo cita

insieme ad altre piante profumate in *carm. 9, 325-26, Costum, malobathrum, rosas, amomum, / myrrham, tus opobalsamumque seruet?*, luogo che presenta analogie con il passo del panegirico. Ancora una volta Sidonio sembra riprendere materiale poetico del proprio repertorio.

vv. 416-417

**parturiunt campi; nec non pulsante senecta / hinc rediviva perit vicinus cinnama Phoenix:** il mito della Fenice che rinasce dalle ceneri è utile a ribadire il *Leit-motiv* della *renovatio imperii*, che compariva anche nel panegirico ad Avito, in cui il mito della Fenice era rievocato ai vv. 353-356. Il riferimento all’uccello redivivo è particolarmente funzionale nell’ambito dell’elogio di Antemio: il nuovo *dominus*, di origine orientale come l’araba Fenice, che venendo alla luce ha provocato un mutamento dell’ordine del mondo, è il predestinato in grado di ricostituire il potere di Roma. **Phoenix:** sull’araba Fenice vedi Lact. *phoen.* 83-90 e Sidon. *carm. 7, 354; 9, 325; 11, 125; 22, 50.*

v. 418

**rutilo crustante metallo:** il verbo ha il significato di “to cover with a layer or coating, encrust (spec.) to decorate with embossed work” (*OLD*, s. v.). Il verbo, non molto frequente, è una creazione lucanea (per la prima volta appare in Luc. 10, 114); viene ripreso soltanto da scrittori tecnici o tardi, che in genere lo usano al participio perfetto. Si trova ben cinque volte in Sidonio: qui è utilizzato *de laminis e metallo factis*, come in Amm. 24, 2, 14; ricorre *de silice* in *epist. 1, 5, 3, (pontis) aggerem calcabili silice crustatum* (cf. KÖHLER 1995, *ad l.*); è usato *de vasorum ornamenti* in *carm. 17, 9-10, Nec scyphus hic dabitur rutilo cui forte metallo / crustatum stringat tortilis ansa latus* (si noti l’analogia con il passo del panegirico; Sidonio sembra rielaborare materiale proprio; il verso 10 è citato da Mart. *Brac. refect. 6*); ricorre *de marmore secto* (come nel luogo lucaneo) in *carm. 22, 146, sectilibus paries tabulis crustatus ad aurea* (su cui si veda il commento di DELHEY 1993, *ad l.*) e in *carm. 11, 25, limina crassus onyx crustat. Rutilo crustante metallo* potrebbe anche essere una *variatio* di Luc. 9, 364, *...rutilo curvata metallo. Rutilo...metallo* si ritrova in poesia in Coripp. *Iust. 2, 119*; Ven. *Fort. carm. app. 1, 7*.

v. 419

**bacarum praefert leves asprata lapillos:** il sostantivo *baca* è metonimicamente usato per indicare le perle a partire da Hor. *epod.* 8, 14; cf. *ThLL* II 1658, 28 ss.; è utilizzato, infatti, *pro gemma margarita* (cf. commento a v. 107). Sulla grafia *baca-bacca* cf. la bella nota di DELHEY 1993, pp. 90-91. **asprata:** il participio *aspratus* è attestato solo in Sidonio (cf. anche *carm.* 22, 130 con il commento del DELHEY 1993 *ad l. ed epist.* 4, 8, 5); cf. *ThLL* II 826, 39. Il participio *aspratus/-a/-um* riferito a *tabulas, saxa, parietes* ha quasi il significato di *petrosa* (cf. *ThLL* II 826, 69-87); come *locus similis* cf. Pallad. 1, 11, *siccis et asperatis parietibus latericiis inducatur tectorium, quod umidis ac levibus adhaerere non poterit*. Nella stessa accezione Sidonio utilizza il termine in *carm.* 22, 130, *scrueus asprata latrare crepidine pumex incipit. In epist. 4, 8, 5 (forti et asprata lima)* Sidonio, invitato a comporre un carme che accompagni il regalo (un bacile a forma di conchiglia) offerto a Ragnahilda, moglie di Eurico, utilizza il participio riferendolo ad un *instrumentum* come la lima, ma in senso metaforico (sta infatti parlando del *labor limae* del poeta). Sidonio crea un gioco di contrasti tra *lēves* e *asprata*; *lapillos*, diminutivo di *lapis*, è attestato a partire da Catullo, dal *Bellum Africum*, da Varrone, da Virgilio; indica qui le *margaritae*; per le occorrenze con tale significato cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 947, 52-62 (la prima attestazione è in Ov. *ars* 3, 129).

vv. 420-421

**Diripiunt diversa oculos et ab arte magistra / hoc vincit quodcumque vides...**: Sidonio introduce la descrizione del palazzo di Aurora con questi versi, che attirarono l'attenzione di ROBERTS 1989, p. 73, a parere del quale simile doveva essere la sensazione di chi si trovava di fronte ad un mosaico di una basilica cristiana. STOEHR-MORJOU 2009a, p. 223 pone l'accento sull'essenza metapoetica di questi versi sidoniani: “Dans ces deux vers, le mots se rehaussent mutuellement (*vincit quodcumque vides*), grâce à l’art du poète (*arte*), afin de séduire le lecteur (*diripiunt...oculos*) qui est sollicité à tout instant, en des directions, des sens différents (*diversa*) – voire des interpretations politiques variées”. Si notino l'omeoarcto *diripiunt diversa*, l'allitterazione della liquida, giochi fonici che contribuiscono a rendere l'idea di una poetica della frammentazione. A ciò contribuisce la sostanza semantica del verbo *diripere*, posto enfaticamente in posizione incipitaria, che in senso proprio ha il significato di *ali-*

*quem per vim distrahere, discerpere, dilacerare*, ed è qui usato nell’accezione di *diversis partibus certatim sibi expetere* (per le attestazioni cf. *ThLL* V 1261, 45-54; Sidonio lo utilizza nella medesima accezione anche in *epist. 3, 3, 6*). La poetica tardoantica è poetica del frammento, dei quadri giustapposti, ma anche poetica della luce, degli scontri di immagini e colori; artefice di tali mosaici linguistici è l’arte scintillante del poeta. *Arte magistra* è clausola virgiliana, riferita a Vulcano che forgia con la sua maestria lo scudo di Enea: *Aen. 8, 441-42*: ...*Nunc viribus usus / nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra* (Virgilio è il primo ad utilizzare l’aggettivo *magister/-ra/-rum*; per le attestazioni cf. *ThLL* VIII 88, 50-74; la clausola compare anche in *Aen. 12, 427*). Sidonio, che ricorre alla clausola anche in *carm. 11, 30*, offre un manifesto del suo stile, secondo la definizione che il Roberts forgia comparando arte e scrittura tardoantica, è *jeweled style* (o secondo la resa della STOEHR-MORJOU 2009a, *poétique de l'éclat*): poetica del lampo, del frammento, della luce. Su Sidonio potrebbe agire anche un’importante suggestione properziana: 4, 1a, 1: *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Romast, / ante Phrygem Aenean collis et herba fuit*. Se la scintillante dimora di Aurora è prefigurazione del regno dell’oro che Antemio, uomo proveniente dall’est, è predestinato a realizzare, la reminiscenza properziana potrebbe agire non solo a livello di significante: Antemio è chiamato a ricostruire nuovamente la *maxima Roma*. L’*ekphrasis* della dimora di Aurora non assume quindi solo valore metapoetico, ma anche metapolitico, in quanto “manifesto” della nuova Roma nel regno di Antemio, il cui avvento ha sancito la rinnovata concordia tra Est e Ovest.

vv. 424-425

**Fundebat coma pexa crocos flexoque lacerto / lutea depressus comebat tempora pecten:** l’*ekphrasis* della dea Aurora è ulteriormente impreziosita dal ricorso al *versus aureus* (v. 425) che, ponendo in posizione incipitaria *lutea*, contribuisce ad accentuare la luminosità delle tempie della dea. **flexoque lacerto:** reminiscenza del *flexisque...lacertis* di Ov. *met. 2, 196 e 6, 552*. Evidente l’eco virgiliana: *ecl. 4, 44, iam croceo mutabit vellera luto* (su cui cf. CUCCHIARELLI 2012, p. 268). La rappresentazione della dimora di Aurosa prefigura quell’età dell’oro che Antemio ha riportato nel mondo. Sidonio riprende ancora una volta lessemi della quarta ecloga virgiliana. Il succo della pianta del *Lucum* era infatti utilizzato per le tinture. Come spiega ANDRE 1949, p. 151 “notons enfin que, dans le descriptions de l’Aurore, qui ne présentet pas de jaune pur, le

poètes joignent *luteus* (Virg. *Aen.* VII, 26; Ov. *Met.* VII, 703; XIII, 579; *Fast.* IV, 714) à des termes signifiant rouge (*ruber* Prop. III, 13, 6; *igneus*, Virg. *G. I.*, 453; *purpureus*, Cat. LXIV, 275, etc.; *roseus*, plus de 20 ex.) ou jaune-rougeatre (*croceus*, Virg. *G. I.*, 447, etc., Varron, *L. L.* VII, 83)”. Già gli antichi spiegavano *luteus* in maniera differente l’uno dall’altro.

v. 426

**fundebant oculi radios; color igneus illis:** *fundere* ha qui il significato di *emittere lucem*; cf. *ThLL* VI 1566, 6-26, accezione attestata per la prima volta in *Enn. ann.* 606 Sk.; cf. in particolare *Sen. Herc. F.* 1057, *per terras fundis radios* riferito al Sole. Su Sidonio potrebbe forse agire un suggestivo luogo catulliano: *carm.* 69, 39-41, *sed ubi oris aurei Sol / radiantibus oculis / lustravit aethera album* (cf. Ov. *am.* 3, 3, 9, *radiant ut sidus ocelli*; *Claud. carm. min.* 27, 17, *radiant oculi*); cf. anche Ov. *trist.* 2, 1, 325, *utque trahunt oculos radiantia lumen solis*; *Lucan.* 9, 680, *ora rear quantumque oculos effundere mortis*.

vv. 427-428

**non tamen ardor erat, quamvis de nocte recussa / excerpti soleant sudorem fingere rores:** si ricordi che *ardor* è etimologicamente legato con *aridus* ed *areo* (cf. E. M., s. v. *ardeo*), che significa propriamente “essere secco”; forte, quindi, l’opposizione con *sudor*.

vv. 429-430

**pectoris bis cingunt zonae, parvisque papillis / invidiam facit ipse sinus; pars extima pepli:** si noti il *divertissement* di Sidonio: la benda che sostiene i seni (*fascia pectoralis*) finisce per marcare maggiormente la cavità del petto, così da far risaltare la distanza dei seni. **zona:** grecismo. Di solito indica una cintura da donna o da uomo. Cf. il commento di SCARCI 1971, p. 118, il quale ritiene l’immagine degna di un “madrigale barocco” (il topos dei ‘seni, gemelli rivali’ conosce effettivamente una sua fortuna nella letteratura europea). Il canone della bellezza antica per la donna prevedeva seni piccoli e staccati. Va notato che l’artificiosa descrizione delle fasce che avvolgono il seno e del seno stesso non contiene alcun elemento tipico di Aurora: potrebbe trattarsi di una qualunque donna. Per la costruzione cf. 5, 406. **parvisque papillis / invidiam**

**facit ipse sinus:** viene descritto il seno di Aurora. *Papilla*, diminutivo di *papula*, è attestato a partire da Plauto ed è prediletto dai poeti erotici (PICHON 1902, p. 225), per designare il seno femminile. Per il suo significato proprio cf. Paul. Fest. p. 220 L. , *papillae capitula mammarum, dictae, quod papularum sunt similis* e Serv. *ad Aen.* 11, 803, ‘mamilla est omnis eminentia uberis, papilla vero breve illud, unde lac trahitur’. Il sintagma allitterante, non sembra preedentemente attestato. Cf. Ov. *am.* 1, 4, 37, *nec sinus admittat digitos habilesve papillae*. Cf. *CE* 1988, 20, *pectore...in niveo brevis illi forma papillae*.

v. 431

**perfert puniceas ad crura rubentia rugas:** cf. quanto scrive MASCOLI 2001, p. 173 e nn. 38-43: il colore tipico della dea del mattino (espresso in modo ridondante con due aggettivi nello stesso verso: *puniceas, rubentia*) è stato usato per creare due immagini concrete (*rugas crura*). La notazione delle gambe rosse (*rubentia*), come fossero scottate dal sole, piuttosto che rosate come è consueto della descrizione delle parti corporee delle fanciulle, risulta audace, sia per la scelta della parte del corpo (di solito nella descrizione delle fanciulle e di Aurora si fa riferimento a collo, braccia, dita, seno, viso, colorito; cf. ANDRÉ 1949, pp. 112; 323-26), sia per la tinta ad essa attribuita (insolita rispetto a quelle della rosa e del bianco). Nell’elenco delle *qualitates crurum* (*ThLL* IV 1247, *s. v. crus*) solo in un luogo si trova un aggettivo di colore (Tib. 3, 9, 10, *candida...crura*); cf. anche PICHON 1902, p. 117: lo studioso ricorda che le gambe sono descritte e lodate come *bona* o derise come *mala, arida*; non si fa mai cenno ad aggettivi di colore. **rubentia:** *rubeo, ruber, rubor*, a differenza di *pureus*, che può designare anche un colore brillante (cf. ANDRÉ 1949, pp. 77-78), indicano di solito una tinta decisamente rossa (ANDRÉ 1949, pp. 324-25); nella descrizione del viso sono utilizzati per l’effetto esterno, visibile, dei sentimenti (pudore, vergogna, imbarazzo); per le notazioni negative si usa *rubicundus*.

vv. 432-433

**sic regina sedet solio sceptri vice dextram / lampadis hasta replet. Nox adstat proxima divae:** Aurora è rappresentata nella sua regalità; il primo emistichio del v. 432 sembra alludere a Ov. *met.* 2, 21 ss., dove il poeta, descrivendo l’incontro tra Febo e Fetonte, dopo aver inserito una nota di commento (v.

22, ... *neque enim propiora ferebat / lumina...*), rappresenta il dio del Sole sul trono (v. 23 s.: *purpurea velatus veste sedebat / in solio Phoebus...*). La descrizione della dea continua in modo coerente con l’identità del personaggio; Sidonio, però, crea un effetto di sorpresa ricorrendo all’*enjambement*; l’Aurora, definita *regina* a v. 432, al posto dello scettro ha una *lampadis hasta*. *Lampas* è frequente in poesia in riferimento a corpi celesti; per le attestazioni cf. *ThLL* VII 910, 20 ss.; non compare, però, quasi mai relativamente ad Aurora (si trova spesso in relazione al Sole e al giorno); l’unico luogo prima di Sidonio è Ov. *fast. 5*, 159-60, *Postera cum roseam pulsis Hyperionis astris / in matutinis lampada tollet pulsis*, modello ben presente nella memoria letteraria del Nostro (cf. *supra*). Cf. anche Sil. 12, 574 s., *atque ubi nox depulsa polo primaque rubescit / lampade Neptunus revocatque Aurora labores*; come nota MONTUSCHI 2001, p. 174, però, l’associazione con l’Aurora è meno immediata e *lampas* può avere il significato di “luce del giorno”. Di certo Sidonio ha presente la nota immagine virgiliana della *lampas* diurna (*Aen. 3*, 637, ... *Phoebeae lampadis instar*; 4, 6 s., *Posterea Phoebea lustrabat lampade terras, / umentemque Aurora polo dimoverat umbram*; 7, 148, *Postera cum prima lustrabat terras / orta dies*). A parere della MONTUSCHI 2001, pp. 174-75 anche in questo caso Sidonio ‘ripete’ un meccanismo ovidiano; come il poeta di Sulmona nell’episodio di Fetonte riadatta un distintivo regale, la corona, al suo contesto (*met. 2*, 40 s., ... *at genitor circum caput omne micantes / depositus radios propiusque accedere iussit*: l’immagine risulta così ‘animata’; le espressioni che indicano lo splendore del Sole sono visualizzate e materializzate in un oggetto concreto, la ‘corona di raggi’), così Sidonio scomporrebbe l’epiteto *λαμπαδηφόρος* in un’espressione (... *dextram / lampadis hasta replet...*) che descrive un accessorio della regina, unito ad una nota di commento (... *sceptri vice...*). La tecnica ovidiana ripresa da Sidonio consiste “nell’inserimento di elementi tradizionale in una rappresentazione più elaborata...nello scardinare alcuni modi di dire traducendoli in descrizioni realistiche...nel prendere le distanze da una convenzione attraverso il ‘commento’ di immagini standardizzate” (MONTUSCHI 2001, p. 175).

v. 436

**Hinc Romam liquido venientem tramite cernens:** per quanto riguarda il sintagma *liquido...tramite* Sidonio riprende Claud. *carm. 7*, 163. Sidonio varia la formula *liquido....tractu* di *carm. 15*, 112 che, come osserva FILOSINI

2007/2008, p. 154, consente di chiamare anche la clausola maniliana *orbita tractu* di 1, 706. Per *liquidus* in riferimento al tragitto dell’aria cf. nota a v. 405. Il sostantivo *trames*, *stricto sensu*, significa ‘via traversa’, ‘sentiero’ (cf. Varro *IL* 7, 62, *trames a transverso dictu*; Isid. *orig.* 15, 16, 10, *tramites sunt transversa in agris itinera*). Qui indica il tragitto aereo compiuto da Roma.

vv. 437-438

**exsiluit propere et blandis prior orsa loqueli: / “Quid, caput o mundi, dixit, mea regna revisis:** Sidonio, che pure aveva dato inizio al panegirico con l’elogio di Costantinopoli, per non mostrare in nessun caso una Roma umiliata, ricorre, quindi, all’allegoria della dea Aurora. Anche l’atteggiamento delle due dee appare molto studiato e funzionale all’interpretazione degli eventi che Sidonio propone al pubblico romano per rafforzare il consenso intorno al principe greco. Aurora si inchina alla maestà di Roma con profonda deferenza: la saluta con il titolo di *caput mundi* (v. 438), e chiede quali siano i suoi ordini (v. 439, *quidne iubes*). Roma risponde con autorevolezza, unendo parole dolci e dure (v. 439, *aspera miscens mitibus*), e fa un *excursus* sui servigi che ella ha reso all’Oriente nel corso della sua storia (vv. 440-477), così da legittimare la sua richiesta: è Roma che ha reso importante l’Oriente. Come scrive la BONJOUR 1982, p. 13, “Ainsi à aucun moment Rome ne s’humilie devant l’Orient, encore moins devant Constantinople”. Il verbo *exsilire* ha qui il significato di *sursum salire, in altum proripi, surgere*, o forse in maniera più specifica *quodam affectum excitatum subito exsurgere* (*ThLL* V<sub>2</sub> 1865, 31 ss.). Accostato all’avverbio *propere* rende il sussulto che spinge Aurora ad alzarsi di scatto alla vista della dea Roma. Cf. Ov. *ars* 1, 115, *protinus exsiliunt animum clamore fatentes*. Il partecipio sostantivato *orsa* è esclusivamente poetico, impiegato a partire da Virgilio. Sidonio ha in mente Lucr. 5, 230, *almae nutricis blanda atque infracta loquela*; che fonde, forse, con il sintagma virgiliano *orsa loqui* di 6, 125 e 562, che Sidonio riprende in *carm.* 5, 56, *ac si orsa loqui...* Cf. anche Lucr. 1, 39, *suavis ex ore loquelas funde*, imitato da Verg. *Aen.* 5, 842, *funde...has ore loquelas*. Il verbo *ordior* ricorre in Sidonio anche in *epist.* 1, 5, 1; 2, 2, 2; 2, 9, 6. **mea regna revisis:** cf. Paul. Nol. *carm.* 16, 225, *redditus in terras habitacula nostra revisis?* È possibile un riecheggiamento del celebre Verg. *ecl.* 1, 69, *post aliquot mea regna videns mirabor aristas?*

vv. 439-515: prosopopea della dea Roma, che ricorda che tutti i possedimenti orientali sono stati da lei conquistati, avanzando, quindi una duplice legittima richiesta: che Antemio sia imperatore d’Occidente (vv. 477-482; vv. 504-514) e che la figlia di Antemio sposi Ricimero (vv. 483-503).

vv. 439-440

**Quidve iubes?”. Paulum illa silens atque aspera miscens / mitibus haec coepit:** L’*oppositio* ricorre altrove: cf. Sen. *epist.* 66, 6, *asperis blandisque pariter invictus*; ps. Rufin. *in Ps.* 2, 10, *Inter blanda versamur et aspera*; Paul. Nol. *carm.* 10, 12, *e blandis aspera penso animo* (su cui cf. FILOSINI 2008, p. 98).

vv. 440-477: nella prima sezione della sua prosopopea la dea Roma spiega di non essere venuta a reclamare le sue antiche conquiste in Oriente, di cui fornisce una lungo elenco. Il suo fine, come spiegherà nella sezione successiva, è avere Antemio come imperatore.

vv. 440-442

**Venio (desiste moveri / nec multum trepida), non ut mihi pressus Araxes / imposito sub ponte fluat nec ut ordine prisco:** Roma dichiara in primo luogo che non rivuole indietro i territori orientali, sebbene siano stati conquistati grazie a lei. Era Augusto che aveva fatto costruire un ponte sull’Arasse, fiume dell’Armenia (Verg. *Aen.* 8, 728), che nasce dal monte Aban o Agan e si getta nel Mar Caspio, tradizionale confine orientale dell’impero romano (oggi il fiume è chiamato Aras). Sidonio riecheggia Claud. *Gild.* 31, *ut proculcer Aras* (su cui cf. CUZZONE 2006/2007, p. 58). Sul tema iconografico della *calcatio*, caratteristico del ‘repertory of imperial triumphal gestures’ vd. MC CORMICK 1986, p. 58 n. 76. Sull’uso metonimico dell’Arasse per indicare la regione che attraversa cf. Stat. *silv.* 1, 4, 79. L’immagine della *calcatio* del fiume torna in *Hon. VI cos.* 648.

v. 443

**Indicus Ausonia potetur casside Ganges:** la sottolineatura, da parte di Roma, dell’ecumenicità delle sue conquiste, che si sono spinti fin nell’estremo

Oriente (in realtà, però, Roma non ha mai raggiunto l’India: forse la dea vuol sottolineare che non ha osato compiere le medesime ardite imprese di Alessandro Magno) è evidenziata dal ricorso, da parte del poeta, al *versus aureus*, che conferisce al verso ulteriore dignità epica. La parte del mondo che è o è stata sotto l’egida di Costantinopoli è frutto delle sue campagne militari. In tal modo Sidonio riesce a non mostrare una Roma umiliata; l’*Urbs* rivendica il suo passato glorioso, nel momento stesso in cui si accinge a chiedere (e non a subire, secondo la *fictio poetica* costruita da Sidonio per non urtare il pubblico italico) un imperatore che venga dall’Oriente. Cf. Manil. 4, 757, *ultimus et sola vos trans colit Indica Ganges*.

v. 444

**aut ut tigriferi pharetrata per aeva Niphatis:** stando a Forcell., s. v., IVb, *tigrifer* è un neologismo sidoniano, composto da *tigris* + *fero*. Sui composti in –*fer* cf. nota al v. 166. Sulla connessione tra il Nifate e le tigri cf. Claud. *rapt. Pros.* 3, 263, *arduus Hyrcana quatitur sic matre Niphates...*, su cui cf. ONORATO 2008, p. 334. *Pharetratus*, termine attestato a partire da Virgilio, ha il significato di *pharetra instructus, ornatus* ed è utilizzato propriamente *de gentibus, etiam de loco pro gente posito* (ThLL X 2011, 8), come in questo luogo sidoniano; è riferito ad un fiume in Stat. *silv.* 5, 2, 2 (*Araxen*). In 7, 30, invece, Sidonio lo utilizza come epiteto di Diana, secondo un *usus* ovidiano (*Am.* 1, 1, 10; *epist.* 20, 204; *met.* 3, 252; *trist.* 4, 4, 64), attestato anche in claudiano (cf. *carm.* 24, 242, *pharetratum comitum*, riferito al seguito della dea). Il primo ad utilizzare l’aggettivo *de singulis* era stato comunque Verg. *Aen.* 11, 649, riferendolo a Camilla. Il Nifate è un fiume della grande Armenia (con Nifate si intende anche una sezione della catena del Tauro); cf. Verg. *georg.* 3, 30; Hor. *carm.* 2, 9, 20; Lucan. 3, 245; Sil. 13, 765.

v. 445

**depopuletur ouans Artaxata Caspia consul:** il verbo *depopulo / depopulor*, attestato in forma attiva a partire da Ennio, passiva da Cesare, deponente da Afranio, è rarissimo in poesia (è attestato 2 volte in Ovidio, 2 in Stazio, 2 in Valerio Flacco); è usato di frequente, d’altronde, solo da Livio. La sua posizione incipitaria enfatizza il concetto che Roma sta esprimendo: non è sua intenzione muovere guerra ai confini orientali del mondo, né rivendicare ciò che ella ha

conquistato, ma che ora è sotto il dominio di Costantinopoli. Sidonio fa ricorso al verbo in senso traslato, con il significato di *prosternere, corrumpere* in *epist.* 1, 5, 8 (cf. KÖHLER 1995, *ad loc.*): *febris sitisque penitissimum cordis medullarum secretum depopulebantur*. Artaxate era la capitale dell’Armenia. L’aggettivo *Caspicus* si trova in medesima posizione metrica in Verg. *Aen.* 6, 798 (*Caspia regna*). La giuntura *ovans...consul* è attestata in Stat. *Theb.* 10, 849 (riferita a Capaneo che scala trionfante le mura di Tebe). Sidonio, tuttavia, ha probabilmente in mente Claud. *Gild.* 32 (il brano claudiano è ben presente nella mente di Sidonio, che a v. 441 aveva riecheggiato *l’ut proculcet Araxem* di *Gild.* 31); cf. anche Coripp. *Iust.* 4, 101. Il verbo *ovo* tecnicamente è utilizzato in riferimento al *triumphus minor (maior poetice)*; in questa accezione è attestato a partire da Plauto. Cf. RÖHDE, *RE*, XVIII 2, ll.1890 ss.; sulla differenza tra *triumphare* e *ovare* cf. anche Gell. 5, 6, 20-22: *'Oualis' corona murtea est; ea utebantur imperatores, qui ouantes urbem introibant. Ouandi ac non triumphandi causa est, cum aut bella non rite indicta neque cum iusto hoste gesta sunt aut hostium nomen humile et non idoneum est, ut seruorum piratarumque, aut deditio repente facta inpuluerea, ut dici solet, incruentaque uictoria obuenit.* Cf. anche Suet. *prat.* 176, 96, *ovare et triumphare hoc differt, quod triumphans quadrigis uehitur et coronatus laurea corona subsequitur pom-pam; qui autem ouat, aut •super equum tripudiat aut mirtea corona cinctus pom-pam praecedit.* Cf. anche Serv. *ad Aen.* 4, 543.

v. 446

**Non Pori modo regna precor nec ut hisce lacertis:** *Pori* è correzione del Sirmond; i codici *CPT* riportano, infatti, la lezione *phari*, laddove *F* ha *pharii*: il regno del Faro dovrebbe essere Alessandria (l’Egitto). L’Egitto, però, è citato esplicitamente a v. 470. In questi versi Sidonio fa riferimento, invece, a province orientali, o che si trovano al di fuori dei confini dell’impero, e che Roma non spera più di riconquistare, o a province ceduta da Roma alla ‘pars’ bizantina. La correzione di *Phari* in *Pori* elimina la contraddizione: il regno di Poro si trovava ai confini nord-occidentali dell’India ed era famoso per un episodio dell’avanzata di Alessandro Magno. Un eventuale riferimento a Poro è congruente con il successivo riferimento ad una fantomatica città indiana (cf. *infra*) di nome *Erythrae* e dell’Idaspe, fiume che attraversa il Pendjab, dove si trovava il regno di Poro, per gettarsi insieme con l’Acesines (Çinab) nell’Indo. Cf. SCARCIA 1971, p. 119. Roma, quindi, ribadisce che non richiede i territori

orientali né vuole il regno del re dell’India Poro. A questo sovrano Sidonio fa riferimento anche in *carm. 24, 72*, *cum Pori posuit crepante gaza*, ricordando le straordinarie ricchezze di Poro, che dimorava in una reggia piena di ori e pietre preziose e che fu sconfitto da Alessandro Magno; grazie al valore dimostrato, tuttavia, mantenne il trono. Cf. SANTELIA 2002, p. 113; la studiosa cita opportunamente, per le numerose attestazioni di questo sovrano nella letteratura latina, ANDRÉ – FILLIOZAT 1986, *s. v. Porus*, 448.

v. 447

**frangat Hydaspeas aries impactus Erythras:** cf. *carm. 5, 284* e *7, 354*. Il sostantivo *Erythrae*, *-arum* designa sia qui, sia in *carm. 5, 285*, sia in *11, 105*, sia in *22, 22* una città o un distretto dell’India e in quest’accezione è privo di precedenti (cf. ANDERSON 1936, p. 46, discusso da DELHEY 1993, p. 73, n. 7). Il Mare Eritreo e l’Oceano Indiano diventano un tutt’uno nella geografia fantasiosa di Sidonio. L’Idaspe (oggi Behat o Djelam) è un grande fiume dell’India, affluente dell’Indo. Il Forcell. *Onom. I, s. v.* ipotizza che vi sia una derivazione dall’aggettivo *Erythraeus*, che può significare ‘indiano’ (cf. Mart. 8, 26, 5; Stat. *Theb. 7, 566*; Sidon. *carm. 7, 354*) o da *mare Erythrum*, il *mare rubrum* che bagna l’India (Plin. *nat. 4, 120*; *6, 107*).

vv. 448-449

**non in Bactra feror nec committentia pugnas / nostras Semiramiae resident ad classica portae:** cf. *supra*, v. 80 e Curt. 5, 1. L’atto del ridere rivela la sfida insultante e l’irrisione alle trombe di guerra romane. **Bactra:** città asiatica, capitale della Battria. **Semiramiae...portae:** si tratta di Babilonia, che disprezzò il pericolo rappresentato da Alessandro Magno. Per il raro e prezioso epiteto cf. Ov. *met. 5, 85* (con il commento di ROSATI 2009, p. 141) e Mart. 8, 28, 18.

vv. 450-451

**Arsacias non quaero domus nec tessera castris / in Ctesiphonta datur:** il raro aggettivo *Arsacius*, con cui si fa riferimento ad *Arsacen vel Parthos* (molti re dei Parti adottarono il nome di Arsace) è attestato per la prima volta in Mart. 9, 35, 3; si ritrova, poi in Claud. *carm. 18, 415* e *8, 216* (cf. *ThL Onom. I 674, 30-33*). **tessera castris:** la clausola compare in Sil. 7, 347. *tessera* è termi-

ne tecnico del linguaggio militare. Ha qui il significato di ‘*signum mutum*’, l’ordine scritto del comandante alle truppe; cf. *OLD*, s. v., 3 (mil.): “a small tablet bearing the password, orders of the day, etc., circulated among the maniples”; *tessera*, però, può anche essere ‘*signum vocale*’ e indicare la parola d’ordine. Cf. SCARCIA 1971, p. 119. **Ctesiphonta**: capitale dell’impero dei Parti. Sia Traiano che Antonino Pio riuscirono ad espugnarla. Settimio Severo la incendiò nel 197 d. C. Il *ThL Onom.* III 736, 77 ss. non registra altre attestazioni della città in poesia, se non Sidon. *epist.* 9, 13, 5, v. 21, *Ctesiphontis ac Niphatis*; si noti che in entrambi i casi il Nostro abbrevia la ē per ragioni metriche.

vv. 451-452

**totum hunc tibi cessimus axem, / et nec sic mereor nostram ut tueare senectam:** la lunga *leptologia* conosce una breve pausa. Si ricordi che nella propaganda augustea la vittoria nella battaglia di Azio era rappresentata come presa di possesso dell’ecumene; la sottrazione ad Antonio della parte orientale dell’impero segnava la prospettiva “mondiale” di Roma (cf. Appendice 1). Ceddendo a Costantinopoli tutte le conquiste orientali, Roma ha rinunciato al possesso dell’ecumene. **nostram...senectam:** cf. Tib. 3, 3, 8, ...*nostra senecta*.

vv. 453-456

**omne quod Euphraten Tigrimque interiacet, olim / sola tenes: res emp- ta mihi est de sanguine Crassi; / ad Carrhas pretium scripsi; nec inulta remansi / aut periit sic emptus ager:** Roma ricorda che tutti i territori tra il Tigri e l’Eufrate sono ora in possesso esclusivo di Costantinopoli. Ricorda la battaglia di Carre, in cui morì Crasso. Emerge un altro elemento della propaganda augustea: la riparazione delle *iniuriae* subite; l’onta della battaglia di Carre fu lenita dalla restituzione delle insegne (cf. Appendice 1). Sidonio utilizza qui il verbo *interiaceo*, che come l’*intericio* di v. 257 (nell’inedita *iunctura interiecto ...naso*) ha pochissime attestazioni poetiche. Per questo verso un possibile riferimento può essere stato per il Nostro Stazio, che lo utilizza nella medesima posizione metrica in *Ach.* 1, 710, *qui medius portus celsamque interiacet urbem* e *Theb.* 3, 337, *quidquid et Asopon veteresque interiacet Argos*. In poesia la menzione congiunta dei due fiumi si incontra, ad esempio, in Lucan. 8, 438, *obruit Euphrates et nostra cadavera Tigris*. Il tono di Sidonio, comunque, è volutamente prosastico; all’*interiaceo* si aggiunge il doppio *emptus* e il

*pretium*, a ribadire la natura “commerciale” delle parole pronunciate da Roma, che rivendica l’antico possesso dell’area mesopotamica quasi come un *mercator* che ribadisce il proprio acquisto di beni, ora non più di sua proprietà. La battaglia di Carre e la morte di Crasso sono ricordate da Sidonio anche nel Panegirico ad Avito ai vv. 98-100.

vv. 456-457

**...si fallo, probasti, / Ventidio mactate Sapor. Nec sufficit istud:** *Sapor* è il termine generale per designare il re dei Parti. Il re sconfitto da Ventidio Basso il 38 aprile d. C. era *Pacorus* (Flor. 4, 9). **mactate:** il verbo *macto*, proprio della sfera religiosa, ha qui il significato di *interficio* (per le attestazioni cf. *ThLL* VIII 22, 56 ss.). **sufficit istud:** alla clausola Sidonio ricorre anche negli altri due panegirici (5, 379; 7, 514); è attestata prima di Sidonio in Mar. Victor. *aleth.* 2, 281.

vv. 458-460

**Armenias Pontumque dedi, quo Marte petitum / dicat Sulla tibi; forsan non creditur uni: / consule Lucullum....:** Roma continua a rivendicare tutte le sue conquiste, che ora costituiscono parte dell’Impero Romano d’Oriente. Ricorda qui la campagna militare di L. Licinio Lucullo, che combatté contro Mitridate in Ponto, al servizio di Silla. **forsan:** di uso diffuso in poesia, assume il significato di *fortasse*, *forsitan*. È attestato nella poesia elevata, laddove ad esempio, *fortasse* ha un livello più prosaico (ma si trova comunque attestato nei carmi sidoniani: 5, 327; 7, 479; 15, 193). Per le occorrenze con l’indicativo (il primo è Virgilio) cf. *ThLL* VI 1137, 20 ss. È costruito con l’indicativo anche in *carm.* 7, 500, con il congiuntivo dell’irrealtà in *carm.* 11, 79. **creditur uni:** la clausola è in *Stat. silv.* 3, 3, 86. Su questo riferimento sillano di Sidonio cf. KEAVENEY 1995.

vv. 460-461

**...taceo iam Cycladas omnes; / adquisita meo servit tibi Creta Metello:** la clausola è ispirata da Ov. *fast.* 4, 565, ... *Cycladas aspicit omnes*. Sidonio ricorre alla *praeteritio*, per enfatizzare un’altra delle conquiste di Roma, quella di Creta, conquistata da Q. Cecilio Metello tra gli anni 69 e 67 a. C.

Questa Roma che chiede ad Aurora Antemio è una Roma che appare orgogliosa del proprio passato e che rivendica tutte le imprese della sua gloriosa storia; in questa maniera Sidonio, nel momento in cui elogiava Antemio e Costantinopoli, ribadiva il ruolo e l’importanza dell’*Urbs*.

vv. 462-464

**transcripsi Cilicas: hos Magnus fuderat olim. / Adieci Syriae, quos nunc moderaris, Isauros: / hos quoque sub nostris domuit Servilius armis:** si noti che Sidonio pone i perfetti a inizio verso 4 volte su 5 in questi versi (462, 463, 465, 466); essi valgono a glorificare il passato illustre di Roma, che non deve affatto apparire umiliata al cospetto della dea Aurora; Costantinopoli deve tutto ai condottieri di Roma; l’*Urbs* personificata, tra l’altro, non rivendica nessuna delle tante conquiste che elenca. L’unica richiesta che avanzerà sarà quella di avere Antemio come suo imperatore, premessa per una *renovatio* dell’impero che riporti Roma a quei fasti che ora rievoca come episodi fulgidi di un passato al momento remoto e ineguagliabile. L’elezione di Antemio e la ritrovata Concordia tra le due parti dell’impero potranno far rivivere ciò che appare perso nell’orizzonte della storia. **Servilius armis:** la clausola è attestata in Sil. 5, 98.

v. 465

**concessi Aetolos veteres Acheloiaque arva:** l’Acheloo è un fiume dell’Etolia, oggi denominato Aspropotamo (cf. Plin. *nat.* 4, 5, *amnis Achelous et Pindo fluens atque Acarnaniam ab Aetolia dirimens*). Sidonio riprende una clausola staziana (*Theb.* 1, 453), e l’accezione semantica attribuita dal poeta campano all’aggettivo (che vale qui come sinonimo di *Aetolus*). Per le altre occorrenze dell’aggettivo cf. *ThLL Onom.* I 389, 5-14. È uno dei due casi di iato presenti nei panegirici sidoniani (entrambi in clausola), come registrato da CONDORELLI 2001, p. 70 (l’altro caso è *carm.* 7, 232, *tu sine illo*). BELTRÁN SERRA 1996, *passim* pensa, invece, ad un’elisione, affermando che diversa è la scansione dell’aggettivo: *Āchēlōiāqu(e) ārvā*. Alla mitica lotta tra Acheloo ed Ercole Sidonio fa riferimento a v. 497 ed in *carm.* 11, 87. Cf. il commento *infra*.

v. 466

**transfudi Attalicum male credula testamentum:** Attalo III di Pergamo cedette per testamento ai Romani, nel 133 a. C., il proprio regno. Cf. Liv. 59, 14 e Flor. 2, 20, 2. Esametro spondaico, con dattilo in quarta sede e parola finale quadrisillaba. **male credula:** l’originale *iunctura* sidoniana (cf. anche *carm.* 7, 330, ... *male credulus*) si ritrova in Drac. *Orest.* 283, *male credulus*. Lo stesso Sidonio in *epist.* 6, 8, 1 ricorre ad un’espressione antitetica, con figura etimologica: *creditoribus bene credulis*. Una fonte d’ispirazione potrebbe essere Prop. 2, 21, 6, *tu, nimium credula*. L’aggettivo è poco attestato nella poesia epica (una sola attestazione in Silio e Stazio, nessuna in Lucano o nel Virgilio epico; il Mantovano lo utilizza solo in *ecl.* 9, 34); conosce, invece, una certa fortuna nell’elegia.

vv. 467-468

**Epirum retines: tu scis, cui debeat illam / Pyrrhus...:** Sidonio vuol dire che se Pirro era rimasto sul trono dell’Epiro era merito dell’incorruttibilità di Fabrizio, che rifiutò la proposta del transfuga che gli aveva promesso di ammazzarlo (Cic. *off.* 3, 22). **debeat illam:** la clausola è attestata in Ov. *trist.* 3, 1, 5.

vv. 468-469

**in Illyricum specto te mittere iura / ac Macetum terras: et habes tu, Paule, nepotes:** *nepotes* ricorre qui in senso generico: Sidonio sottolinea che l’impero d’Occidente avrebbe ancora guerrieri valenti, in grado di emulare le gesta di Lucio Emilio Paolo, che nel 168 a. C. sconfisse a Pidna Perseo re di Macedonia. **ac Macetum terras:** leggera *variatio* dell’*incipit* di Lucan. 5, 2, *in Macetum terras*. Cf. anche Manil. 4, 762, ... *Macetum tellus* (si tratta della prima occorrenza del termine, attestato quasi sempre in poesia).

vv. 470-471

**Aegypti frumenta dedi: mihi vicerat olim / Leucadiis Agrippa fretis:** chiaro riferimento alla battaglia di Azio. Sulla battaglia di Azio in Sidonio cf. Appendice 1. Augusto nelle *Res Gestae* ricorda l’annessione dell’Egitto, il granaio di Roma (Tacito in *hist.* 3, 8, 13, lo definisce *clastra annonae*), all’impero (27: *Aegyptum imperio populi Romani adieci*). Per il sintagma *dare frumenta*

cf. *ThL VI* 1411, 65 ss.; 1418, 52. L'unica altra menzione del generale Agrippa è in *carm. 23*, 496, *nec quae Agrippa dedit vel ille cuius*. Per quanto riguarda il sintagma *Leucadiis...fretis* Sidonio potrebbe avere in mente *Liv. 33, 17, 5*, *Leucadia freto, quod perfosum manu est, ab Acarnania divisa*; *Mart. 4, 11, 6*, *Actiaci...ira freti* (cf. *ThL VI* 1313, 29-31), cui si può aggiungere anche *Ov. trist. 5, 2, 76*, *vel freta Leucadio mittar in alta modo*. Il sintagma *Leucadiae...aqua* è, invece, attestato in *Ov. epist. 15, 180* e 220; cf. anche il già citato *Leucadio-que...sub gurgite* di *Lucan. 10, 66*. L'etimo di “fretum”, termine eminentemente poetico, viene collegato dalle fonti antiche a *ferveo*; cf. *Varro IL 7, 22*, *dictum fretum ab similitudine ferventis aquaem quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*; *Serv. ad Aen. 1, 607*, *proprie fretum est mare naturaliter mobile, ab undarum fervor nominatum*. *Fretum*, propriamente “stretto” (*ThL VI 1311, 71*), in poesia passa spesso ad indicare il mare in senso lato e conosce un ricorrente impiego anche al plurale; così accade anche a v. 511, *freta cincta carinis* e in *carm. 5, 595*, *te freta, te Lybicas pariter domuisse catervas*. In *carm. 5, 90* è al singolare (*freto*).

vv. 471-473

**...Iudaea tenetur / sub dicione tua, tamquam tu miseris illuc / insignem cum patre Titum:** anche la Giudea, pur conquistata da Roma, è ora sotto il controllo dell'impero romano d'Oriente. Si fa riferimento alla sanguinosa rivolta giudaica, domata da Tito e Vespasiano nel 70 d. C.

vv. 473-474

**...Tibi Cypria merces / fertur: pugnaces ego pauper laudo Catones:** l'isola di Cipro fu annessa a Roma da Catone l'Uticense nel 58 a.C. Questi fece trasportare a Roma le ricchezze dell'isola (Flor. 3, 9). Negli esametri dei panegirici sidoniani, come osserva CONDORELLI 2001, p. 143, ci sono 60 casi di dieresi con coincidenza del primo piede (46 datt.; 14 spond.). Come in questo luogo (v. 474), la dieresi del primo piede determina un forte legame semantico con il verso precedente. Risulta quindi enfatizzata la *sententia* successiva.

vv. 475-476

**Dorica te tellus et Achaica rura tremiscunt, / tendis et in bimarem felicia regna Corinthon:** anche la Grecia è tra i possessi di Costantinopoli, sebbene a conquistarla sia stato Lucio Mummio. **Dorica...tellus:** il sintagma non è precedentemente attestato. Cf. *Dorica rura* di Manil. 4, 767. **Achaica rura:** il sintagma è attestato prima di Sidonio solo in Sil. 14, 5; cf. anche l'*Achaica...arva* di Manil. 4, 614. *Achaicus* è aggettivo attestato per lo più in poesia, a partire da Verg. *Aen.* 2, 462 e 5, 623. **bimarem...Corinthon:** l'aggettivo è di uso poetico. Corrisponde al greco διθάλασσος ed è attestato per la prima volta in Hor. *carm.* 1, 7, 2, dove è riferito a Corinto. Nella letteratura latina ricorre stabilmente per qualificare la città dell'Acaia o il suo Istmo (cf. *ThLL* II 1990, 11 ss.). **felicia regna:** cf. Val. Fl. 6, 138 (il sintagma è in analoga posizione metrica); Stat. *Theb.* 11, 708 s., *felicia.../ regna*.

v. 477

**dic, Byzantinus quis rem tibi Mummius egit:** Lucio Mummio, il distruttore della lega achea nell'anno 146 a. C., saccheggiò Corinto e altre città greche. La *peroratio* si conclude con la nota più polemica; Sidonio ricorre direttamente al *du-Stil*, rivolgendosi alla capitale dell'Oriente: Bisanzio si gode il frutto dell'antica conquista di Lucio Mummio, pur non avendo mai avuto uno stratega in grado di eguagliarlo.

vv. 477-482: la dea Roma, dopo aver enumerato le sue conquiste in Oriente, che non ha, però, intenzione di reclamare chiede Antemio come imperatore d'Occidente.

vv. 478-480

**Sed si forte placet veteres sopire querelas / Anthemium concede mihi.**  
**Sit partibus istis / Augustus longumque Leo:** la dea Roma, dopo aver riven-  
 dicato che i possessi di Costantinopoli sono frutto delle sue campagne militari,  
 dichiara di voler lasciare da parte le lamentale sugli eventi passati e chiede co-  
 me imperatore Antemio, augurando a Leone una lunga reggenza della parte  
 orientale dell'impero. **longum:** secondo il *ThLL* VII<sub>2</sub> 1643, 34 ss. dovrebbe trat-  
 tarsi di un accusativo di spazio con valore temporale, equivalente a *diu*. Con-  
 cordo con FILOSINI 2008, p. 165 (che analizza un *longum* in Paul. Nol. *carm.*  
 10, 254) nel pensare ad un'estensione dell'uso del neutro avverbiale *longum*,

attestato di solito presso i poeti e i prosatori post-classici in dipendenza da verbi di suono (cf. Hor. *ars* 459s., *longum /clamet*; Apul. *met.* 6, 2, *longum exclamat*). Cf. *KS I* 280 s.

vv. 480-481

**mea iura gubernet / quem petii; patrio vestiri murice natam:** sulla metafora della nave dello stato (*mea iura gubernet*) cf. commento ai vv. 14-15 e CUCCHIARELLI 2004. Cf, in particolare Cic. *Pis.* 20, *neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus rei publicae navem gubernassem salvamque in portu conlocassem.* **vestiri murice natam:** Cf. *carm.* 7, 542, *Et vitia ac volitam vestiri murice gentem.* Ancora una volta Sidonio sembra rielaborare materiale proprio, tendenza costante del panegirico. Il sintagma *vestiri murice* è allusivamente ripreso, con leggera *variatio*, da Ennod. *carm.* 1, 9, 147 H., *regius agresti vestitur murice campus*.

v. 482

**gaudeat Euphemiam sidus divale parentis:** Eufemia, sposa di Antemio, era la figlia dell'imperatore Marciano. Cf. v. 195 e v. 210. *Divalis* è qui utilizzato nel suo senso proprio (*ad deum pertinens*; cf. *ThLL V* 1568, 51), come avviene anche in Spart. *Carac.* 11, 6; Paul. Nol. *carm.* 33, 24; Evg. Tolet. *carm. praef.*; Coripp. *Iust.* 1, 42, *princeps...a magno dilecte deo, divalis origo*.

vv. 483-503: la dea Roma propone ad Aurora di aggiungere al *foedus* pubblico un patto privato, che possa suggellare la *Concordia* tra Est e Ovest: le nozze tra Alypia e Ricimero.

vv. 483-86: Alypia, unica figlia femmina di Antemio e di Eufemia, sposò Ricimero nel 467. Con questo matrimonio il potente Ricimero, dopo aver fatto eliminare Libio Severo, si inseriva nella dinastia teodosiano-valentiniana che, attraverso varie parentele, risaliva fino a Costantino e simboleggiava l'idea stessa dell'impero. Nel segno di questa concordia Sidonio si augura il felice esito dello scontro con i Vandali, motivo con cui suggella il suo panegirico. L'enorme peso dell'esito disastroso del conflitto con Genserico finì per ricadere sostanzialmente sull'Oriente; la sconfitta provocò a rottura tra Antemio e Ricimero (470-472).

vv. 483-484

**adice praeterea privatum ad publica foedus: / sit socer Augustus genero Ricimero beatus:** Ricimero, sposando Alypia, diveniva genero di Antemio. Sidonio arriva a Roma nel 467 proprio durante le nozze. Cf. *epist.* 1, 5, 10. L'autore tardoantico ricorre ad un *divertissement*, riproponendo il gioco lucaneo tra *socer / gener* (cf. ad esempio 4, 802, *et gener atque socer bello concurrere iussi*; cf. ESPOSITO 2009, pp. 340-41); se il poeta spagnolo se ne serviva come espediente drammatico per sottolineare il terribile momento vissuto da Roma, dal momento che lo scontro tra Cesare e Pompeo era una guerra “più che civile”, in Sidonio tutto si risolve in un gioco letterario molto arguto (dal profondo significato propagandistico), che doveva di certo essere apprezzato. Antemio e Ricimero si sarebbero in futuro scontrati e di certo Sidonio non doveva ignorare la precarietà di quest’alleanza; in ogni caso la parentela creatasi tra i due è addotta come ulteriore argomento a favore di una ritrovata e salda *Concordia* tra le due parti dell’impero, sancita da un matrimonio che consente di stabilire un vincolo indissolubile tra i due *leaders*. L’unione stabilita sul piano privato (*privatum...foedus*) contribuisce a rafforzare il patto pubblico, preludio alla tanto auspicata *renovatio imperii*. Se la relazione di parentela tra Cesare e Pompeo aggiungeva alla guerra civile una particolare *empietas* familiare, quella tra Ricimero e Antemio “consacra” la stabilità del *foedus* tra Oriente e Occidente.

vv. 485-486

**nobilitate micant: est vobis regia virgo / regius ille mihi:** sull’origine di Ricimero cf. la nota al v. 361. Sidonio insiste sul diritto ereditario che assicura ad Antemio il trono, argomento che non aveva potuto utilizzare per perorare la causa di Avito e Maioriano. Anche Ricimero, di origini barbare, sia pure illustri, sposando Alypia, entra a far parte di una dinastia regale. Si notino il poliptoto *regia / regius*, il chiasmo creato con i pronomi personali, l’uso traslato del verbo *mico* (cf. commento a v. 68), la posizione enfatica di *nobilitate*. Sidonio sottolinea il prestigio che Ricimero acquisirà grazie al matrimonio con la figlia di Antemio; potrà, così, riscattare definitivamente la sua origine barbara.

vv. 486-487

**si concors annuis istud / mox Libyam sperare dabis:** la *Concordia* è parola-chiave del panegirico. La Dea Roma chiede ad Aurora di assecondare la sua richiesta di avere Antemio come imperatore per l’Occidente. L’unità tra le due parti dell’impero sarà il preludio alla vittoriosa campagna militare contro Genserico (che in realtà si tramutò in un clamoroso insuccesso: fu però condotta insieme da Oriente e Occidente). La complessa impalcatura mitologica vale a rafforzare la posizione di Antemio; Sidonio auspica che l’avvento del nuovo imperatore dall’Est possa gettare le basi per una *renovatio* del potere imperiale.

vv. 487-501: Sidonio ricorre nuovamente al topos del sopravanzamento, tipico, come già detto, della letteratura panegiristica. La dea Roma, infatti, mira a screditare gli esempi del mito a vantaggio dell’unione tra Alypia, figlia di Antemio, e Flavio Ricimero, *magister militum* (v. 489, *veterum thalamos discrimine partos*; v. 491, *fraude*; v. 494, *crimine*). Cf. i versi iniziali di questa sezione (487-88): *circumspice taedas / antiquas: par nulla tibi sic copula praesto est* e quelli finali (500-01: *quantum vis repetam veteris conubia saecli, / transcendunt hic heroas, heroidas illa*), che si richiamano con sottile *Ring-Komposition* (si noti l’*oppositio* tra la coppia Antemio-Alypia, evocata in un caso con *copula*, nell’altro con il chiasmo *hic heroas, heroidas illa* e le nozze mitiche, cui si fa riferimento ora con *taedas antiquas*, ora con *veteris conubia saecli*). Sidonio riutilizza materiale del suo repertorio; nel carme 14 (la *praefatio* all’epitalamio di Polemio e Araneola) aveva espresso un concetto simile, ricorrendo agli analoghi esempi mitici, inseriti in una ben strutturata *Priamel* (vv. 6-20). Nella *praefatio* dichiarava che l’unione tra Polemio e Araneola era degna di essere cantata da Calliope, poiché superiore alle nozze mitiche in cui avvennero atti sacrileghi (vv. 6-11): *Eia, Calliope, nitente palma / da sacris laticis loquacitatem, / quem fodit pede Pegasus volanti / cognato madidus iubam veneno. / Non hic impietas, nec hanc puellam / donat mortibus ambitus procorum.* Come ben messo in rilievo da RAVENNA 1990, p. 50, gli episodi mitici elencati, quelli di Pelope, Ippomene ed Ercole, riproducevano un’analoga struttura claudiana. Il poeta egiziano, infatti, nella *laus Serenae* (vv. 162-85; cf. il commento di CONSOLINO 1986, pp. 109-115) affermava che le ardute prove di eroi per la conquista rispettiva di Ippodamia, Atalanta, Deianira non reggevano il confronto con il valore di Stilicone, marito di Serena. Gli *exempla* mitici, quindi, hanno sia in Claudio sia nella *praefatio* sidoniana una connotazione negativa che si accentua nel panegirico, in cui tra l’altro, tra l’episodio di Pelope e quello di Atalanta si inserisce, con una ricercata *variatio*, un riferimento a Medea. Al v. 87 del

*carm.* 11 ricompare l’elenco dei tre miti (Pelope, Ippomene, Acheloo e Ercole) sia pure con brachilogica concisione: *axe Pelops, cursu Hippomenes luctaque Achelous* (su cui cf. FILOSINI 2007/2008, p. 140). Nell’epitalamio per Ruricio, però, i miti citati valgono a nobilitare e ad innalzare la realtà presente; non sono, quindi, screditati. La triade di *exempla* era già ricordata in successione in Ov. *epist.* 16, 260 ss. Appare, comunque, evidente la tendenza già più volte evidenziata: Sidonio, che compone a Roma il panegirico, lontano dal suo “scrittoio”, ricorre in larga parte a materiale letterario del suo repertorio, rielaborandolo e variandolo finemente. Un riferimento a Medea, preceduto dal ricordo dell’episodio di Atalanta e seguito da quello di Pelope si trova, invece, nel *carm.* 11, 68-69, *Scylla comas, Atalanta pedes, Medea furores, / Hippodame ceras, cygno Iove nata coronam*. Sulla *Priamel* in Sidonio cf. CONSOLINO 1974, pp. 433 ss.

vv. 490-492

**Graecia, ni pudor est: reparatis Pisa quadrigis / suscitet Oenomaum, natae quem fraude cadentem / cerea destituit resolutis axibus obex:** si ricordi che i giochi olimpici (Olimpia è nella Pisatide) furono aboliti ufficialmente da Teodosio I nel 393. La versione completa del mito di Pelope ed Ippodamia è in Ov. *met.* 10, 560-707. **Ni pudor est:** il richiamo è al *Non hic impietas* di *carm.* 14, 10: gli *exempla* addotti dimostrano la superiorità delle nozze tra Alipia e Ricimero sulle sacrileghe unioni mitiche; la Grecia stessa dovrebbe preferire alle sue antiche unioni questa che si è realizzata a Roma; allo stesso modo Calliope deve cantare l’unione di Polemio e Araneola, poiché nelle nozze mitiche si verificarono atti scellerati. L’episodio di Enomao è il primo *exemplum* addotto nella *Priamel* del carme 14 (vv. 12-13: *non hic Oenomai cruenta circo / audit pacta Pelops...*); Enomao è poi ricordato anche in *carm.* 23, 392; il testo del panegirico, in questo caso, è comunque vicinissimo all’ipotesto claudiano: *laus Serenae, 166-67, perfidus obe regis / prodidit Oenomai deceptus Mytilus axem*, su cui, forse, si innesta anche il ricordo di Stat. *Theb.* 4, 243-45: *fractis durat ab usque / axibus Oenomai; strident spumantia morsu / uincula, et effossas niueus rigat imber harenas. cerea:* cf. *carm.* 11, 69, *Hippodame ceras* (e v. 87: *axe Pelops, cursu Hippomenes...*). Si allude all’uso della cera servita a manomettere il carro del padre di Ippodamia, Enomao, che, sconfitto nella corsa, è costretto a concedere la figlia in sposa al vincitore. **obex:** l’*obex* (ma è attestata anche la forma *obiex*) è qui il cavicchio che lega l’asse alle ruote del carro (ha

dunque il significato di *παραξόνιον*, *ἔμβολον*, *axedo*); il *ThIL* IX<sub>2</sub> 65, 77-79 registra, prima di Sidonio, solo il luogo claudiano per quest’accezione del termine. Enoma cadde perché l’*obex* di legno fu sostituito con cera. *Obex* qui è femminile, come avviene per la prima volta in Verg. *Aen.* 10, 377; può essere anche maschile (il primo esempio certo è in Sen. *Herc. F.* 999); ha qui la prima sillaba lunga. Sulla quantità prosodica cf. Gell. 4, 17, 10-12: *Quaerimus igitur, in 'obicibus' 'o' littera qua ratione inten datur, cum id uocabulum factum sit a uerbo 'obiicio' et nequaquam simile sit, quod a uerbo 'moueo' 'motus' 'o' littera longa dicitur. Evidem memini Sulpicium Apollinarem, uirum praestanti litterarum scientia, 'obices' et 'obicibus' 'o' littera correpta dicere, in Vergilio quoque sic eum legere: qua u Maria alta tumescant obicibus ruptis; sed ita, ut diximus, 'i' litteram, quae in <hoc> uocabulo quoque gemina esse debet, paulo uberius largiusque pronuntiabat.*

vv. 493-494

**procedat Colchis prius agnita virgo marito / crimine quam sexu:** il riferimento a Medea costituisce una *variatio* sia rispetto all’ipotesto claudiano, sia rispetto alla *Priamel* del carme 14. Sidonio menziona esplicitamente Medea solo in *carm.* 15, 68, con la clausola *Medea furores*, che riprende quella di Val. Fl. 6, 667. La vicenda di Medea viene trattata in *carm.* 5, 132-39 (a Medea è assimilata la moglie di Ezio, gelosa di Maioriano, poiché teme che questi possa oscurare le pretese al trono del figlio Gaudenzio, e livida per l’ira), in *carm.* 9, 67-68 e in *carm.* 11, 68 (in cui c’è l’unica menzione diretta di Medea). *Crimine* allude all’assassinio del suo fratello Absirto, così narrato nel Panegirico a Maioriano (vv. 134-36: *Absyrtum sparsura patri facturaque caesi / germani plus morte nefas, dum funere pugnat / et fratrem sibi tela facit*).

vv. 494-496

**spectet de carcere circi / pallentes Atalanta procos et poma decori / Hippomenis iam non pro solo colligat auro:** Atalanta non dovrà attardarsi nella sua corsa per guardare i pomi d’oro come la prima volta, ma perché desidera, questa volta, che il suo pretendente, Ippomene, vinca. Sul mito di Atalanta cf. MARANGONI 1987 e la bibliografia ivi citata. Sidonio ricorre, quindi, ancora una volta, ad un “pezzo forte” del suo repertorio; aveva infatti descritto ampiamente la vicenda di Atalanta, sconfitta da Ippomene nella gara di corsa, nel pa-

negirico a Maioriano (*carm. 5, 168-76*): *horruit Hippomenes, multo qui caespite circi / contemptu praemissus erat, cum carceris antro / emicuit pernix populo trepidante virago, / nil toto tractura gradu, cum pallidus ille / respiceret medium post se decrescere campum / et longas ad signa vias flatuque propinquu / pressus in hostili iam curreret anxius umbra, / donec ad anfractum metae iamque relictus / concita ter sparso fregit vestigia pomo.* **de carcere circi:** *carcer* ha qui il significato di “clastra, repagula, saepta, quibus in circo equi continentur”; cf. *ThLL III 434, 29-63*. Al mito di Atalanta Sidonio aveva fatto riferimento anche in *carm. 14, 14-15, pallens Hippomenes ad ima metae / tardat Schoenida ter cadente pomo*; ancora una volta Sidonio riprende materiale del suo repertorio, sia sul piano del significante sia su quello tematico. Varia, invece, la successione narrativa, dal momento che, come detto, tra l’episodio di Enomao e quello di Atalanta viene collocato, nel panegirico, un riferimento a Medea. Il Nostro, naturalmente, è abile a variare le immagini; nella *praefatio* il *circum* è citato a v. 12, a proposito di Enomao; nel panegirico il termine compare nell’episodio di Atalanta (come nel panegirico a Maioriano); nella *praefatio* si fa riferimento agli *ima metae*, mentre nel panegirico a Maioriano si parla di *anfractum metae*; nel panegirico ad Antemio si fa riferimento al *carcer circi*, il punto di partenza della corsa; *pallens* nella *praefatio* è Ippomene timoroso per l’esito della corsa (mentre nel panegirico a Maioriano è *pallidus*); la sua ansia nel panegirico ad Antemio è trasmessa a tutti i pretendenti che partecipano alla gara; in entrambi i casi il lemma è posto a inizio verso in posizione enfatica; si noti, invece, che uno stato di trepidazione investe, nel panegirico a Maioriano, il pubblico che assiste alla gara (*populo trepidante*); *procos* riprende il *procorum* del v. 11 della *praefatio*. Al *ter cadente pomo* del *carm. 14* (cf. nel panegirico a Maioriano l’espressione *ter sparso...pomo*) si oppongono i *poma* che Atalanta non raccoglierà più per il solo oro. La prospettiva si sposta da Ippomene ad Atalanta (come avveniva in Claudio): non è lui a fare attardare la fanciulla, ma lei a scegliere di raccogliere i pomi, per amore, e non perché attratta dall’oro.

vv. 497-499

**Deianira, tuas Achelous gymnade pinguis / illustret taedas et ab Hercule pressus anhelo / lassatum foveat rivis rivalibus hostem:** la lotta di Ercole contro il fiume Acheloo per il possesso di Deianira era un tema classico nella letteratura antica. È raccontata con dovizia di particolari in Ov. *met. 9, 1-88*;

Stat. *Theb.* 4, 106 ss.; cf. anche Sil. 3, 42 e Val. Flacc. 1, 36; cf. WENTZEL, *RE* I.1, *s. v. Acheloos* 1, ll. 213-16. Sidonio, riprendendo l’ipotesto claudiano, come aveva già fatto nel *carm.* 14, inserisce come ultimo *exemplum* quello di Ercole e Deianira: la prospettiva, sia in Claudio che nel panegirico, è quella della donna. Nel *carm.* 14, invece, Sidonio aveva scelto il punto di vista di Calidone, che guardava le lotte di Eracle dall’alto della città etolica (vv. 16-20): *non hic Herculeas vidit palestras / Aetola Calydon stupens ab arce, / cum cornu fluvii superbientis / Alcides premeret, subinde fessum / undoso refovens ab hoste pectus.* **gymnade:** varia il *palestras* di *carm.* 14, 16. Il raro grecismo è utilizzato qui in senso proprio, con il significato di *luctatio*, in riferimento ad Acheloo, come in Stat. *Theb.* 4, 106-07, ...*Herculea turpatus gymnade vulnus / amnis (Achelous)*. Il termine può essere utilizzato in senso metonimico, per indicare i *luctatores* o il *luctator*; con la medesima accezione si ritrova in Sidon. *carm.* 9, 189, *gymnas (Amycus) Bebrici...theatri*. Cf. *ThLL* VI<sub>2</sub> 2378, 50-62. **lassatum** **foveat rivis rivalibus hostem:** Sidonio realizza un’altra “etimologia” (cf. i versi incipitari del panegirico): il rivale è il proprietario vicino che attinge acqua allo stesso “rivo” di confine; cf. Ulpian. *dig.* 43, 20, 1, 26, *si inter rivales, id est qui per eundem rivum aquam ducunt, sit contentio de aquae usu...* Cf. SCARCIA 1971, p. 121. Cf. *carm.* 11, 87, oltre al già citato *carm.* 14, 16-20. **lassatum...hostem:** per il sintagma cf. Liv. 35, 21, 10, *laxamenti hostibus*. Il sintagma varia, naturalmente, il *fessum...undoso ab hoste pectus* di *carm.* 14, 19-20.

vv. 500-501

**quantumvis repetam veteris conubia saecli, / transcendunt hic heroas,**  
**heroidas illa:** *hic* è Ricimero; *illa* è Alipia. La *sententia* finale, con il chiasmo e la figura etimologica, sancisce la conclusione dell’*ekphrasis*: il matrimonio di Ricimero e di Alipia è superiore alle unioni dei personaggi mitici: sono loro, quindi, che meritano lo statuto di “eroi”. Il *repetam veteris conubia saecli* rimanda, con struttura anulare, al *circumspice taedas / antiquas* con cui si era aperta la *Priamel*.

vv. 502-503

**hos thalamos, Ricimer, Virtus tibi pronuba poscit / atque Dioneam dat**  
**Martia laurea myrtum:** il prestigio di Ricimero nella guerra lo rende degno di

tal stirpe. Il mirto era consacrato a Venere. Sidonio rielabora *Verg. ecl. 7, 62, Formosae virtus Veneri, sua laurea Phoebo* (cf. anche *Phaedr. fab. 3, 17, 3, At myrtos Veneri placuit, Phoebo laurea*). *Martia laurea* costituisce una *variatio*, dal momento che il lessema *laurea* è solitamente associato alla menzione del dio Febo. Modelli per Sidonio sono forse *Claud. Stil. cos. 3, praef. 20, Et ser-tum vati Martia laurus erat* e *Rut. Nam. frg. 2, 12, repetit Martia palma virum*. **pronuba:** la tradizionale funzione di *pronuba* è affidata a Venere; nella produzione epitalamica latina, a partire da Stazio, la dea dell’amore è affiancata a Giunone nel ruolo di *pronuba*.

vv. 504-514: la dea Roma rinnova la sua richiesta di avere Antemio come imperatore d’Occidente.

vv. 504-505

**ergo age, trade virum non pigra otia foventem / deliciisque gravem...:** il sintagma *pigra otia* in poesia compare in *Prosp. prov. 156*.

vv. 505-507

**...sed quem modo nauticus urit / aestus Abydenique sinus et Sestias ora / Hellespontiacis circumclamata procellis:** Antemio era a capo della flotta dell’Ellesponto, quando fu designato imperatore d’Occidente. Cf. LOYEN 1942, p. 92. **urit:** con il verbo Sidonio gioca con il significato principale del sostanzioso (“calor vehemens”: *ThLL* I 1115, 81 ss.), accostando così l’impeto delle acque e il calore del fuoco. Accostamenti paradossali tra acqua e fuoco sono ad esempio nella fantasia di Claudio (cf. ad esempio *rapt. Pros. 1, 172; 2, 315 s.; 3, 390 s.; 3, 395* con il commento di ONORATO 2008, *ad loc.; carm. min. 26, 13, 17 e 27*, con il commento di FUOCO 2009, *ad loc.*). **aestus:** riferito all’impetuosità dei flutti del mare si trova attestato per la prima volta in *Plaut. asin. 158*. Per le occorrenze cf. *ThLL* I 1119, 38 ss. Non sembra precedentemente attestato il nesso *nauticus...aestus*. **Abydenique sinus et Sestias ora:** Abido e Sesto sono le due città che si guardano, dal momento che sono situate l’una sulla sponda europea, l’altra su quella asiatica dei Dardanelli. Sidonio riprende *Stat. Ach. 1, 204, Sestos Abydenique sinus*. L’aggettivo *Abydenus* compare per la prima volta in *Ov. epist. 18, 100*. Come spiega *Isid. orig. 14, 6, 16, Abydos insula in Europa super Hellespontum posita, angusto et pericoloso mari sepa-*

*rata et Αβυδος graece dicta, quod sit introitus Hellesponti maris.* Cf. *carm.* 5, 451, *Pergama; nec tantae Seston iuncturus Abydo.* **circumclamata:** il verbo è un *hapax* sidoniano (*ThLL* III 1126, 22-24). **Hellespontiacis...procellis:** per il raro aggettivo cf. Forcell. *Onom.* I, s. v. *Hellespontus*, p. 717: “adj. Ad Helle-spontum sive mare sive regionem pertinens”. L’aggettivo è attestato a partire da Verg. *georg.* 4, 111, *Hellespontiaci...Priapi*, sintagma ripreso da Petr. 139, 2, 8 (Priapo era nato a Lampsaco). Come *loci similes* cf. Ov. *epist.* 18, 108, *Hellespontiaci...maris*; 19, 32, *Hellespontiaca...aqua*; *trist.* 1, 10, 24, *Hellespontiacas...aqua*; cf. anche Manil. 4, 620, *Hellespontiacis...fluctibus* e *Culex* 338, *Hellespontiacis...undis*. Cf. anche Auson. *Cupido* 86 (*Hellespontiaci...Priapi*) ed *epist.* 3, 29 (*Hellespontiaci...Abydi*). In Sidonio ritorna in *carm.* 5, 455 e 23, 157 (*Hellespontiaco Priapo*). Il termine *procellum* è usato nel suo significato proprio, quello di *motum aeris subitus et impetuosus* (*ThLL* X<sub>2</sub> 1509, 60-61). Per un elenco di tempeste marine cf. *ThLL* X<sub>2</sub> 1509, 72-75; 1510, 1-18.

v. 508

**quas pelagi fauces non sic tenuisse vel illum:** Sidonio per affermare l’eccellenza di Antemio come condottiero della flotta ricorre ancora una volta al confronto con personaggi del passato (in questo caso Serse e Lucullo), attraverso il topos del sopravanzamento. **pelagi fauces:** si veda il sintagma *faucibus maris* di Servio *ad Aen.* 3, 688. Alle fauci del mare fa riferimento Curt. *Alex.* 3, 1, 13...*Inter haec maria angustissi mum Asiae spatium esse comperimus, utroque in artas fauces compellente terram.* Con il termine *fauces* si fa riferimento ad *mare angustum ab utroque latere terra inclusum* (*ThLL* VI 398, 70-84; *ibid.* 399, 1-20; sono registrati anche i luoghi in cui il riferimento è all’Ellesponto, al Bosforo, alla Propontide); si vedano in particolare Verg. *georg.* 1, 206, *pontus et ostriferi fauces temptantur Abydi* e Sen. *Phoen.* 611, *faucesque Abydo Sestos opposita premit*, probabile ipotesto di Sidonio.

v. 509

**crediderim, cui ruptus Athos, cui remige Medo:** si noti la compresenza di tritemimera, eftemimera e cesura del terzo trocheo, che spezza con forza il nesso *ruptus Athos*, enfatizzando l’ardita impresa di Serse. **Athos:** la vocale *o* qui è lunga; in Sidon. *carm.* 9, 44 troviamo, invece, *Athōn*; cf. *ThLL* II 1037, 2-4: “de o litterae prosodia non constat apud poetas ante consonantem et in versus

fine et apud scriptores”. **remige Medo**: clausola claudiana (*carm.* 3, 335). Si tratta di un singolare collettivo; cf. ad esempio *Verg. Aen.* 5, 116.

v. 510

**turgida silvosam currebant vela per Alpem**: sulla campagna militare e su quest’atto “smisurato” di Serse cf. *carm.* 9, 40 ss.; *Iuv.* 10, 174; *Claud. carm.* 3, 335. **turgida...vela**: per il sintagma in poesia di vedano *Hor. carm.* 2, 10, 24; *Ov. am.* 2, 11, 42; *Claud. carm. min.* 23, 4. *Turgida* è utilizzato nel suo significato proprio di “swollen, distended” (*OLD*, s. v.). **silvosam**: per le rare occorrenze dell’aggettivo, che non risulta attestato in poesia, cf. *Forcell.*, s. v., IVa; le prime attestazioni sono in *Liv.* 9, 2, 7 ed in *Vitr.* 8, 1, 6. **per Alpem**: compare a fine verso solo in questo luogo e in *Ven. Fort. Mart.* 4, 645. Da notare l’originalità di Sidonio, che utilizza il termine non in senso proprio, ma in riferimento al monte *Athos*, come avviene in *carm.* 9, 48 (cf. anche *pan. Lat.* 12, 45, *Alpium dorsa*) e lo congiunge ad un aggettivo inusitato; in *carm.* 5, 594, con il sintagma *geminas Alpes*, si riferisce invece ad Alpi e Pirenei (sul modello di *Sil.* 2, 333); per le altre occorrenze in cui *alii montes Alpes appellati* cf. *ThLL Onom.* I 1719, 32 ss.

v. 511

**nec Lucullanis sic haec freta cincta marinis**: in senso proprio *fretum* indica le *angustiae maris*, il *mare angustum* (*ThLL* VI 1311, 71 ss.). In questo caso è riferito alla Propontide, dove si trova Cizico. Per le attestazioni di *fretum* a proposito dell’Ellesponto e del Bosforo si veda *ThLL* VI 1312, 81-88; 1313, 1-15. **Lucullanis...carinis**: per le rare attestazioni dell’aggettivo cf. *Forcell. Onom.* II, s. v. *Lucullus*, p. 146: “adj. ad Lucullum aliquem pertinens, praesertim vero ad L. Licinium Lucullum, vulgo Ponticum, ap. Sidon. *carm.* 2, 511 h. e. classe, qua Cyzicum obsidione premebat Mithridates, hanc Lucullus imperator solvit (cf. *Plut. Lucull. et Flor.* 3. 5)”. Cf. anche *Suet. Tib.* 73, 1, 8; *Front. laud. negl.* 5, 11; *Frontin. aq.* 5, 4, 2; 8, 1, 5; 10, 1, 3. *Carina* in senso proprio ha il significato di *putamen nucis* (*ThLL* III 457, 14-17). In senso traslato è utilizzato in riferimento all’*infima navis pars* (*ThLL* III 457, 17-53), e per sineddoche, all’intera nave (*ibid.*, 53-84), come in questo luogo sidoniano. Per quanto riguarda l’etimologia di *carina* cf. *Isid. orig.* 19, 2, *carina a currendo dicta, quasi curri-na*. Cf. anche *Sidon. epist.* 8, 12, 5, *pandi carinarum ventres*. Il termine, emi-

nentemente poetico, è insolito in prosa, soprattutto nella letteratura precedente l’epoca traiana (*ThL* III 457, 3-5).

v. 512

**segnis ad insignem sedit cum Cyzicon hostis:** si notino l’assonanza e il prolungato gioco allitterante della sibilante.

vv. 513-514

**qui cogente fame cognata cadavera mandens / vixit morte sua:** Mitridate, re del Ponto, pose l’assedio a Cizico (74-73 a. C.). Mentre Lucullo riforniva di alimenti gli abitanti assediati, impedì a Mitridate di approvvigionare i suoi e lo ridusse alla fame. Cf. *carm.* 22, 163-68 e *Flor.* 3, 5, 15-17. L’episodio della fame mostruosa (si noti il gioco ossimorico *vixit morte sua*, in posizione incipitaria e suggellato dalla tritemimera) è topico nella finzione degli assedi. **cadavera mandens:** la clausola compare prima di Sidonio solo in *Paul. Nol.* 26, 317. Per il sintagma *fames cogere* cf. *Cic. Ver.* 6, 87, *coacti fame*; *Verg. Aen.* 7, 124-25, *fames...coget*; *Phaedr.* 4, 3,1; *Sen. epist.* 103, 2; *Aug. civ.* 15, 27. Nell’*epist.* 1, 10, 2 Sidonio ricorda di aver dovuto risolvere, nel 468, quando era *praefectus urbi* (carica che ottenne in seguito al gradimento, da parte dell’imperatore Antemio, del panegirico), una grave crisi alimentare che aveva colpito Roma, che si era ritrovata priva di rifornimenti: *vereor autem ne famem populi Romani theatalis caveae fragor insonet*.

vv. 514-515

**...sed quid mea vota retardo? / trade magis:** si noti ancora una volta l’atteggiamento fiero e per nulla supplice di Roma, che ha passato in rassegna tutte le imprese di Roma, grazie alle quali Costantinopoli ha potuto costruire la sua potenza, e glorificato le nozze tra Alypia e Ricimero, che consentono di costruire una solida e concorde alleanza tra le due parti dell’impero. Invita quindi Aurora ad acconsentire alle sue richieste.

vv. 515-523: conclusione degli accordi tra la dea Roma e Aurora. Quest’ultima acconsente alla richiesta di Roma e concede Antemio; in tal modo può definirsi realizzata la *Concordia* tra le due parti dell’impero. L’auspicio è

che Oriente e Occidente possano governare avendo *non disiunctas...habenas* (v. 518).

v. 515

**...tum pauca refert Tithonia coniunx:** Aurora. Il sintagma *Tithonia coniunx* compare in clausola in Ov. *fast.* 3, 421 e Sil. 5, 25. Il sintagma compare già in Verg. *Aen.* 8, 384. Per l'espressione cf. Verg. *Aen.* 4, 333, *tandem pauca refert: ego te, quae plurima fando* (Enea cerca di giustificare dinanzi a Didone la sua condotta, dovuta all'improrogabilità della sua missione sancita dal fato); *Aen.* 8, 154, *Tum sic pauca refert: ut te, fortissime Teucrum* (Evandro accorda ad Enea l'alleanza richiesta, in virtù di un antico vincolo che lo lega ad Anchise); *Aen.* 10, 17, *pauca refert* (Venere si rivolge a Giove per chiedere che i Troiani vengano aiutati nello scontro con i Rutuli; si tratta di uno dei *tibicines*; cf. V. VIPARELLI, *tibicines*, “Enc. Virg.” V\*, Roma 1990, pp. 167-70); *Repos. conc.* 148, *Et sic pauca refert: Nunc tela sparge, Cupido*. È evidente che Sidonio ricorre all'espressione utilizzata da Virgilio in momenti di particolare pathos del poema, per enfatizzare la solennità del momento: Aurora sta per dare il suo assenso all'elezione di Antemio al trono d'Occidente, momento che segnerà la ritrovata *Concordia* tra est e ovest. Sidonio era ricorso al sintagma, per conferire uguale solennità, nel panegirico a Maioriano (v. 275): *Aetius sic pauca refert: Compesce furentis* (Ezio acconsente alla richiesta della moglie di bloccare la carriera di Maioriano per non offuscare quella del loro figliolo Gaudenzio; Sidonio in questo modo riesce ad addossare sulla moglie di Ezio la colpa dell'inimicizia tra il generalissimo e Maioriano).

v. 516

**duc age, sancta parens, quamquam mihi maximus usus:** *dūc āgē*, comando *incipit* dattilico, attestato 7 volte prima di Sidonio (la prima volta in Verg. *georg.* 4, 358). Esso costituisce una proposizione in sé compiuta. Cf. CONDORRELLI 2001, p. 103. **sancta parens:** Roma è definita *sancta parens* anche in *pan. Lat.* 6, 11, 6 (*non potuisti resistere sanctae illius parentis imperio*); in *pan. Lat.* 2, 14, 4 è chiamata *mater imperii* (cf. il commento di DE TRIZIO 2009, p. 126). Si ricordi che Sidonio a v. 34 aveva definito Costantinopoli *imperii genetrix*. **maximus usus:** clausola lucanea (2, 387).

v. 517

**invicti summique ducis, dum mitior extes:** *invictus*, che era stato riferito a Ricimero a v. 352 (cf. commento *ad loc.*), è ora utilizzato per Antemio. Sono loro due, infatti, i baluardi dell’impero romano d’Occidente, chiamati a cooperare per il bene comune. Cf. Sil. 11, 227 e 16, 58, *ducis invicti* (in riferimento a Scipione l’Africano). Dall’età di Commodo è spesso utilizzato come epiteto per gli imperatori, sia nella tradizione letteraria, sia nelle fonti epigrafiche (cf. *ThLL* VII<sub>2</sub> 186, 46 ss.). Cf. anche DE TRIZIO 2009, p. 60.

v. 518

**et non disiunctas melius moderemur habenas:** la litote sottolinea ancora una volta la necessità della *Concordia Augstorm* perché le due parti dell’impero possano risollevarsi. *Habena* in riferimento al governo dello stato si trova per la prima volta in Cic. *de orat.* 1, 226-27, *cui (senatui) populus ipse moderandi et regendi sui potestatem quasi quasdam habenas tradidisset?* Per le altre occorrenze si veda *ThLL* VI<sub>3</sub> 2394, 4-33. Sidonio utilizza il termine *habena* in senso traslato, *de rebus incorporeis*, anche a v. 218, in riferimento ai freni sanciti dalla legge; in *carm.* 12, 20, in riferimento ai limiti imposti dalla Musa alla sua poesia (*sed iam Musa tacet tenetque habenas*); in *epist.* 3, 13, 11, *quorum sermonibus...nullas habenas, nulla praemittit repagula pudor*; in *carm.* 5, 565, *qui, cum civilis dispensem partis habenas*; in *carm.* 22, 7, *et licet in carmen non passim laxet habenas*; in *epist.* 4, 11, 7, *lacrimis habenas anima partuiente laxavi*; in *epist.* 5, 3, 1, *laxatis verecundiae habenis* (per le altre occorrenze del sintagma *laxare habenas* cf. *ThLL* VI<sub>3</sub> 2394, 53-55). Il sintagma *disiungere habenas* non risulta attestato. In Sidonio si ritrova, per esempio, la *iunctura ‘moderari habenas’*, usata, in senso traslato, in contesto politico: *epist.* 7, 12, 3, *habenas Galliarum moderarere*. Anche il sintagma *moderator habenas* si trova in riferimento alla gestione dello stato: cf. Ov. *Pont.* 2, 5, 75, *succedatque suis orbis moderator habenis; pan. Mess.* 115, *Audet equum validisque sedet moderator habenis* (cf. il commento di DE LUCA 2009, p. 87). Cf. anche Manil. 1, 668; Ov. *met.* 6, 223; *fast.* 3, 593; Sil. 16, 343; Stat. 4, 219; Macr. 6, 2, 19 (si tratta del fr. 3, 1 del poeta Vario Rufo). Cf. anche Lucr. 2, 1096, *moderanter habenas*.

vv. 519-521

**nam si forte placet veterum meminisse laborum, / et qui pro patria vestri pugnaret Iuli, / ut nil plus dicam, prior hinc ego Memnoma misi:** il v. 520 è un esametro spondaico. Memnone, figlio di Titono e di Aurora, guidò gli Etiopi alla difesa di Troia, la patria di Iulo, il capostipite dei Cesari romani (Hyg. *fab.* 112). **veterum meminisse laborum:** per il sintagma *veterum...laborum* cf. Claud. *carm.* 28, 256. C’è naturalmente l’eco di celeberrimi versi virgiliani: cf. *Aen.* 2, 11-12, *et breuiter Troiae supremum audire laborem, / quamquam animus meminisse horret luctuque refugit*; cf. anche *Sil.* 3, 477, *Sed iam praeteritos ultra meminisse labores. Memnona misi:* la clausola è ripresa da Ven. *Fort. Mart.* 3, 499.

vv. 522-523

**Finierant; geminas iunxit Concordia partes, / electo tandem potitur quod principe Roma:** il sintagma *geminis...partes*, in poesia, si trova, prima di Sidonio, in Ov. *met.* 15, 739; Lucan. 4, 495 (*geminæ partes*); Iuvenc. 4, 704; Claud. *in Eutr.* 2, 540, *Prima mali: geminas inter discordia partes*; Prud. *c. Symm.* 2, 522 (*geminis... partibus*). L’elezione di Antemio, nella *fictio* poetica costruita *ad hoc* da Sidonio per sostenere il programma ideologico dell’imperatore, è frutto di una ritrovata *Concordia* tra le due parti dell’impero. La pacificazione tra le due parti dell’impero è presentata come cosa fatta; il termine *Concordia*, invece, ha il valore inglessivo di ‘mettere d’accordo’, e una *nuance* passionale e affettiva: cf. Varr. *IL* 5, 74, *concordia a corde congruente*; cf. E.-M. s. v., “*Consensus relève de l’intellegence (animus, mens), concordia de l’affection sentimentale; et concordia c’est l’harmonie des coeurs*”. Indica, in sostanza, una comunione di intenti fondata sull’affetto e sulla benevolenza reciproca, laddove il *consensus* deriva da un’intesa intellettuale. Sulla valenza politica di *Concordia* cf. *ThIL* IV 83, 69 ss.; il tema della *concordia Augustorum*, garanzia di pace e sicurezza dell’impero, è documentato anche nella monetazione. In età repubblicana la Concordia è l’accordo tra cittadini di parti sociali o correnti politiche differenti (l’accordo tra Cesare e Pompeo). Il tema della *Concordia Augustorum* è particolarmente enfatizzato nel periodo della Diarchia; cf. DE TRIZIO 2007, pp. 65-78 e *Ead.* 2009, p. 110. La ritrovata concordia tra le due parti dell’impero è stata suggellata anche dal matrimonio tra la figlia di Antemio e Ricimero. Come evidenza la STOEHR-MORJOU 2009a, p. 221, Sidonio ricorre alla *retractatio* di un epigramma claudiano: *carm. min.* 29, 41,

...*quae duras iungit concordia mentes* (cf. il commento di RICCI 2001, *ad loc.*): il poeta ha ripreso la struttura del verso claudiano (agg. – vb. – *Concordia* – sost.), trasformando in una certezza l’interrogativo del poeta egiziano: questi si poneva una domanda sull’unione carnale tra Venere (l’amore) e Marte (la guerra), esprimendo cioè il concetto della *concordia discors*; Sidonio esprime, invece, la certezza dell’unione politica tra le due parti dell’impero, di cui è fautore e garante Antemio. La scelta di *geminas* in sostituzione di *duras* segna lo scarto linguistico tra l’ipotesto claudiano e quello sidoniano: il comune destino tra le due parti diviene promessa di futura armonia tra Oriente e Occidente. Cf. anche Claud. *Gild.* 3-5, *conspirat geminus orbis frenis communibus orbis: iunximus Europen Libyae. Concordia fratrum / plena redit* (con *geminus orbis* in cui si fa riferimento all’assimilazione tra le due parti dell’impero d’Occidente, Europa e Africa, che respirano all’unisono come due esseri viventi insieme; è il preludio alla ritrovata concordia tra Onorio e Arcadio). Cf. CUZZONE 2006/2007, pp. 41-42. **potītur**: una delle poche deroghe metriche di Sidonio. La *i* è breve e non lunga; stessa cosa, ad esempio, avviene in Verg. *Aen.* 3, 56. Cf. le osservazioni di CONDORELLI 2001, p. 36. Come segnala CONSOLINO 1999, il vescovo Avito di Vienne (494-518 ca.) racconta (*epist.* 3, 57) che dovette difendersi dall’accusa di aver recitato erroneamente, durante un’omelia, *potitum* con la seconda sillaba lunga; l’accusatore per suffragare la propria tesi citava proprio Verg. *Aen.* 3, 57. L’episodio dimostra che, in un periodo in cui si sta perdendo la sensibilità metrica, la correttezza prosodica si ricavasse dall’autorevolezza dei classici: una licenza poetica del Mantovano poteva così divenire un modello di correttezza prosodica.

vv. 524-536: invocazione alla *Vetustas*, esaltazione di Antemio e ultimo *ex-cursus* storico. Spesso Roma è stata salvata da uomini che aveva messo da parte o processato. Antemio, invece, gode del consenso universale e non è odiato da nessuno.

vv. 524-526

**nunc aliquos voto simili vel amore, Vetustas, / te legisse crepa, num-  
quam non invida summis / emeritisque viris. Brenni contra arma Camil-  
lum:** Sidonio chiama ancora in causa l’“Antichità”, per sottolineare che spesso ha selezionato uomini prestigiosi, pur mostrando invidia nei loro confronti. Cf. v. 289, *aetas cana patrum...*; v. 299, ...*si forte placet, conflige, vetustas*; vv.

487-88, ...*circumspice taedas / antiquas. Vetustas* è termine caro a Lucano (10 occorrenze, contro le tre virgiliane e le due ovidiane; cf. in particolare 3, 406, *Si qua fidem meruit superos mirata vetustas; 4, 654-55, ...aevi veteris custos, famosa vestusta / miratrix sui*). Il ricorso alla prosopopea aumenta la connotazione patetica e consente di introdurre una rievocazione del glorioso passato di Roma. Sidonio, oltre che in Lucano, poteva trovare esempi in Claudio (cf. ad esempio *Gild.* 121, *Sin prohibent Parcae falsique elusa vetustas*, con il commento di CUZZONE 2006/2007, p. 90). Sidonio inserisce un’altra sezione (vv. 524-35) che il SANCHEZ SAILOR 1981-1983, p. 146, nello strutturare le parti del panegirico ad Antemio, qualifica come “fuera del tema”, vale a dire un “quadro” narrativo che si allontana dal filo conduttore (cf. SANCHEZ SAILOR 1981-1983, p. 144 n. 65: “Entendemos por ‘fuera del tema’ un desarollo que, se bien puede relacionarse de alguna forma con Antemio, en el fondo no tiene nada que ver con él, siendo éste un mero pretexto para tratarlo”). Sidonio introduce, cioè, una galleria di *exempla* storici: gli esempi addotti sono quelli di Camillo, Cincinnato, Scipione, Marco Livio Salinatore, che furono richiamati dalla patria che li aveva, in un primo momento, allontanati dalla vita pubblica. **emeritis vi-  
ris:** *emeritus* appartiene al *sermo militaris*. *Emereo*, però, oltre che verbo della sfera militare (*ThLL* V<sub>2</sub> 470, 17-59), può assumere anche valore traslato, con riferimento a uomini che hanno acquisito meriti (*ThLL* V<sub>2</sub> 473, 1-9). **Brenni con-  
tro arma Camillum:** Camillo era stato esiliato per irregolarità nella divisione del bottino di Veio e fu poi richiamato dal senato per far fronte all’invasione dei Galli. Cf. *Liv.* 5, 32, 8-9, con il commento di OGILVIE 1965, pp. 698-99.

vv. 527-529

**profer ab exilio Cincinnatoque secures / expulso Caesone refer flen-  
temque parentem / a rastris ad rostra roga, miseroque tumultu:** Cesone era il figlio del più celebre Cincinnato. Egli fu accusato falsamente di omicidio. Il padre fu costretto ad abbandonare il lavoro dei campi per difenderlo nel foro (*a rastris ad rostra*); non riuscì, tuttavia, ad evitare al figlio la condanna all’esilio. Cincinnato, che viveva ritirato nei campi, fu nominato dittatore per combattere contro gli Equi. Cf. *Liv.* 3, 11-14 con il commento di OGILVIE 1965, pp. 416-23. **flentemque parentem:** cf. *Ov. epist.* 20, 199, *flevere parentes*; *Manil.* 5, 577, ...*flentisque parentes*; [Sen.] *Oct.* 61, *flere parentem* (cf. anche *Stat. silv.* 3, 3, 39). **a rastris ad rostra roga:** il gioco di parole è messo in evidenza dalla componente allitterante e dalla natura prosodica del verso: l’eftemimera, con la

coincidenza con la pausa di senso, isola il primo emistichio, perfettamente strutturato *per cola*, con la presenza di tritemimera e cesura trocaica. La pausa sintattica conferisce ulteriore solennità al dettato sidoniano. Altri esempi, segnalati da CONDORELLI 2001, p. 141, sono: *carm. 5, 5, post palmam palmata venit...*; *5, 264, si sanctum sub Syrte gemit...*; *5, 365, ad bellum per bella venit...*; *5, 482, ne metuat, prope parva putat...* **miseroque tumultu:** assume particolare enfasi la clausola epica *miseroque tumultu*, già attestata in Verg. *Aen. 2, 486* (su cui si veda HORSFALL 2008, p. 374); Stat. *Theb. 3, 197*.

vv. 530-531

**pelle prius quos victa petas; si ruperit Alpes / Poenus, ad afflictos condemnatosque recurre:** la clausola *ruperit Alpes* è già attestata in Silio (11, 135). Anche il successivo *Poenus* rimanda al *Poenos* di Sil. 11, 134. Per le attestazioni della traversata delle Alpi compiuta da Annibale si veda *ThLL Onom. I* 1717, 66-72. L'utilizzo del verbo in riferimento alla traversata delle Alpi è attestato anche in Sil. 12, 15; 13, 741; Flor. *epit. 1, 22, 9*; Claud. *carm. 15, 82*; Serv. *ad Aen. 10, 13*; Aug. *civ. 3, 19*. Sul valore ideologico della traversata delle Alpi di Maioriano nel panegirico a lui dedicato cf. Appendice 2. **condemnatosque recurre:** cf. Liv. 27, 48-49. Sidonio sottolinea che nei tempi antichi è accaduto spesso che personaggi bistrattati o anche processati dalla patria si siano poi rivelati i suoi più grandi eroi.

v. 532

**improbus ut rubeat Barcina clade Metaurus:** il Metauro è il fiume lungo il quale fu sconfitto Asdrubale. **improbus:** l'aggettivo ha qui il significato di “crudele”, “funesto”; per le occorrenze dell'aggettivo con tale significato in riferimento ad agenti naturali cf. *ThLL VII 692, 23 ss.* Riferito a fiume si trova in Sil. 12, 186, *improbus ut fractis exundat molibus amnis*; cf. anche Stat. *Theb. 3, 675*; in entrambi i casi, però, l'aggettivo è utilizzato *de rebus naturalibus incur-  
santibus* (come ad esempio in Verg. *Aen. 12, 687, mons improbus*; cf. *ThLL VII 692, 16 ss.*). Da apprezzare, quindi, l'originalità dell'espressione sidoniana. **ru-  
beat...clade:** per il sintagma cf. Lucan. 8, 34, *Emathia in clade rubens exibat  
in aequor. Barcina:* il raro aggettivo *Barcinus* ha molte attestazioni in Livio (14 occorrenze); cf. *ThLL II 1749, 1-8* (dove non è menzionato questo luogo si-

doniano). In connessione con Asdrubale si trova in Liv. 25, 32, 8; 39, 13; 28, 1, 4.

vv. 533-535

**multatus tibi consul agat, qui milia fundens / Hasdrubalis, rutilum sibi cum fabricaverit ensem, / concretum gerat ipse caput:** Marco Livio Salinatore, console nel 219 a. C., fu condannato e si ritirò nei campi. Quando fu richiamato alla vita pubblica, nel 210 a. C., si presentò con i capelli in disordine come un proscritto. Eletto nuovamente console, nel 207 partecipò alla battaglia del Metauro contro Asdrubale. Per questo uso di *fabrico* con il significato di *fabrefacere*, riferito, *strictiore sensu*, a *res fabriles* e in particolare ad *arma* cf. *ThLL* VI 19, 8-21. Con *ensis* si veda Cic. *carm. frg.* 36,1-2, *ferrea tum vero proles exorta repentes / ausaque funestum primast fabricarier ensem*. Con *gladius* si veda Cic. *Rab. Post.* 7, *qui fabricatus gladium est. ensem*: i poeti epici preferiscono di gran lunga *ensis* a *gladius*, mentre la tendenza opposta si osserva in Sallustio, Livio, Tacito; cf. la tabella in *ThLL* V<sub>2</sub> 608, 40 ss.; fa eccezione Lucano, che utilizza 54 volte *ensis*, 45 *gladius*. Sidonio li utilizza nei panegirici indifferentemente: *ensis* ricorre 7 volte, *gladius* 6. **concretum...caput: concretus** ha qui valore analogo a *squalidus*: cf. *ThLL* IV 97, 39-44, che riporta tra le attestazioni, oltre al luogo sidoniano (unica occorrenza del sintagma), *Neptotian.* 8, 5, *nomine... concretum coma et barba* (Val. *Max.* 1, 7, 7, *squalidus barba et capillo immissio*); *Prud. c. Symm.* 1,490, *concreto crine*; *Sidon. epist.* 1, 7, 9, *semipullati atque concreti ed epist.* 8, 3, 5, *concretum, ispidum, irsutum*.

vv. 535-536

**Longe altera nostri / gratia iudicii est; scit se non laesus amari:** gli eroi del passato, come M. L. Salinatore, spesso subirono l’ingratitudine della patria, prima di tornare a salvarla e ottenere i giusti meriti. Antemio ha il favore incondizionato dei suoi concittadini e non è offeso (*laesus*) da ingiurie preliminari. Cf. SCARCIA 1971, p. 121. Cf. Liv. 27, 51. Si veda la nota di LOYEN 1960, p. 175: “Notons que ce n’est pas Livius Salinator qui rapporta du Mètaure la tête d’Hasdrubal, mais son collègue Claudius Nero”. **amari:** a fine verso anche a v. 344.

vv. 537-548: Perorazione finale. Sidonio avverte il venir meno dell’ispirazione poetica. Si rivolge, come nel “proemio al mezzo”, alla Camena

pregandola di poter portare a termine la navigazione compiuta con la sua poesia. Si riserverà in futuro di cantare ancora Antemio; è prossima infatti la cerimonia di affrancamento degli schiavi. Antemio viene esortato a liberare quelli che sono schiavi da tempo; egli è presto destinato a vincere nuovi popoli.

vv. 537-539

**Sed mea iam nimii propellunt carbasa flatus; / siste, Camena, modos tenues, portumque petenti / iam placido sedeat mihi carminis ancora fundo:** riemerge la prospettiva romanocentrica di Sidonio, che intende evidenziare che l’elezione di Antemio è frutto di un accordo tra le due parti dell’impero. Di qui la necessità di non mostrare una Roma subordinata a Costantinopoli e di celebrarne comunque l’autorità. Le Camene erano figure mitologiche romane identificate con le Muse greche. Antiche divinità italiche delle fonti e delle acque, il loro culto era localizzato al di fuori di Porta Capena, dove si trovava la fonte sacra presso cui tante volte avrebbero parlato a Numa (cf. FLORES 1998, pp. 51-62; 103-18 e la bibliografia ivi citata). Il *propellunt carbasa flatus* è chiaro riecheggiamento di Sil. 15, 163...*propellit carbasa flatus*. È l’unica altra attestazione della clausola. Il *carbasum* è propriamente *lini genus, linteum grossum*, con cui vengono prodotte le vele (*ThLL* III 429, 1-5). L’utilizzo della metonimia comporta un eccessivo appesantimento dell’immagine della nave. Sidonio utilizza il termine metaforicamente in *carm. 22, 8, pandat carbasa fandi* (su cui si veda DELHEY 1993, *ad loc.*). La metafora che configura l’attività dello scrittore come una navigazione irta di pericoli è spesso attestata in Sidonio e si pone come *sphragís* del carme: cf. GUALANDRI 1979, pp. 105-07. Cf., ad esempio, *carm. 3, 6* (Sidonio si rivolge *ad libellum*): *nam famae pelagus sidere curro; carm. 24, 99-101* (il congedo dei suoi carmi): *sed iam sufficit: ecce linque portum; / nec te pondere plus premam saburrae, / his in versibus ancoram levato*. Il poeta chiude il panegirico con una forte impronta personale, come rilevato da CONDORELLI 2008, pp. 73-78. Il nesso *sed...iam*, con un tono narrativo e prosastico, segna il passaggio agli ultimi versi del componimento, secondo una tendenza già presente in Ov. *fast. 1, 723 s.*, *Sed iam prima mei pars est exacta laboris, / cumque suo finem mense libellus habet*. Questa movenza conclusiva è già in *carm. 12, 20-22*, *Sed iam Musa tacet tenetque habenas / paucus hendecasyllabis iocata / ne quisquam satiram vel hos iocaret*, in *carm. 23, 507-08*: *Sed iam te veniam loquacitati / quingenti hendecasyllabi precantur*. Il poeta aduce una motivazione per giustificare la scelta del silenzio poetico: pone fine al

suo carme perché i *flatus* che sospingono i suoi versi sono *nimii*: le argomentazioni sono eccessive per quantità ed intensità. Nel carme 12 il poeta teme che i suoi versi possano trasformarsi in satira; nel carme 23 chiede venia per la sua *loquacitas*. Anche la menzione della Camena ha una sua motivazione essenziale; Sidonio nella seconda parte del panegirico ha ribadito l’importanza di Roma presso la corte orientale nell’ascesa di Antemio. L’elezione di Antemio ha un marchio poetico romano. La CONDORELLI 2008, pp. 75-76, sostiene che Sidonio si sia ispirato alla parte conclusiva dell’*Ilias Latina*: vv. 1063-66: *Sed iam siste gradum finemque impone labori, / Calliope, vatisque tui moderare carinam, / Remis quem cernis stringentem litura paucis, / Iamque tenet portum metamque potentis Homeri* (cf. SCAFFAI 1997, *ad loc.*). Oltre alla metafora dell’imbarcazione in riferimento alla poesia compaiono precisi echi lessicali che suffragano la tesi che Sidonio presupponga il testo di Bebio Italico. Questi, però, epitomatore latino del poema epico greco, si rivolge a Calliope; Sidonio diverge dal modello significativamente, ricordando che l’ispirazione per l’elogio di Antemio è latina ed invoca la Camena anziché Calliope. Il poeta gallo-romano ribadisce, ancora una volta, l’importanza della romanità di fronte ad un imperatore venuto da Costantinopoli. Sul richiamo alla romanità nei tre panegirici sidoniani cf. GÜNTHER 1982. **tenues**: si ricordi che Quintiliano utilizza questo aggettivo per definire lo stile di Simonide (*Inst. 10, 1, 64*). Cf. anche Claud. *carm. min. 40, 23*. **ancora fundo**: clausola staziana (*Theb. 4, 25*). Per i casi in cui *fundus* è utilizzato *de mari, lacubus, fluminibus* (il sostantivo da qui finisce per assumere anche il significato di *profundum, altum mare*) cf. *ThLL VI 1574, 79 ss.*; cf. ad esempio *Verg. Aen. 2, 419, imo Nereus ciet aequora fundo*. (cf. *Sil. silv. 1, 5, 52, fundo....ab imo*). Come sottolinea la GUALANDRI 1979, p. 106 e n. 5, l’immagine dell’ancora è tradizionalmente legata all’idea della stabilità e della sicurezza. Nel carme 24 (v. 101, *his in versibus ancoram levato*) Sidonio invita “il libro-nave” a togliere l’ancora e ad intraprendere la navigazione, allontanandosi da un luogo tranquillo, la casa del poeta, in cui è stato concepito, la cui sicurezza è espressa proprio dall’immagine dell’ancora (cf. SANTELIA 2002, p. 126); nel luogo in esame il poeta auspica di poter affondare l’ancora sul fondale dopo la difficile navigazione rappresentata dalla composizione del panegirico.

vv. 540-541

**at tamen, o princeps, quae nunc tibi classis et arma / tractentur, quam magna geras, quam tempore parvo:** la clausola *tempore parvo* è utilizzata da Sidonio nei tre panegirici (5, 211; 7, 109); attestata per la prima volta in Lucr. 6, 813, compare in Ov. *met.* 6, 442; Tert. *adv. Marc.* 3, 49; Comm. *apol.* 177; Mar. Victor. *aleth.* 2, 556.

v. 542

**si mea vota Deus produxerit, ordine recto / aut genero bis mox aut te ter consule dicam:** il poeta si augura di poter fra un anno cantare nuovamente le gesta di Antemio, durante il terzo consolato del *princeps* ed il secondo di Ricimero (che era già stato console nel 459). I destini di Ricimero e di Antemio sono strettamente accostati; dalla *Concordia* tra i due *leaders*, ora *socer* e *gener*, dipende la rinascita dell'impero d'Occidente. Per il sintagma *si mea vota* si vedano come *loci similes* in poesia Ov. *am.* 1, 4, 67, *si mea volta valent, illum quoque ne iuvet opto*; Calp. Sic. 2, 56-57, ...*Si quis mea vota deorum / audiat...* La clausola *ordine recto* compare prima di Sidonio in Opt. Porf. *carm.* 24, 21; Prud. *c. Symm.* 2, 990; Paul. Nol. *carm.* 25, 225; Prosp. *epigr.* 97, 7. Il verso è riecheggiato, con leggerissima *variatio*, da Ennod. *carm.* 1, 9, 163 H., *cum mea vota deus produxerit ordine coepto* (sui rapporti allusivi che Ennodio in questo carme intesse con il panegirico si rimanda ancora una volta a CONDORELLI 2011, *passim*). **te ter:** cf. Hor. *epist.* 1, 1, 36 s.,...*te/ter*.

vv. 544-545

**nam modo nos iam festa vocant et ad Vlpia poscunt / te fora, donabis quos libertate Quirites:** il sintagma *Vlpia...fora*, in poesia, compare anche in Claud. *Hon. IV cos.* 646, *Regius auratis fora fascibus Vlpia lictor.* Antemio ridarà la libertà ai Romani ed essi saranno coem schiavi affrancati. La cerimonia di manomissione degli schiavi si celebrava nell'*atrium libertatis* della basilica ulpiana, nel foro di Traiano, quando i consoli entravano in carica. Cf. Claud. *IV cos. Hon.* 612-18. In questa occasione diventavano cittadini di Roma e dell'impero coloro che raggiungevano la libertà.

v. 546

**quorum gaudentes exceptant verbera malae:** Come spiega Servio commentando *georg.* 3, 274, (*equae*) *exceptant*, il verbo, di uso piuttosto raro, è intensivo rispetto a *excipio* ('*frequenter excipiunt*'). In questo luogo sidoniano, come in quello virgiliano, non ha il suo senso proprio di *captare*, *capessere*, ma quello di *accipere*, *recipere*, con una sfumatura intensiva, che sottolinea l’ansia da parte degli schiavi manomessi di ottenere la libertà sotto il nuovo *Princeps*. Un simbolico colpo sulla guancia (*verbera malae*) sanziona l’atto di liberazione. Sidonio ha ripreso dal luogo delle *Georgiche* l’accezione semantica del verbo, attestata anche in Sen. *benef.* 4, 31, 3; Sil. 9, 369; Prisc. *periheg.* 105 (cf. *ThL V<sub>2</sub>* 1225, 63-68).

v. 547

**perge, pater patriae, felix atque omine fausto:** Si notino la triplice cesura che scandisce il verso e la prolungata allitterazione della *p*, oltre alla figura etimologica *pater patriae*. Compiono qui due titolature imperiali: ‘pater patriae’ e ‘felix’ sono attributi ufficiali del principe (accanto a ‘pius’, ‘invictus’ ...). I due titoli saranno verificati nella realtà della prossima auspicata vittoria sui Vandali. Da evidenziare anche il fatto che Sidonio aveva definito con un appellativo simile Avito (*carm.* 1, 35, *pater publicus*), ma non Maioriano, il che potrebbe essere ulteriore indizio della sottile ostilità che il poeta avrebbe nei confronti del *princeps* che aveva causato la morte del suocero. La clausola, prima di Sidonio, è attestata solo in Sil. 3, 217.

v. 548

**captivos vincture novos absolve vetustos:** si noti la martellante ripetizione della vocale *u* nel verso che suggella il panegirico. Il riferimento è ai vandali di Genserico, la cui prossima sconfitta è auspicata da Sidonio. Il panegirico si chiude con una sorta di *Ring-Komposition*, ribadendo quell’opposizione topica vecchio-nuovo utilizzata più volte (cf. *carm.* 1, 1-2 o i vv. 113-114 del panegirico con i rispettivi commenti), funzionale alla sottolineatura della *novitas* del regno di Antemio: come Giove ha inaugurato una nuova fase nella storia del mondo, così Antemio, la cui nascita è stata assimilata a quella del *puer* virgiliano, sarà fautore di una palingenesi del mondo (si noti l’enfasi conferita a *vincture novos*, tra tritemimera ed eftemimera). Il terribile Genserico e i temibili Vandali, che né Avito né Maioriano sono stati in grado di sconfiggere, saranno fi-

nalmente catturati dal nuovo principe. Il suggello finale del panegirico contribuisce a suggerire al senato romano l’opportunità politica di sostenere l’imperatore designato dall’Est, perché la nuova fase di *Concordia* tra le due parti dell’impero possa consentire davvero di superare “il vecchio mondo” e di attuare l’agognata *renovatio imperii*. Antemio è da sempre un predestinato; come suggerisce il participio futuro, nel suo destino c’è la vittoria sui Vandali. Per l’opposizione dei due aggettivi in poesia, prima di Sidonio, si vedano Ov. *trist.* 4, 1, 97 (*vetusta...nova...vulnera*) e Auson. *epitaph.* 6, 4 (*urbe nova...sede vetusta*). **vincture:** il lessema si ritrova solo in Ov. *am.* 2, 15, 1. L’uso del participio futuro suggella la fatalità della vittoria di Antemio, l’uomo che cambierà le sorti del mondo.

## APPENDICI

Si è ritenuto opportuno aggiungere al commento alla *Praefatio* e al Panegirico per Antemio cinque studi che sviluppano temi in qualche modo collaterali alla ricerca, miranti ad un approfondimento dell’indagine sulle riprese di testualità pregresse (gli *auctores*) da parte di Sidonio e/o sulle modalità con le quali il poeta tardoantico costruisce consenso intorno al principe di volta in volta elogiato. L’Appendice 1, in particolare, prende in esame le modalità con le quali l’A. rielabora i topoi principali della propaganda augustea: nei tre panegirici, infatti, sono presenti riferimenti alla battaglia di Azio, nella lettura ideologica indicata da Ottaviano. L’Appendice 2 e l’Appendice 3 analizzano le finalità politiche che Sidonio si propone di raggiungere nel panegirico a Maioriano. Nel primo saggio sono presi in considerazione la personificazione della dea Africa e l’uso ‘politico’ dei *verba* virgiliani e dell’*exemplum* storico di Annibale; nel secondo sono analizzati i riferimenti a Genserico, l’*hostis* cui il principe guerriero, seguendo i topoi della propaganda panegiristica, deve essere contrapposto. Con l’Appendice 4 sono riprese e sviluppate in modo sistematico alcune considerazioni presenti nel commento a proposito dell’*ekphrasis* degli Unni, e si evidenzia come il preziosismo sidoniano (oltre a riflettere i canoni estetici del mondo romano) sia al servizio della propaganda politica. Con l’Appendice 5, infine, sono rintracciati echi ovidiani in uno dei *carmina minora*, il carme 12, la cosiddetta “satira dei Burgundi”, alla luce, soprattutto, degli ultimi versi, che contengono un chiaro riferimento alla *Satira d’Arles*, una composizione, falsamente ascritta a Sidonio, che rischiò di segnare i rapporti tra il poeta e Maioriano. Il Nostro, costretto a convivere con i Burgundi *foederati*, pare assimilare la sua condizione all’esilio ovidiano.

APPENDICE 1  
La battaglia di Azio in Sidonio Apollinare

*Vincit Roma fide Phoebi: dat femina poenas:  
sceptra per Ionias fracta vehuntur aquas.  
(Prop. 4, 6, 57-58)*

Tra gli *exempla* storici<sup>46</sup> citati dallo scrittore tardoantico Sidonio nei suoi panegirici non mancano riferimenti alla battaglia di Azio, nella lettura ideologica che Augusto ne aveva fornito<sup>47</sup>. L'*imitatio* sidoniana, come hanno evidenziato importanti studi negli ultimi decenni<sup>48</sup>, si svolge secondo una rete allusiva particolarmente fitta; amici e altri destinatari dell'opera di Sidonio sono quindi sfidati “ad una sorta di gara: riconoscere cioè nel prezioso, nel difficile, nell'enigmatico quanto è stato suggerito ed ispirato dalla *furtiva lectio*”<sup>49</sup>. Analizzando i riferimenti allo scontro finale tra Ottaviano e Antonio sarà prioritaria, dunque, l'individuazione degli ipotesti che contribuiscono alla creazione delle

---

<sup>46</sup> Mito e storia sono i due grandi serbatoi di *exempla* cui ogni panegirista deve attingere per sostenere il progetto propagandistico del *princeps* elogiato. Per la “propaganda” sidoniana a favore di Avito cf. CONSOLINO 2011. Sulla funzione di personificazioni, allegorie e prosopopee nei panegirici sidoniani cf. BONJOUR 1982.

<sup>47</sup> Sulla propaganda culturale augustea si vedano, oltre al fondamentale ZANKER 1989, WOODMAN-WEST 1984; GALINSKY 1996; GUIZZI 1999; GALINSKY 2005, pp. 281-356. Sulla lettura ideologica della battaglia di Azio cf. JOHNSON 1976; GURVAL 1998; sulla battaglia di Azio nei poeti e intellettuali augustei cf. anche PALADINI 1958; GARUTI 1973 (altri studi saranno citati nel corso del lavoro). Su Marco Antonio cf. CHAMOUX 1988; cf. R. FAURO ROSSI, *Antonio*, “Enc. Virg.” I, Roma 1984, pp. 205-08; ID., *Azio*, *ibid.*, pp. 443-44; M. PANI, *Cleopatra*, *ibid.*, pp. 822-25; BIFFI 2009. Per le *Res Gestae* rimando a GAGÈ 1977 e al già citato GUIZZI 1999. Cf. anche CANALI 1975, pp. 233-56. Sull'antiaugusteismo del discusso *PHerc.* 817 (*De bello Actiaco*), cf. almeno ZECCHINI 1987 e, da ultimo, SCAPPATICCIO 2010.

<sup>48</sup> Sulle tecniche di *imitatio* sidoniana si vedano almeno gli studi classici di CONSOLINO 1974 e GUALANDRI 1979. Interessanti osservazioni offrono anche alcuni contributi che indagano sul riutilizzo sidoniano di luoghi di singoli autori ‘classici’: si vedano, ad esempio, VEREMANS 1991; MONTUSCHI 2001; ROSATI 2004; BROCCA 2003/2004; MAZZOLI 2005/2006; FORMICOLA 2009. Non del tutto soddisfacente COLTON 2000, che affronta il rapporto di Sidonio con Virgilio, Orazio, Ovidio, Rutilio, ma limitandosi a evidenziare i *loci similes*. Sull'autocoscienza poetica di Sidonio rimando senz'altro a CONDORELLI 2008. La studiosa analizza tutti i luoghi in cui traspare la coscienza letteraria dell'autore, evidenziando gli elementi di *novitas* introdotti dallo scrittore gallo-romano, non sterile e pedissequo imitatore e fruitore della tradizione classica, ma autore nelle cui opere è possibile rinvenire una tensione fra tradizione e innovazione (p. 243).

<sup>49</sup> GUALANDRI 1979, p. 85.

intelaiature linguistiche dell'autore gallo-romano. Il primo cenno alla battaglia di Azio compare nel Panegirico composto per l'imperatore Avito<sup>50</sup>, recitato a Roma il 1° gennaio del 456 (*carm. 7*, 93-101):

.....*Vidit te frangere Leucas,*  
*trux Auguste, Pharon, dum classicus Actia miles*  
*stagna quatit profugisque bibax Antonius armis* 95  
*incestam vacuat patrio Ptolomaida regno.*  
*Cumque prius stricto quererer de cardine mundi,*  
*nec limes nunc ipsa mihi. Plus, summe deorum,*  
*sum iusto tibi uisa potens, quod Parthicus ultro*  
*restituit mea signa Sapor positoque tiara* 100  
*funera Crassorum flevit, dum purgat...*

“La Leucade vide te, o fiero Augusto, abbattere l'Egitto, mentre la flotta armata le acque di Azio agitava e l'ubriacone Antonio, in fuga le sue truppe, privava l'incestuosa Tolemaide del regno dei suoi padri. E mentre un tempo mi lamentavo dell'angusta cinta del mondo, ora non sono nemmeno un baluardo di confine per me stessa. O dio sommo, a te giusto più potente sembrai, per il fatto che il parto Sapor spontaneamente mi restituì le insegne e deposta la tiara pianse la morte dei Crassi, mentre pagava il fio”.

La Dea Roma, che appare *senescens* nel panegirico, si rivolge a Giove, denunciando il proprio stato di frustrazione, dopo secoli gloriosi: rievoca i momenti più fulgidi della sua storia a partire dal fondatore Romolo fino all'*optimus princeps* per eccellenza, Traiano (vv. 58-116), che dovrà essere il modello principale per Avito.

Si notino, *in primis*, nel testo sidoniano, la giustapposizione dei due aggettivi *classicus Actia* e quindi dei due sostantivi cui sono riferiti, *miles* e *stagna*, l'enfasi conferita con la collocazione in due clausole consecutive dei termini militari *miles* e *armis*. Il poeta gallo-romano ama, talvolta, rielaborare il materiale della tradizione soltanto sul piano del significante, ricomponendo lessemi degli *auctores* imitati in un nuovo intreccio sintattico: *classicus miles / trux* pare rimandare a Hor. *epod. 2, 5: neque excitatur classico miles truci*. È interessante osservare, inoltre, che Sidonio al v. 28 aveva utilizzato l'aggettivo *trux* riferen-

---

<sup>50</sup> Sui panegirici sidoniani rimando soprattutto ai seguenti studi: LOYEN 1942; MATHISEN 1979a; ID. 1985; WATSON 1998; CONSOLINO 2000 (cf. in particolare le pp. 190-95); BROCCA, 2003/2004; BROLLI 2003-2004; CONDORELLI 2008, pp. 20-25.

dolo al progenitore della *gens Iulia*, il dio Marte. *Trux Auguste*, che si pone in parallelismo con il *bibax Antonius* del verso successivo, costituisce un sintagma inedito ed ha la funzione, a mio parere, di evidenziare la forza guerriera di Ottaviano. Come ben dimostrato da Reydellet<sup>51</sup>, infatti, in Sidonio, dietro l’uso costante di *exempla* storici, c’è l’idea di un *revival* del potere imperiale. I modelli proposti per i principi elogiati sono Traiano, Marco Aurelio, uomini d’azione, con una polemica evidente nei confronti dei Teodosidi. Ottaviano, quindi, è proposto come modello per Avito. *Stagna quatit* allude efficacemente, a mio parere, a Verg. *Aen.* 8, 677, *fervere Leucaten*; cf. anche Prop. 4, 6, 26, *armorum et radiis picta tremebat aqua*, in riferimento alla battaglia di Azio<sup>52</sup> (l’autore elegiaco riprende il secondo emistichio del verso virgiliano, *auroque effulgere fluctus*).

La connessione del sostantivo *Leucas* e/o dell’epiteto *Leucadius* (che si trova in Sidon. *carm.* 2, 471 e 5, 456; vedi *infra*) alla battaglia di Azio, sia pure geograficamente imprecisa<sup>53</sup>, è, comunque, ben attestata nella tradizione letteraria: Verg. *Aen.* 3, 274 ss.; 8, 676-77<sup>54</sup>; Prop. 3, 11, 69; in Lucano *Leucas* indica costantemente Azio: cf. 1, 42 s., *quas premit aspera classes / Leucas*; 7, 872, *et Mutina et Leucas puros fecere Philippos*; 10, 66, e soprattutto 5, 478-79, *Ductor erat cunctis audax Antonius armis, / iam tum civili meditatus Leucada bello*. La ripresa di questo luogo lucaneo da parte di Sidonio è segnalata, oltre che dal ricorso alla medesima clausola *Antonius armis*, anche da un preziosismo stilistico: il poeta gallo-romano, come Lucano, connota Antonio con un aggettivo in *-ax*, sostituendo l’*audax* dell’ipotesto con *bibax*, “bibendi avidus”, aggettivo raro (*ThLL* II, 1954, 49-57), che compare anche in *epist.* 8, 3, 2; il termine è attestato per la prima volta in Gell. 3, 12, 1, che lo attribuisce a Nigidio Figulo (*bibendi avidum P. Nigidius in commentariis grammaticis ‘bibacem’ et ‘bibosum’ dicit*)<sup>55</sup>. Come ha ben dimostrato la GUALANDRI<sup>56</sup>, gli arcaismi spesso vengono

<sup>51</sup> REYDELLET 1981, pp. 53, 57-58 e 63.

<sup>52</sup> Sull’elegia properziana cf. anche la lettura di CAIRNS 1984, pp. 129-68.

<sup>53</sup> *Leucadius* deriva o dall’isola di *Leucas*, nel mare Ionio, o da Leucate, il promontorio all’estremità meridionale dell’isola stessa; Azio, però, si trova sul golfo d’Ambracia, più a nord di Leucade.

<sup>54</sup> Su questi versi virgiliani si veda il commento di FORDYCE 1977, p. 277.

<sup>55</sup> Sidonio mostra una certa predilezione per gli aggettivi in *-ax*, che danno un tono esotico e allo stesso tempo arcaico (in Plauto e in Apuleio ricorrono di frequente), arrivando a creare anche degli *hapax*, come *vomax* (*epist.* 8, 3, 2), *trebax* (*epist.* 1, 11, 12), *incursax* (*epist.* 8, 12, 3).

inseriti nel testo da Sidonio in quanto volgarismi, atti ad abbassare il tono o a creare situazioni comiche. Per valutare appieno la funzione conferita dal Nostro all’aggettivo occorre analizzare l’altra occorrenza sidoniana: in *epist. 8, 3, 2* il termine è utilizzato, infatti, a proposito di due donne anziane che, con il loro vociare, frutto anche dell’ubriachezza, gli rendono impossibile il sonno. È evidente, quindi, il tono comico di cui si ammanta il prezioso testo sidoniano, nel quale l’ubriacone Antonio è proposto quasi come un personaggio da commedia. *Bibax* connota il carattere vizioso di Antonio, è prova di quell’“orientalizzazione” di cui veniva accusato a Roma. D’altra parte, però, Antonio era stato ritratto in preda agli effetti del vino già in un famosissimo luogo ciceroniano, in quella che Giovenale (10, 125) definiva la *divina Philip-pica*: 2, 63, *Si inter cenam in ipsis tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe duceret? In coetu vero populi Romani negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis vinum redolentibus gremium suum et totum tribunal implevit* (un Antonio sotto gli effetti dell’alcool è ritratto anche da Sen. *epist. 83, 25*; Plut. *Ant. 30, 3*). La sottolineatura del vizio del bere era, nella propaganda augustea, legata ad un preciso episodio storico: Antonio, infatti, si era autoproclamato Nuovo Dioniso dopo l’ingresso ad Efeso del 41 a.C. (Plut. *Ant. 24, 4-5*)<sup>57</sup>.

È evidente, dunque, la decisa contrapposizione tra l’aggettivo *bibax* e l’*audax* lucaneo e, all’interno del testo stesso di Sidonio, tra *bibax* e l’elevata clausola *Antonius armis* che, tra l’altro, oltre a rimandare al luogo dei *Pharsa-*

---

<sup>56</sup> GUALANDRI 1979, pp. 165-71.

<sup>57</sup> Antonio, inoltre, si faceva raffigurare nelle statue insieme a Cleopatra come Osiride o Dioniso, mentre la regina era Iside o Selene (Dio Cass. 50, 5). Plin. *nat. 14, 148* ricorda che Antonio aveva scritto un opuscolo *De sua ebrietate*. A parere di MARASCO 1992, l’opuscolo era un’apologia della sua resistenza al bere, con la quale Antonio mirava a rafforzare la sua immagine in Oriente, accreditandosi come Nuovo Dioniso e identificandosi con Eracle e Alessandro Magno. Cf. anche FORMICOLA 2011, pp. 196-97 e n. 12. Queste immagini problematiche di Antonio erano sfruttate dalla propaganda di Ottaviano che, d’altra parte, proponeva la sua identificazione con Apollo: cf. ZANKER 1989, pp. 48-71. Ottaviano sviluppa nel segno di Apollo la sua missione e il suo “programma di salvezza”, arrivando a costruire il tempio di Apollo accanto alla sua residenza e suggerendo che l’intervento del dio aveva risolto la battaglia di Azio. La casa stessa di Ottaviano, con accanto il tempio di Apollo e situata nella zona dell’antico Lupercale, finiva per essere “un insieme che accoglie in sé una città in microcosmo – *templum, forum, domus privata, domus Publica, curia...* - e che proietta al tempo stesso se medesimo sull’intera città come macrocosmo” (CARANDINI 2010, p. 57). Cf. anche Flor. 2, 21, 5, *hinc mulier Aegyp-tia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petit*.

*lia*, compariva già nel testo epico di Virgilio, nella descrizione, effigiata sullo scudo di Enea, della battaglia di Azio (8, 685-88):

*hinc ope barbarica variisque Antonius armis  
victor ab Aurorae populis et litore rubro,  
Aegyptum virisque Orientis et ultima secum  
Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.*

Come sottolinea Gurval<sup>58</sup>, è Virgilio a trasformare l’episodio militare in mitologema, ponendo il ricordo di Azio al termine della rassegna delle imprese di Roma. Azio è momento di rilettura ideologica di tutta la storia di Roma, è compimento del sogno di Roma. Come è noto, il Mantovano, fedele al progetto propagandistico augusteo, è ben attento in questi versi ad enfatizzare il ruolo di Cleopatra, dal momento che la guerra d’Azio era prospettata “non come una guerra civile, ma come una guerra di difesa contro una potenza straniera sostenuta da un romano degenere, Antonio”<sup>59</sup>. Virgilio, inoltre, rifugge da una degradazione di Antonio, definito *victor*, in ricordo delle sue iniziali vittorie contro i Parti (41-36 a. C.). Egli, perciò, non appare svilito, ma è piuttosto rappresentato come “altro” ormai da Roma: combatte a capo della flotta egiziana, è circondato *ope barbarica* e *variis armis*, è guida di un mondo alternativo a Roma, con divinità che a loro volta sono antitetiche rispetto agli dèi dell’Olimpo. Come sottolinea la Cresci Marrone<sup>60</sup>, tratteggiare un Antonio *victor ab Aurorae populis* ha la finalità di accreditare la raggiunta supremazia romana su tutto l’Oriente (mettendo a tacere le polemiche sugli insuccessi di Antonio), di enfatizzare l’estrema collocazione geografica degli alleati del triumviro traditore, per poter conferire ad Ottaviano padrone dell’Occidente, e vincitore ad Azio, il dominio dell’ecumene. L’*Antonius victor* di Virgilio, già svilito da Lucano con l’aggettivo *audax*, è degradato notevolmente da Sidonio con il neologismo *bibax*. In questo luogo sidoniano, anzi, è proprio Antonio a causare la sconfitta di Cleopatra. Quest’ultima non è la causa dell’invasamento del generale romano; è Antonio a privarla del suo regno. Il *profugis...armis* che circonda il nome di Antonio, *variatio* del *variis...armis* di virgiliana memoria, conferisce al testo un ulteriore effetto straniante. Fu infatti Cleopatra la prima a fuggire con parte delle navi, seguita poi da Antonio, causando la sconfitta del triumviro: ella non

<sup>58</sup> Cf. GURVAL 1998, p. 246.

<sup>59</sup> Cf. PARATORE 1981, p. 302.

<sup>60</sup> CRESCI MARRONE 1993, pp. 239-40.

resse alla pressione e si fece invadere dalla paura, secondo la versione di Cassio Dione (50, 33), o mise in atto una strategia pianificata con Antonio, secondo quanto racconta Plutarco (*Ant.* 69). Sidonio potrebbe avere in mente Prop. 2, 16, 39-40, *hunc (scil. Antonium) infamis amor versus dare terga carinis / iussit et extremo quaerere in orbe fugam*<sup>61</sup>, oltre a Verg. *Aen.* 8, 704-706, *Actius haec cernens arcum intendebat Apollo / desuper: omnis eo terrore Aegyptus et Indi, / omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.*

Il Nostro, comunque, sembra scaricare ogni responsabilità sull’ebbro Antonio, che ha causato anche la rovina di Cleopatra. In questo primo passo Sidonio, nel tratteggiare la figura di Antonio, è lontano ideologicamente da Virgilio; enfatizza il ruolo del triumviro, notevolmente degradato, e arriva ad attribuirgli anche la colpa di aver fatto perdere all’amata il regno. La *iunctura profugis...armis* è una *novitas* sidoniana; con l’aggettivo *profugus* si indica propriamente, come spiega Serv. *ad Aen.* 1, 2, *qui procul a sedibus suis vagatur, quasi porro fugatus*. Sidonio utilizza, però, l’aggettivo *de rebus quae pertinent ad homines fugientes*; i due luoghi più vicini al passo sidoniano sono Tib. 2, 5, 40, *profugis...ratibus*, e Claud. *carm.* 26, 298, *profugis...castris* (cf. *ThLL* X<sub>2</sub> 1737, 61-72).

Sidonio rispetta in questo luogo il tabù ideologico e prosodico-metrico, in vigore nella poesia augustea, nei confronti del nome della regina egiziana, definita solo con appellativi<sup>62</sup>. Il patronimico *Ptolemais* in riferimento a Cleopatra è impiegato, prima di Sidonio, solo da Lucan. 10, 69, *miscuit incestam ducibus Ptolemaida nostris*.<sup>63</sup> Dal momento che il luogo da cui è tratto questo verso lucaneo (10, 63-69) è ipotesto-guida del successivo passo sidoniano che analizzeremo, è possibile che sia Lucano l’ipotesto principale per Sidonio; non va escluso, però, il famoso Prop. 3, 11, 39, *incesti meretrix regina Canopi*. Nel mosaico sidoniano il lessema “lucaneo” è, però, incastonato all’interno di un sintagma virgiliano: *patrio...regno*, infatti, è tratto da Verg. *Aen.* 3, 249. Una

<sup>61</sup> Cf. anche *eleg. in Maec.* 48 s., *militis Eoi fugientia terga secutus, / territus ad Nili dum uit ille caput*; con il commento di SCHOONHOVEN 1980, pp. 120-22.

<sup>62</sup> Gli appellativi utilizzati dai poeti augustei sono *mulier*, *femina*, *regina*, spesso utilizzati in tono dispregiativo. Cf. il commento di NISBET-HUBBARD 1970 ad Hor. *carm.* 1, 37, 7; cf. FORDYCE 1977, *ad Aen.* 8, 688; cf. il commento di BERTI 2000 a Lucan. 10, 56.

<sup>63</sup> BERTI 2000, p. 103, segnala opportunamente l’intenzionale *imitatio* da parte di Sidonio, del luogo lucaneo. Con allusione specifica al rapporto incestuoso di Cleopatra con il fratello Tolomeo Lucano utilizza l’aggettivo anche in 8, 693 e 10, 370. Per la definizione di Cleopatra come *incesta* (con il significato, però, di *impudica*) cf. 10, 105, *facies incesta*, e 10, 60, *non casta*.

definitiva condanna, comunque, cade su Antonio e Cleopatra, l’uno definito *bibax*, l’altra *incesta*.

Un altro effetto straniante è creato dal sintagma *te frangere*, attestato in poesia solo in Prop. 2, 33b, 25, *lenta bibis: mediae nequeunt te frangere noctes*, nella medesima posizione metrica di Sidonio, sebbene nel testo del poeta gallo-romano *te* sia soggetto dell’infinitiva e non complemento oggetto; l’elegiaco si riferisce a Cinzia, insonne nonostante il vizio del bere<sup>64</sup>. Probabilmente, però, nella memoria dell’autore c’è un’altra eco properziana: Prop. 4, 6, 57-58, *Vincit Roma fide Phoebi: dat femina poenas: / sceptrum per Ionias fracta vehuntur aquas*. Cf., però, anche Coripp. *Laud. Iust.* 3, 17 s., *Cleopatra...cum vincula fratris / frangere corrupto pallens custode veniret*, in cui è palesemente ripreso Lucan. 10, 56-57, ...*cum se parva Cleopatra biremi / corrupto custode Phari laxare catenas. Frango*, in Sidonio utilizzato in riferimento a persona, assume naturalmente un valore analogo a quello del secondo luogo properziano; nel poeta tardoantico Sidonio il verbo è sì riferito alla sconfitta inferta da Ottaviano al potere egiziano secondo un’accezione lata del verbo (cf. *ThIL* VI 1247, 19 ss.), ma è probabilmente anche connesso alla disfatta della flotta nemica, secondo il senso proprio del verbo (*proprie: in partes comminuere, rumpere*; cf. *ThIL* VI 1241, 78 ss.). In questa accezione compare anche in un luogo senecano in cui si rievocano i successi di Ottaviano e si menziona la battaglia di Azio: *clem. 1, 11, 1, fuerit moderatus et clemens, nempe post mare Actiacum Romano cruento infectum, nempe post fractas in Sicilia classes et suas et alienas, nempe post Perusinas aras et proscriptiones*.

Per quanto riguarda il v. 97 (*nec limes tibi visa potens*) il riferimento è all’irruzione di Alarico del 410 e a quella di Genserico del 455. Roma è già stata violata una volta da Alarico e una seconda volta dai Vandali; la città (*ipsa* e insieme ad essa allo stesso tempo la *dea Roma*), quindi, non è più un baluardo per se stessa (*limes*)<sup>65</sup>. Anche qui, quindi, mi pare si possa cogliere un riferimento alla propaganda augustea che, come ben studiato dalla Cresci Marrone<sup>66</sup>, aveva proposto una costruzione ideologica in cui *Urbs* e *orbis* finivano per identificarsi. È Properzio, d’altronde, a creare l’espeditivo paronomastico dell’*Urbis / orbis* in 3, 11, 57 (che Sidonio fa proprio a v. 557, *orbis in urbe iacet...*). Quella Roma con cui era venuta a coincidere l’ecumene è stata violata

---

<sup>64</sup> Cf. sull’*imitatio* properziana da parte di Sidonio le considerazioni di FORMICOLA 2009.

<sup>65</sup> Cf. la nota di SCARCIA 1971, p. 94 “è una calcolata sovrapposizione di *personae* e di *immagini*”.

<sup>66</sup> CRESCI MARRONE 1993, p. 241.

addirittura all'interno dei suoi confini territoriali. Dal momento che l'*exemplum* storico ha la funzione di eternare il mito di Roma, ribadendo la continuità del presente con il passato, non è casuale che qui Sidonio inserisca un riferimento a Genserico. Sidonio, infatti, lo raffigurerà ebbro nel panegirico a Maioriano (vv. 339-40): *ipso autem color exsanguis, quem crapula vexat / et pallens pinguedo tenet...* imitando Claudio che così aveva definito Gildone (*Gild* (444-45<sup>67</sup>)): *Umbratus dux ipse rosis et marcidus ibit / unguentis crudusque cibo titubansque Lyaeo.* Come Mitridate ed Antonio, anche Gildone e Genserico hanno il vizio del bere. Nei panegirici il Nostro rappresenta lo scontro con Genserico come la quarta guerra punica: cf. ad esempio *carm. 7, 588, Hic tibi restituet Libyen per vincula quarta; carm. 5, 347-49, Atque ideo hunc dominum saltem post saecula tanta / ultorem mihi redde, precor, ne dimicet ultra / Carthago Italiam contra* (Sidonio ribalta qui Virgilio: se la regina Didone chiede un vendicatore contro Roma, la dea Africa chiede un vendicatore romano contro il proprio *dominus!*). Maioriano, inoltre, sconfiggendo Genserico potrà attribuire a sé l'appellativo di Africano, come hanno fatto i due Scipioni (*carm. 5, 99-102, ...quid quod tibi princeps / est nunc eximius, quem praescia saecula clamant / venturum excidio Libyae, qui tertius ex me / accipiet nomen?*). Anche la battaglia di Azio, però, può essere paradigma del nuovo scontro decisivo che Roma si appresta a combattere. Nel panegirico a Maioriano, infatti, Sidonio, dopo aver menzionato lo scontro finale tra Antonio e Ottaviano (vedi *infra*), propone un accostamento tra i Tolomei e i Vandali (vv. 466-69): *Nec me Lageam stirpem memorasse pigebit / hostis ad exemplum uestri; namque auguror isdem / regnis fortunam similem, cum luxus in illa / parte sit aequalis nec peior Caesar in ista.* Il riferimento al *bibax Antonius* poteva evocare l'ombra dell'ebbro Genserico?

Un altro elemento della propaganda augustea, ricordato da Sidonio nel panegirico e in altri luoghi della sua produzione<sup>68</sup>, è la restituzione, da parte di

---

<sup>67</sup> Cf. CUZZONE 2006/2007, p. 169.

<sup>68</sup> La morte di Crasso a Carrè è menzionata anche nel panegirico ad Antemio, ai vv. 453-56: *omne quod Euphraten Tigrimque interiaceat, olim / sola tenes: res empta mihi est de sanguine Crassi; / ad Carrhas pretium scripsi; nec inulta remansi / aut periit sic emptus ager...* Sidonio utilizza qui il verbo *interiaceo*, che come l'*intericio* di v. 257 (nell'inedita *iunctura 'interiecto ...naso'*) ha pochissime attestazioni poetiche. Per questo verso un possibile riferimento può essere stato per il Nostro Stazio, che lo utilizza nella medesima posizione metrica in *Ach. 1, 710, qui medius portus celsamque interiaceat urbem* e *Theb. 3, 337, quidquid et Asonpon veteresque interiaceat Argos*. Il tono di Sidonio, comunque, è volutamente prosastico; all'*interiaceo* si aggiunge il poliptoto *empta emptus* e *pretium*, a ribadire la natura “giuridico-

Fraate IV (Sidonio lo menziona con il termine *Sapor*, con cui si indicavano i re dei Parti: cf. Forcell. *Onom. s. v.*), delle insegne sottratte a Crasso, morto nel 53 nella battaglia di Carre insieme al figlio: cf. anche Ov. *fast. 5*, 583-84, *Addiderant animos Crassorum funera genti / cum periit miles signaque duxque simul*. Augusto aveva proclamato in *Res Gestae*, 29: *Parthos trium exercitum Romanorum spolia et signa reddere mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi*; cf. anche Suet. *Aug. 21*: *Parthi quoque et Armeniam vindicant facile cesserunt et signa militari, quae M. Crasso et M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt obsidesque insuper optulerunt*. Il poeta gallo-romano appare ben consapevole dell’operazione propagandistica di Ottaviano; sembra citare il passo delle *Res Gestae*: *restituit mea signa* riprende quasi letteralmente *signa reddere mihi*, e il *supplices* è reso dal *flevit* sidoniano. Di certo fonte primaria per Sidonio doveva essere Hor. *epist. 1, 12, 27-28, ...ius et imperium Fhraates / Caesaris accepit genibus minor*<sup>69</sup>. La giustizia augustea postulava la vendetta delle grandi *iniuria*, come l’uccisione di Cesare e le sconfitte romane ad opera dei Parti. L’atto di sottomissione dei Parti, che nella propaganda augustea doveva apparire come frutto della coercizione di Ottaviano, viene enfatizzato nel

---

commerciale” delle parole pronunciate da Roma, che rivendica l’antico possesso dell’area mesopotamica quasi come un *mercator*. Il riferimento alla morte di Crasso compare anche in *carm. 9, 251*, in un luogo in cui il poeta dichiara che non seguirà le linee della poetica lucanea: *Crassorum et madidas cruore Carrhas*. Il riferimento, come ben evidenziato da ANDERSON 1936, p. 190, è alla menzione lucanea di Carre nella prefazione dei *Pharsalia*, in cui il poeta epico condanna la follia che si è impadronita delle menti dei Romani, spinti alla guerra civile piuttosto che a vendicare le offese ricevute dai nemici. Sidonio ricorda ancora una volta la menzione dei due Crassi, utilizza *cruor* in luogo di *sanguis*, e costruisce con abilità il verso ponendo i due nomi propri all’esterno. Sidonio esprime il suo rifiuto di praticare epica lucanea con sintagmi del poeta di Cordoba; il verso, come registrato dal GEISLER 1887, p. 401, è infatti riscrittura di Lucan. 1, 104 s., ...*miserando funere Crassus / Assyrias Latio maculavit sanguine Carrhas*, luogo che è ipotesto anche dei versi del Panegirico e unica attestazione prima di Sidonio di *Carrhas* in clausola. *Crassorum*, d’altronde, è in *incipit* di verso solo in Lucan. 8, 91 (*Crassorumque*), *ibid. 422 e 9, 65*. Per quanto riguarda il sintagma *madidus* + *cruore* come parallelo cf. Sen. *Thy. 734, cruore rictus madidus*; cf. anche Ov. *fast. 4, 636, ...cruore madet e Pont. 4, 7, 36, ...cruore madent*; Iuv. 6,319, ...*per crura madentia*. Il verso sidoniano non è citato dal *ThLL* tra quelli in cui l’aggettivo è utilizzato *de terra, locis sim.* (*ThLL VIII 36, 60-70*), in cui, tra l’altro, non sono menzionati luoghi in cui l’aggettivo si trova riferito a città. Sulla battaglia di Carre cf. TRAINA 2010.

<sup>69</sup> Come ricorda Cassio Dione (54, 8), i senatori per onorare Augusto che aveva ottenuto la restituzione delle insegne dei Parti fecero costruire accanto al tempio del *Divus Iulius* un nuovo arco di trionfo, su cui erano raffigurati i Parti nell’atto di offrire ad Augusto le insegne. Come sottolinea ZANKER 1989, p. 200, i funzionari della Zecca fecero coniare una moneta in cui si vedeva un Parto inginocchiato nell’atto di porgere i *signa*.

panegirico, con quell’*ultra* che evidenzia la spontaneità dell’azione dei Parti, che hanno voluto far atto di omaggio all’*Urbs*.

Il secondo riferimento alla battaglia di Azio nell’opera sidoniana compare nel panegirico a Maioriano; Sidonio, ricorrendo alla tecnica del ‘sopravanzamento’, il ‘*cedat*-Motiv’ (*nec sic*), sottolinea che la flotta che il nuovo *princeps* sta approntando per provare a porre fine all’egemonia di Genserico non può essere paragonata per grandezza né a quella di Serse né a quella egiziana, dote offerta dalla feroce Cleopatra (*carm. 5*, 456-61):

*Nec sic Leucadio classis Mareotica portu  
Actiacas abscondit aquas, in bella mariti  
dum uenit a Phario dotalis turba Canopo,  
cum patrio Cleopatra ferox circumdata sistro  
milite uel piceo fuluas onerata carinas  
Dorida diffusam premeret Ptolomaide gaza.*

460

“Né così la flotta egiziana coprì le acque di Azio nel porto di Leucade, mentre giunge una moltitudine dote dell’egizia Canopo per la guerra del marito, quando la fiera Cleopatra avvolta nel sistro patrio dopo aver caricato le navi fulve anche del nero soldato copriva l’immenso oceano con i tesori dei Tolomei”.

È evidente che ipotesto principale per Sidonio è Lucan. 10, 63-69:

*terruit illa suo, si fas, Capitolia sistro  
et Romana petit inbelli signa Canopo  
Caesare captiuo Pharios ductura triumphos;  
Leucadioque fuit dubius sub gurgite casus,  
an mundum ne nostra quidem matrona teneret.  
hoc animi nox illa dedit quae prima cubili  
miscuit incestam ducibus Ptolemaida nostris.*

65

Con *Mareotica classis* si indica la flotta egiziana (*Mareotis* era una palude nei pressi di Alessandria); si noti come il sintagma sia racchiuso da *Leucadio...portu*. *Mareoticus* potrebbe essere stato ripreso da Lucan. 10, 117, nell’ambito della descrizione del palazzo regale di Cleopatra. A mio parere, però, Sidonio potrebbe aver ripreso l’aggettivo dal primo autore che lo utilizza in poesia, Orazio; ricorre, infatti, nella famosa ode 1, 37, in cui Cleopatra compare

in preda al furore ed è definita un *fatale monstrum* (v. 21), in un luogo che sembra più vicino a quello sidoniano rispetto a quello lucaneo: vv. 12-14, ...*sed minuit furorem / vix una sospes navis ab ignibus / mentemque lymphatam Maretico*. La fierezza stessa con cui è raffigurata la regina (*ferox Cleopatra*) è piuttosto eco della furiosa Cleopatra di memoria oraziana<sup>70</sup>. In questo luogo Sidonio, fedele al principio della *varietas*<sup>71</sup> stilistica, chiama la nemica di Roma con il suo nome. Questa è un’eco di Lucano, il primo, appunto, a introdurre in poesia esametrica il nome della regina<sup>72</sup>. Anche Sidonio ricorre all’allungamento della penultima sillaba dinanzi a *muta cum liquida* (il lessema ha al nominativo fisionomia prosodica di proceleusmatico). Come evidenzia il GEISLER 1887, p. 393, *patrio Cleopatra...sistro* rimanda a Verg. *Aen.* 8, 696, *regina...patrio...sistro*, riferito proprio a Cleopatra. Sidonio, quindi, è in grado di decodificare l’ipotesto virgiliano sotteso al luogo lucaneo, recuperando, tra l’altro, un ulteriore motivo che la poesia augustea aveva utilizzato in chiave polemica contro la regina tolomea: il suo uso, come una sorta di scettro, del *sistrum*, tipico strumento musicale egiziano<sup>73</sup>. È evidente, ancora una volta, che nella descrizione della battaglia di Azio l’ipotesto lucaneo non offuschi affatto la memoria virgiliana. Per quanto riguarda Canopo, va ricordato che la città di *Canopus*, nei pressi di Alessandria, era famigerato luogo di dissolutezza e corruzione. La connessione tra Cleopatra e *Canopus*, oltre che in Lucan. 10, 64, *at Romana petit imbelli signa Canopo*<sup>74</sup>, era già in Prop. 3, 11, 39, *incesti meretrix regina Canopi*<sup>75</sup>. L’*imitatio* properziana, tuttavia, come osserva Formicola<sup>76</sup>, non si limita alle riprese testuali (si ricordi lo stretto legame che lega Verg. *Aen.* 8, 696 s., *regina in mediis patrio vocat agmine sistro.../...latrator Anubi* a Prop. 3, 11, 41, ...*latrator Anubi* e 43... *crepitanti sistro*): “l’idea dell’assemblaggio

<sup>70</sup> Cf. BRACCESI 1967; PEROTTI 2005; LOUPIAC 2009.

<sup>71</sup> Sulla *varietas* come caratteristica connotante l'estetica tardoantica cf. almeno ROBERTS 1989.

<sup>72</sup> Cf. 9, 1071; 10, 56 (con la nota di BERTI 2000, p. 96), 62, 82, 109, 140, 355, 360, 369.

<sup>73</sup> Cf. la nota di FORDYCE 1977 a Verg. *Aen.* 8, 696: “Cleopatra is regina also for Horace, Od. i. 37. 7 and Propertius, iii. ii. 39: when she was in Rome, under Julius Caesar’s protection, in 44 B. C., Cicero, writing to Atticus, had used the same invidious description (Att. xv. 15. 2 ‘reginam odi’, XIV. 8. I, 20. 2). Cf. anche Prop. 3, 11, 43, *Romanamque tubam crepitanti pellere sistro*; Manil. 1, 917 s., *femineum sortita iugum cum Roma pependit / atque ipsa Isiaco certarunt fulmina sistro*. Cf. naturalmente Lucan. 10, 63, con la nota di BERTI 2000, p. 100.

<sup>74</sup> Cf. BERTI 2000, p. 100.

<sup>75</sup> Cf. il commento di FEDELI 1985, *ad loc.*

<sup>76</sup> FORMICOLA 2009, p. 91.

sembra suggerita dal testo properziano (ne rimane qualche vaga traccia lessicale), al quale, però, sono state preferite le opzioni linguistiche presenti in altre testualità” (cf. come *locus similis* anche Ov. *met.* 15, 827-28, *non bene fisa cadet frustraque erit illa minata / servitura suo Capitolia nostra Canopo*). L’uso di *Pharios* nel senso esteso di ‘egiziano’ già attestato in *bell. Alex.* 25, 2 e *Verg. georg.* 4, 287, ha precedenti nella poesia augustea (Tib. 1, 3, 52; Prop. 3, 7, 5; Ov. *ars* 3, 635; *met.* 15, 828), ma si standardizza in Lucano, da cui Sidonio lo riprende. A *Phario Canopo*, inoltre, può richiamare anche il *Phario de litore* di Lucan. 9, 74 e *Stat. silv.* 5, 1, 242. A parere di Formicola<sup>77</sup> il *venit* del testo sidoniano potrebbe anche essere suggerito da *Colum. rust.* 10, 171, *nataque iam veniant hilari samsuca Canopo*. Il grande rilievo dato a Cleopatra era naturalmente motivo fondamentale nella propaganda augustea, intesa a non presentare lo scontro tra Ottaviano e Antonio come guerra civile. Ottaviano, d’altronde, voleva far leva, nel momento in cui paventava la prospettiva che una donna, per giunta egiziana, si impadronisse di Roma e del mondo, sulla tradizionale misoginia e xenofobia dei Romani<sup>78</sup>. Per *Ptolemaida gaza* il GEISLER<sup>79</sup> segnala come ipotesto Auson. *Mosell.* 311, *Ptolemaidos aulae*. In realtà, a mio parere, nella memoria di Sidonio si giustappongono Lucan. 10, 69, per la scelta del *Ptolemais*, e 10, 138-40: *Nec sceptris contenta suis nec fratre marito, / plena maris rubri spoliis colloque comisque / diuitias Cleopatra gerit cultuque laborat*<sup>80</sup>, luogo in cui si fa riferimento alle ricchezze della regina tolomea. L’uso di *abscondo*, con il significato di “nascondere coprendo” in riferimento alle acque ricoperte da navi è ripresa di Silio Italico (17, 48-49, *Scipio.../ abscondit late propulsis pupibus aequor*; cf. anche 11, 519-20, *hic fluvium et campos abscondit caede virorum / ductor*, in cui compare l’immagine del fiume Ofanto coperto dai corpi degli uccisi). Non è attestato prima di Sidonio il sintagma *Actiacas...aquas*, laddove troviamo in Prop. 2, 15, 44, *Actiacum mare* e in Mart. 4, 11, 6, *Actiaci freti*. Il sintagma *milite...piceo* è una *novitas* sidoniana; *piceus* in

---

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> Cf. Dio 50, 24, 3, 5 8 (si tratta del discorso pronunciato da Ottaviano prima della battaglia di Azio); echi del motivo si ritrovano in Prop. 3, 11, 47 ss. *quid nunc Tarquinii fractas esse securis / [...] / si mulier patienda fuit?* (cf. FEDELI 1985, *ad l.*); *eleg. in Maec.* 53 s., *hic modo miles erat, ne posset femina Romam / dotalem stupri turpis habere sui*; *Manil.* 1, 917 s., *femineum sortita iugum cum Roma peperit / atque ipsa Isiaco certarunt fulmina sistro*.

<sup>79</sup> GEISLER 1887, p. 393.

<sup>80</sup> Come, però, evidenzia BERTI 2000, p. 142, *divitias* ha qui il senso metonimico di ‘gioielli’; “l’eccesso di *cultus* si risolve paradossalmente in un motivo di *labor*: il peso dei gioielli è tale che Cleopatra è costretta a fare uno sforzo per sostenerlo”.

riferimento al colore nero della pelle degli uomini ha come precedente solo Mart. Cap. 7, 729, *puer ille piceus*. Si noti la raffinatezza formale del verso, e il chiasmo con cui le due antitetiche notazioni coloristiche<sup>81</sup>, *piceo fulvas*, si ritrovano giustapposte al centro del verso. Con l'inedito *fulvas...carinas*, a mio parere, Sidonio, che ricorre a due termini eminentemente poetici, rende il virgiliano *classis aeratas*; *aeratus* è infatti epiteto tradizionale per le imbarcazioni (Verg. *Aen.* 5, 198, *aerea...puppis*; 223, *aeratae...prorae*; cf. anche 1, 35, *spumas salis aere ruebant*; Hor. *carm.* 2, 16, 21, *aeratas...navis*; 3, 1, 39, *aerata tiremi*).<sup>82</sup> Anche *dotalis* è termine estraneo al testo lucaneo e spia preziosa per comprendere la preziosa intelaiatura del testo sidoniano. È utilizzato *tropice, de regnis, terris, populis, quae extra commercium sunt, nuptiarum causa allatis, ad verae dotis notionem appopinquans* (cf. *ThLL* VI 2055, 11-45), come avviene per la prima volta in un famoso luogo virgiliano, in riferimento, però, a Didone: *Aen.* 4, 104, ...*liceat Phrygio servire marito / dotalisque tuas Tyrios permettere dextras*. Altre suggestioni possono aver colpito Sidonio: Manil. 1, 914-15, *restabant Actia bella / dotali commissa acie; eleg. in Maec.* 54-55, *Hic modo miles erat, ne posset femina Romam / dotalem stupri turpis habere sui*; Sen. *Phoen.* 508-10, *dona non aureo graves / gazas sacer, non arva, non urbes dedit: / dotale bellum est* (da cui Sidonio potrebbe aver tratto, tra l'altro, il suo *gaza*); Ps. Sen. *epigr.* 69, 1-3, *Venerat Eoum quatiens Antonius orbem / et co niuncta suis Parthica signa gerens, / dotalemque petens Romam Cleopatra Canopo*. Si noti che i tre grecismi *Dorida*, *Ptolemaide* e *gaza* incorniciano il verso, caratterizzato tra l'altra da una doppia coppia allitterante e ben scandito dalla cesure, la pentemimera e l'eftemimera. Se è vero che bisogna parlare con cautela in un autore di V secolo della presenza di grecismi, già consacrati dalla tradizione letteraria latina, è pur vero che in questa circostanza il loro utilizzo da parte di Sidonio appare una scelta consapevole: il pericolo di “orientalizzazione” corso da Roma a causa della feroce Cleopatra è reso, come in Lucano, dall'accumulo nei versi analizzati di grecismi, che si condensano in particolare nella *sphragis* finale. Per quanto riguarda la costruzione del verbo *onero* a v. 460 si noti quanto è osservato in *ThLL* IX<sub>2</sub> 635, 69-70 (il verso sidoniano è citato tra le *structurae peculiares*): ‘*audacius pro parte corporis ponitur classis, qua una cum duce corpus quoddam effici videtur*’. Negli altri esempi citati a

<sup>81</sup> Sui giochi di colore e sulle connessioni tra arte e letteratura nel periodo tardoantico cf. ROBERTS 1989, *passim*.

<sup>82</sup> Cf. FORDYCE 1977, p. 276: “technically the word refers to the bronze beak of a warship (cf. Caes. *B.C.* ii. 3, ‘cum classe navium xvi, in quibus paucae erant aeratae’)”.

proposito della costruzione *oneratus aliquid*, l'*aliquid* in questione, infatti, è sempre una parte del corpo: cf. ad es. Ov. *fast.* 4, 219, *cur turrifera caput est onerata corona*, a proposito della *Magna Mater*, o 5, 169, *Atlas umeros oneratus Olympo*. La potenza di Cleopatra, quasi fosse un’emanazione del suo corpo, si dispiega nelle acque, al punto da nasconderne la vista.

L’immagine della flotta che sembra nascondere i flutti si ritrova anche nell’*eleg. in Maec.* 45, *Cum freta Niliacae texerunt lata carinae*, in un passo che, come notato, ha vari punti di contatto con quello sidoniano. Lo SCHOONHOVEN nel suo commento al verso<sup>83</sup> segnala come *loci similes* Prop. 2, 16, 37-38, *cerne ducem, modo qui fremitu complevit inani / Actia damnatis aequora militibus*; [Sen.] *Oct.* 42, *ignota tantis classibus texit freta* (scil. *Claudius*); Ps. Sen. *epigr.* 69, 7, *deserta est tellus, classis contexerat aequor*. Sia il luogo dell’*Elegia in Maecenatem* sia l’epigramma 69, 7 dello Pseudo-Seneca presentano analoghi e stretti punti di contatto con il brano sidoniano.

Per quanto riguarda *premo* una suggestione, a livello del significante, può averla fornita Lucan. 1, 42, *quas premit aspera classes Leucas*; nel luogo sidoniano, però, l’immagine è capovolta; il verbo non è utilizzato in riferimento a ciò *quae aqua sim. merguntur*, come nel luogo lucaneo (per questa accezione del verbo cf. *ThLL* X<sub>2</sub> 1174, 46-58): sono anzi le stesse acque di Azio ad essere oppresse dal gran numero di navi che la potente Cleopatra, facendo ricorso a tutte le sue risorse, ha messo in acqua.

Anche nel panegirico ad Antemio, del 468, compare un riferimento alla battaglia di Azio. Il primo accenno ad Ottaviano, però, è già ai vv. 121-26. La nascita di Antemio, sul modello del *puer* virgiliano, ha comportato una palingenesi della natura<sup>84</sup>; prodigi simili si sono verificati per annunciare la venuta al mondo solo delle personalità eccelse, tra cui Augusto e Alessandro Magno:

*Magnus Alexander nec non Augustus habentur  
Concepti serpente deo Phoebumque Iouemque  
Diuisere sibi; namque horum quaesiit unus  
Cinyfia sub Syrte patrem; maculis geneticis  
Alter Phoebigenam sese gaudebat haberis, 125  
Paeonii iactans Epidauria signa draconis.*

“si racconta che Alessandro il Grande e Augusto

<sup>83</sup> SCHOONHOVEN 1980, p. 120.

<sup>84</sup> Cf. i vv. 102-114, sui quali cf. SCARCI 1991.

furono concepiti da un dio serpente e che Febo e Giove  
se li contesero: e infatti di questi l'uno cercò  
sotto la Sirte Cinifia il padre; per le macchie della madre  
l'altro si rallegrava di essere ritenuto rampollo di Febo,  
vantandosi dei segni del drago Peonio d'Epidauro”.

125

Sidonio ricorda qui altri due importantissimi elementi della propaganda ottaviana: il legame con Apollo (efficacemente contrapposto all'identificazione con Dioniso che Antonio suggeriva per sé) e l'*imitatio Alexandri*<sup>85</sup>. È ricordata una leggenda circolata negli anni trenta del I sec. a. C., cioè la voce che Azia, la madre di Ottaviano, avesse concepito il figlio non dal padre (presunto) ma da Apollo in forma di serpente, simbolo con il quale era rappresentato il dio venerato a Epidauro. Svetonio (*Aug.* 94), infatti, riferisce che sul corpo della madre Azia era apparsa una macchia, simile a quella di un serpente; Augusto, nato nel decimo mese dopo questo evento, venne, quindi, stimato figlio di Apollo (*Suet. Aug.* 94; cf. *ThL* V 2062, 45-49, *s v. draco*)<sup>86</sup>. Se Sidonio non menziona l'Apollo *Actius* in connessione con la battaglia, così come avviene in tutti i poeti augustei<sup>87</sup>, ma anche, ad esempio, nel poeta tardoantico Ausonio<sup>88</sup>, non igno-

<sup>85</sup> Sull'*imitatio Alexandri* di Ottaviano (e di Antonio), nelle sue diverse modalità e sfumature cf. CRESCI MARRONE 1993, pp. 15-49. Cf. anche BRACCESI 1976.

<sup>86</sup> Sull'identificazione con Apollo che Augusto proponeva di sé cf., oltre a ZANKER 1989, pp. 48-71; MILLER 2009, *passim*.

<sup>87</sup> Cf. FOULON 2009: lo studioso evidenzia che nei poeti augustei manca quasi del tutto la descrizione della battaglia, presente nei resoconti degli storici. Punto in comune della tradizione poetica è il riferimento ad Apollo.

<sup>88</sup> Auson. *Mos.* 208-16: *Tales Cumano despectat in aequore ludos / Liber, sulphurei cum per iuga consita Gauri / perque uaporiferi gradit uineta Veseui, / cum Venus Actiacis Augusti laeta triumphis / ludere lasciuos fera proelia iussit Amores / qualia Niliacae classes Latiaeque triremes / subter Apollineae gesserunt Leucados arces, aut Pompeiani Mylasena pericula bellii Euboicae referunt per Auerna sonantia cumbae*. Di segno opposto la reminiscenza di Azio claudianea: il poeta egiziano rimprovera ad Augusto il sangue che è stato versato a causa del *Bellum civile* da lui scatenato (*carm.* 28, 116-18: *Pauit Iuleos inuiso sanguine manes / Augustus, sed falsa pii praeconia sumpsit / in luctum patriae ciuili strage parentans*). Anche nei *Panegyrici Latini*, d'altronde, il giudizio su Ottaviano non è sempre positivo: in 9, 10, 1 il panegirista esalta Costantino che ha preso parte alla battaglia di Verona rischiando di mettere a repentina la sua vita pur di stare accanto ai soldati; afferma che, invece, *Augustus aliud agens vicit apud Actium*; in 6, 13, 4 il panegirista, dopo aver elogiato il matrimonio tra Costantino e la figlia di Massimiano, ricorda che fu il genero Agrippa a riportare per Ottaviano la vittoria di Azio (Agrippa, in realtà, sposò Giulia solo nel 21 a. C. Un più ampio riferimento ad Azio compare in 12, 33, 1, in cui Ottaviano è definito *victor*, in contrapposizione al *victus Antonius*. In 11, 9, 1 si ricorda che Ottaviano aveva fatto costruire la città di Nicopoli in ricordo della battaglia di Azio.

ra però che nella parabola di Ottaviano il tema “apollineo” ha un’importanza decisiva. Lo scontro finale con Antonio è menzionato all’interno del discorso che la dea Roma rivolge ad Aurora, perché Antemio sia imperatore romano d’Occidente. Roma non chiede nessuno dei territori orientali un tempo nelle sue mani, ora in possesso di Costantinopoli, nemmeno l’Egitto, il granaio dell’impero, conquistato in seguito alla battaglia di Azio (vv. 470-71):

*Aegypti frumenta dedi: mihi vicerat olim  
Leucadiis Agrippa<sup>89</sup> fretis...*

“Ti ho dato il grano d’Egitto: per me lo aveva vinto un tempo Agrippa nei mari di Leucade...”

Augusto nelle *Res Gestae* ricorda l’annessione dell’Egitto, il granaio di Roma (Tacito in *hist.* 3, 8, 13, lo definisce *claustra annonae*), all’impero (27: *Aegyptum imperio populi Romani adieci*).

Per quanto riguarda il sintagma *Leucadiis...fretis* Sidonio potrebbe avere in mente Liv. 33, 17, 5, *Leucadia freto, quod per fossum manu est, ab Acarnania divisa*; Mart. 4, 11, 6, *Actiaci...ira freti* (cf. *ThLL* VI 1313, 29-31), cui si può aggiungere anche Ov. *trist.* 5, 2, 76, *vel freta Leucadio mittar in alta modo*. Il sintagma *Leucadiae...aquaे* è, invece, attestato in Ov. *epist.* 15, 180 e 220; cf. anche il già citato *Leucadioque...sub gurgite* di Lucan. 10, 66. Non è casuale, tuttavia, che il riferimento ad Azio si limiti ad un accenno, a differenza di quanto avviene nei precedenti panegirici. Sidonio crea una *fictio* poetica, rappresentando l’ascesa al trono imperiale del *Graecus Anthemius* come frutto della ritrovata concordia tra est e ovest. Allo stesso tempo è ben attento a non urtare la suscettibile aristocrazia italica, non mostrando mai Roma umiliata dinanzi a Costantinopoli, che, elogiata nella parte iniziale del Panegirico, non compare più nel corso del carme. Se scopo del panegirico è quello della costruzione ‘ideologica’ di una concordia tra Impero d’Oriente e d’Occidente, funzionale alla propaganda del nuovo *Princeps*, è naturale che l’inserimento dell’*exemplum* storico della battaglia di Azio, che, grazie soprattutto al mitologema virgiliano è divenuta emblema dello scontro tra Oriente e Occidente, non può che limitarsi ad un breve riferimento, utile però a fornire un funzionale riscatto poetico ad una Roma ormai debilitata e prossima alla fine.

---

<sup>89</sup> L’unica altra menzione del generale Agrippa è in *carm.* 23, 496, *nec quae Agrippa dedit vel ille cuius.*

Si intravedono, dunque, nell'opera sidoniana, riflessi della propaganda messa in atto da Ottaviano per conquistare e poi consolidare il proprio dominio su Roma. Lo scrittore tardoantico, comunque, con una tendenza glossografica, che alimenta anziché affievolire la sua fulgida creatività, compie un'attenta operazione di riscrittura dei suoi ipotesti, contaminandoli sagacemente in modo da creare nuovi segmenti poetici con l'ausilio di *iuncturae* e sintagmi della tradizione letteraria. Se Virgilio e Lucano sono gli *auctores* da cui egli attinge gran parte del suo materiale lessicale, alcune importanti spie linguistiche dimostrano che anche Orazio e Properzio sono certamente presenti nella sua memoria poetica. La mediazione del testo lucaneo, ipotesto fondamentale per Sidonio, stravolge la portata ideologica insita nei lessemi ripresi dagli autori augustei. Sidonio cerca piuttosto di seguire il criterio della *varietas* stilistica, presentando la battaglia di Azio con immagini diversificate: nel panegirico ad Avito ipotestiguida sono Virgilio e Lucano, ma il messaggio insito nel testo del Mantovano è stravolto; al degenere Antonio, divenuto nemico di Roma, è affibbiato l'attributo di *bibax*; a lui si deve la sconfitta della regina tolomea che, secondo il tabù in vigore presso gli augustei, non è nominata (Sidonio ricorre al lucaneo *Ptolemaida*). Nel panegirico a Maioriano, invece, Antonio scompare, mentre Cleopatra appare protagonista assoluta sulla scena con la sua fierezza di oraziana memoria; è chiamata con il suo nome, inoltre, in un'operazione di “riscrittura creativa” di Lucan. 10, 63-69. A differenza del luogo precedente, la regina è effettivamente presentata come la vera nemica di Roma, secondo i dettami che Augusto aveva suggerito ai suoi intellettuali; è colei contro cui Roma ufficialmente ha combattuto; è colei a causa della quale Roma ha rischiato di “orientalizzarsi”. A guidare Sidonio è il criterio della *varietas*, al di là della portata ideologica degli ipotesti su cui lavora. Che il Nostro, tuttavia, sia a conoscenza del programma propagandistico di Ottaviano lo dimostrano sia i versi del panegirico ad Avito dedicati alla battaglia di Carre, sia i luoghi del panegirico ad Antemio; essi rivelano una contiguità notevole con i *verba* con cui Ottaviano stesso nelle *Res Gestae* aveva voluto divulgare le proprie imprese e orientarne la lettura ideologica. Sidonio, inoltre, segue le rappresentazioni della battaglia di Azio fornite dai poeti augustei e da Lucano, volte a non fornire una descrizione realistica dello scontro, che possiamo ritrovare solo negli storici; se manca nelle descrizioni sidoniane la connessione tra la battaglia e l'azione del dio Apollo, sotto la cui egida si muove Ottaviano, il motivo è presente nei vv. 121-26 del panegirico insieme ad un altro aspetto della propaganda augustea: l'*imitatio Alexandri*. La *varietas* stilistica non è però il solo criterio che influen-

za Sidonio nella composizione dei suoi intricati mosaici intertestuali; ogni panegirico deve assolvere al compito di sostenere il programma ideologico dei tre imperatori. Se nel panegirico ad Antemio il riferimento ad Azio si limita a poco più di un verso, è perché la rappresentazione dell’ascesa al trono di Antemio deve essere presentata come frutto della ritrovata unità tra Oriente e Occidente, che una descrizione prolungata dello scontro epocale tra Oriente e Occidente del 31 a. C. verrebbe ad inficiare.

Il rilievo dato nel panegirico a Maioriano alla *furens Cleopatra* di memoria oraziana non può non creare una connessione tra la regina tolomea e la più importante figura femminile che campeggia nel panegirico: la barbara terza moglie di Ezio, di stirpe regale; a lei è attribuita da Sidonio la colpa di aver influito sul marito per scatenare in lui invidia nei confronti di Maioriano che con la sua ascesa rischiava di offuscare il futuro del loro figliolo Guadenzio. Nel panegirico la donna, di etnia visigota, rivolge al marito un lungo discorso (vv. 143-274), per convincerlo a ostacolare l’ascesa al trono di Maioriano. Ella finisce per passare in rassegna i tanti meriti di Maioriano; Sidonio, quindi, riesce a rendere efficace l’elogio dell’imperatore ricorrendo a un punto di vista “esterno”, le parole della dea Africa che vede in lui l’unico punto di riferimento, invocandolo, come la Didone virgiliana, come *ultor* degli strazi patiti, e ad un punto di vista “ostile” al *Princeps*, quello di della moglie di Ezio (contenuto all’interno dell’*adlocutio* della dea Africa). La donna è definita *livida* (v. 126), *suffusaque bili* (v. 127) ha accresciuto nel suo cuore barbaro un veleno interno. È inoltre paragonata alla feroce Medea (vv. 132-39) e si rivolge ad Ezio con voce furente (vv. 142 s., *vocemque furentem / his rumpit*). Ezio infuocato dalle sue parole le chiede in primo luogo di frenare i disegni empi del suo cuore furente (vv. 275-76, *compesce furentis / impia vota animi*) e si appresta a bloccare l’ascesa del promettente Maioriano. Il successivo riferimento ad un’altra donna terribile, la *furens Cleopatra*, getta un’ulteriore ombra di biasimo sulla moglie di Ezio: ella ha rischiato di far tramontare la stella dell’unico uomo in grado di risollevarle le sorti dell’impero d’Occidente, così come la regina tolomea ha provato a distruggere Ottaviano. Ella, barbara come Cleopatra, ha traviato l’uomo amato, il generalissimo Ezio, molto ammirato da Sidonio e dall’aristocrazia gallo-romana, spingendolo a decisioni che potevano valere la fine di Roma. La menzione dei Lagidi, inoltre, consente a Sidonio di instaurare un parallelo tra questi e il Vandal Genserico, al quale Roma dovrà contrapporre un uomo in grado di fregiarsi anch’egli dell’appellativo di Africano. L’ombra di Genserico aleggia

anche nel riferimento ad Azio contenuto nel panegirico ad Avito, anch’egli chiamato, prima di Maioriano, a combattere la “quarta” guerra punica.

Un ultimo ricordo di Cleopatra aleggia nell’*epist. 8, 12, 8*; Sidonio conia il sintagma *dapes Cleopatricas*, ricorrendo ad un neologismo sulla base del nome della famigerata regina. Nella memoria letteraria di Sidonio c’è, ancora una volta, Orazio: il *dapes* rimanda al *dapibus* di Hor. *carm. 1, 37, 4*, in cui Cleopatra, come è noto, era definita un *fatale monstrum* (v. 21). Lo scrittore si rivolge scherzosamente all’amico Trigezio, invitandolo a compiere un breve viaggio, che lo condurrà a Bordeaux, dove potrà assaggiare le gustose ostriche. A causa della *delicata pigritia* di Trigezio questo breve tragitto sarà assimilabile ad un’impresa militare:

*tu tamen etsi ceteris eris in hoc genere pugnandi dimicaturus, si quid iudicio meo censes acquiescendum...senatorem nostrum, hospitem meum, confluctui huic facies exsortem; cuius si convivio tectoque succedas, dapes Cleopatricas et loca lautia putas*<sup>90</sup>.

Se Trigezio compirà questo sforzo per lui gravoso e porterà a termine quel viaggio, potrà godere di mense lussuose come quelle di Cleopatra: ...che egli diventi un novello Antonio?

---

<sup>90</sup> Su questo luogo sidoniano si vedano le puntuali note di GUALANDRI 1979, p. 171.

## APPENDICE 2

*L’Africa nell’immaginario romano. La personificazione della Dea Africa nel panegirico a Maioriano di Sidonio Apollinare (carm. 5, 53-350).*

Sidonio Apollinare, esponente della nobiltà gallo-romana<sup>91</sup>, ultimo letterato dell’impero romano d’Occidente, autore di un *corpus* di 24 *carmina* (tra cui 3 panegirici<sup>92</sup> per gli imperatori Avito, Maioriano e Antemio) e di 9 libri di epistole, visse in pieno l’ultima fase dell’impero romano d’Occidente, testimone consapevole del tramonto definitivo di un mondo.

Sidonio e i suoi *sodales*, di fronte al tracollo di Roma, si rifugiano in una letteratura preziosa<sup>93</sup>, estremamente elaborata, ai limiti del manierismo<sup>94</sup>, che ha il compito di far sopravvivere, attraverso continui riecheggiamenti, quei ‘classici’ che potrebbero rischiare di scomparire.

Il panegirico all’imperatore Maioriano<sup>95</sup> fu pronunciato a Lione il 28 dicembre del 458 (o nel gennaio del 459), in occasione dell’*adventus* in città del nuovo *princeps*. Il sovrano, insieme al potente Ricimero, aveva sconfitto il precedente imperatore Avito, suocero di Sidonio, a Piacenza nel 456. Avito, infatti,

<sup>91</sup> Per le vicende biografiche di Sidonio cf., in particolare, STEVENS 1933 ed HARRIES 1994; sui familiari di Sidonio cf. MASCOLI 2010.

<sup>92</sup> Le principali edizioni dei panegirici sidoniani sono: ANDERSON 1936; LOYEN 1970; BELLÈS 1989. Rimando, inoltre, soprattutto ai seguenti studi: LOYEN 1942; MATHISEN 1979a, 1985 e 1991; REYDELLET 1981; BONJOUR 1982; WATSON 1998; CONSOLINO 2000 (cf. in particolare le pp. 190-95); CONDORELLI 2001 e 2008, pp. 20-25; CONSOLINO 2011. Mi permetto di citare anche un mio contributo (MONTONE 2011a). Una chiara ed efficace sintesi delle principali problematiche dei carmi I-VIII di Sidonio si trova in STOEHR-MONJOU 2009. Altri studi che concernono, in particolare, il panegirico a Maioriano saranno indicati *infra*.

<sup>93</sup> Sul preziosismo come cifra stilistica dello stile di Sidonio si veda LOYEN 1943 (cf. in particolare le pp. 152-53: lo stile prezioso si compone di un *aspect alexandrin*, che conduce alla scelta di motivi futili, di soggetti frivoli e conduce alla sottigliezza e all’artificiosità dello stile, di un *aspect asianiste*, che comporta la *grandiloquence et la coquetterie*, di un *aspect scolaire*, che comporta lo sfoggio di una certa pedantesca erudizione). Cf. anche STOEHR-MONJOU 2009a che sviluppa a proposito dei panegirici sidoniani il concetto di *poétique de l’éclat*. Sulla letteratura come *lusus* nell’aristocrazia gallo-romana cf. LA PENNA 1995.

<sup>94</sup> Si veda CONSOLINO 1974.

<sup>95</sup> Sulle origini, ascesa e regno di Maioriano cf. RE XIV 3 (1928), s. v. *Maiorianus* (E. ENBLIN); MAX 1975; PLRE II, pp. 702 s.; MATHISEN 1998. Sui vari aspetti del principato di Maioriano e sul panegirico sidoniano cf., oltre a LOYEN 1942, pp. 59-84, anche OOST 1964; MAX 1979; MATHISEN 1979b; ROUSSEAU 2000; MENNELLA 2000; GIOVANNINI 2001; BROLLI 2003/2004; OPPEDISANO 2009 e 2011; ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011.

era esponente, come Sidonio, che ne aveva sposato la figlia, dell’aristocrazia gallica, e aveva avuto l’appoggio del sovrano visigoto Teodorico II. Non era stato, però, riconosciuto dall’Imperatore d’Oriente e aveva incontrato la fatale ostilità dell’aristocrazia italica. L’aristocrazia gallo-romana non accettò la destituzione di Avito e fu protagonista di un’oscura congiura, cui accenna lo stesso Sidonio in maniera reticente (*epist. 1, 11, 6*): la *coniuratio Marcelliana*<sup>96</sup>. La ribellione di Lione fu domata da Egidio, *magister militum per Gallias* di Maioriano, mentre *Petrus, magister epistularum* ed amico di Sidonio, curò la parte diplomatica. La venuta dell’imperatore a Lione e la recita del panegirico da parte di Sidonio, che il 1° gennaio del 456 aveva pronunziato a Roma l’elogio per il suocero Avito, assumevano un carattere conciliatorio e sancivano il riallineamento dalla Gallia al nuovo *princeps*. Lo scrittore rispetta lo schema del *basilikòs lógos* di Menandro di Laodicea (368, 1- 377, 30)<sup>97</sup>; egli, però, divide la descrizione delle gesta di Maioriano in due parti: in una prima parte racconta le campagne militari condotte da Maioriano negli anni giovanili; nella seconda quelle condotte come *magister militum* e come imperatore. Per illustrare la prima sezione delle imprese del *princeps* Sidonio ricorre ad un *topos* letterario già sfruttato da Claudio nel *De Bello Gildonico*: l’allegoria della dea Africa. Se nel panegirico ad Avito Sidonio aveva raffigurato una *Roma senescens*, che chiedeva a Giove Avito per tornare ai fasti del passato, nel panegirico a Maioriano, dopo l’*exordium* (1-12), entra in scena una *Roma bellatrix* (vv. 13-39), che dà udienza a tutte le province dell’impero, raffigurate con fattezze femminili, così come avveniva nell’iconografia tradizionale. Esse si presentano a rendere omaggio con atto di sottomissione; ciascuna porta il suo prodotto tipico; ultima è la dea Africa, che appare lacerata a causa dei soprusi del re dei Visigoti, Genserico, che di essa si è impadronito nel 439; ella rivolge alla dea Roma una lunga allocuzione (vv. 56-349), in cui supplice chiede che Maioriano venga a liberarla. Sidonio contribuiva così ad appoggiare il programma politico del *princeps*, conferendo all’imminente campagna antivandalica un ruolo di primo piano nel suo elogio.

---

<sup>96</sup> Sulla *coniuratio Marcelliana* rimando in particolare a MATHISEN 1979b ed a ZECCHINI 1983, pp. 295-99. Entrambi ritengono che il capo della sollevazione non poteva essere *Marcellinus, comes Dalmatiae*; fu probabilmente un aristocratico gallo-romano, *Marcellus*, prefetto delle Gallie sotto Ezio nel 444/445. Sull’epistola 1, 11 rimando a KÖHLER 1995, pp. 288-333.

<sup>97</sup> Cf. RUSSELL-WILSON 1981.

L’allocuzione è così strutturata: nella sezione proemiale (vv. 56-106) l’Africa deplora il giogo vandalico<sup>98</sup> e ricorda tutti i pericolosi nemici che l’*Urbs* nella sua gloriosa storia è riuscita a sopraffare: Porsenna, Brenno e soprattutto Annibale, che è arrivato a vedere le mura di Roma. All’immagine del famigerato condottiero cartaginese si affianca quella del terribile nemico che ora affligge l’impero, Genserico; di qui il *Leit-motiv*, che compare in tutti e tre i panegirici sidoniani<sup>99</sup>: la richiesta al nuovo *princeps* di intraprendere la quarta guerra punica. Con questa spedizione Maioriano potrà, terzo dopo i due Scipioni, fregiarsi dell’appellativo di *Africanus* (vv. 85-87;100-104), dopo aver sconfitto il nuovo Annibale, Genserico:

*me quoque (da veniam quod bellum gessimus olim)  
post Trebiam Cannasque domas, Romanaque tecta  
Hannibal ante meus quam nostra Scipio vidit.*

..... *quid quod tibi princeps* 100  
*est nunc eximius, quem praescia saecula clamant  
venturum excidium Libyae, qui tertius ex me  
accipiet nomen? Debent hoc fata labori,  
Maioriane, tuo”.*

*Post Trebiam Cannasque* varia un sintagma claudiano *Cannas...Trebiamque*, laddove *venturum excidium Libyae* è ripresa con leggera *variatio* di Verg. *Aen.* 1, 22, *venturum excidio Lyiae...* La ripresa del lessico del poema nazionale di Roma sancisce la sacralità della missione di Maioriano, che

---

<sup>98</sup> Sull’occupazione vandalica dell’Africa cf. COURTOIS 1955. Sui Vandali cf. anche FRANCOVICH-ONESTI 2002.

<sup>99</sup> *Carm.* 7, 444-46: *heu facinus! In bella iterum quartosque labores / perfida Elisseae crudescunt classica Byrsae. / Nutristis quod, fata, malum?...;* *ibid.* 588: *Hic tibi restituet Libyen per vincula quartu.* Ai vv. 550-56 è rievocata la seconda guerra punica: *...dubio sub tempore regnum / non regit ignavus. Postponitur ambitus omnis / ultima cum claros quaerunt: post damna Ticini / ac Trebiae trepidans raptim respublica venit / ad Fabium; Cannas celebres Varrone fugato / Scipiadumque etiam turgentem funere Poenum / Livius electus fregit.* Cf. *carm.* 2, 348-51: *...hinc Vandalus hostis / urget et in nostrum numerosa classe quotannis / militat excidium, conversoque ordine fati / torrida Caucaseos infert mihi Byrsa furores;* la guerra annibالية è rievocata ai vv. 530-35: *... si ruperit Alpes / Poenus, ad afflictos condemnatosque recurre; / improbus ut rubeat Barcina clade Metaurus, / multarus tibi consul agat, qui milia fudens / Hadsrubalis, rutilum sibi cum fabricaverit ensem, / concretum gerat ipse caput...* Cf. ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011.

deve portare a compimento nuovamente la profezia, nota a Giunone, che attribuiva alla stirpe romana il potere di distruggere Cartagine.

Nei vv. 107-327a l'Africa tesse le lodi del *princeps* ricordandone le origini, le prodezze giovanili, le azioni compiute in tempo di guerra e di pace. Sidonio con un espediente geniale introduce all'interno del discorso dell'Africa un dialogo tra Ezio e la moglie visigota<sup>100</sup>; quest'ultima, furente come Medea, è invidiosa dell'ascesa di Maioriano e teme che possa essere offuscato il futuro del figlio Gaudenzio. Si rivolge, perciò, ad Ezio, illustrando i meriti di Maioriano e chiedendo al marito di ostacolarne il *cursus honorum*, che lo proietta inevitabilmente verso il principato. Sidonio, quindi, ricorrendo ad una voce 'ostile' al *princeps*, riesce a dare un'impronta di obiettività agli indubbi meriti dell'elogiato. Dopo aver riferito l'*adlocutio* della donna e la risposta consenziente di Ezio, l'Africa dedica gli ultimi versi della sua prosopopea (vv. 327b-46) a fornire un ritratto infamante di Genserico, un imbelle, un crapulone: termine di confronto è ancora una volta Annibale, che era venuto meno alla sua proverbiale frugalità durante gli ozi capuani (vv. 339-46):

*ipsi autem color exsanguis, quem crapula vexat,  
et pallens pinguedo tenet, ganeaque perenni  
pressus acescentem stomachus non explicat auram.  
par est vita suis. Non sic Barcaeus opimam  
Hannibal ad Capuam periit, cum fortia bello  
inter delicias mollirent corpora Baiae  
et se Lucrinas qua vergit Gaurus in undas  
bracchia Massylus iactaret nigra natator.* 345

Sidonio riprende Claudio, che aveva definito Stiliceno uno Scipione e Gildone un secondo Annibale (*Stil. III Cons. pr.* 21-22: *noster Scipiades Stili-cho, quo concidit alter / Hannibal antiquo saevior Hannibale*<sup>101</sup>, e che, soprattutto

<sup>100</sup> Seguo ZECCHINI 1983, pp. 222-23 e n. 39. Lo studioso sostiene che Ezio ebbe tre mogli; nel 439, infatti, dopo quattro anni di guerra gotica, si pervenne a un *foedus* con i Visigoti; per migliorare i suoi rapporti con loro Ezio sposò una principessa della loro gente, che gli generò Gaudenzio; questi non è, quindi, figlio di Pelagia, sorella di Bonifacio, sposata in seconde nozze dal generale e poi forse fatta uccidere; in Sidon. *carm.* 5, 203-204 si ribadisce, infatti, che la madre di Gaudenzio era di stirpe regale: *...gnato quae regna parabo / exclusa sceptris Geticis...*? Questo spiegherebbe anche la preferenza accordata da Ezio a Gaudenzio anziché al primogenito Carpilione.

<sup>101</sup> Su questa comparazione cf. CAMERON 1970, pp. 337; 351-52.

tutto, aveva offerto una similare descrizione di Gildone: *Gild.* 444-45<sup>102</sup>: *Umbratus dux ipse rosis et marcidus ibit / unguentis crudusque cibo titubansque Lyaeo*. Gildone e Genserico, se sono paragonabili per ferocia ad Annibale, sono ben lontani da avere le capacità fisiche e morali del generale punico, ben tratteggiate da Livio nel celebre ritratto del Cartaginese (21, 4<sup>103</sup>). Genserico non è, addirittura, paragonabile neanche all’Annibale degli “*ozi capuani*”, sconfitto per la prima volta da un’inaspettata nemica: la *Campania felix*, la regione italica, *locus amoenus* per eccellenza, celebrata da Sidonio nel *carmen* 18; solo le sue bellezze possono competere con quelle del *praedium* preferito di Sidonio, la sua tenuta di Avitaco. La *Campania felix*, inoltre, è stata in grado di rammollire la *duritia* dell’esercito punico e dell’invitto Annibale. Sidonio ha alle spalle sia *Liv.* 23, 18, 10-16, sia *Sil.* 6, 648-52, sia soprattutto *Prud. c. Symm.* 2, 739-47<sup>104</sup>. L’espressione *Barcaeus opimam / ...Capuam* ricalca una costruzione virgiliana (*Aen.* 1, 621-22, ...*Belus opimam / ...Cyprum*). Cf., però, anche *Sil.* 10, 354, *Barcae...iuvenis*. Si noti uno degli espedienti retorici cui l’autore è ricorso per rendere lo scontro tra la *duritia* dei soldati cartaginesi e le *deliciae* della

<sup>102</sup> Sul *De Bello Gildonico* cf. OLECHOWSKA 1978 e CUZZONE 2006/2007.

<sup>103</sup> *Missus Hannibal in Hispaniam primo statim aduentu omnem exercitum in se conuertit; Hamilcarem iuuenem redditum sibi ueteres milites credere; eundem uigorem in uoltu uimque in oculis, habitum oris lineamentaque intueri. Dein breui efficit ut pater in se minimum momentum ad fauorem conciliandum esset. Nunquam ingenium idem ad res diuersissimas, parendum atque imparandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres utrum imperatori an exercitui carior esset; neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere. Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari aut animus uinci poterat. Caloris ac frigoris patientia par; cibi potionisque desiderio naturali, non uoluptate modus finitus; uigilarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora; id quod gerendis rebus superesset quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita; multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. Vestitus nihil inter aequales excellens: arma atque equi conspiciebantur. equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conseruo proelio excedebat. Has tantas uiri uirtutes ingentia uitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil ueri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio. cum hac indole uirtutum atque uitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit, nulla re quae agenda uidendaque magno futuro duci esset praetermissa.* Sulla conoscenza di Livio in età tardoantica e, in particolare, in Sidonio cf. ZECCHINI 1993, p. 155-57. Sidonio include Livio nella sua “triade” di storici, insieme a Sallustio ed a Tacito (*carm.* 2, 189-92 e 23, 146; 152-54). Dall’*epist.* 9, 14, 7 ricaviamo, inoltre, che egli poteva ancora consultare i libri “cesariani” di Livio (CIII-CXVI).

<sup>104</sup> MONTONE 2011b, pp. 96-99.

Campania: al *fortia bello /...corpora*, ripresa con leggera *variatio* di *fortia bello / robora* di Verg. *Aen.* 8, 150 (la clausola compare solo in questi due autori), si oppone il sintagma *inter delicias* che compare in poesia, prima di Sidonio, in analoga posizione incipitaria, in Mart. 1, 59, 2 e 7, 88, 2 (riferito in entrambi i luoghi alle mollezze di Baia). Lo scontro tra la *Campania felix* e gli inflessibili soldati punici si è tradotto in uno scontro tra anime poetiche antitetiche: il tono altisonante dell’epos contrasta con la leggerezza della poesia epigrammatica. Si noti anche il ricorso al verso argenteo (v. 346): il temibile *Massylus miles* è ora divenuto un *natator*, che si gode le piacevolezze dei laghi campani (una suggestione può averla esercitata Mart. 4, 57,1, *Dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini*)<sup>105</sup>.

La *peroratio* finale riprende il *Leit-motiv* già evidenziato: la campagna bellica contro Genserico sarà la quarta guerra tra Roma e Cartagine; ancora una volta Sidonio si appropria di celeberrimi lessemi virgiliani; la dea Africa, infatti, invoca, come Didone, un *ultor* che possa vendicarla (vv. 347-50):

‘atque ideo hunc dominum saltem post saecula tanta  
ultorem mihi redde, precor, ne dimicet ultra  
Carthago Italianam contra<sup>106</sup>. Sic fata dolore  
Ingemuit lacrimisque preces adiuvit obortis.

Se la regina di Cartagine invocava un *ultor*<sup>107</sup> in grado distruggere Roma, la dea Africa spera, con i solenni *verba* del poema nazionale di Roma, in un *ultor* romano in grado di liberarla del suo stesso *dominus*. *Post saecula tanta* è *variatio* del *per saecula tanta* di Lucan. 10 190. *Carthago Italianam contra* è chiara eco di *Aen.* 1, 11, *Karthago Italianam contra*. Sidonio, tuttavia, non si limita a riprendere i lessemi virgiliani sul piano del significante. La presunta sovrapposizione Annibale-Maioriano, infatti, sembrerebbe riproporsi successivamente. Se Genserico è paragonato all’Annibale degli ‘ozi capuani’, Maioriano è riuscito a

<sup>105</sup> Mi permetto di rinviare ad un mio contributo (MONTONE 2011b).

<sup>106</sup> Sull’*imitatio* virgiliana di Sidonio, oltre ai già citati CONSOLINO 1974, GUALANDRI 1979, *passim*; VEREMANS 1991, cf. GEISLER 1887, *ubicumque*; COURCELLE 1976; cf. A. V. NAZZARO, *Sidonio Apollinare*, “Enc. Virg.” IV, Roma 1988, pp. 838-40; CONDORELLI 2008, *passim*; il luogo in questione è segnalato anche da COURCELLE 1984, pp. 23-24.

<sup>107</sup> Sulla presenza di Annibale nell’*Eneide* cf. F. CASSOLA, *Annibale*, “Enc. Virg.” I, Roma 1984, pp. 183-85. Sull’Annibale di Silio cf. almeno FUCCHECHI 1990 e la bibliografia ivi citata (cf. anche SPALTENSTEIN 1986, *passim*).

compiere l’impresa che ha consegnato il generale punico alla storia: la traversata delle Alpi. Sidonio dedica una sezione successiva del panegirico (vv. 510-52), oggetto di un bello studio da parte della Brolli<sup>108</sup>, alla descrizione, di ispirazione siliana (3, 477-556; 630-646), di questa impresa.

La traversata delle Alpi, però, non era solo prerogativa di Annibale. Era, infatti, un noto topos della tradizione panegiristica, in quanto permetteva di esaltare le qualità dell’imperatore, in cui si incarnava il perfetto *vir militaris*. Essa compare nel panegirico a Traiano di Plinio (12, 2-3), nei *Panegyrici Latini* (III [XI] 9; IX [XII] 3,3 e XII [II] 45, 4; in Claudio (7, 89 ss. e 26, 340 ss.), oltre che nella tradizione epica: in uno degli inserti poetici del *Satyricon*, il *Bellum Civile*, Petronio aveva cantato l’analoga impresa di Cesare (vv. 122, 144-82 e 123, 183-208), che lo stesso Lucano aveva riassunto in un solo verso (1, 183, *Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes*). Maioriano dimostra ancora una volta tutte le qualità che mancano a Genserico: è il primo a procedere tra la neve e il ghiaccio, apre la strada all’esercito con piede saldo (vv. 513 s.: *primus pede carpis et idem / ludrica praemisso firmas vestigia conto*), arriva in cima, incoraggia le truppe infreddolite (vv. 532 s.: *en vertice summo / algentes cogit turmas*). Ancora una volta Sidonio per rendere imparziale il suo elogio sceglie un punto di vista ‘ostile’ a Maioriano; descrive cioè la protesta di un Unno (vv. 518-38), un tempo al seguito di Attila, passato sotto le insegne romane per evitare di compiere tante fatiche, data la mollezza di cui era ormai tacciato l’esercito dell’Urbe; è proprio lui ad esprimere il maggior disagio per l’instancabilità di Maioriano<sup>109</sup>.

A parere della Brolli<sup>110</sup> non si può legittimare il paragone tra Maioriano e Annibale, utilizzato, a suo tempo, dallo stesso Claudio come termine di paragone per Gildone e Alarico. La circostanza storica, a parere della studiosa, doveva suggestionare Sidonio: Lione attendeva nel 458 l’arrivo dell’imperatore e sperava, dopo la ribellione, nella sua *clementia*; la marcia di Maioriano e la traversata delle Alpi potevano nell’immaginario della collettività, che temeva la vendetta del *princeps*, suscitare sinistri accostamenti con Annibale.

---

<sup>108</sup> BROLLI 2003/2004.

<sup>109</sup> Cf., in particolare, i vv. 523-29: ...*Sequimur sine fine labori / instantem iuvenem; quisquis fortissimus ille est / aut rex aut populus castris modo clausus aprica / vel sub pelle iacet; nos anni uertimus usum. / Quod iubet hic, lex rebus erit; non flectitur umquam / a coeptis damnumque putat, si temporis iras / vel per damna timet.*

<sup>110</sup> Cf. BROLLI 2003/2004, pp. 310 s.

Sidonio, in realtà, è suggestionato non dal presente (o non solo dal presente) ma anche e soprattutto dalla tradizione letteraria. Egli porta innanzi una strategia letteraria dal profondo significato ideologico; cerca, cioè, di smontare, di esorcizzare il parallelo Genserico-Annibale. Se il re vandalo poteva vantarsi di aver saccheggiato Roma, e poteva forse proporsi come nuovo Annibale, è pur vero che, a parere di Sidonio, egli è paragonabile al generale punico per bestialità, ma non per meriti militari; è assimilabile solo all’Annibale degli ozi capuani, non a quello della traversata delle Alpi, impresa riuscita solo ai più grandi condottieri di Roma e a Maioriano, uomini che hanno, quindi, eguagliato e superato in valore e *duritia* il generale cartaginese. Contro Maioriano, in definitiva, Genserico non potrà nulla, dal momento che il Romano, oltre che nuovo Scipione, ha in sé anche le migliori qualità di Annibale, che a Genserico mancano.

Sidonio ha presente il modello claudiano<sup>111</sup>; lo scrittore egiziano, infatti, non solo assimila spesso Gildone e Alarico ad Annibale, ma anticipa Sidonio ricorrendo alla medesima strategia letteraria, come è ben dimostrato dal Dewar<sup>112</sup>. Nel *De Bello Getico* rievoca rapidamente il passaggio delle Alpi di Alarico (vv. 197-200<sup>113</sup>); ai v. 319-63, però, egli si sofferma a descrivere le campagne di Stilicone in Rezia contro i Vandali compiute nell’inverno del 401-402: “It is Stilicho, not Alaric, whom we see enduring the cold and the snow, and leaving the Alpine shepherd awe-struck at his fortitude in a fully developed literary sequence rather than in a few brief and scattered mentions. And so it is that the Alps, though violated, are avenged (*Get.* 194-95), and, since Stilicho returned from *Raetia* with recruits for the imperial army (*Get.* 400-401), Claudian declares: *illae tibi, Roma, salutem / Alpinae peperere casae*”<sup>114</sup>. Stilicone, quindi, supera Alarico nella capacità di sopportazione di freddo e neve dimostrata da Annibale e vendica le Alpi violate dal barbaro. In un’altra circostanza Claudio rievoca l’Annibale di Silio, che ricordando ai suoi uomini che hanno ridotto il Po in schiavitù, prometteva loro illimitate spoglie, affermando: *addam etiam, flava Thybris irrigat unda, / captivis late gregibus depascere ripas* (9, 207-208). In *De Sexto Consulatu Honorii* il fiume Eridano tornato in libertà si prende gioco di Alarico, chiedendogli perché non fa pascere il cavallo da guerra

<sup>111</sup> Cf. CAMERON 1970, p. 337; 351-52; DEWAR 1984 e ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011.

<sup>112</sup> DEWAR 1984.

<sup>113</sup> *Quisquamne reclusis / Alpibus ulterius Latii fore credidit umbram’ / Nonne velut capta rumor miserabilis urbe / trans freta, trans Gallos Pyrenaeumque cucurrit.*

<sup>114</sup> DEWAR 1984, p. 352 (si tratta dei vv. 362-63 del *De Bello Getico*).

nelle sue acque (*sicine mutatis properas, Alarice, reverti / consiliis? Italae sic te iam paenitet orae?/ Nec iam cornipedem Thybrino gramine pascis, / ut rebarre, tuum?* (180-183). Alarico, che secondo la propaganda claudiana ha giurato, come Annibale, di distruggere Roma<sup>115</sup>, non è in grado di emulare il generale punico, dal momento che ha incontrato sulla sua strada Stilicone, che riunisce in sé le virtù e le abilità di Fabio, Marcello e Scipione (*Get.* 138-44).

L’operazione letteraria cui Claudio era ricorso per sostenere l’immagine di Stilicone è ripetuta da Sidonio per elogiare Maioriano, che sarà implacabile *ultor* e che ha emulato Annibale e i più grandi generali di Roma in un’impresa epica, laddove Genserico, a causa dei suoi vizi, non può emulare neanche l’Annibale degli “*ozi capuani*”. La richiesta a Maioriano di essere *ultor* delle pene dell’Africa con il ricorso ai *verba* con cui Didone aveva prospettato la vendetta di Annibale non nasconde, necessariamente, una velata ostilità di Sidonio nei confronti del *princeps*. L’*ultio* rimandava naturalmente al celebre giuramento annibalico. Il *topos* compariva, ad esempio, nella propaganda ufficiale di Ezio<sup>116</sup>; è attestato, inoltre, nel *Secondo Panegirico* che il poeta gallo-romano Merobaude pronunziò il 1° gennaio del 446 per elogiare il generalissimo: da fanciullo Ezio, che aveva trascorso tre anni come ostaggio presso Alarico, aveva infatti giurato di schiacciare con le armi da adulto coloro che per il momento aveva solo ammansito con la sua presenza (vv. 130-32: *hinc modo voti / rata fides, validis quod dux premat impiger armis / edomuit quos pace puer*<sup>117</sup>).

Il panegirico sidoniano diveniva così un importante supporto alla politica estera del *princeps*; l’aristocrazia gallo-romana che aveva appoggiato i due acerrimi nemici di Maioriano, Ezio<sup>118</sup> ed Avito, poteva trovare nella guerra an-

---

<sup>115</sup> Cf. *Get.* 544-47; sul giuramento di Annibale cf. Liv. 21, 1, 4; Nep. 2, 3; Val. Max. 9, 3, *Ext.* 3 (nella sezione *De Ira aut Odio*); Sil. 1, 114 s.

<sup>116</sup> Cf. ZECCHINI 1993, pp. 169-71, che cita, oltre a Merobaude, l’iscrizione dell’*Atrium Libertatis* dedicata dal Senato ad Ezio negli anni Quaranta, il cui testo era stato concordato con il generale; nell’epigrafe si celebrano le *iuratas bello pace victorias*. Lo studioso, oltre al motivo annibalico, intravede giustamente anche un’ulteriore eco dell’*imitatio Caesaris* di Ezio (*populum Romanum...in libertatem vindicare* è espressione adottata da Cesare in *BC* 1, 22, 5).

<sup>117</sup> Cf. BRUZZONE 1999, pp. 206-13.

<sup>118</sup> Si ricordi, però, che Maioriano si era coperto di gloria sotto Ezio in Gallia nel 445/6. A parere di ZECCHINI 1983, pp. 281-84, l’insanabile dissidio tra i due risale agli anni 450-454, quando il generale, forse coltivando ambizioni di *regnum* per il figlio, ottenne il fidanzamento tra il secondogenito Gaudenzio e la figlia di Valentiniano III, Placidia, che l’imperatore aveva già promesso a Maioriano. La richiesta di ufficializzare l’unione con il vincolo del matrimonio

tivandalica un atto di continuità rispetto al programma del precedente imperatore. Gli anni successivi avrebbero dimostrato che il rinsaldato legame tra Maioriano e i notabili d’Oltralpe non era affatto operazione di facciata; esso fu, come sottolineato da Oppedisano<sup>119</sup>, uno dei motivi che alienò a Maioriano l’appoggio dell’aristocrazia italica. Sidonio, quindi, demolisce, attraverso l’*exemplum* storico di Annibale, il temibile Genserico. Definire Maioriano nuovo *ultor* non equivale ad assimilarlo ad Annibale, ma a sancire la sacralità della campagna anti-vandalica. Per perseguire tale obiettivo Sidonio non si limita a riprendere il lessico virgiliano sul piano del significante, ma lo carica di rinnovato valore ideologico e programmatico.

Alla luce di queste osservazioni possiamo ora analizzare l’*incipit* del discorso della dea Africa, i cui echi allusivi siamo ora in grado di decodificare chiaramente (vv. 53-62):

..... <i>Subito flens Africa nigras</i>	
<i>procubuit lacerata genas et cernua frontem</i>	
<i>iam male fecundas in vertice fregit aristas</i>	55
<i>ac sic orsa loqui: Venio pars tertia mundi</i>	
<i>infelix felice uno. Famula satus olim</i>	
<i>hic praedo et dominis extinctis barbara dudum</i>	
<i>sceptra tenet tellure mea penitusque fugata</i>	
<i>nobilitate furens quod non est non amat hospes.</i>	60
<i>O Latii sopite vigor, tua moenia ridet</i>	
<i>insidiis cessisse suis. Non concutis hastam?</i>	

La descrizione ricalca quella claudiana (*Gild.* 135-38: *et contusa genas mediis apparet in astris / Africa: rescissae vestes et spicea passim / serta iacent; lacero crinales vertice dentes / et fractum pendebat ebur...* Claudio rispetta, come anche in *Stil. Cos* 2, 256 ss., l’iconografia tradizionale che voleva l’Africa raffigurata come una donna, con in testa un ornamento d’avorio e le spighe di grano<sup>120</sup>. Lo scrittore egiziano ha di certo in mente Lucan. 9, 105, *planctu contusa peribit e, soprattutto, 2, 335-36, effusa laniata comas contusa-que pectus, mentre lacero...crinales sembra eco di laceratis...capillis* di Iuv. 6,

---

provocò la reazione di Valentiniano, che lo uccise di sua mano. Fu quindi un contrasto dinastico-costituzionale che portò alla morte di Ezio.

<sup>119</sup> OPPEDISANO 2009.

<sup>120</sup> DAREMBERG-SAGLIO 1/1, p. 128.

490. Sidonio, tuttavia, fonde la reminiscenza claudiana, come sua consuetudine, con echi di altre testualità. *Flens Africa* potrebbe richiamare Prud. *Perist.* 13, 96, *flevit...Africa. Nigras /...lacerata genas* è *variatio* di Sil. 2, 560, *maestas lacerata genas* (ma cf. anche 4, 774, *foedata genas lacerataque crinis* e Avien. *arat.* 333, *et lacerata genas...*). *Procubuit* è altra parola di probabile matrice virgiliana (il poeta di Mantova la pone in *incipit* di esametro ben 4 volte); cf. in particolare *Aen.* 11, 150, *procubuit super atque haeret lacrimasque gemensque*, verso imitato anche da Claudio (Gild. 27, *Procubuit, tales orditur maesta querellas*), nell’allocuzione della dea Roma, che precede quella dell’Africa. Il raro *cernuus* (così lo spiega Non. p. 30 L.: *cernuus dicitur proprie inclinatus, quasi quod terram cernit*), termine, però, caro a Sidonio<sup>121</sup>, contribuisce a rendere lo stato di prostrazione della provincia personificata.

Il sintagma *fecundas...aristas* si ritrova, prima di Sidonio, solo in *Pelag. I Cor* 15 p. 768<sup>c</sup>; in realtà, però, il lessico potrebbe averglielo fornito lo stesso Claudio, in quanto *aristis* compare in clausola a v. 150 mentre a v. 153 l’Africa afferma: *Gildoni fecunda fui.* Sidonio, quindi, con tecnica combinatoria, varia lo *spicea* claudiano con un termine fornитогli dallo stesso modello. Tuttavia Sidonio potrebbe essere stato suggestionato anche da Rutil. 1, 147, *quin et fecundas tibi conferat Africa messes.*

Anche l’*incipit* dell’allocuzione allude alle parole della *dea Africa* claudiana che, ai vv. 161-62 si era definita *tertia pars mundi / unius praedonis ager*. Il prosaico *hic praedo* sidoniano, che si scontra linguisticamente con il poetico *famula satus*, è anch’esso reminiscenza di Claudio, che lo utilizza tre volte in riferimento a Gildone (vv. 69, 162, 458). Il sintagma *pars tertia mundi* è eco a sua volta di Ov. *met.* 5, 372, ...*pars tertia mundi*, e Lucan. 9, 411, *tertia pars rerum Libye*. Il *famula satus*, riferito alle umili origini di Genserico, che, però, è riuscito a impadronirsi dell’Africa (*sceptra tenet*), è ancora una volta rielaborazione di materiale claudiano: Giove, dopo aver ascoltato la Dea, ordina che l’Africa sia serva della sola Roma (v. 207:...*soli famulabitur Africa Romae*).

*Infelix* è naturalmente, chiara eco virgiliana; è epiteto<sup>122</sup> conferito più volte nel testo di Virgilio a Didone, cui l’Africa si assimila programmaticamente anche nella *peroratio* finale. Anche *sceptra tenet* rimanda allo *sceptra tenens* di Verg. *Aen.* 1, 57, riferito al regno di Eolo, in identica posizione incipitaria. Al v.

<sup>121</sup> Queste le attestazioni in Sidonio: *carm.* 2, 88; 11, 57; 15, 57; 23, 354; *epist.* 1, 6, 3. Cf. GUALANDRI 1979, p. 92.

<sup>122</sup> Cf. *infelix Dido* di *Aen.* 1, 179; 4, 68, 450 e 596; 6, 456; cf. anche *infelix...Phoenissa* di 4, 529 e *infelicitis Elissae* di 5, 3.

59, a mio parere, si intravede un’eco lucanea (2, 242 s., *Omnibus expulsae ter-ris olimque fugatae / virtutis iam sola fides*), che orienta nella comprensione di quel *fugata nobilitate* sidoniano. Sidonio con il termine *nobilitas* potrebbe alludere nuovamente alla mancanza di nobiltà di Genserico, figlio di una schiava; a mio parere, però, il lessema è riferito (e il possibile ipotesto lucaneo lo conferma) anche alla mancanza di valori morali del nemico di Roma. La Dea Africa definisce *hospes* Genserico; anche qui a mio parere è evidente la matrice virgiliana: *Aen.* 4, 323, ...cui me moribundam *hospes* (Didone si lamenta che l’*hospes*, Enea, l’abbia abbandonata moribonda).

Il *Latii sopite vigor* rimanda al testo claudiano, in cui Roma, per effetto delle parole di Giove, ringiovanisce: *Continuo redit ille vigor*, cui si aggiunge una reminiscenza di Silio: 16, 11, *sed vigor hausurus Latium*. Subito dopo si accenna al terribile sacco di Roma compiuto da Genserico nel 455; l’immagine di Genserico che deride le mura di Roma (*ridet tua moenia*), che è riuscito a violare, anticipa il *Romanaque tecta / Hannibal...vidit* dei vv. 86 s., proponendo quel parallelo Annibale-Genserico che Sidonio, poi, provvederà a demolire. L’Africa conclude con il *du-Stil*, con l’invito a sollevare l’asta (*concutis hastam*), un’altra eco di ascendenza siliana (16, 108, *concutit...hastam*): i due versi si aprono e si chiudono all’insegna di Silio, il cantore della guerra annibalica, che Maioriano dovrà riproporre.

Il ricordo letterario di Didone e l’occupazione del suolo africano compiuta da Genserico appaiono connessi anche nel già citato secondo panegirico di Merobaude<sup>123</sup>, che è probabile modello per Sidonio. Nel ricordare la pace sancita, grazie all’abilità politica di Ezio, tra Roma e Genserico nel 442 (il *foedus* sarebbe rimasto in vigore fino alla morte del generalissimo), il poeta gallo-romano ricordava la violenta invasione del regno di Didone compiuta dal re barbaro, che aveva riempito le rocche tirie con orde provenienti dal Settentrione (vv. 23-26):

*undique iam Scythicis erepta furoribus hostem  
insessor Lybies quamvis fatalibus armis*

---

<sup>123</sup> Cf. BRUZZONE 1999, pp. 109-117 e, per l’esegesi di questi versi, anche *Ead.* 2003/2005: la studiosa sottolinea che Merobaude si serve in maniera allusiva del lessico virgiliano: “Genserico ha compiuto la scissione dell’Africa dall’autorità imperiale con armi fatali, cioè obbedienti all’antico destino di odio fra Roma e Cartagine” (p. 381). Il motivo compariva in Sidonio anche nel panegirico ad Avito: vv. 444-46: *heu facinus! In bella iterum quartosque labores / perfida Elisseae crudescunt classica Byrsae. / Nutristis quod, fata, malum.*

*ausus Elssaei solium rescindere regni  
milibus Arctoisi Tyrias compleverat arces.*

25

Il modello claudiano e quello probabile di Merobaude forniscono a Sidonio importanti indicazioni per costruire la strategia letteraria atta a supportare il programma ideologico dell'imperatore, unico uomo in grado di ricostruire la grandezza di Roma. Sidonio ricorre alla personificazione della dea Africa, che vede in Maioriano l'unica risorsa per liberarsi del temibile Genserico. Carica, inoltre, di nuovo valore ideologico i *verba* virgiliani, quelli di Silio e le reminiscenze claudiane: i due personaggi più famosi dell'Africa mitica e storica, Didone e Annibale, entrano anch'essi in gioco. La regina punica aleggia come un'ombra dietro l'immagine dell'Africa lacerata e prostrata, *infelix*, umiliata da un *hospes* contro cui invoca Maioriano come *ultor*. I riferimenti ad Annibale hanno, invece, il compito di esorcizzare la minaccia di Genserico: questi può competere solo con l'Annibale degli ozi capuani, e del condottiero cartaginese ha solo la crudele e bestiale ferocia; Maioriano, invece, ha egualmente il famigerato Cartaginese in *duritia*, in capacità di sopportazione della fatica e in quella traversata delle Alpi che è impresa riuscita anche ai più grandi condottieri e imperatori di Roma. Al di là del velato dissenso che Sidonio a parere di alcuni studiosi<sup>124</sup> sembra mostrare nei confronti di Maioriano, almeno sull'importanza cruciale del confronto con Genserico vi è coerenza ideologica tra il panegirico e il programma del *princeps*, anche perché in continuità con quello del predecessore Avito: in Maioriano, ora, devono essere necessariamente riposte le speranze del riscatto di Roma. Sidonio professa in tal modo la sua fede nel mito di Roma e nei classici che lo hanno eternato. Ricucendo in un nuovo prezioso tessuto linguistico le voci degli *auctores* e riproponendo i personaggi che la tradizione letteraria ha eternato, egli rivendica sul piano letterario-ideologico quella continuità tra glorioso passato e incerto presente che Maioriano è chiamato a stabilire sul piano militare-politico.

Le personificazioni e le prosopopee cui Sidonio ricorre nei panegirici, come ben evidenziato dalla Bonjour<sup>125</sup>, non hanno, quindi, solo un valore ornamenta-

---

<sup>124</sup> Cf. OOST 1964; ZECCHINI 1983, p. 299; ROUSSEAU 2000; CONDORELLI 2008, pp. 48-58.

<sup>125</sup> BONJOUR 1982, p. 16 s. Cf., invece, LOYEN 1943, p. 30, che definiva le prosopopee “l'insupportable matériel allégorique de ses panégiriques” e i discorsi in cui riscontrava una sovrabbondanza di procedimenti oratori “préciosité ridicule” (*ibid.* p. 153). In realtà, come ben

le; oltre a consentire all'autore una certa *varietas* nella *dispositio* degli *exempla* storici necessari per l'elogio dell'imperatore, si caricano di importanti significati ideologici. La personificazione della dea Africa, in particolare, permette a Sidonio di costruire una *fictio poetica* accettabile per il suo pubblico, che maschera la grave condizione in cui versava Roma, incapace di gestire l'impero, e vittima essa stessa, nel 455, del furioso saccheggio di Genserico. La *Roma bella-trix* sidoniana appare, invece, ancora arbitro del destino dell'Africa<sup>126</sup> e può così rispondere alle sue preghiere (531-33):

.....*Longas succinge querelas,  
o devota mihi; vindex tibi nomine divum  
Maiorianus erit.*

Il modello ancora una volta è Claudio (Gild. 204-06: *Nec, te, Roma, diu, nec te patiemur inultam, / Africa; communem prosternet Honorius hostem. / Pergite securae;* 206-07: *...Vestrum vis nulla tenorem / separat et soli famula-bitur Africa Romae*); se però nel *De Bello Gildonico* era Giove a rassicurare l'Africa, in Sidonio, significativamente, al potere decisionale del padre degli dei si sostituisce quello della dea Roma.

I panegirici sidoniani, che Anderson<sup>127</sup> definiva difficili da battere per la loro “prolonged insipidity, absurdity, and futility”, sono dettati, in realtà, da un coerente programma politico che si sviluppa nell'arco di venti anni e in cui i Vandali giocano un ruolo centrale. Come sottolinea Alvarez Jimenez<sup>128</sup>, il regno vandalico era la vera minaccia per Roma, dal momento che, fatto senza precedenti, aveva significato la creazione del primo stato barbaro su suolo romano. Il riferimento agli *exempla* del passato ed il raffronto Annibale-Genserico dovevano riportare alla memoria i rovesci da cui Roma si era risollevata: “the whole conflict represented a new opportunity to rebuild the Empire, strangled as it was in such a very hard juncture”<sup>129</sup>.

La storia, però, stava voltando le spalle a Sidonio e all'*Urbs*. Sia la spedizione di Maioriano contro Genserico, sia quella di Antemio, il terzo imperatore

---

sottolinea BONJOUR 1982, p. 7, “Il ne faut pas cependant oublier que c'étaient des oeuvres politiques et que ces procédés formels n'étaient pas gratuits”.

<sup>126</sup> *Ead.*, p. 12.

<sup>127</sup> ANDERSON 1936, p. liii.

<sup>128</sup> ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011, p. 170.

<sup>129</sup> ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011, p. 171. Cf. anche REYDELLET 1981, pp. 53, 57-58 e 63.

con cui Sidonio collaborò e di cui pronunciò il panegirico, erano destinate al fallimento. L’impero romano d’Occidente volgeva inesorabilmente al termine.

Sidonio, divenuto vescovo, dopo aver guidato, con il cognato Ecdicio la resistenza in Alvernia, avrebbe subito l’onta dell’esilio, per poi morire in patria sotto un re barbaro, il visigoto Eurico. Egli stesso è consapevole della fine delle istituzioni di Roma, come sottolinea l’Harries<sup>130</sup>; nell’*epist. 8, 2, 2* del 478 lo scrittore afferma, infatti, che oramai solo la cultura può distinguere i Romani dai barbari, dal momento che i *gradus dignitatum* sono venuti meno (*nam iam remotis gradibus dignitatum per quas solebant ultimo a quoque summus quisque discerni, solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse*). Lo stesso Sidonio nella prima epistola del quarto libro, si rivolge al dotto Probo e lo ringrazia per il suo magistero; ricorda, quindi, di essersi giovato dei suoi insegnamenti filosofici, dei quali sottolinea l’importanza con il lussureggianti preziosissimo stilistico che lo contraddistingue: *At qualium, deus bone, quamque pretiosorum, quae si quis deportaret philosophatus aut ad paludicolas Sygambros aut ad Caucasigenas Alanos aut ad equimulgas Gelonos, bestialium rigidarumque nationum corda cornea fibraeque glaciales procul dubio emollirentur, egelidarentur neque illorum ferociam stoliditatemque, quae secundum beluas inepit, brutescit, accenditur, rideremus, contemneremus, pertimesceremus*<sup>131</sup>.

Con queste parole Sidonio ribadisce la sua fede nella cultura, unico sentiero da percorrere per poter pervenire all’*humanitas*, l’impervia vetta che, come le Alpi, solo i migliori sono in grado di scalare.

---

<sup>130</sup> Cf. HARRIES 1994, p. 17.

<sup>131</sup> Per l’esegesi del luogo sidoniano rimando a AMHERDT 2001, pp. 84-89.

## APPENDICE 3

*Il Vandal Genserico nel Panegirico a Maioriano di Sidonio Apollinare.*

Nel V secolo il regno vandalico conobbe un importante periodo di crescita e sviluppo, grazie alla debolezza dell’impero romano d’Occidente, ormai vicino alla caduta finale, e grazie soprattutto alla personalità del suo sovrano Genserico<sup>132</sup>.

Figlio illegittimo di Godigisel (la madre era una schiava, a quanto dice il panegirista Sidonio Apollinare), fratellastro del re dei Vandali Gunderico, Genserico salì al trono nel 428, divenendo re dei Vandali e degli Alani. Giordane<sup>133</sup> lo descrive così: *statura mediocris et equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus, semina contentionum iacere, odia miscere paratus.* Procopio<sup>134</sup>, inoltre, lo ricorda come guerriero instancabile. Fu proprio Genserico a guidare il suo popolo dalla Spagna all’Africa nel 429. Dopo anni di scontri strinse un’alleanza con Roma nel 435, in cambio della quale ricevette delle terre in Africa. Nel 439, però, attaccò l’Africa proconsolare, conquistando Cartagine il 19 ottobre. Nel 440 attaccò la Sicilia. Nel 441 Costantinopoli inviò una grande flotta contro i Vandali, che però non si spinse oltre la Sicilia. Grazie al genio strategico di Ezio pervenne ad un *foedus* con Valentiniano III nel 442, che rispettò fino alla morte del generalissimo e all’ascesa al trono di Petronio Massimo (455). I Vandali ottennero l’Africa Proconsolare, Byzacena, la parte orientale della Numidia, mentre lasciarono ai Romani la Mauretania, la parte occidentale della Numidia e la Tripolitania. Nel 455 Genserico sbarcò in Italia e, dopo Alarico nel 410, operò un epocale saccheggio di Roma, portando con sé in Africa la moglie e le figlie di Valentiniano. Nel 460 Roma tentò la riscossa con l’imperatore Maioriano. Costui, che era stato uomo di fiducia di Ezio in Gallia e brillante generale, era salito al trono dopo aver sconfitto nell’ottobre del 457 il precedente imperatore Avito, leader dell’aristocrazia gallica e suocero di Sidonio Apollinare, che ne aveva sposato la figlia Papianilla. Nel 460 Maioriano allestì una potente flotta contro Genserico, che chiese la pace, ottenendo in prima istanza un rifiuto. La sorte, tuttavia, era dalla parte del Vandal, che fortunosamente riuscì a catturare tutta la flotta ed a costringere l’imperatore di

<sup>132</sup> Cf. in particolare *PLRE* II, pp. 496-99. Le fonti antiche sono citate *infra*.

<sup>133</sup> *Get.* 168.

<sup>134</sup> Procop. *BV* 1, 3, 24.

Roma a rinunciare alla spedizione e a chiedere la pace. Nel 467 Roma tentò ancora una volta di soggiogare il regno vandalico. In quell’anno, infatti, Leone I impose sul trono d’Occidente un suo uomo, Antemio. Come riferisce Prisco<sup>135</sup>, fu subito inviato a Genserico un ambasciatore da Costantinopoli, Filarco. Al re vandalo fu imposto di non interferire con gli affari italiani e di lasciare Italia e Sicilia. Genserico accusò Costantinopoli di infrangere il suo trattato con Roma (forse si riferiva ancora a quello del 442 o a quello del 461) e si preparò alla guerra. Leone organizzò una grande spedizione militare, composta da 1300 navi e, a quanto riferisce Procopio<sup>136</sup>, da un esercito di centomila uomini. Dopo gli iniziali successi<sup>137</sup>, tuttavia, anche questa costosissima campagna si rivelò fallimentare, garantendo a Genserico e al regno vandalico una prospera sopravvivenza. Nel 476, a quanto riferisce Procopio<sup>138</sup>, il re barbaro fece pace con l’imperatore Zenone, morendo l’anno successivo, il 25 gennaio.

Questi rapidi cenni biografici e storici sono utili per comprendere il ruolo che Genserico giocò nei decenni finali dell’impero romano d’Occidente. Non è un caso, quindi, che il re barbaro diventi figura centrale nei tre panegirici che l’intellettuale gallo-romano Sidonio Apollinare (430 ca – 486) recitò per alcuni degli ultimi imperatori di Roma: Avito, Maioriano, Antemio. Nei panegirici sidoniani, costruiti con uno stile prezioso e lussureggiante, la campagna militare per sconfiggere Genserico è importante motivo ideologico, in quanto punto di partenza per una possibile rinascita della potenza di Roma. Il re barbaro diviene personaggio letterario, in quanto i suoi vizi e la sua ferocia devono far risaltare le virtù dell’imperatore che di volta in volta Sidonio va ad elogiare. L’esortazione, rivolta ai tre sovrani, ad organizzare spedizioni militari contro Genserico non rientra solo nella costruzione, tipica della letteratura d’elogio, di una contrapposizione tra l’imperatore e un *barbarus hostis*<sup>139</sup> da sconfiggere; consente, infatti, di comprendere la lungimiranza politica dello scrittore tardocentrale, che si rendeva conto che da una vittoria sui Vandali passava la possi-

---

<sup>135</sup> Prisc. fr. 40.

<sup>136</sup> Procop. *BV* 1, 6, 1-2.

<sup>137</sup> Prisc. fr. 40.

<sup>138</sup> Procop. *BV* 1, 7, 26.

<sup>139</sup> Cf. LASSANDRO 2000, p. 60: “la figura del barbaro è vista dai panegiristi in contrapposizione a quella del romano, come se le due realtà rappresentassero l’antitesi tra bene e male...ai barbari, *hostes* per antonomasia, andava attribuita ogni qualità negativa, la violenza, la ferocia, l’aggressività, ecc.”. Cf., in particolare, per l’opposizione tra il *princeps* e i barbari nei *Panegyrici Latini*, le pp. 59-70. Cf. anche DE TRIZIO 2009, pp. 18-23.

bilità di un riscatto di Roma. Come sottolinea Álvarez Jiménez<sup>140</sup>, il regno vandalo era la vera minaccia per Roma, dal momento che, fatto senza precedenti, aveva significato la creazione del primo stato barbaro su suolo romano.

Nella costruzione ideologica messa in atto da Sidonio per supportare i tre imperatori lo scontro con Genserico rappresenterà la IV guerra tra Roma e Cartagine. Il motivo compare per la prima volta nel panegirico ad Avito:

vv. 444-45:

*heu facinus! In bella iterum quartosque labores*

*perfida Elisseae crudescunt classica Byrsae.*

445

“O atto nefando! Di nuovo verso le sofferenze di una quarta guerra / s’inasprisce la perfida tromba di Birsa fenicia”.

v. 588:

*Hic tibi restituet Libyen per vincula quarta*

“Costui (Avito) ti restituirà la Libia per la quarta volta in catene”

Questo *Leit-motiv*, però, ha un’importanza centrale nel panegirico a Maioriano<sup>141</sup>, in cui la figura di Genserico è ossessivamente presente, in virtù della spedizione militare che l’imperatore (457-461) era in procinto di intraprendere contro il re vandalo.

Il panegirico è così strutturato: dopo l’*exordium* (1-12), entra in scena una *Roma bellatrix* (vv. 13-39), che dà udienza a tutte le province dell’impero, raffigurate con fattezze femminili, così come avveniva nell’iconografia tradizionale. Esse si presentano a rendere omaggio con atto di sottomissione; ultima è la dea Africa, che appare lacerata a causa dei soprusi del re dei Visigoti, Genserico, che di essa si è impadronito nel 439; ella rivolge alla dea Roma una lunga allocuzione (vv. 56-349), in cui supplice chiede che Maioriano venga a liberarla. Nella sezione proemiale del suo discorso (vv. 56-106) l’Africa deplora il giogo vandalo e ricorda tutti i pericolosi nemici che l’*Urbs* nella sua gloriosa storia è riuscita a sopraffare: Porsenna, Brenno e soprattutto Annibale, che è arrivato a vedere le mura di Roma (vv. 85-87):

*me quoque (da veniam quod bellum gessimus olim)*

85

*post Trebiam Cannasque domas<sup>142</sup>, Romanaque tecta*

*Hannibal ante meus quam nostra Scipio vidit.*

<sup>140</sup> ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011, p. 170.

<sup>141</sup> Sulle origini, ascesa e regno di Maioriano cf. nota 95.

<sup>142</sup> *Post Trebiam Cannasque* varia un sintagma claudiano (III Stil. cos. 145): *Cannas...Trebiamque*.

“Domi anche me (perdonami di averti fatto guerra un tempo) dopo Trebbia e Canne, e il mio Annibale vide i tetti romani prima che Scipione vedesse i nostri.”

All’immagine del famigerato condottiero cartaginese si affianca quella del terribile nemico che ora affligge l’impero: Genserico. Particolarmente interessante è la similitudine introdotta subito dopo da Sidonio: Genserico, che crede di essere sicuro *claudente freto*, è paragonato ad un cinghiale braccato dal *venator* (vv. 88-98):

*Quid merui? Fatis cogor tibi bella movere*  
*cum uolo, cum nolo. Trepidus te territat hostis,*  
*sed tutus claudente freto, uelut hispidus alta* 90  
*sus prope tesqua iacet claususque cacuminat albis*  
*os nigrum telis grauidum; circumlatrat ingens*  
*turba canum, si forte uelit concurrere campo;*  
*ille per obiectos uepres tumet atque superbit,*  
*vi tenuis fortisque loco, dum proximus heia*  
*venator de colle sonat: uox nota magistri*  
*lassatam reparat rabiem; tum uulnera caecus*  
*fastidit sentire furor. Quid proelia differs?*

“Che male ho fatto? Sono spinta dal destino a muoverti guerra, quando voglio, quando non voglio. Ti terrorizza un nemico pavido, ma al sicuro perché circondato dal mare, come un irsuto cinghiale si trova presso alte lande desolate, e circondato aguzza la nera bocca gravida di bianche armi; un’ingente torma di cani gli latra intorno, se per caso vuole dar battaglia in campo aperto; quello tra rovi fraposti tronfio insuperbisce; scarsa la potenza: a dargli forza è la postazione, finché il cacciatore vicinissimo grida ‘eccolo’ dal colle: la voce conosciuta del padrone rianima la furia rilassata; allora il cieco furore lo rende insensibile alle ferite. Perché differisci la lotta?”

L’Africa ribadisce in primo luogo che è costretta dal destino allo scontro con Roma; è chiara l’allusione al giuramento di Didone, che aveva sancito l’inimicizia secolare tra i due popoli<sup>143</sup>.

---

<sup>143</sup> *Aen.* 4, 622-29: *tum uos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum / exercete odiis, cine-  
rique haec mittite nostro / munera. nullus amor populis nec foedera sunt. / Exoriare aliquis  
nostris ex ossibus ulti / qui face Dardanios ferroque sequare colonos, / nunc, olim, quocum-  
que dabunt se tempore uires. / Litora litoribus contraria, fluctibus undas / imprecor, arma ar-  
mis: pugnant ipsique nepotesque.'*

Roma, comunque, ha terrore di un nemico che in realtà è pavido. Si noti a v. 89 la triplice allitterazione della *-t* (*trepidus te territat*), che rende la sensazione di paura al pensiero di Genserico, cui contribuisce l'intensivo *territat*. *Trepidus*, che compare in uguale posizione metrica, a proposito di *Tyfis*, in *carm. 11, 4*, è messo in rilievo dall'iperbato e dalla collocazione tra cesure; il vocabolo assume a partire da Virgilio un'accezione interiore-psicologica ed “indica preferibilmente l'interna agitazione di chi si trova in una situazione eccezionale, l'eccitazione frenetica che precede un'azione decisiva, o la tempesta interiore di chi subisce un colpo e non trova lì per lì la forza di reagire”<sup>144</sup>. È parola tipica del vocabolario epico relativo alla paura ed è frequente, in particolare, negli epici di età flavia<sup>145</sup>. L'Africa, quindi, è terrorizzata da un codardo<sup>146</sup>.

L'impunità di cui gode Genserico è dovuta solo alla posizione geografica (si noti l'allitterante omoteleuto *tutus...trepidus*), dal momento che il mare si frappone tra Roma e l'Africa (si osservi che al *tutus claudente freto* corrispondono, nella similitudine, il *per obiectos vepres* ed il *fortisque loco*). Si osservi, inoltre, la pregnanza del diptoto *claudente...claususque*, che contribuisce a rafforzare l'accostamento proposto tra Genserico e il cinghiale, entrambi accerchiati, l'uno dal mare, l'altro dai cani. Si noti in primo luogo che Sidonio sembra riecheggiare Sen. Ag. 892 ss. : *At ille, ut altis hispidus<sup>147</sup> siluis aper / cum casse uinctus temptat egressus tamen / artatque motu uincla et in cassum furit...* Il Nostro, tuttavia, preferisce ad *aper* un termine più prosaico come *sus* (si ricordi che nel mondo antico il maiale è simbolo di voracità e stupidità<sup>148</sup>). *Tesquum*, termine della sfera religiosa con valore assimilabile a *templum*<sup>149</sup>, è utilizzato in senso non tecnico per indicare lande desolate e selvagge: Hor. *epist. 1, 14, 19, ...nam quae deserta et inhospita tesqua; Lucan. 6, 41, ...nemorosaque tesqua*. Il verbo *cacumino*, utilizzato più volte da Sidonio<sup>150</sup>, è

<sup>144</sup> Crevatin 1990, p. 264.

<sup>145</sup> Mac Kay 1961, p. 310.

<sup>146</sup> *Trepidus*, tuttavia, potrebbe anche essere connesso ad un episodio del 456: la ritirata rovinosa dei Vandali in Corsica, cui si accenna anche nel Panegirico ad Antemio (v. 367).

<sup>147</sup> Per l'utilizzo di *hispidus* con *sus* o *aper* cf. *ThL VI* 3 2833, 9-11.

<sup>148</sup> Cf. Bettini - Franco 2010, pp. 172 ss.

<sup>149</sup> Cf. Varro *IL* 7, 11, 1: *nam curia Hostilia templum est et sanctum non est; sed hoc ut putarent aedem sacram esse templum \* esse factum quod in urbe Roma pleraeque aedes sacrae sunt templa, eadem sancta, et quod loca quaedam agrestia, quod alicuius dei sunt, dicuntur tesca*; cf. *Forcell. IVb* e *OLD*, s. v.

<sup>150</sup> Cf. *carm. 7, 412; 23, 294; epist. 2, 2, 5; 7, 12, 2.*

attestato solo in Ov. *met.* 3, 195, *...summasque cacuminat aures*, nell’episodio della metamorfosi di Atteone in cervo, e in Plin. *nat.* 10, 145, a proposito delle uova degli animali acquatici. È evidente, quindi, il “prelievo” ovidiano, quasi ci trovassimo, anche nel testo sidoniano, di fronte ad una metamorfosi di un uomo in un animale: Genserico “si bestializza”, “si trasforma” in un feroce cinghiale. Sidonio è solito infarcire i suoi complessi tessuti linguistici di “furtivae lectiones”<sup>151</sup>, di spie linguistiche la cui potenza allusiva non va assolutamente sottovalutata. Una *turba canum*<sup>152</sup>, va ricordato, assale anche Atteone (*met.* 3, 225, *ea turba*, in riferimento a tutti i cani che il poeta Sulmonese ha elencato nei versi precedenti): non è affatto, casuale, quindi, il recupero di quel *cacuminat* dell’ipotesto ovidiano, che il lettore colto è chiamato ad individuare dalla *furtiva lectio* inserita da Sidonio nel suo mosaico testuale<sup>153</sup>. Tipici della poesia tardoantica sono, inoltre, i contrasti coloristici<sup>154</sup>: si notino il chiasmo *albis / os nigrum telis*, il *rejet* inverso e la particolare accezione semantica dell’aggettivo *gravidus*. *Os...gravidum telis* ricalca Sil. 7, 445, *gravidam telis...pharetram* (Silio riprende Hor. *carm.* 1, 22, 3, *venenatis grava sagittis pharetra*, su cui cf. il commento di Porfirione: *gravida...pro gravi ac per hoc plena μεταφορ-κῶς*); l’utilizzo in senso lato dell’aggettivo, che propriamente ha il significato di *praegnans*, contribuisce a enfatizzare il contrasto tra la nera bocca e le bianche zanne della belva, vere e proprie armi letali<sup>155</sup>.

Il verbo *circumlatro*, utilizzato *de canibus*, si ritrova prima di Sidonio in Sen. *ad Marc.* 22, 5 (*in imag.*); Amm. 22, 16, 16. In senso figurato Sidonio lo utilizza in *epist.* 4, 24, 5. Che il Nostro abbia ancora in mente Ovidio lo confermano le consonanze con *met.* 4, 422-23, *...modo more ferocis / versat apri, quem turba canum circumsona terret* (la similitudine ovidiana viene, però, molto ampliata: *terret* è stato sostituito e ampliato dall’allitterante *trepidus te terri-*

<sup>151</sup> Cf. GUALANDRI 1979, p. v.

<sup>152</sup> Per i luoghi in cui si descrive un *aper a canibus in retia actus* cf. *ThL II* 208, 70 ss. Cf. in particolare Ov. *fast.* 2, 231, *sicut aper longe silvis latratibus actus*.

<sup>153</sup> Cf. GUALANDRI 1979.

<sup>154</sup> Sui giochi di colore e sulle connessioni tra arte e letteratura nel periodo tardoantico cf. ROBERTS 1989, *passim*.

<sup>155</sup> Anche *telum* è utilizzato in senso lato, “applied to the natural weapon of an animal, insect...” (*OLD*, s. v., 4).

*tat; circumsona da circumlatrat).* Non è casuale, comunque, che l'autore tardoirantico riecheggi lessemi delle *Metamorfosi*: Genserico perde del tutto le sue connotazioni umane, in quanto la sua animalesca ferocia lo assimila ad un cinghiale. Nel *per obiectos vepres* vi è forse un'eco di un altro luogo del Sulmonese (*met. 5, 628-29*): *aut lepori, qui vepre latens hostilia cernit / ora canum*.

Il furore animalesco del cinghiale cui Genserico è assimilabile è enfatizzato dalla giustapposizione di tanti termini che attengono alla sfera del furore (*tumet, superbit, rabiem, caecus...furor*) o che connotano il carattere selvaggio dello scenario in cui si svolge la concitata caccia (*tesqua, obiectos vepres*); si noti, inoltre, l'enfasi conferita agli alternanti stati d'animo della preda (il superbo in crudelire, l'infuriare della rabbia attenuarsi, il furore cieco che s'inasprisce a mano a mano che la belva avverte l'acutizzarsi del dolore delle ferite).

Un altro prezioso gioco linguistico è realizzato dal chiasmo *vi tenuis fortisque loco*, in cui si realizza un'antitesi quasi ossimorica tra *tenuis*, da una parte, *vi* e *fortis* dall'altra. Per quanto riguarda l'insolita definizione del cacciatore come *magister* Sidonio si è forse ispirato ad una particolare accezione semantica del sostantivo, che è talvolta utilizzato *de doctore, domitore, rectore bestiarum* (per le attestazioni cf. *ThLL VIII 84, 69-83*); cf. ad esempio *Ov. trist. 4, 6, 7-8, quaeque sui monitis obtemperat Inda magistri / belua; magister*, inoltre, può essere sinonimo di *pastor, pecudum custos* (per le attestazioni cf. *ThLL VIII 80, 45 ss.*). *Caecus... furor* si trova in *Sen. Oed. 590* (in clausola); cf., però, anche *Verg. Aen. 2, 244, ...caecique furore* e *Hor. epod. 7, 13, furorne caecus* (altri luoghi sono segnalati in *ThLL III 44, 40-42*). Per le attestazioni del verbo *fastidio* con infinito cf. *ThLL VI 311, 52-69*. Il v. 98 si chiude con una reminiscenza claudianea: *quid proelia differs* rimanda infatti a *Claud. carm. 8, 385, sed proelia differs* ed a *carm. 18, 500, quid vincere differs*; cf. tuttavia *Ov. met. 6, 52, nec iam certamina differt* e la clausola *proelia differ* di *Sil. 7, 330*.

Un altro importante ipotesto, tuttavia, è nella mente di Sidonio: la famosa similitudine virgiliana in cui Mezenzio circondato dai Troiani è assimilato ad un cinghiale assalito dai cacciatori con i loro cani (*Aen. 10, 707-718*):

*ac uelut ille canum morsu de montibus altis  
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos  
defendit multosque palus Laurentia, silua  
pastus harundinea, postquam inter retia uentumst,  
substitit infremuitque ferox et inhorruit armos,  
nec cuiquam irasci propiusue accedere uirtus,*

710

*sed iaculis tutisque procul clamoribus instant:  
haud aliter, iustae quibus est Mezentius irae,  
non ulli est animus stricto concurrere ferro,  
missilibus longe et uasto clamore lacessunt:  
ille autem impavidus partis cunctatur in omnis,  
dentibus infrendens et tergo decutit hastas<sup>156</sup>.*

715

“E come quel cinghiale cacciato dagli alti monti dal morso dei cani, che il Vesulo folto di pini e la palude laurentina difesero per molti anni, nutrito tra le selve di canne, incappato tra le reti, si ferma e freme feroce e arruffa le spalle, né alcuno ha il coraggio di aizzarlo e avvicinarsi ulteriormente, ma lo incalzano con giavelotti e urli sicuri da lonano: non diversamente, di coloro che hanno giusta ira verso Mezenzio, nessuno ha l’ardire di assalirlo con la spada snudata; lo attaccano da lontano con dardi e con vasto clamore, ma quello impavido si volge da tutte le parti, dignignando i denti, e scuote con lo scudo le aste”.

Sul bestiale Genserico viene proiettata anche l’ombra sinistra del tirannico e superbo Mezenzio dell’*Eneide*, la cui violenza e sete di sangue si oppongono alla *pietas* di Enea. Sebbene Sidonio abbia preferito testualità e sintagmi di altri *auctores*, l’ipotesto virgiliano agisce in maniera permanente da “sottofondo”; è la traccia sottesa che aiuta a comprendere le modalità di composizione del testo sidoniano che, come un complesso “puzzle”, riassembra le tessere che gli forniscono le sue fonti in un nuovo sapiente ordito. L’autore tardoantico tenta, così, di nascondere le parole che va a prelevare dai testi degli *auctores*, in modo tale che solo il lettore arguto possa cogliere la sostanza della sua polifonica operazione linguistica. Sidonio, quindi, sostituisce all’*aper* l’*hispidus sus*; preferisce l’immagine ovidiana della *turba canum* che circonda latrando la belva a quella virgiliana del *canum morsu.../ actus aper* (cambia anche il participio riferito al cinghiale; alla belva virgiliana è accostato *actus*, a quella sidoniana *clausus*). Sidonio rifiuta di dare una precisa contestualizzazione geografica alla sua scena di caccia; si noti, però, come sostituisca al *de montibus altis* virgiliano il *de colle*; il *Vesulus...pinifer* e la *Laurentia palus* hanno difeso il cinghiale virgiliano;

---

<sup>156</sup> Cf. su questi versi il commento di HARRISON 1991, pp. 240-43 e PARATORE 2001, pp. 292-93. Sulla figura di Mezenzio nell’*Eneide* cf. almeno il magistrale LA PENNA 1980. Sulle similitudini virgiliane si vedano almeno PERUTELLI 1972; W. W. BRIGG, *Similitudini*, “Enc. Virg.” IV, Firenze-Roma 1988, pp. 868-70; LA PENNA 2005, pp. 406-19. I cinghiali sono attestati nelle similitudini epiche sin da Omero; su questa tematica e sulle valenze antropologiche del cinghiale nel mondo antico cf. FRANCO 2006.

Genserico è sicuro *claudente freto* (si noti che l’aggettivo *tutus*, riferito da Sidonio al vandalo, è utilizzato dal Mantovano a proposito dei dardi e dei clamori dei cacciatori che attaccano la belva a prudente distanza, per non rischiare nulla). Il cinghiale virgiliano è stato nutrita tra le selve di canne (*silva...harundinea*); l’*hispidus sus* sidoniano si trova *alta prope tesqua* e, scoperto, trova nell’ambiente circostante una protezione naturale (*obiectos vepres*). Se Virgilio focalizza la sua attenzione sugli *iacula* gettati dai cacciatori, il poeta gallo-romano assume il punto di vista della belva, che impazzisce di dolore a causa delle ferite (*vulnera*), effetto del lancio di dardi; nel testo sidoniano compaiono dei *tela*, ma si tratta in realtà di un utilizzo traslato del termine, riferito, come detto, alle zanne del cinghiale. Un’altra *oppositio* coinvolge il comportamento umano nelle due similitudini: nel testo virgiliano i cacciatori incalzano la preda a distanza e da lontano (*procul*) emettono *clamores*, badando a non aizzarlo; in Sidonio, invece, compare un solo *venator*, chiamato *magister*, quasi stesse addomesticando la belva, ed è ormai *proximus*; anche nel panegirico compaiono notazioni acustiche (*heia...vox nota magistri*), ma di segno opposto: alle lontane voci virgiliane si contrappone l’urlo dell’unico cacciatore, ben distinto (*vox nota*) dalla belva e che ottiene proprio l’effetto che i cacciatori virgiliani volevano scongiurare, quello di aizzare la belva da vicino: il cinghiale sidoniano, infatti, *lassatam reparat rabiem*, ed il suo *furor* diviene *caecus*. Sidonio ha, cioè, messo in scena gli effetti di quel comportamento che i cacciatori virgiliani avevano accuratamente evitato: è evidente, quindi, come l’autore tarantino, pur avvalendosi di lessemi di altri *auctores*, entri in competizione con il testo virgiliano, da cui parte per dipanare il suo filo narrativo.

L’ipotesto dell’*Eneide* è, perciò, imprescindibile, in quanto punto di partenza per l’elaborazione di nuove immagini, costruite con lessemi tratti da altre testualità. Diverse anche le modalità con cui i due autori rappresentano la rabbia del cinghiale; se Sidonio, come detto, disseminava il suo testo di termini afferenti alla sfera semantica della rabbia e del furore, Virgilio, magistralmente, in un solo esametro (v. 711: *substiit infremuitque ferox et inhorruit armos*), con l’allitterazione della labiale e l’eftemimera, riesce a esprimere lo stato di frenetica rabbia che pervade il cinghiale; l’*irasci* (v. 712) viene richiamato poco dopo dall’*irae* (v. 714), contribuendo ad accostare strettamente cinghiale e Mezenzio, cui il sostantivo è riferito; la “bestializzazione” del crudele tiranno è resa anche dal fatto che Virgilio ha rappresentato con un’identità di immagini l’azione dei cacciatori e quella dei Troiani: si notino il poliptoto *clamoribus – clamore* e la *variatio iaculis...missilibus*: i cacciatori scagliano giavellotti *pro-*

*cul* e urlano; i soldati di Enea scagliano dardi e *longe* emettono *clamores*. L'animalesco furore del re è reso, in particolare, dal *dentibus infrendens*. All'immagine di Mezenzio, che sembra quasi dignicare i denti come il cinghiale, si oppone quella della belva sidoniana che aguzza nella nera bocca le zanne letali.

Sidonio, tuttavia, ha lasciato nel suo testo una spia lessicale che rinvia chiaramente al testo virgiliano: il *concurrere*, che, però, viene inserito in un diverso tessuto semantico. Se i soldati di Enea evitano di *stricto concurrere ferro* Mezenzio, di giungere, cioè, ad uno scontro frontale, preferendo scagliare dardi a distanza, i cani sidoniani tentano di circondare la belva, per impedirle di correre in campo aperto.

Il distacco di Sidonio dal testo virgiliano è in realtà dettato dalla volontà di pervenire ad un'allusiva *deminutio* di Genserico: se Mezenzio è *inpavidus* e viene attaccato da molti uomini a distanza, il re vandalo che terrorizza l'Africa è un *trepidus hostis*, la cui sicurezza è dovuta soltanto al mare che si frappone tra l'Africa e Roma. Il cinghiale sidoniano, cui è assimilato Genserico, a differenza di quello virgiliano, è attaccato da un solo cacciatore, con la sua torma di cani, che non ha affatto timore di avvicinarsi sempre più alla belva e di intimorirla con urla ben distinte (la *vox nota* pare proprio in voluta *oppositio* rispetto ai *tutis...clamoribus* virgiliani). Genserico, quindi, non è paragonabile a Mezenzio, se non per furore bestiale. Virgilio prende le distanze da Mezenzio (e dal modello di eroe omerico), così lontano dal protagonista del suo epos, che accosta al suo statuto di eroe quello di uomo in grado di essere simpatetico anche con coloro che sono condannati dal fato; Sidonio, invece, tenta ostinatamente di pervenire ad una *deminutio* di Genserico, personaggio bestiale, che non per sua abilità è riuscito fino ad adesso a sottrarsi alla vendetta di Roma. Egli ha in comune con Mezenzio solo la ferocia animalesca, non certo il valore: questo spiega il diverso muoversi nello spazio di chi bracca i due cinghiali (alla circospezione dei cacciatori virgiliani si oppone lo spaaldo avvicinarsi del cacciatore sidoniano) e la mancanza, nell'autore tardoantico, di termini che attestano il coraggio dei cacciatori (cf. nel testo virgiliano *virtus* e *animus*).

Il panegirista, quindi, si è avvalso di molteplici echi testuali, senza perdere di vista, però, il celeberrimo modello virgiliano, le cui immagini sono state riprese, modificate, stravolte, variate e intessute con segmenti linguistici di altri *auctores*, per raggiungere diverse finalità poetiche.

Su Genserico, dunque, è piombata, sia pure con sottile arte allusiva, l'immagine del bestiale Mezenzio.

I versi che seguono riprendono il *Leit-motiv*: la guerra contro Cartagine sarà la quarta guerra punica. Con questa spedizione Maioriano potrà, terzo dopo i due Scipioni, fregiarsi dell'appellativo di *Africanus* (99-104), dopo aver sconfitto il nuovo Annibale, Genserico:

*quid mare formidas, pro cuius saepe triumphis  
et caelum pugnare solet? quid quod tibi princeps  
est nunc eximius, quem praescia saecula clamant  
venturum excidium Libya, qui tertius ex me  
accipiet nomen? Debent hoc fata labori,  
Maioriane, tuo”...*

100

“Perché temi il mare, quando anche il cielo suole lottare spesso per la tua vittoria? Perché, dal momento che hai ora un principe eccelso, che i secoli preconizzano verrà per distruggere la Libia, che sarà il terzo ad avermi come soprannome? I fatti devono questo, o Maioriano, alle tue fatiche...”.

*Venturum excidium Libya* è ripresa con leggera *variatio* di Verg. *Aen.* 1, 22, *venturum excidio Lybiae*. Il riecheggiamento del lessico del poema nazionale di Roma sancisce, ancora una volta, la sacralità della missione di Maioriano, che deve portare a compimento nuovamente la profezia, nota a Giunone, che attribuiva alla stirpe romana il potere di distruggere Cartagine.

Ai vv. 107-327a l'Africa tesse le lodi del *princeps* ricordandone le origini, le prodezze giovanili, le azioni compiute in tempo di guerra e di pace. Dedica quindi gli ultimi versi della sua prosopopea (vv. 327b-46) a fornire un ritratto infamante di Genserico; egli ha perso ormai l'originario valore in quanto schiavo dei vizi ed è temuto non tanto per le proprie forze, quanto per quelle dei popoli barbari che sono al suo servizio. Egli è divenuto un crapulone infiacchito: termine di confronto è ancora una volta Annibale, che era venuto meno alla sua proverbiale frugalità durante gli ozi capuani, quando un nemico più forte di lui era riuscito a sopraffarlo: la *Campania felix*<sup>157</sup>. Si vedano i vv. 339-50:

*ipsi autem color exsanguis, quem crapula vexat,  
et pallens pinguedo tenet, ganeaque perenni  
pressus acescentem stomachus non explicat auram.*

340

---

<sup>157</sup> Sulla presenza in Sidonio di toponimi campani e del topos della *Campania felix* mi permetto di rinviare ad un mio contributo (MONTONE 2011b).

*par est vita suis. Non sic Barcaeus optimam  
 Hannibal ad Capuam periit, cum fortia bello  
 inter delicias mollirent corpora Baiae  
 et se Lucrinas qua vergit Gaurus in undas  
 bracchia Massylus iactaret nigra natator.  
 Atque ideo nunc dominum saltem post saecula tanta  
 ultorem mihi redde, precor, ne dimicet ultra  
 Carthago Italianam contra...* 345

“A lui stesso inoltre, il colorito è esangue, lui che è devastato dal vizio del bere ed ha una livida grassezza, e lo stomaco oppresso dalle orge continue non fa uscire l’aria che inacidisce. Pari è la vita dei suoi. Non così andò in rovina Annibale Barca nella ricca Capua, mentre Baia rammolliva tra le sue delizie i corpi forti in guerra e il Massilio nuotatore agitava le nere braccia lì dove il Gauro si china verso le acque del Lucrino. Per questo, ti prego, ora dammi almeno questo sovrano dopo tante generazioni, perché sia il mio vendicatore e perché Cartagine non combatta un’altra volta contro l’Italia...”.

Sidonio riprende Claudio, che aveva definito Stilicone uno Scipione e Gildone un secondo Annibale (*Stil. III Cons. pr.* 21-22: *noster Scipiades Stilocho, quo concidit alter / Hannibal antiquo saevior Hannibale*<sup>158</sup>), e che, soprattutto, aveva offerto una similare descrizione di Gildone: *Gild. 444-45: Umbra-tus dux ipse rosis et marcidus ibit / unguentis crudusque cibo titubansque Lyaeo*. Gildone e Genserico, se sono paragonabili per ferocia ad Annibale, sono ben lontani da avere le capacità fisiche e morali del generale punico, ben tratteggiate da Livio nel celebre ritratto del Cartaginese (21, 4). Genserico, quindi, che, come sarà ricordato ai vv. 385-90, ha compiuto anch’egli delle spedizioni militari in Campania, non è paragonabile nemmeno al vizioso Annibale degli “*ozi capuani*”. Il re vandalo appare, quindi, schiavo dei piaceri del corpo. *Ipsi color exsanguis* rimanda al *color ei exsanguis* con cui Sallustio (*Cat. 15, 5*) aveva raffigurato un altro grande nemico di Roma, Catilina. Si noti anche la presenza incisiva di *autem*, parola non poetica<sup>159</sup>.

*Crapula* è termine prosastico, estraneo alla tradizione epica e attestato in poesia, dopo Plauto, a partire da Sereno e Prudenzio (*ThLL* IV 1097, 43 ss.); Si-

<sup>158</sup> Su questa comparazione cf. CAMERON 1970, pp. 337; 351-52. DEWAR 1994.

<sup>159</sup> Cf. AXELSON 1945, pp. 85-86; *autem* non è ulteriormente attestato nei panegirici sidoniani.

donio così esprime l’estraneità di Genserico al codice epico. Nel panegirico ad Avito, al v. 94, Sidonio era ricorso all’ancora più raro *bibax*, come epiteto per l’ebbro Antonio, all’interno di una rievocazione della battaglia di Azio (vv. 92-97), in cui sottolineava amaramente che quella Roma un tempo padrona dell’ecumene era stata violata all’interno delle sue stesse mura (vv. 96 s.: *cumque prius stricto quererer de cardine mundi, / nec limes nunc ipsa mihi...*); evidente era il riferimento al saccheggio di Genserico nel 455. Antonio e Genserico risultavano così accostati: compito di Avito, nuovo “Ottaviano”, è quello di sconfiggere un nemico ugualmente crapulone.

Il beone Genserico è personaggio comico; al verbo *acesco*, ad esempio, Sidonio ricorre nell’epistola 3, 13, 8 per connotare la puzza delle ascelle di un parassita dei suoi tempi, che lui chiama come il personaggio terenziano Gnatone. *De aere* il verbo è utilizzato, prima di Sidonio, solo da Tert. *apol.* 39, *tot tribubus et curiis et decuriis ructantibus acescit aer* (*ThL* I 377, 24-27). Si noti la presenza di altri termini prosastici, quali *ganea* e *pinguedo*, incastonati, però, in costruzione chiastica, tra due aggettivi poetici come *pallens* e *perenni*; il pallore della pinguedine di Genserico, in un’inedita *iunctura*, esprime efficacemente la dedizione al vizio del *barbarus*; *perenni* in clausola sancisce il biasimo per una vita pervicacemente dedicata ai piaceri della carne: evidente la distanza con Annibale, i cui “*ozi capuani*” erano stati una momentanea deroga, sia pur decisiva per le sue sorti, alla sua proverbiale frugalità. Per rendere la bestialità di Genserico, Sidonio ha dovuto derogare alla *dictio* epica; in tal modo la degradazione stilistica e la scelta di termini prosaici e comici sono riusciti a pareggiare i vizi dello spregevole personaggio descritto. La *sententia* ‘*par est vita suis*’ sancisce la condanna estrema di una stirpe, quella vandala, dedita solo ai piaceri del corpo. Il parallelo con Annibale contribuisce, quindi, alla demolizione di Genserico, assimilato, infatti, per ferocia animalesca, al generale cartaginese e, sia pure in maniera criptica, a Mezenzio; egli però ha emulato solo i vizi di questi personaggi, non il loro riconosciuto valore.

Non è casuale, quindi, che Sidonio ricordi nella sezione finale del panegirico la traversata delle Alpi compiuta da Maioriano (vv. 510 ss.), che dimostra doti di generale infaticabile al punto da stupire persino un soldato unno che combatte per Roma: è Maioriano, non Genserico, colui che è stato in grado di

imitare Annibale, Cesare, Traiano in una grande impresa quale era la traversata delle Alpi<sup>160</sup>. Sidonio esorcizza così il terrore che Genserico incuteva a Roma.

La dissolutezza di Genserico e della sua stirpe è evidenziata ancora una volta nel corso del panegirico. Come nel panegirico ad Avito, anche in quello per Maioriano Sidonio assimila lo scontro tra Roma e i Genserico alla battaglia di Azio (vv. 456-61); conduce, quindi, un parallelo tra Tolomei e Vandali; ancora una volta Roma dovrà scontrarsi con lo sforzo vizioso di una stirpe africana. Se uguale è il *luxus*<sup>161</sup> di Tolomei e Vandali, Roma dispone di un Cesare non inferiore ad Ottaviano (vv. 462-69):

*Hoc tu non cultu pugnas, sed more priorum<sup>162</sup>,  
dite magis ferro, merito cui subiacet aurum<sup>163</sup>  
divitis ignavi. Tales ne sperne rebelles<sup>164</sup>:  
etsi non acies, decorant tamen ista triumphos.  
Nec ne Lageam stirpem<sup>165</sup> memorasse pigebit  
hostis ad exemplum vestri; namque auguror hisdem  
regnis fortunam similem, cum luxus in illa  
parte sit aequalis, nec peior Caesar in ista.* 465

“Tu non combatti con questa pompa, ma alla maniera degli antichi, col ferro a ragione più ricco dell’oro del ricco codardo. Ma non disprezzare tali ribelli: questi splendori anche se non decorano i campi di battaglia, ornano tuttavia i trionfi. Né mi dispiace”

<sup>160</sup> La traversata delle Alpi, infatti, non era solo prerogativa di Annibale. Era, infatti, un noto *topos* della tradizione panegiristica, in quanto permetteva di esaltare le qualità dell’imperatore, in cui si incarnava il perfetto *vir militaris*. Essa compare nel panegirico a Traiano di Plinio (12, 2-3), nei *Panegyrici Latini* (III [XI] 9; IX [XII] 3,3 e XII [II] 45, 4; in Claudio (7, 89 ss. e 26, 340 ss.), oltre che nella tradizione epica: in uno degli inserti poetici del *Satyricon*, il *Bellum Civile*, Petronio aveva cantato l’analoga impresa di Cesare (vv. 122, 144-82 e 123, 183-208), che lo stesso Lucano aveva riassunto in un solo verso (1, 183, *Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes*).

<sup>161</sup> Cf., in riferimento a Genserico, che ha perso la sua potenza a causa della vita dissoluta che conduce, i vv. 330-31: *...spoliisque potitus / immensis rubor luxu iam perdidit omne*.

<sup>162</sup> *more priorum* è clausola che compare in Ov. *met.* 10, 218; cf. anche Lucan. 9, 520, *morumque priorum*.

<sup>163</sup> L’immagine ribalta l’affermazione di v. 338, in cui si ribadiva che l’infingardo Genserico, viziato dalle ingenti quantità di oro in suo possesso, era ormai dimentico del ferro: *segnis, et ingenti ferrum iam nescit ab auro*.

<sup>164</sup> *Tales ne sperne rebelles* richiama per la costruzione Sil. 11, 358, *tardam ne sperne se-nectam*.

<sup>165</sup> Per *Lageam stirpem* cf. Luc. 8, 692, *Lageae stirpis*.

cerà aver ricordato la stirpe dei Lagidi per compararla al vostro nemico; e infatti auguro a questi due regni una fortuna simile, poiché il lusso da quella parte è identico, da questa non c’è un Cesare inferiore”.

Non possono di certo mancare riferimenti a Genserico e all’auspicata vittoria di Maioriano in Africa nei versi conclusivi del panegirico (vv. 586-603):

590

595

600

166

..... *cum victor scandere currum  
incipies crinemque sacrum tibi more priorum  
nectet muralis, vallaris, civica laurus  
et regum aspicient Capitolina fulva catenas,  
cum vesties Romam spoliis, cum divite cera  
pinges Cinyphii captiva mapalia Bocchi,  
ipse per obstantes populos raucosque fragores  
praecedam et tenui, sicut nunc, carmine dicam  
te geminas Alpes, te Syrtes, te mare magnum,  
te freta, te Libycas pariter domuisse catervas,  
ante tamen viciisse mihi. Quod lumina flectis  
quodque serenato miseros iam respicis ore,  
exsultare libet: memini, cum parcere velles,  
hic tibi vultus erat; mitis dat signa venustas.*

*Annuie, sic vestris respiret Byrsa trophyeis,  
sic Parthus certum fugiat Maurusque timore  
albus eat; sic Susa tremant positisque pharetris  
exarmata tuum circumstent Bactra tribunal.*

“...quando vincitore comincerai a salire sul carro e la corona civica, murale e militare alla maniera degli antenati ti cingerà il sacro crine, fulvo il Campidoglio vedrà le catene dei re, quando vestirai Roma di spoglie, quando dipingerai con la cera preziosa le capanne prigioniere del cinifio Bocco, io stesso ti precederò attraverso genti che si frappongono e rumorosi fragori e con una poesia leggera, così come ora, canterò che tu hai parimenti domato le due Alpi, tu Sirte, tu il mare immenso, tu le onde, tu le torme libiche, prima però che hai vinto per me. Mi piace esultare per il fatto che volgi gli occhi e ormai guardi gli sfortunati con sguardo sereno: ricordo che quando volevi perdonare, questa era l’espressione del tuo volto: una bellezza affabile ne è il segnale. Annisci, così Cartagine riviva con i tuoi trofei, così il Parto di certo fugga e il Mauro se

---

<sup>166</sup> Per *positisque pharetris* cf. Claud. *III cos. Hon.* 20, *Caucasus et positis numen confessa pharetris*; Sen. *Phaedr.* 317, *Natus Alcmena posuit pharetras*; Ag. 325, *pone pharetras*; per *albus timore* possiamo citare come *locus similis* Pers. 3, 115, *alges, dum excussit membris timor albus aristas*.

ne vada bianco di paura; così tremi Susa e deposte le faretre Battria disarmata circondi il tuo tribunale.”

Il trionfo di Maioriano potrà dirsi completo solo con la vittoria su Genserico e con la riconquista dell’Africa<sup>167</sup>. Sidonio cita le capanne dei pastori nomadi dell’Africa settentrionale chiamate *mapalia*; cf. anche Sall. *Iug.* 18, 8, *ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus, tecta quasi navium carinae sunt*<sup>168</sup>. Con il nome Bocco, come è noto, Sallustio indicava Giugurta. Sidonio ricorre, però, ad un uso traslato del nome proprio, utilizzato *de Afris vel Mauris* (cf. *ThLL Onom.* II 2057, 77-81), attestato, prima di lui, nel solo Claudio (Gild. 94 e 342; Hon. VI cos. 40). Con *geminis Alpes* Sidonio riprende un sintagma di Sil. 2, 333, il primo ad utilizzare il termine per indicare altre catene montuose; in questo caso con “duplici Alpi” si fa riferimento alle Alpi ed ai Pirenei<sup>169</sup>. Maioriano, non certo Genserico, ha egualmente Annibale nella traversata di Alpi e Pirenei. Genserico, quindi, oltre a non avere le qualità positive di Mezenzio, non ha neanche quelle di Annibale!

Anche gli ultimi versi ribadiscono l’improrogabilità di una vittoria su Genserico; qualora Maioriano lo voglia, Cartagine potrà rinascere, i Mauri impallidiranno per la paura, mentre Susa tremerà e Battria sarà sconfitta. Ancora una volta Sidonio costruisce un contrasto coloristico: il nero Mauro (si ricordino i *braccia nigra* del nuotatore Massilo al v. 346) è divenuto *albus* per la paura! Per *albus timore* possiamo citare come *locus similis* Pers. 3, 115, *alges, dum excussit membris timor albus aristas*. Per la costruzione di *albus* con l’ablativo che ne spiega la causa cf. *ThLL* I 1506, 67 ss.

<sup>167</sup> L’improrogabilità dello scontro con l’Africa è ribadita in maniera martellante nel panegirico; ai vv. 363-66 Sidonio ribadisce la necessità da parte di Maioriano di assicurarsi la fedeltà della Gallia per poter reclutare uomini per lo scontro con Genserico: ...*princeps haec omnia nostra / corrigit atque tuum vires ex gentibus addens / ad bellum per bella venit; nam maximus isse, / non pugnasse labor...* Ai vv. 548-50 Sidonio immagina che lo stesso Maioriano si rivolga ai soldati esausti per il freddo patito durante la traversata delle Alpi, promettendo loro il caldo della Sirte, con riferimento alla prossima campagna africana: ...*vos frigora frangunt, / vos Alpes? Iam iam studeam pensare pruinias: / aestatem sub Syrte dabo...*

<sup>168</sup> Per le altre attestazioni del termine con il suo significato proprio cf. *ThLL* VIII 369, 60 ss. Cf. anche Verg. *georg.* 3, 339-40, *Quid tibi pastores Libyae, quid pascua uersu / prosequar et raris habitata mapalia tectis?*

<sup>169</sup> Per le altre occorrenze in cui con il termine *Alpes* si allude ai Pirenei o ad altri monti (come il monte Emo o il Pindo): cf. *ThLL* I 1719, 32 ss.

La figura del potente re barbaro, quindi, campeggia nel panegirico in contrapposizione all'imperatore; come termini di paragone per Genserico Sidonio chiama in causa gli acerrimi nemici di Roma (compreso il mitico Mezenzio, avversario del *pater* Enea); nella costruzione ideologica del poeta gallo-romano l'imperatore ha in sé le migliori virtù di Scipione ma anche di Annibale, mentre Genserico è un essere animalesco, schiavo del ventre, cui è assimilabile solo l'Annibale degli “*ozi capuani*” e che di Mezenzio ha solo la ferocia del cinghiale. Sidonio rassicurava così il suo uditorio, terrorizzato da Genserico, che, si ricordi, aveva operato un epocale saccheggio di Roma, laddove Annibale era riuscito a pervenire solo alla vista delle mura della città eterna!

Gli *exempla* mitici e storici di cui sono disseminati i panegirici e l'allusione fitta e preziosa alle parole dei grandi *auctores* della tradizione letteraria latina non hanno, in conclusione, solo una finalità estetica, ma anche uno scopo politico-propagandistico; Sidonio continuava a credere nella possibilità di far rivivere il mito di Roma; richiamando continuamente gli *exempla* del glorioso passato e facendo rivivere in nuovi tessuti linguistici le parole dei ‘classici’ riaffermava la sua fede nell’*Urbs*.

Le speranze di Sidonio erano destinate, purtroppo, ad un clamoroso fallimento: Genserico, infatti, riuscì a superare indenne le campagne militari mosse contro di lui da Maioriano e da Antemio; la sua parabola esistenziale diviene anzi emblema della debolezza di un impero oramai vicino alla caduta finale: se lo stesso Sidonio dava una centralità epocale allo scontro di Roma con i Vandali come momento di un possibile ritorno ai fasti del passato e di una *renovatio* del potere imperiale, gli insuccessi di Roma contro Genserico furono il manifesto più potente dell’irreversibilità della crisi dell’Impero d’Occidente. Il mito della *Romanitas* declinava; i panegirici sidoniani assurgono così ad “ultimo canto del cigno”. Al poeta gallo-romano toccò l’amara sorte di morire in un’Alvernia occupata del re dei Visigoti Eurico, dopo aver sostenuto, insieme al cognato Ecdicio, la resistenza contro i barbari e dopo aver subito, per qualche tempo, anche l’onta dell’esilio.

Il nostro assiste impotente alla dissoluzione delle istituzioni politiche dell’*Urbs*; in una lettera del 478 scrive che, decadute ormai le cariche politiche conferite da Roma, solo la tradizione letteraria può assurgere ad elemento di distinzione tra i nobili gallo-romani ed i nuovi *domini*, gli incolti barbari (*epist. 8, 2, 2*): *nam iam remotis gradibus dignitatum per quas solebant ultimo a quoque summus quisque discerni, solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse.*

Il culto dei ‘classici’ diveniva “strategia di sopravvivenza”<sup>170</sup> e rifiuto di un’esistenza bestiale, pari a quella dei barbari.

---

<sup>170</sup> Cf. MATHISEN 1993, pp. 105-18.

## APPENDICE 4

*L'ekphrasis degli Unni nel panegirico ad Antemio di Sidonio Apollinare (vv. 243-269): estetica e propaganda nella tarda antichità.*

Seguendo la definizione di M. ROBERTS<sup>171</sup>, possiamo utilizzare per la tarda antichità, e per Sidonio, la definizione di “jeweled style”; lo studioso nel suo importante libro pone in rilievo le connessioni tra arte e letteratura nel periodo tardo-antico. Come evidenzia Isabella GUALANDRI<sup>172</sup>, in età tardoantica l’elemento descrittivo finisce spesso per prendere il sopravvento sulla narrazione. Il concetto di *ekphrasis*, infatti, comprende una notevole varietà di situazioni; ampi scorci di descrizione vengono inseriti anche nelle sezioni narrative, in modo tale che si cancella ogni confine tra descrizione e narrazione: il testo traduce visivamente le immagini. Si ricordi, ad esempio, la celebre definizione di CAMERON<sup>173</sup>, che riteneva Claudio “almost incapable of writing true narrative”.

La stessa struttura compositiva finisce per perdersi in immagini visive. Come dimostra il ROBERTS<sup>174</sup>, la presenza di descrizioni contribuisce a porre in secondo piano il disegno compositivo generale ed a fare in modo che i particolari prendano il sopravvento; la narrazione appare così una serie di quadri giustapposti; l’insieme si sgretola in tante unità e la tendenza episodica finisce per prevalere. Si assiste, in sostanza, ad un ripudio degli schemi classici, che non comporta, però, un’incapacità di narrare, ma una nuova modalità di racconto, segno di un gusto e di un mondo mutati. La tendenza al descrittivismo rivela un’acuta attenzione ad osservare una realtà mutata, di cui sono evidenziati in maniera analitica i singoli particolari; si arricchiscono le notazioni di colore; gli scrittori tardoantichi riprendono estremizzandoli elementi già emersi nel I secolo d.C. (ad esempio in Ovidio ed in Stazio).

Lo scrittore gallo-romano Sidonio Apollinare, ultimo intellettuale dell’impero romano d’Occidente, è esempio lampante di questa tendenza; egli infatti porta alle estreme conseguenze le caratteristiche della poesia claudiana, che si caratterizza per la presenza di grandi *tableaux*, in cui spesso si mescolano personaggi umani e prosopopee, testimonianza dell’influenza che sul testo eser-

---

<sup>171</sup> ROBERTS 1989, *passim*.

<sup>172</sup> GUALANDRI 1994, *passim*.

<sup>173</sup> CAMERON 1970, p. 262.

<sup>174</sup> ROBERTS 1989, pp. 55-56.

citano i modelli iconografici. Le descrizioni diventano strumento espressivo di una società che contempla se stessa e che si vede come parte di un grande affresco trasfigurato nella classica stilizzazione di scene mitologiche. Ciò è ancora più evidente nella letteratura encomiastica.

Sabine MACCORMACK<sup>175</sup> ha sottolineato che nell’ambito del panegirico la descrizione di ceremonie acquista importanza sempre maggiore, al punto da soffuscare quasi le *virtutes* dell’imperatore, sostituite dall’immagine del fasto e dei rituali. La narrazione del panegirico finisce per coincidere con il contenuto concreto delle ceremonie: è traduzione di immagini ufficiali.

Il panegirico, però, è anche strumento di ricerca del consenso e, in conclusione, forma di legittimazione e di espressione del consenso popolare, dimostrato dalla presenza alla cerimonia descritta di un pubblico. Il discorso d’elogio è momento di verifica e di bilancio, di costruzione della propaganda. Come sottolinea la MACCORMACK<sup>176</sup> non bisogna perdere di vista i rapporti che la letteratura eulogica intrattiene con l’iconografia celebrativa. Il panegirico diviene insomma “qualcosa di simile ad una conferenza con diapositive, in cui l’autore proietta di fronte al suo uditorio una scelta sapiente di immagini”<sup>177</sup>.

In questo contributo prenderemo in esame l’*ekphrasis* degli Unni nel panegirico ad Antemio di Sidonio, al fine di mostrare le connessioni tra le concezioni estetiche della tarda antichità e la finalità propagandistica dell’elogio del poeta gallo-romano.

Il panegirico ad Antemio fu recitato a Roma il 1° gennaio del 468. Sidonio, che aveva intrapreso un viaggio a Roma a capo della delegazione dell’Alvernia, convocato dal nuovo *princeps*, aveva un compito delicatissimo: costruire consenso intorno alla figura di Antemio, un nobile orientale imposto da Leone sul trono d’Occidente. Il poeta è ben consapevole delle difficoltà che il nuovo imperatore poteva incontrare a causa dell’ostilità dell’aristocrazia italica e della convivenza con il personaggio che aveva causato la rapida fine dei due imperatori elogiati da Sidonio negli anni precedenti: il temibile Ricimero. Il panegirico ad Antemio è, perciò, un capolavoro di diplomazia. Sidonio ricorre a ben tre prosopopee, per portare avanti la tesi che con l’avvento di Antemio si è realizzato un nuovo ordine del mondo. Il poeta costruisce una *fictio* poetica in cui l’elezione di Antemio deve apparire non come un’imposizione di Costantinopo-

---

<sup>175</sup> MACCORMACK 1995, *passim*.

<sup>176</sup> MACCORMACK 1995, pp. 16-17.

<sup>177</sup> *Ibid.*, p. 17.

li, ma come frutto di una ritrovata *Concordia* tra Oriente e Occidente. Dopo aver passato in rassegna patria, natali, infanzia, formazione culturale, predisposizione per la guerra e per la caccia di Antemio, il poeta ripercorre il suo *cursus honorum* dedicando ampio spazio alle campagne militari contro i temibili Unni, che fanno da contraltare agli scontri di Ricimero con il Vandal Genserico menzionati nella seconda parte del panegirico. I due uomini da cui dipende il futuro dell’impero romano d’Occidente sono quindi accostati. Come ribadisce Sidonio, tuttavia, il solo Ricimero può solo porre un argine ai barbari; ha bisogno dell’abilità militare di Antemio. Antemio e Ricimero devono, quindi, cooperare per la salvezza di Roma. Con il matrimonio tra la figlia di Antemio ed il potente *magister militum* una simbiosi tra le due influenti personalità sembrava possibile.

Dopo questa necessaria introduzione, atta a far comprendere la strutturazione ideologica del panegirico, è possibile analizzare l’*excursus* sulle caratteristiche fisiche e sui costumi degli Unni. Il poeta tardoantico ha alle spalle due importanti modelli: Ammiano Marcellino (31, 2) e Claud. *in Ruf.* 1, 323-331.

Come ben rilevato dallo studio del NERI<sup>178</sup>, nella letteratura tardoantica, così come in Tacito, l’attenzione nella descrizione dei barbari si concentra in particolare sul corpo maschile, che appare per lo più improntato ad una fisicità greve, disarmonica. Ammiano Marcellino inserisce il suo *excursus* sugli Unni nella contrapposizione che costruisce sul piano fisico fra Unni e Alani. Gli Unni incidono fin dalla nascita la pelle delle guance, per avere un viso butterato da cicatrici e impedire la crescita della barba. Essi hanno membra robuste e compatte, un collo spesso (31, 2, 1-2):

*Hunorum gens monumentis veteribus leviter nota ultra paludes Maeoticas glaciam oceanum accolens omnem modum feritatis excedit. Ubi quoniam ab ipsis nascendi primitis infantum ferro sulcantur altius genae, ut pilorum vigor tempestivus emergens conrugatis cicatricibus hebetetur, senescunt imberbes absque ulla vetustate, spadonibus similes, compactis omnes firmisque membris et opimis cervicibus, prodigiosae formae et pavendi, ut bipedes existimes bestias vel quales in commarginandis pontibus effigiati stipites dolantur incompte...*

Se criterio di bellezza è l’armonia e la proporzione tra le parti del corpo, la deformità è l’emblema della bruttezza ed è la caratteristica principale degli Un-

---

<sup>178</sup> NERI 2004, *passim*.

ni. Questi esseri ributtanti e animaleschi hanno però avuto la meglio sui nobili e prestanti Alani.

Ammiano Marcellino (31, 2, 6) racconta come questi barbari fossero tutt’uno con i loro destrieri, anche nelle più semplici necessità della vita: *ad pedestres parum adcommodati sunt pugnas, verum equis prope adfixi, duris quidem et deformibus, et muliebriter eisdem non numquam insidentes, funguntur muneribus consuetis. Ex ipsis quivis in hac natione pernox et perdius emit et vendit, cibumque sumit et potum, et inclinatus cervici angustae iumenti, in altum soporem ad usque varietatem effunditur somniorum.*

Lo storico menziona questo particolare a testimonianza della selvatichezza e della bestialità di questi barbari, asserendo anche che si siedono sui cavalli in posa femminile (*muliebriter*).

Nell’invettiva contro Rufino di Claudio ricompaiono alcuni tratti della descrizione fisica degli Unni di Ammiano: la bruttezza dei corpi e dei volti feriti, ma anche la simbiosi tra uomini e cavalli che li rende quasi dei Centauri; anche il loro connubio con i cavalli accentua la loro bestialità (vv. 323-331):

<i>Est genus extremos Scythiae vergentis in ortus trans gelidum Tanain, quo non famosius ullum Arctos alit. Turpes habitus obscaenaque visu corpora, mens duro numquam cessura labori praeda cibus, vitanda Ceres frontemque secari ludus et occisos pulchrum iurare parentes. Nec plus nubigenas duplex natura biformes cognatis aptavit equis; acerrima nullo ordine mobilitas insperatique recursus.</i>	325
	330

“Vi è una popolazione al confine della Scizia che volge ad oriente, oltre il gelido Tanai, la più infame tra quelle che illumina la Stella Polare: ha turpi costumi, corpi repellenti alla vista, animo che mai cede alla dura disciplina del lavoro; si cibano di prede, Cerere per loro è da evitare, ferirsi la fronte è un gioco e ritengono bello giurare sui genitori uccisi. Non meglio la doppia natura ha unito i biformi figli delle nubi ai cavalli che fanno parte del loro corpo: la loro agilità è terribile e senza metodo, tornano all’attacco quando meno lo si aspetta”<sup>179</sup>.

---

<sup>179</sup> Trad. di PRENNER 2007.

L’*excursus* di Claudio è, nel complesso, fortemente negativo; come sottolinea la PRENNER<sup>180</sup>, la bivalenza dell’aggettivo *turpes*, riferito ad *habitus* (v. 325), qualifica sia la deformità fisica, sia la bassezza morale degli Unni. La studivosa evidenzia poi con l’espressione *mens duro numquam cessura labori* l’insopportanza nei confronti di un valore sacro ai Romani quale è il *labor*, inteso come forma di civiltà e disciplina sociale, oltre che interiore. La stessa consonanza degli Unni con i loro cavalli, già evidenziata da Ammiano (31, 2, 6), ha la finalità di affiancare allo *status* umano degli Unni un temperamento selvaggio e delle caratteristiche animalesche. Sebbene il poeta egiziano li raffiguri quasi come dei Centauri, sottolinea la caoticità e l’irrationalità dei loro attacchi militari (*acerrima nullo ordine mobilitas*). Andiamo ad analizzare, adesso, l’*excursus* sidoniano:

<i>Albus Hyperboreis Tanais qua vallibus actus</i>	
<i>Riphaea de caute cadit, iacet axe sub Vrsae</i>	
<i>gens animis membrisque minax: ita vultibus ipsis</i>	245
<i>infantum suus horror inest. Consurgit in artum</i>	
<i>massa rotunda caput; geminis sub fronte cavernis</i>	
<i>visus adest oculis absentibus; acta cerebri</i>	
<i>in cameram uix ad refugos lux pervenit orbes,</i>	
<i>non tamen et clausos; nam fornice non spatiioso</i>	250
<i>magna uident spatia, et maioris luminis usum</i>	
<i>perspicua in puteis compensant puncta profundis.</i>	
<i>Tum, ne per malas excrescat fistula duplex,</i>	
<i>obtundit teneras circumdata fascia nares,</i>	
<i>ut galeis cedant: sic propter proelia natos</i>	255
<i>maternus deformat amor, quia tensa genarum</i>	
<i>non interiecto fit latior area naso.</i>	
<i>Cetera pars est pulchra uiris: stant pectora uasta,</i>	
<i>insignes umeri, succincta sub ilibus aluus.</i>	
<i>Forma quidem pediti media est, procera sed exstat</i>	260
<i>si cernas equites: sic longi saepe putantur</i>	
<i>si sedeant. Vix matre carens ut constitit infans,</i>	
<i>mox praebet dorsum sonipes; cognata reare</i>	
<i>membra uiris: ita semper equo ceu fixus adhaeret</i>	
<i>rector; cornipedum tergo gens altera fertur,</i>	265
<i>haec habitat. Teretes arcus et spicula cordi,</i>	

<sup>180</sup> PRENNER 2007, p. 316.

*terribiles certaeque manus iaculisque ferendae  
mortis fixa fides et non peccante sub ictu  
edoctus peccare furor...*

“Dove il bianco Tanai, spinto dalle valli Iperboree, scende dalle balze rifee, sotto il carro dell’Orsa vive un popolo minaccioso nell’animo e nel corpo: sì, il suo orrore è già nei volti degli infanti. La testa, una massa rotonda, si erge incassata sul collo; sotto la fronte nelle due cavità c’è uno sguardo di occhi come assenti; la luce proiettata nella soffitta del cranio arriva a stento alle pupille rientranti, ma tuttavia non chiuse; infatti vedono grandi spazi pur essendo l’arcata non spaziosa, e piccoli varchi in fondo alle cavità compensano l’uso di una vista migliore. Poi, affinché sulle gote non si amplino i due orifizi del naso, una benda fascia e comprime le tenere narici, in modo che cedano agli elmi: così per la guerra l’amore materno deforma i figli, poiché l’appiattita superficie delle guance con un naso non prominente è più ampia. Il resto del corpo degli uomini è bello; ampio si erge il petto, le spalle larghe, il ventre compatto sotto i fianchi. In piedi la statura è nella media, ma risulta imponente se li vedi a cavallo; così spesso pensi che sono alti se son seduti. Non appena il bambino si regge a stento in piedi senza la madre subito un destriero gli offre il dorso; penseresti che gli uomini hanno membra conformi; così sempre ben aderisce al cavallo il fantino; un altro popolo si muove sul dorso degli equini, questo ci abita. Archi ricurvi e frecce sono la loro passione, le loro mani sono terribili e ferme, salda è la convinzione di portar morte con le frecce e la furia è istruita a uccidere sotto colpi infallibili”.

Come osserva il NERI<sup>181</sup>, anche Sidonio evoca i corpi dei barbari quasi sempre nella loro repellente alterità, lasciando trasparire persino nelle descrizioni positive, come quella di Teodorico I (*epist. 1, 2, 2-3*) e quella del principe Sigismer (*epist. 4, 20, 1*), delle sfumature negative. Sebbene del re Teodorico sia esaltato lo straordinario vigore fisico, si insiste sulla gonfiezza, sulla prominenza delle masse muscolari e sulla durezza delle membra, che appaiono in contraddizione con un’idea armonica del corpo umano quale è propria dell’estetica romana.

Per quanto riguarda gli Unni, la prima notazione di Sidonio è l’orrore che traspare dai volti. L’autore tardoantico si ricollega ad Ammiano che aveva sottolineato che erano caratterizzati da *opimis cervicibus*; Sidonio sottolinea la disarmonia dei loro colli, nei quali è quasi incassato il volto, una *massa rotunda*. Come era già avvenuto nella descrizione dei Franchi nel panegirico a Maioriano, Sidonio dedica grande attenzione agli occhi degli Unni (vv. 248-252):

---

<sup>181</sup> NERI 2004, p. 209.

l’acutezza e la luminosità della vista sono, come sottolinea il NERI<sup>182</sup>, elementi fondamentali dell’estetica antica e nella raffigurazione degli imperatori; si ricordi ad esempio il *divinus vigor* degli occhi di Augusto, *clari et nitidi* come scrive Suet. *Aug.* 79; quest’elemento era infatti imprescindibile per l’assimilazione di Ottaviano ad Apollo. Nella fisionomia imperiale tardoantica, inoltre, la grandezza degli occhi e la fissità dello sguardo sono il tratto più enfatizzato. Il *fulgor* degli occhi diviene espressione della *maiestas* imperiale che impone devozione e timore; Ammiano Marcellino, ad esempio, parla, a proposito di Giuliano, di *oculi cum venustate terribiles* (15, 8, 16). Nell’iconografia ciò è evidenziato dalla raffigurazione di pupille dilatate, che evocano questa carismatica luminosità degli imperatori, che rimanda al carattere divino della figura imperiale, assumendo, allo stesso tempo, una connotazione politica, oltre spirituale.

Connotare negativamente gli occhi dei barbari è sia indice di denigrazione del loro aspetto fisico sia segno della loro povertà interiore. Non è un caso, quindi, che Sidonio nel pur apparentemente positivo ritratto di Teodorico II ometta una descrizione degli occhi; dice anzi, che i *gemini orbes* gli paiono occhiaie vuote. Come scrive il NERI<sup>183</sup>, “privato della luce dello sguardo il viso di Teodorico appare una massa inespressiva ed inerte”. Sia a proposito dei Franchi, sia a proposito degli Unni Sidonio si sofferma sugli occhi. Evidenzia infatti il colore spento e acquoso dello sguardo dei Franchi; la mancanza di energia e di espressività è rivelatrice della loro povertà interiore (*carm. 5, 240-41*): *cum lumine glauco / albet aquosa acies...* Più complessa è, in realtà, la caratterizzazione degli occhi degli Unni.

Lo sguardo degli Unni appare spento, connotando così la loro povertà spirituale. Le loro pupille sembrano incassate nel volto. A queste connotazioni turpi, che danno l’idea di una spregevole deformità del volto, viene accostata, però, una valutazione positiva: *magna vident spatia*. Le loro piccole cavità oculari riescono a fornire ottime *performances* visive. Va, inoltre, messa in risalto l’arditezza espressiva della lingua sidoniana. Sidonio in primo luogo riecheggia Stat. *Theb. 1, 104-05*, *sedet intus abactis ferrea lux oculis*. Per quanto riguarda “camera” Sidonio crea una *callida iunctura*, attraverso l’immagine della “soffitta del cranio/cervello”, conferendo al sostantivo un valore traslato che si riscontra solo in Claud. *Mam. anim. p. 45, 7, cameram capitidis*. Anche al termine

---

<sup>182</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>183</sup> *Ibid.*, p. 211.

*phornix* Sidonio attribuisce un’accezione inusitata, utilizzandolo *de oculorum foraminibus cavis* (*ThLL* VI 1126, 53-56). Per quanto riguarda il v. 252 si noti in primo luogo la prolungata allitterazione della *p*. Il Nostro nel descrivere la vista degli Unni Sidonio ricorre ad un aggettivo che afferisce nel suo significato etimologico alla sfera del vedere (*perspicua*), utilizzandolo *visu, sensu corporali*; per le occorrenze del termine in quest’accezione cf. *ThLL* X 1749, 37-44. Il sintagma non è attestato precedentemente. Per quanto riguarda il sintagma *puteis...profundis* ancora una volta Sidonio ricorre ad un’arditezza espressiva, conferendo a *puteus*, che di solito significa “pozzo” (*OLD*, s. v., 1), un’inedita accezione; il sostantivo va ad indicare qui le cavità di bulbi oculari. Il testo si è trasformato in immagine: la grottesca deformità fisica degli Unni è stata espressa forzando la lingua e allargando lo spettro semantico di vari vocaboli.

Ad accentuare la deformità del viso contribuisce un’altra abitudine degli Unni, taciuta da Ammiano e da Claudio: quella di comprimere le narici, per ampliare la piatta superficie del volto. Anche questo connotato contribuisce a deformare il volto (vv. 256-258: *...sic propter proelia natos / maternus deformat amor, quia tensa genarum / non interiecto fit latior area naso*). Ancora una volta Sidonio deve “deformare” il linguaggio per conferire ai suoi versi potenza evocativa: il verbo *intericio* è un *unicum* nei *carmina* sidoniani ed è termine attestato pochissimo in poesia; senza precedenti risulta il sintagma *interiecto naso*. Un *unicum* in Sidonio è anche l’uso del verbo *excresco* che, come spiegato in *ThLL* V<sub>2</sub> 1284, 83, ha il significato di *emineo*.

Alla grottesca deformità del viso, però, si oppone, sorprendentemente, una valutazione positiva della restante parte del corpo degli Unni (cf. vv. 259-260): *cetera pars est pulchra viris: stant pectora vasta, / insignes umeri, succincta sub ilibus alvus. Stant pectora* rimanda a Stat. *silv.* 1, 2, 270-71, *stantia...pectorata*. Qui Sidonio sembra opporsi nettamente alla secca valutazione di Amm. 31, 2, 2: *senescunt imberbes absque ulla venustate. Insignes umeri* è altro sintagma staziano: cf. *Theb.* 6, 572 e 9, 267. Il poeta, che aveva già sottolineato le buone *performances* visive dei pur sgraziati occhi degli Unni, introduce un altro elemento di sorpresa, introducendo una valutazione positiva della fisicità degli Unni. Lo scrittore tardoantico sottolinea la bellezza delle spalle e la *succinta sub ilibus alvus*. Un’altra sproporzione, sia pure frutto di un’impressione ottica, si determina a proposito della loro altezza: pur essendo di statura media, sembrano alti se visti a cavallo o seduti. Anche i tratti positivi della loro fisicità contribuiscono, quindi, a dare un’impressione disarmonica

(vv. 260-262: *Forma quidem pediti media est, procera sed exstat / si cernas equites; sic longi saepe putantur / si sedeant*).

Sidonio ricorda a questo punto la loro simbiosi con i cavalli (vv. 263-269), già menzionata da Ammiano Marcellino e da Claudio, come elemento che evidenziava ulteriormente la loro bestialità.

Il *cognata...membra* (vv. 263-264) riprende il claudiano *cognatis...equis* (v. 330); Sidonio, però, si allontana completamente dalle conclusioni del poeta egiziano: se per quest’ultimo il connubio degli Unni con i cavalli li rende sgraziati e sconclusionati nel combattimento, dal momento che si muovono *nullo ordine*, per Sidonio i loro colpi sono infallibili e apportano morte sicura; all’acerrima *nullo ordine mobilitas* di Claudio si oppongono le *terribiles certaeque manus*; il loro *furor* è *edoctus*, è cioè addestrato ad uccidere. Gli Unni, quindi, non combattono senza disciplina militare, come afferma Claudio, ma sono *edocti* nell’uccidere, posseggono cioè una *scientia* innata.

Sidonio fa di essi dei veri e propri Centauri, degli esseri mitologici; la loro deformità facciale e il loro grottesco, anche se performante *visus* è segno di un distacco inesorabile dall’*ethos* dei Romani; è però apprezzata la bellezza delle altre parti del corpo, sia pure disarmoniche tra loro; il connubio con i cavalli li assimila a belve, ma conferisce loro un alone mitologico, assimilandoli a dei Centauri e conferendo loro una *scientia* innata nel combattere e nell’apportare morte.

Il ritratto di Sidonio si rivela, così complesso e ricco di sfumature<sup>184</sup>. L’autore tardoantico forza gli usi lessicali, conferisce nuove accezioni semantiche ad alcuni vocaboli, inventa arditi sintagmi, per conferire forza visiva e capacità descrittiva al suo lessico. I suoi lemmi devono evocare nitidamente immagini, in modo che i singoli particolari prendano il sopravvento sull’insieme. La particolareggiata descrizione, tuttavia, non è fine a se stessa; è funzionale alla costruzione del consenso intorno al nuovo *Princeps*. La campagna con gli Unni ha rivelato al mondo le doti militari di Antemio: se i barbari devono essere descritti come turpi e deformi, altri rispetto ai Romani, essi però devono possedere anche delle caratteristiche positive, perché l’impresa di Antemio che li ha sconfitti acquisti validità; se perdono la dimensione umana, gli Unni sono assimilati a dei Centauri, divenendo quasi delle entità mitiche. La concezione estetica romana e tardoantica si è piegata alla propaganda politica. L’eccezionalità degli Unni deve far risaltare l’eccezionalità di Antemio, la cui nascita è stata as-

---

<sup>184</sup> L’originalità dell’*ekphrasis* sidoniana è acutamente notata anche da WATSON 1996, *passim*.

similata da Sidonio a quella del *puer* virgiliano: solo un personaggio fuori dal comune come Antemio poteva sconfiggere degli esseri così alieni dall’umano come gli Unni; solo Antemio, quindi, è in grado di reggere l’impero in un momento così drammatico; solo Antemio è in grado di creare quella Concordia tra Est e Ovest che appariva un miraggio.

I panegirici sidoniani, che Anderson<sup>185</sup> definiva difficili da battere per la loro “prolonged insipidity, absurdity, and futility”, sono dettati, in realtà, da un coerente programma politico. Le prosopopoei, che LOYEN<sup>186</sup>, definiva “l’insupportable matériel allégorique de ses panégiriques”, e i discorsi, in cui il grande studioso francese riscontrava una sovrabbondanza di procedimenti oratori “préciosité ridicule” (*ibid.*, p. 153), vanno attentamente vagliati alla luce della costruzione del consenso cui sono finalizzati. Le *ekphraseis* dei panegirici, oltre ad essere testimonianza importante della concezione della bellezza e dell’*ethos* dei Romani in età tardoantica, oltre che della tendenza della poesia del tempo di risolvere il testo in immagine, hanno una finalità essenzialmente politica.

Il preziosismo sidoniano non è affatto gratuito, né soddisfa solo un criterio di bellezza stilistica; il ritratto degli Unni può uscire dai canoni tradizionali per arricchirsi di connotazioni positive e quasi miticheggianti, per conferire eccezionalità alla personalità di Antemio, che deve conquistare il consenso dell’aristocrazia italica e riuscire a ricreare la *Concordia Augstormorum*. La componente visiva, che ha un ruolo così importante nella letteratura tardoantica, in cui si realizza una perfetta simbiosi tra immagine e parola, è quindi al servizio, nei discorsi d’elogio, della finalità politica. Estetica: *ancilla laudationis!*

---

<sup>185</sup> ANDERSON 1936, p. liii.

<sup>186</sup> LOYEN 1943, p. 30.

## APPENDICE 5

*Il poeta e il principe. L'ombra dell'esule Ovidio nel carme 12 di Sidonio Apollinare?*

*AD V. C. CATVLLINVM<sup>187</sup>*  
*Quid me, etsi ualeam, parare carmen*  
*Fescenninicola<sup>188</sup> iubes Diones<sup>189</sup>*  
*inter crinigeras<sup>190</sup> situm cateruas*  
*et Germanica uerba sustinentem,*  
*laudantem tetrico subinde uultu*  
*quod Burgundio cantat esculentus<sup>191</sup>,*  
*infundens acido comam butyro?*  
*Vis dicam tibi quid poema frangat?*  
*ex hoc barbaricis abacta plectris<sup>192</sup>*  
*spernit senipedem stilum Thalia,*  
*ex quo septipedes<sup>193</sup> uidet patronos.*

<sup>187</sup> Su Catullino cf. LOYEN 1943, pp. 67-68 e *PLRE II*, s. v. (*Catullinus* 2), pp. 272-73; KAUFMANN 1995, p. 289. Catullino, che non è citato da altre fonti, è definito *vir clarissimus*, termine con cui si designava il rango inferiore della classe senatoria, mentre in *epist.* 1, 11 è presentato come *illustris*. Sull'epistola 1, 11 cf. KÖHLER 1995 pp. 288-333. Tuttavia l'espressione *vir clarissimus* definiva genericamente ogni membro della classe senatoria e poteva essere estesa a tutti i membri della *familia*. Sull'epistolario sidoniano cf. FERNÁNDEZ LÓPEZ 1994.

<sup>188</sup> Per i composti in *-cola* in Sidonio cf. l'utile *Index* dell'edizione sidoniana di LUETJEHANN 1887. *Fescennicolae* è un *hapax*, come *fluctigena* di *carm. 10, 2*. Come osserva GUALANDRI 1979, p. 174 n. 102, *colere* non ha il significato di 'abitare', ma quello di 'apprezzare', 'amare'.

<sup>189</sup> L'identificazione di Dione, madre di Venere, con la dea della bellezza è probabile reminiscenza ovidiana: *am.* 1, 14, 33; *fast.* 2, 461; 5, 309. Cf. MESTURINI 1982a, p. 69.

<sup>190</sup> *Crinigeras...catervas*: come *locus similis* cf. Claud. *carm.* 26, 481-82, *crinigeri sedere patres, pellita Getarum / verba*. Il composto è già in Lucan. 1, 463; Sil. 14, 585; Cypr. Gall. num. 687 e deut. 85; Claud. *carm.* 21, 203.

<sup>191</sup> Aggettivo riferito al Burgundo. Il termine, raro, è usato da Sidonio in *ep.* 3, 13, 6; 4, 7, 2; 6, 1, 5. Cf. GUALANDRI 1979, p. 64, n. 97.

<sup>192</sup> *Barbaricis...plectris*: il sintagma è una *novitas* sidoniana. *Barbaricus* qui equivale a *Germanicus* (*ThLL* II 1732, 44); cf., però, *Stat. silv.* 2, 2, 61, *Thebais et Getici cedat tibi gloria plectri*.

<sup>193</sup> Per il gioco verbale *senipes* / *septipedes* cf. CONDORELLI 2004, pp. 564-66.

*Felices oculos tuos et aures  
 felicemque libet uocare nasum,  
 cui non allia sordidumque cepe<sup>194</sup>  
 ructant mane nouo decem apparatus, 15  
 quem non ut uetulum patris parentem  
 nutricisque uirum die nec orto  
 tot tantique petunt simul Gigantes,  
 quot uix Alcinoi culina ferret.  
 Sed iam Musa tacet<sup>195</sup> tenetque habenas 20  
 paucis hendecasyllabis iocata,  
 ne quisquam satiram<sup>196</sup> uel hos uocaret.*

“Al senatore Catullino. Perché, ove ne sia io capace, mi chiedi di comporre un carme per Venere amante dei Fescennini? Mi trovo tra le orde capellute, l’idioma germanico lo sopporto, e lodo spesso con volto accigliato il canto del Burgundo pieno di cibo che cosparge la chioma di burro rancido. Vuoi che ti dica cosa fiacchi l’ispirazione poetica? Da allora scacciata da plettri barbarici Talia disdegna la poesia in sei piedi, da quando ella vede che i protettori ne hanno sette. Mi piace definire felici gli occhi tuoi, le orecchie e felice il naso, se dieci piatti in preparazione sin dal mattino non ti emettono aglio o cipolla puzzolente; ti braccano come tu fossi il loro vecchio nonno o il marito della nutrice, prima ancor dello spuntar del giorno (manco s’è fatta l’alba), tanti e così grandi giganti, che a stento li conterebbe la cucina di Alcinoo. Ma ormai la Musa tace e tiene a freno le redini dopo lo scherzo di pochi endecasillabi, perché nessuno chiami anche questi satira”.

<sup>194</sup> *Sordidum cepe* è brillante congettura di ANDERSON 1936, p. 212, accolta dal Loyen. I codici hanno *sordidaeque caepae* (*F ha sepe*), lezione accolta da Luetjohann, da Mohr e da Belles. Segnalo Prud. *perist.* 10, 260, *Venerare acerbum caepe, mordax allium*.

<sup>195</sup> *Musa tacet.../...hendecasyllabis iocata*: Sidonio utilizza un’immagine simile in *carm.* 23, 507 s.: *Sed iam te veniam loquacitati / quingenti hendecasyllabi precantur*. L’immagine della Musa, vale a dire dell’ispirazione poetica, che tace compare anche in *carm.* 5, 371-73, *iam tempus ad illa / ferre pedem, quae fanda mihi vel Apolline muto: / pro Musis Mars vester erit* e *carm.* 13, 35, *Nam nunc Musa loquax tacet tributo*. Il topos della *Musa tacens*, non molto attestato nella poesia latina (Hor. *carm.* 2, 10, 18-20; Prop. 2, 1, 1-4; Mart. 7, 46, 4, ...*Talia tacet*), è, dunque, frequente in Sidonio; cf. CONDORELLI 2008, pp. 55 ss.; cf. anche ANDRÉ 2006.

<sup>196</sup> Sulle testimonianze relative alla satira in Sidonio cf. MAZZOLI 2005/2006. Sul carattere satirico del c. 12 cf. BLÄNSDORF 1993, pp. 122-31. Sulle prescrizioni giuridiche che proibivano l’invettiva contro qualcuno cf. KÖHLER 1995, pp. 288 ss.

In questo carme<sup>197</sup>, in endecasillabi faleci, il poeta gallo-romano Sidonio Apollinare si rivolge a Catullino, senatore della corte dell'imperatore Maioriano (457-461), suo amico d'infanzia e forse compagno d'armi, nella spedizione di Spagna del 460, al seguito del *Princeps*. Catullino ha chiesto a Sidonio un epitalamio: il poeta, però, a causa della presenza a Lione dei Burgundi *foederati*, che gli hanno forse occupato la dimora (in *epist. 2, 12, 2* il poeta parla di una propria villa al di fuori della città), oppone un rifiuto, perché l'idioma barbaro e il rozzo comportamento dei nuovi arrivati, definiti ironicamente *patroni* a v. 11, gli precludono l'ispirazione poetica<sup>198</sup>. L'ultimo verso contiene un riferimento alla “satira d'Arles”, un anonimo poemetto satirico circolato nel 461 alla corte di Maioriano, che si scagliava contro vizi e uomini del tempo, con riferimenti a personaggi della corte. Come racconta il Nostro nell'*epist. 1, 11*, gli uomini vilipesi lessero alcuni brani della satira a Catullino; dalla sua reazione ilare si convinsero che doveva conoscerne altre sezioni, deducendo che l'autore era Sidonio. Questi, quando l'imperatore gliene chiese conto, propose una sfida: egli avrebbe potuto scrivere impunemente ciò che voleva sui suoi accusatori, se essi non avessero trovato prove della sua presunta colpevolezza. Maioriano gli accordò la richiesta, a patto che gliela mettesse subito in versi. Sidonio se la cavò con un sagace distico: *Scribere me satiram qui culpat, maxime princeps, / hanc rogo decernas aut probet aut timeat*.

Il poeta, quindi, si ritrova assediato dai rozzi Burgundi e dai loro idiomi barbari; *Germanica verba*, sintagma che non risulta attestato prima di Sidonio, è, a mio parere, spia preziosa per l'individuazione di alcuni ipotesti ovidiani particolarmente significativi ai fini dell'interpretazione del carme: *trist. 5, 2, 65-68: nec me tam cruciat.../ nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinæ, / Graecaque quod Getico victa loquela sono est*, e, in particolare, 5, 7, 43-64. In quest'ultimo luogo il Sulmonese lamenta la sua condizione di esule in una terra inospitale, abitata da uomini appena degni di questo nome, in quanto più feroci dei lupi selvaggi, ignari del diritto e sottoposti alla legge del più forte (vv. 45-

---

<sup>197</sup> Come *terminus post quem* del carme è stato indicato il 461, in base ad un aneddoto (vedi *infra*) cui Sidonio accenna a v. 12 e che racconta diffusamente nell'*epistola 1, 11*. Su una datazione al 461 si orienta SCHETTER 1992, p. 353. Sulla cronologia e sul contesto del carme, in cui i Burgundi *foederati* sono divenuti ormai patroni cf. TSCHERNJAK 2003, pp. 158-68. Sulla questione dei luoghi e delle date suggerite per il carme cf. anche STEVENS 1933, p. 66, n. 1.

<sup>198</sup> Sull'atteggiamento di Sidonio verso i barbari cf. il fondamentale volume di KAUFMANN 1995, pp. 79-219. Cf. anche GUALANDRI 2001; CONDORELLI 2001a. Sul rapporto tra l'aristocrazia gallo-romana e i barbari cf. MATHISEN 1993. Sui rapporti con Eurico cf. FO 1999.

48: *sive homines, vix sunt homines hoc nomine digni, / quamque lupi, saevae plus feritatis habent. / Non metuunt leges, sed cedit viribus aequum, / victaque pugnaci iura sub ense iacent*). Questi barbari, vestiti di pelle e con orridi volti tra le folte chiome, conoscono solo qualche parola di greco, ormai resa barbara dall’accento getico (vv. 50-52: *oraque sunt longis horrida tecta comis. / In paucis extant Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono*). Essi ignorano del tutto il latino, cosicché il poeta stesso è costretto a parlare in Sarmatico; sta così venendo meno in lui la consuetudine con la lingua latina. Egli si esercita tra sé e sé, affinché la sua voce non diventi muta e incapace di esprimersi nell’idioma natio (vv. 55-62: *Ille ego Romanus vates-ignoscite, Musae!- / Sarmatico cogor plurima more loqui. / Et pudet et fateor, iam desuetudine longa / vix subeunt ipsi verba Latina mihi. / Nec dubito quin sint et in hoc non pauca libello / barbara: non hominis culpa, sed ista loci. / Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae, / et fiat patrio vox mea muta sono*). Anche Ovidio, come Sidonio, è circondato da esseri che hanno ben poco di umano: Sidonio paragona i Burgundi ai Giganti, gli esseri mostruosi che cercarono di sopraffare gli dei, garanti dell’ordine e della razionalità; Ovidio paragona gli abitanti di Tomi ai lupi e li definisce privi di legge; in entrambi i poeti compare un riferimento ai loro capelli (Sidonio ricorda l’abitudine dei barbari di spargere sulle chiome –*comam*- burro rancido, Ovidio fa riferimento alla lunghezza delle loro capigliature –*comis*-); entrambi sono costretti ad ascoltare idiomi stranieri: Sidonio parla di *Germanica verba* e di *barbarica plectra*, Ovidio fa riferimento alla lingua dei barbari (*Getico barbara facta sono; Sarmatico...more loqui*), che non conoscono parole greche o latine<sup>199</sup>. Nel carme sidoniano Talia è costretta a

---

<sup>199</sup> Come osserva acutamente LOBATO 2010, p. 378 n. 10, Sidonio rappresenta lo shock dell’irruzione dei Burgundi nel suo mondo ricorrendo alla giustapposizione di antitetici registri linguistici; a riferimenti mitici (*Diones; Gigantes; Alcinoi*), a termini letterari (*Fescennicolae; senipedem stilum Thalia*), composti nominali (*Fescennicolae; crinigeras*) si oppone un lessico quotidiano legato alla percezione sensoriale (*oculos, aures, nasum*), al mondo alimentare (*acido...butyro; allium sordidum cepe; apparatus; culinam*); si notino anche il colloquialismo (*sustinentem*), le parodie bibliche (*felices oculos tuos.../ felicem...nasum*, revisione comica delle beatitudini evangeliche, con la sostituzione di *felix a beatus*); segnalo anche Ov. *met.* 12, 435, *perque cavas nares, oculosque, auresque, cerebrum*. Anche nel testo di Ovidio il lessico esprime l’irriducibile dicotomia culturale tra la realtà del poeta e quella dei barbari: *vix sunt homines, lupi, saevae feritatis, viribus, sub ense, longis horrida tecta comis, Getico barbara facta sono, Sarmatico...more loqui, barbara* si contrappongono a *leges, iura, Graecae linguae, Latinae...verba, Romanus vates, Musae, verba Latina*; l’affollarsi di suoni barbari contamina e rende muta la voce del poeta (*vox mea muta*). Lobato ha da poco pubblicato un corposo volume su

preferire i versi sgraziati e ametrici dei Burgundi; il vate romano Ovidio chiede perdono alle Muse, perché ormai anche la sua lingua poetica è infarcita di barbarismi. Entrambi i poeti, inoltre, imputano l’indebolimento della loro vena poetica alle condizioni in cui sono costretti a vivere: Sidonio rifiuta di comporre l’epitalamio richiestogli da Catullino (v. 20: *sed iam Musa tacet*); Ovidio si lamenta perché i suoi versi risentono del fatto che il loro autore è ormai disabituato a parlare in latino (v. 62: *patrio vox mea muta sono*). In *Pont.* 4, 2, 1-22 Ovidio lamenta con il suo interlocutore Severo la mancanza di ispirazione a Tomi: lo stesso Omero, se fosse trasferito, diverrebbe un Geta (vv. 19-22: *pectora sic mea sunt limo uitiata malorum / et carmen uena pauperiore fluit. / Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum, / esset, crede mihi, factus et ille Getes*). La condizione di Sidonio, però, è quasi peggiore di quella di Ovidio: se il Sulmonese è esule a Tomi, Sidonio si sente un forestiero in casa propria!<sup>200</sup> Anche Sidonio (che segue, però, la tradizione secondo cui l’esilio di Ovidio sarebbe stato causato da una relazione con Giulia<sup>201</sup>) ha rischiato di compromettere la propria *amicitia* con il *princeps* a causa di un *error*, un *carmen*, di cui, però, dichiara di non essere l’autore.

La convivenza forzata con i Burgundi *foederati*, in conclusione, potrebbe aver offerto al poeta tardo-antico la possibilità di accrescere il tono satirico con una criptica allusione allo *status* esistenziale dell’Ovidio esule. Sidonio, che pure non è incorso in una punizione imperiale, è costretto a vivere circondato da barbari, come Ovidio, in un mondo che ignora quella dimensione della letteratura, che è cifra vitale per i due intellettuali. Il poeta *doctus* del V secolo, di fronte al tracollo della civiltà romana, è indotto a trasfigurare letterariamente la

---

Sidonio e sulle concezioni letterarie della tarda antichità (LOBATO 2012; al carme 12 e all’episodio della “satira d’Arles” sono dedicate le pp. 130-157).

<sup>200</sup> In altri luoghi Ovidio esprime la connessione tra la terra barbara in cui vive e l’affievolimento della sua poesia: in *trist.* 5, 12, 51-66, ad esempio, ribadisce che poetare in tali condizioni di vita non potrà che procurare alla sua poesia altri detrattori, poiché a Tomi non vi sono libri né persone che capiscano il latino. In *trist.* 3, 1, 10-18 Ovidio fa parlare, come in 1,1, la sua raccolta di versi, che si scusa con il lettore per le macchie e le parti sbiadite, dovute alle lacrime dell’autore, e per le parole barbare, dovute alla terra in cui vive. Il libretto non vuole contenere versi troppo levigati, per non avere un aspetto più curato del loro signore ed avrà carmi con ogni secondo verso zoppicante (v. 11, *clauda quod alterno subsidunt carmina versu*); zoppi sono nel carme sidoniano i versi dei Burgundi, lontani dalla metrica romana.

<sup>201</sup> Lo scrittore gallo-romano rivolge queste parole al Sulmonese in *carm.* 23, 158-61: *et te carmina per libidinosa / notum, Naso tener, Tomosque missum, / quondam Caesareae nimis puellae / ficto nomine subditum Corinnae?* riprendendo la tradizione secondo cui sotto il nome di Corinna si nascondeva la dissoluta Giulia. Cf. *trist.* 4, 10, 59.

realtà che lo circonda e la propria stessa vita. Il culto dei “classici”, d’altra parte, rimane uno dei pochi fattori identitari che la nobiltà gallo-romana può contrapporre all’ avanzata dei nuovi *domini*: è, quindi, “strategia di sopravvivenza”<sup>202</sup>.

---

<sup>202</sup> La poetica di Sidonio è dunque tesa da una parte a stabilire una continuità culturale con la tradizione latina “nella misura in cui fornisce non solo modelli retorici e linguistici, ma anche una forte identità culturale” (CONDORELLI 2008, p. 243), dall’altra a dare espressione a esigenze estetiche nuove. Sul culto dei classici come “strategia di sopravvivenza” cf. MATHISEN 1993, pp. 105-18.

## BIBLIOGRAFIA

ÁLVAREZ JIMÉNEZ 2011 = D. ÁLVAREZ JIMÉNEZ, *Sidonius Apollinaris and the Fourth Punic War*, in D. HERNÁNDEZ DE LA FUENTE (ed. by), *New Perspectives on Late Antiquity*, Newcastle upon Tyne 2011, pp. 158-172.

AMHERDT 2001 = D. AMHERDT, *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance*. Introduction et commentaire, Bern 2001.

ANDERSON 1936 = *Sidonius. Poems and Letters*. I, ed. transl. by W. B. ANDERSON, London-Cambridge / Ma 1936.

ANDRÉ 1949 = J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

ANDRÉ 1956 = J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956.

ANDRÉ 1991 = J. ANDRÉ, *Le vocabulaire latine de l'anatomie*, Paris 1991.

ANDRÉ - FILLIOZAT 1986 = J. ANDRÉ – J. FILLIOZAT, *L'Inde vue de Rome. Textes latins de l'Antiquité relatifs à l'Inde*, Paris 1986.

ANDRÉ 2006 = J. M. ANDRÉ, *La survie de l'otium litteratum chez Sidoine Apollinaire*, in L. CASTAGNA (a c. di), *Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina. Claudiano, Prudenzio, Ilario di Poitiers, Sidonio Apollinare, Draconzio, Aegritudo Perdicae, Venanzio Fortunato, corpus dei Ritmi Latini*, Frankfurt am Main 2006, pp. 63-86.

ARENS 1950 = J. C. ARENS, -fer and -ger. *Their Extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry*, “Mnemosyne” 3, 1950, pp. 241-262.

AXELSON 1945 = B. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945.

BADER 1962 = F. BADER, *La formation des composés nominaux du latin*, Paris 1962.

BANNIARD 1992 = M. BANNIARD, *La rouille et la lime: Sidoine Apollinaire et la langue classique en Gaule au V<sup>e</sup> siècle*, in *De Tertullien aux Mozarabes, I, Antiquité tardive et christianisme ancien (III – VI<sup>e</sup> siècles)*, Mélanges offerts à J. Fontaine, Paris 1992, pp. 413-427.

BAÑOS BAÑOS 1992 = M. BAÑOS BAÑOS, *El versus aureus de Ennio a Estacio*, “*Latomus*” 51, 1992, pp. 762-774.

BELTRAN SERRA 1996 = J. BELTRAN SERRA, *Las cláusulas en el hexámetro de Sidonio*, “*Helmantica*” 47, 1996, 161-173.

BELLES 1989 = Sidoni Apol·linar, *Poemes*, vol I [Panegírics], Introducció, Text revisat i Traducció de J. BELLES, Barcelona 1989.

BELLES 1997 = Sidoni Apol·linar, *Llettres*, vol I [Llibres I-III], Introducció, Text revisat i Traducció de J. BELLES, Barcelona 1997.

BELLES 1998 = Sidoni Apol·linar, *Llettres*, vol II [Llibres IV-VI], Introducció, Text revisat i Traducció de J. BELLES, Barcelona 1998.

BELLES 1999 = Sidoni Apol·linar, *Llettres*, vol III [Llibres VII-IX], Introducció, Text revisat i Traducció de J. BELLES, Barcelona 1999.

BERTI 2000 = E. BERTI, *M. Annaei Lucani Bellum Civile X*, Firenze 2000.

BETTINI-FRANCO 2010 = M. BETTINI - C. FRANCO, *Il mito di Circe*, Torino 2010.

BIFFI 2009 = N. BIFFI, *Marco Antonio nella Geografia di Strabone. Non proprio una demonizzazione*, “Athenaeum” 97 (1), 2009, pp. 115-147.

BIOTTI 1994 = Virgilio. *Georgiche Libro IV*. Commento a cura di A. BIOTTI, Bologna 1994.

BLÄNSDORF 1993 = J. BLÄNSDORF, *Apollinaris Sidonius und die Verwandlung der römischen Satire in der Spätantike*, “Philologus” 137, 1993, pp. 122-131.

BONJOUR 1982 = M. BONJOUR, *Personnification, allégorie et prosopopée dans les Panégyriques de Sidoine Apollinaire*, “Vichiana” n.s. 11, 1982, pp. 5-17.

BRACCESI 1967 = L. BRACCESI, *Orazio e il motivo politico del “Bellum Actiacum”*, “PP” 22, 1967, pp. 177-91.

BRACCESI 1976 = L. BRACCESI, *Livio e la tematica d’Alessandro in età augustea*, in M. SORDI (a c. di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, pp. 179-199.

BROCCA 2003/2004 = N. BROCCA, *Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare*, “Incontri triestini di filologia classica” 3, 2003/2004, pp. 279-295.

BROLI 2003/2004 = T. BROLI, *Silio in Sidonio. Maggioriano e il passaggio delle Alpi*, “Incontri triestini di filologia classica” 3, 2003/2004, pp. 297-314.

BRUZZONE 1999 = *Flavio Merobaude. Panegirico in versi*. Introduzione e commento a cura di A. BRUZZONE, Roma 1999.

BRUZZONE 2003/2005 = A. BRUZZONE, *Archetipi culturali nei panegirici di età romano-barbarica*, “RomBarb” 18, 2003/2005, pp. 371-384.

BRUZZONE 2011 = A. BRUZZONE, *Riprese oraziane nella Gigantomachia del carme 6 di Sidonio Apollinare*, “InvLuc” 33, 2011, pp. 13-21.

CAIRNS 1984 = F. CAIRNS, *Propertius and the battle of Actium (4.6)*, in WOODMAN-WEST 1984, pp. 129-168.

CAMERON 1970 = A. CAMERON, *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.

CANALI 1975 = L. CANALI, *Il “manifesto” del regime augusteo*, in ID. (a c. di), *Politica e consenso nella Roma di Augusto*, Bari 1975, pp. 233-256.

CANOBBIO 2011 = M. Valerii Martialis. *Epigrammaton liber quintus*, a cura di A. CANOBBIO, Napoli 2011.

CARANDINI 2010 = A. CARANDINI, *La casa di Augusto*, Roma-Bari 2010.

CAVALCA 2001 = M. G. CAVALCA, *I grecismi nel Satyricon di Petronio*, Bologna 2001.

CAZZUFFI 2010 = D. M. Ausonio, *Ludus septem sapientum. Studio introduttivo, traduzione e note di commento*. Tesi dottorale di E. CAZZUFFI, 2010.

CHAMOUX 1988 = F. CHAMOUX, *Marco Antonio: ultimo principe dell’Oriente greco*, Milano 1988.

CHARLET 1999 = J.-L. CHARLET, *Claudien poète épique dans le De raptu Proserpinae*, “VL” 156, 1999, pp. 42-49.

CHRISTIANSEN – HOLLAND 1993 = *Concordantia in Sidonii Apollinaris carmina*, curantibus P. G. CHRISTIANSEN – J. E. HOLLAND, Hildesheim –Zürich – New York 1993.

CHRISTIANSEN – HOLLAND – DOMINIK 1997 = *Concordantia in Sidonii Apollinaris epistulas*, curantibus P. G. CHRISTIANSEN–J. E. HOLLAND–W. J. DOMINIK, Hildesheim –Zürich – New York 1997.

CITRONI 1975 = *Marcus Valerius Martialis. Epigrammaton liber 1*. Introduzione, testo, apparato critico e commento a c. di M. CITRONI, Firenze 1975.

CLAUSEN 1994 = *A Commentary on Virgil. Eclogues*, by W. CLAUSEN, Oxford 1994.

COLTON 1985 = R. E. COLTON, *Echoes of Martial in the Poems of Sidonius Apollinaris*, “RPL” 8, 1985, pp. 21-33.

COLTON 2000 = R. E. COLTON, *Some literary influences on Sidonius Apollinaris*, Amsterdam 2000.

CONDORELLI 2001 = S. CONDORELLI, *L’esametro dei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, Napoli 2001.

CONDORELLI 2001a = S. CONDORELLI, *Una particolare accezione di barbarismus in Sidonio Apollinare*, in U. CRISCUOLO (a c. di), MNEMOSYNON. *Studi di letteratura e di umanità in memoria di D. Gagliardi*, Napoli 2001, pp. 323-338.

CONDORELLI 2004 = S. CONDORELLI, *L’officina di Sidonio Apollinare tra incus metrika e asprata lima*, “BStudLat” 34, 2004, pp. 599-608.

CONDORELLI 2008 = S. CONDORELLI, *Il poeta doctus nel V sec. d. C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.

CONDORELLI 2011 = S. CONDORELLI, *Sidonio maestro di Ennodio?*, in S. CONDORELLI-D. DI RIENZO (a c. di), *Quarta Giornata Ennodiana*, Cesena 2011, pp. 61-98.

CONSOLINO 1974 = F. E. CONSOLINO, *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, “ASNP” 4, 1974, pp. 423-460.

CONSOLINO 1979 = F. E. CONSOLINO, *Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica. Studi sulla figura del vescovo nei secoli IV-VI*, Napoli 1979.

CONSOLINO 1986 = Claudio, *Elogio di Serena*, a cura di F. E. CONSOLINO, Venezia 1986.

CONSOLINO 1999 = F. E. CONSOLINO, *L’eredità dei classici nella poesia del VI secolo*, in G. MAZZOLI – F. GASTI, *Prospettive sul tardoantico*, “Atti del Convegno di Pavia” (27-28 novembre 1997), Como 1999, pp. 69-90.

CONSOLINO 2000 = F. E. CONSOLINO, *Letteratura e propaganda da Valentiniano III ai regni romano-barbarici (secc. IV-VI)*, in *Ead.* (a c. di), *Letteratura e propaganda nell’Occidente latino da Augusto ai regni romano-barbarici. Atti del Convegno Internazionale*, Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998, Roma 2000, pp. 181-227.

CONSOLINO 2010 = F. E. CONSOLINO, *Recusationes a confronto: Sidonio Apollinare epist. IX 13, 2 e Venanzio Fortunato carm. IX 7, “Il calamo della memoria”* 4, 2010, pp. 101-125 ([http://www2.units.it/polymnia/calamo/Calamo\\_2010\\_Consolino.pdf](http://www2.units.it/polymnia/calamo/Calamo_2010_Consolino.pdf)).

CONSOLINO 2011 = F. E. CONSOLINO, *Panegiristi e creazione del consenso nell’Occidente latino*, in G. URSO (a c. di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso*. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010, Pisa 2011, pp. 299-336.

COURCELLE 1948 = P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*, Paris 1948<sup>2</sup>.

COURCELLE 1976 = P. COURCELLE, *Les lecteurs de l’Énéide devant les grandes invasions germaniques*, “RomBarb” 1, 1976, pp. 25-56.

COURCELLE 1984 = P. COURCELLE, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Énéide.* Vol. 1: *Les témoignages littéraires*, Paris 1984.

COURTOIS 1955 = C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955.

CRESCI MARRONE 1993 = G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.

CUCCHIARELLI 2004 = A. CUCCHIARELLI, *La nave e lo spettatore. Forme dell'allegoria da Alceo ad Orazio*, “SIFC”, 4a ser. 2, 2004, pp. 189-206.

CUCCHIARELLI 2012 = Publio Virgilio Marone. *Le Bucoliche*. Introduzione e commento di A. CUCCHIARELLI, traduzione di A. TRAINA, Roma 2012.

CUPAIUOLO 1971 = F. CUPAIUOLO, *Sul ricorrere nell'esametro latino di parole con la forma di pirrichio*, “BStudLat” 1, 1971, pp. 240-250.

CURTIUS 1992 = E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. a c. di R. ANTONELLI, Scandicci 1992.

CUZZONE 2006/2007 = *L'invettiva contro Gildone. Motivi di propaganda politica e prassi letteraria. (Per un commento a Claud. carm. 15)*. Tesi dottorale di T. CUZZONE. Anno Accademico 2006/2007.

(<http://www.openstarts.units.it/dspace/bitstream/10077/2666/1/TESI%20CUZZONE.pdf>).

DAREMBERG- SAGLIO = *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, d'après les textes et les monuments*, a cura di Ch. DAREMBERG-E. SAGLIO, I-V (in 9 tomi), Paris 1877-1919 (= Graz 1962-1963).

DEAR = *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, a cura di E. DE RUGGIERO, Roma 1895-

DELHEY 1993 = N. DELHEY, Apollinaris Sidonius, Carmen 22 Burgus Pontii Leontii: *Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin-New York 1993.

DE LUCA 2009 = *Corpus Tibullianum III 7: Panegyricus Messallae*. Introduzione, traduzione e commento di E. DE LUCA, Soveria Mannelli 2009.

DE TRIZIO 2007 = M. S. DE TRIZIO, *La propaganda della Concordia Augustorum nei Panegyrici di Mamertino*, “Cl&Chr” 2, 2007, pp. 133-146.

DE TRIZIO 2009 = *Panegirico di Mamertino per Massimiano e Diocleziano* (Panegyrici Latini 2 [10]), a c. di M. S. DE TRIZIO, Bari 2009.

DEWAR 1994 = M. DEWAR, *Hannibal and Alaric in the later Poems of Claudian*, “Mnemosyne” 47, 1994, pp. 349-372.

DEWAR 1994a = M. J. DEWAR, *Mollifying Quintilian*, “Hermès” 122, 1994, pp. 122-125.

DI RIENZO 2005 = D. DI RIENZO, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*, Napoli 2005.

“Enc. Virg.” = *Enciclopedia Virgiliana*, I-V/2, Roma 1984-1991.

ESPOSITO 2009 = Marco Anneo Lucano. *Bellum Civile (Pharsalia)*. Libro IV, a cura di P. ESPOSITO, Napoli 2009.

FEDELI 1985 = *Properzio. Il terzo libro delle elegie*. Introduzione, traduzione e commento a cura di P. FEDELI, Bari 1985.

FEDELI 2005 = *Properzio. Elegie Libro II*. Introduzione, testo e commento a c. di P. FEDELI, Cambridge 2005.

FERNÁNDEZ LÓPEZ 1994 = M. C. FERNÁNDEZ LÓPEZ, *Sidonio Apolinar, Humanista de la Antigüedad Tardía: Su correspondencia*, Murcia 1994.

FILOSINI 2007/2008 = *Sidonio Apollinare. L'epitalamio di Ruricio e Iberia. Introduzione, testo, traduzione e commento dei carmi 10 e 11*. Tesi dottorale di S. Filosini. Anno Accademico 2007/2008 (consultabile on line).

FILOSINI 2008 = S. FILOSINI, *Paolino di Nola. Carmi 10 e 11*. Introduzione, testo, traduzione e commento con un saggio di F. E. CONSOLINO, Roma 2008.

FO 1999 = *Sidonio nelle mani di Eurico* (ep. VIII 9). *Spazi della tradizione culturale in un nuovo contesto romanobarbarico*, in *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra V e VII secolo*. “Atti delle VI giornate di studio sull’età romanobarbarica. Benevento 18-20 giugno 1998, a cura di M. ROTILI, Napoli 1999, pp. 17-37.

Forcell. = FORCELLINI, FURLANETTO, CORRADINI, PERIN, *Lexicon totius Latinitatis*, Patavii 1940.

FORDYCE 1977 = *P. Vergili Maronis Aeneidos VII-VIII*, with a commentary by C. J. FORDYCE, Oxford 1977.

FORMICOLA 2009 = C. FORMICOLA, *Poetica dell’imitatio e funzione del modello: Properzio nei versi di Sidonio Apollinare*, “*Voces*” 20, 2009, pp. 81-101.

FORMICOLA 2011 = C. FORMICOLA, *Metapaesaggio e metapoiesia nelle Laudes della 2<sup>a</sup> Georgica di Virgilio*, “*Vichiana*” n. s. 13/2, 2011, pp. 194-215.

FOULON 2009 = A. FOULON, *Quand les poètes écrivent l’histoire: Actium vu par les poètes augustéens: Réalité historique et idéalisation poétique*, “*REL*” 87, 2009, pp. 76-91.

FRANCO 2006 = C. FRANCO, *Il verro e il cinghiale. Immagini di caccia e virilità nel mondo greco*, “*SIFC*” IV.1, 2006, pp. 5-31.

FRANCOVICH ONESTI 2002 = N. FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma 2002.

FRÈRE-IZAAC 1961 = Stace. *Silves* (Tomes II). Texte établi par H. FRÈRE et traduit par H. J. IZaac, Paris 1961.

FUCECCHI 1990 = M. FUCECCHI, *Empietà e titanismo nella rappresentazione siliana di Annibale*, “Orpheus” 11, 1990, pp. 21-42.

FUOCO 2008 = Claudio Claudiano. *Aponus (carm. min. 26)* a c. di O. FUOCO, Napoli 2008.

FUSI 2006 = *M. Valerii Martialis. Epigrammaton liber tertius*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di A. FUSI, Zürich-New York 2006.

GAGÈ 1977 = *Res Gestae divi Augusti*. Texte étab. et comm. par J. GAGE, Paris 1977.

GALINSKY 1996 = K. GALINSKY, *Augustan culture*, Princeton 1996.

GALISNKY 2005 = K. GALISNKY (ed. by), *The Cambridge Companion to the age of Augustus*, New York 2005.

GARUTI 1973 = G. GARUTI, *La vittoria di Azio e la “pax Augusta” nella letteratura dell’età augustea*, L’Aquila 1973.

GEISLER 1887 = E. GEISLER, *Loci similes auctorum Sidonio anteriorum*, in LUETJOHANN 1887, pp. 351-416.

GILLETT 2012 = A. GILLETT, *Epic Panegyric and Political Communication in the Fifth-Century West*, in GRIG-KELLY 2012, pp. 265-290.

GIOVANNINI 2001 = F. GIOVANNINI, *La politica demografica di Maioriano e il mutamento sociale e culturale della seconda metà del V secolo* (archiviato dall’url originale), “AHB”, 15/3, 2001, pp. 135-142.

GRIG-KELLY 2012 = L. GRIG –D. KELLY (ed. By), *Two Romes. Rome and Costantinopoli in Late Antiquity*, Oxford 2012.

GUALANDRI 1979 = I. GUALANDRI, Furtiva lectio. *Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

GUALANDRI 1993 = I. GUALANDRI, Elegi acuti: *il distico elegiaco in Sidonio Apollinare*, in G. CATANZARO-F. SANTUCCI (a c. di), *La poesia cristiana in distici elegiaci*, “Atti del Convegno Internazionale, Assisi, 20-22 marzo 1992”, Assisi 1993, pp. 191-216.

GUALANDRI 1994 = I. GUALANDRI, *Aspetti dell’ekphrasis in età tardo antica*, in *Atti della XLI Settimana di Studio sull’alto medioevo*, Spoleto 1994, pp. 301-341.

GUALANDRI 2001 = I. GUALANDRI, *Immagini di barbari in Sidonio Apollinare: i Franchi*, in U. CRISCUOLO (a c. di), MNEMOSYNON. *Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi*, Napoli 2001, pp. 323-338.

GUZZI 1999 = F. GUZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma 1999.

GÜNTHER 1982 = R. GÜNTHER, *Apollinaris Sidonius. Eine Untersuchung seiner drei Kaiserpanegyriken*, in “Romanitas-Christianitas”. *Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. Johannes Straub zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1982 gewidmet*, hrsg. Von G. WIRTH, Berlin-New York 1982, pp. 654-660.

GURVAL 1998 = R. A. GURVAL, *Actium and Augustus*, Ann Arbor 1998.

HARRIES 1994 = J. HARRIES, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome. AD 407-485*, Oxford 1994.

HARRISON 1991 = Vergil. *Aeneid 10*, with introduction, translation and commentary by S. J. HARRISON, Oxford 1991.

HOFMANN 2003 = J. B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, introd. trad. e note a cura di Licinia RICOTTILLI, Bologna 2003 (rist.).

HORSFALL 2000 = VIRGIL. *Aeneid 7: a commentary*, by N. HORSFALL, Leiden-Boston 2000.

HORSFALL 2008 = N. HORSFALL, Virgil, *Aeneid 2. A Commentary*. Leiden/Boston 2008.

KAUFMANN 1995 = F. M. KAUFMANN, *Studien zu Sidonius Apollinaris*, Frankfurt am Main 1995.

KEAVENEY 1995 = A. KEAVENEY, *Sulla's Cilician Command: The evidence of Apollinaris Sidonius*, “Historia” 44. 1, 1995, pp. 29-36.

KÖHLER = H. KÖHLER, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe Buch 1. Einleitung-Text-Übersetzung- Kommentar*, Heidelberg 1995.

KROLL 2003<sup>3</sup> = W. KROLL, *La lingua poetica romana*, in LUNELLI 2003<sup>3</sup>, pp. 5-66.

KS = R. KÜHNER – C. STEGMANN, R. R. KÜNHER – C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I-II, Darmstadt 1955.

JANSSEN 2003<sup>3</sup> = H. H. JANSSEN, *Le caratteristiche della lingua poetica latina*, in LUNELLI 2003<sup>3</sup>, pp. 67-130.

JOHNSON 1976 = J. R. JOHNSON, *Augustan propaganda: the battle of Actium, Mark Antony's Will, the Fasti Capitolini Consulares, and the early imperial historiography*, Ann Arbor 1976.

LA BUA 1999 = G. LA BUA, *L'inno nella letteratura poetica latina*, Foggia 1999.

LACAM 1986 = G. LACAM, *Ricimer, Leon Ier et Anthemius. Le Monnayage de Ricimer*, Nice 1986.

LA PENNA 1980 = A. LA PENNA, *Mezenzio: una tragedia della tirannia e del titanismo*, “Maia” n. s. 32 (1), 1980, pp. 3-30.

LA PENNA 1995 = A. LA PENNA, *Gli svaghi letterari della nobiltà gallica nella tarda antichità. Il caso di Sidonio Apollinare*, “Maia” 47, 1995, pp. 3-34.

LA PENNA 1995a = A. LA PENNA, *Il poeta e retore Lampridio. Ritratto di Sidonio Apollinare*, “Maia” 47.2 1995, pp. 211-224.

LA PENNA 2005 = A. LA PENNA, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*. Roma-Bari, 2005.

LASSANDRO 2000 = D. LASSANDRO, *Sacratissimus imperator. L'immagine del princeps nell'oratoria tardoantica*, Bari 2000.

LEUMANN 2003<sup>3</sup> = M. LEUMANN, *La lingua poetica latina*, in LUNELLI 2003<sup>3</sup>, pp. 131-177.

LHS = M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1963; J. B. HOFFMANN – A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, *ibid.* 1965.

LOBATO 2010 = J. H. LOBATO, *La aristocracia galorromana ante las migraciones bárbaras del siglo V: la “invención” del Burgundio*, “El futuro del pasado”, 1, 2010, pp. 365-378.

LOBATO 2012 = J. H. LOBATO, *Vel Apolline muto. Estética y poética de la Antigüedad tardía*, Bern 2012.

LÓPEZ-KINDLER 2006 = SIDONIO APOLINAR. *Poemas selectos*. Introducción, edición, traducción y comentario de A. L.-K., Pamplona 2006.

LOUPIAC 2009 = A. LOUPIAC, *La trilogie d'Actium et l'Epode IX d'Horace: Réalité historiques et idealisation poétique*, “REL” 87, 2009, pp. 76-91.

LOYEN 1942 = A. LOYEN, *Recherches historiques sur les Panégyriques de Sidoine Apollinaire*, Paris 1942.

LOYEN 1943 = A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire e l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943.

LOYEN 1960 = A. LOYEN, *Sidoine Apollinaire. Poèmes*, I, texte établit et traduit par A. LOYEN, Paris 1960.

LOYEN 1970 = *Sidoine Apollinaire. Lettres*. Tomes II (Livres I-V). Texte établi et traduit par A. LOYEN, Paris 1970.

LOYEN 1970a = *Sidoine Apollinaire. Lettres*. Tomes III (Livres VI-IX). Texte établi et traduit par A. LOYEN, Paris 1970.

LSJ = *A Greek-English Lexicon*, compiled by H. G. LIDDELL and R. SCOTT, with a revised supplement, Oxford 1996.

LUETJOHANN 1887 = *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina recensuit et emendavit CH. LUETJOHANN*, Berolini 1887 (MGH VIII).

LUNELLI 2003<sup>3</sup> = A LUNELLI (a c. di), *La lingua poetica latina*, Bologna 2003<sup>3</sup>.

MACCORMACK 1981 = S. MACCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1981.

MAC KAY 1961 = L. A. MACKAY, *The vocabulary of Fear in Latin Epic Poetry*, “TAPhA” 92, 1961, pp. 308-316.

MARANGONI 1987 = C. MARANGONI, *La veloce Atalanta. Ovidio, 'Ibis' 371 e un luogo controverso di Properzio 1, 1, 15*, “Mus. Patav.” 5, 1987, pp. 129-133.

MARASCO 1992 = G. MARASCO, *Marco Antonio “Nuovo Dioniso” e il De sua ebrietate*, “Latomus” 51, 1992, pp. 538-547.

MASCOLI 2004 = P. MASCOLI, *Sulle opere perdute di Sidonio Apollinare*, «Ann. Fac. Lett. e Fil. Univ. Bari» 47, 2004, pp. 187-198.

MASCOLI 2010 = P. MASCOLI, *Gli Apollinari. Storia di una famiglia tardoantica*, Bari 2010.

MATHISEN 1979a = R. W. MATHISEN, *Sidonius on the Reign of Avitus: a Study in Political Prudence*, “TAPhA” 109, 1979, pp. 165-171, ora in MATHISEN 1991, pp. 199-206.

MATHISEN 1979b = R. W. MATHISEN, *Resistance and Reconciliation: Majorian and the Gallic Aristocracy after the fall of Avitus*, “*Francia*” 7, 1979, pp. 597-627, ora in MATHISEN 1991, pp. 167-198.

MATHISEN 1985 = R. W. MATHISEN, *The Third Regnal Year of Eparchius Avitus*, “CPh” 80, 1985, pp. 326-335, ora in MATHISEN 1991, pp. 153-162.

MATHISEN 1991 = R. W. MATHISEN, *Studies in the History, Literature and Society of Late Antiquity*, Amsterdam 1991.

MATHISEN 1993 = R. W. MATHISEN, *Roman Aristocrats in barbarian Gaul. Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin / Tx 1993.

MATHISEN 1998 = W. MATHISEN, *Julius Valerius Maiorianus (18 February/28 December 457 – 2/7 August 461)*, in *De imperatoribus Romanis. An online Encyclopedia of Roman Emperors* ([www.roman-emperors.org/major.htm](http://www.roman-emperors.org/major.htm)), aggiornato al febbraio 1998.

MATHISEN 1998a = W. MATHISEN, *Anthemius (12 April 467 - 11 July 472 A.D.)*, in *De imperatoribus Romanis. An online Encyclopedia of Roman Emperors* ([www.roman-emperors.org/major.htm](http://www.roman-emperors.org/major.htm)), aggiornato al febbraio 1998.

MAX 1975 = G. E. MAX, *Majorian Augustus*, Ann Arbor, London 1975.

MAX 1979 = G. E. MAX, *Political Intrigue during the Reigns of the Western Emperors Avitus and Majorian*, “Historia” 28, 1979, pp. 225-237.

MAZZOLI 2005/2006 = G. MAZZOLI, *Sidonio, Orazio e la lex saturae*, “Incontri triestini di filologia classica” 5, 2005/2006, pp. 171-184.

MC CORMICK 1986 = M. MC CORMICK, *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium, and the early medieval West*, Cambridge 1986.

MENNELLA 2000 = G. MENNELLA, *Una nuova dedica a Maioriano e un probabile “corrector Lucaniae et Brittii” nel 459*, “ZPE” 133, 2000, pp. 237-242.

MESTURINI 1981 = A. M. MESTURINI, *Sul carmen XX di Sidonio Apollinare*, “Sandalion” 4, 1981, pp. 177-182.

MESTURINI 1982 = A. M. MESTURINI, *Due asterischi su Sidonio*, “Sandalion” 5, 1982, pp. 263-276.

MESTURINI 1982a = A. M. MESTURINI, *Sidonio Apollinare. Carmina*, tradotti da V. FAGGI, pref. di F. BANDINI, introd. e note di A. M. M., Genova 1982.

MILLER 2009 = J. F. MILLER, *Apollo, Augustus and the poets*, Cambridge 2009.

MOHR 1895 = C. Sollius Apollinaris Sidonius recensuit P. MOHR, Lipsiae 1895.

MONELLA 2005 = P. MONELLA, *Procne e Filomela: dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.

MONTONE 2011a = F. MONTONE, ‘*Lupi d'autore*’ nel *Panegirico ad Avito di Sidonio Apollinare*, (carm. 7, 361-368), “Parole Rubate” 2011 (4), pp. 113-129.

MONTONE 2011b = F. MONTONE, Scribo ergo sum. *La presenza di toponimi campani in Sidonio Apollinare, l'ultimo letterato dell'impero romano*, “Salternum” 2011, pp. 89-106.

MONTUSCHI 1998 = C. MONTUSCHI, *Aurora nelle Metamorfosi di Ovidio. Un topos rinnovato tra epica ed elegia*, “MD” 41, 1998, pp. 71-126.

MONTUSCHI 1998a = C. MONTUSCHI, *Le indicazioni di tempo nelle Metamorfosi. Meccanismi ovidiani di contestualizzazione*, “BStudLat” 28, 1998, pp. 426-455.

MONTUSCHI 2001 = C. MONTUSCHI, *Sidonio Apollinare e Ovidio: esempi di riprese non solo verbali (Sidon. carm. 2, 405-435; 22, 47-49)*, “InvLuc” 23, 2001, pp. 161-181.

NERI 2004 = V. NERI, *La bellezza del corpo nella società tardoantica: rappresentazioni visive e valutazioni estetiche tra cultura classica e cristianesimo*, Bologna 2004.

NISBET-HUBBARD 1970 = R. G. M. NISBET-M. HUBBARD, *A Commentary on Horace, Odes*, Book 1, Oxford 1970.

OGILVIE 1965 = *A commentary on Livy. Book 1-5*, by R. M. OGILVIE, Oxford 1965.

OLD = P. G. W. GLARE, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982.

OLECHOWSKA 1978 = *Claudii Claudiani De Bello Gildonico*. Texte établi, traduit et commenté par E. M. OLECHOWSKA, Leiden 1978.

ONORATO 2008 = *Claudiano. De raptu Proserpinae*, a cura di M. ONORATO, Napoli 2008.

OOST 1964 = S. I. OOST, *Aëtius and Majorian*, “CPh” 59, 1964, pp. 23-29.

OPPEDISANO 2009 = F. OPPEDISANO, *Il Generale contro l'imperatore: la politica di Maioriano e il dissidio con Ricimero*, “Athenaeum” 97 (2), 2009, pp. 543-561.

OPPEDISANO 2011 = F. OPPEDISANO, *Maioriano, la plebe e il defensor civitatis*, “RFIC” 139 (2), 2011, pp. 422-448.

PALADINI 1958 = M. L. PALADINI, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, Bruxelles 1958.

PARATORE 1981 = Virgilio, *Eneide. Libri VII-VIII*, a cura di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Milano 1981.

PARATORE 2001 = Virgilio, *Eneide. Libri IX-X*, a c. di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Milano 2001.

PASETTI 2007 = L. PASETTI, *Plauto in Apuleio*, Bologna 2007.

PEDERZANI 1995 = O. PEDERZANI, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. silv. I, 2, II, 3, III, 4*, Bari 1995.

PERNOT 1993 = L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 Vols., Paris 1993.

PEROTTI 2005 = P. A. PEROTTI, *Cleopatra ‘fatale monstrum’ (Hor. Carm. 1,37)*, “Orpheus” 26, 2005, pp. 152-162.

PERRELLI 1982 = R. PERRELLI, *I proemî claudianei, tra epica ed epidittica*, Catania 1982.

PERUTELLI 1972 = A. PERUTELLI, *Similitudini e stile ‘soggettivo’ in Virgilio*, “Maia” 24, 1972, pp. 42-60.

PIACENTE 2001 = L. PIACENTE, *Un frammento di Sidonio e l'epistola LI di Avito*, “InvLuc” 23, 2001, pp. 183-186.

PICHON 1902 = R. PICHON, *De Sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris 1902 (Hildesheim 1966).

PIPPIDI 1968 = D. M. PIPPIDI, *Notes de lecture, XVIII: A propos de l'hiver en ‘Scythie’*, “StudClas” 10, 1968, pp. 242-243.

PLRE II = J. R. MARTINDALE, *The prosopography of the Later Roman Empire*. Vol. II. A. D. 395-527, Cambridge 1980.

POLARA 1989 = G. POLARA, *I palindromi*, “Vichiana” 18, 1989, pp. 323-333.

PRENNER 2007 = *Claudiano*. In Rufinum. *Libro I*, a c. di A. PRENNER, Napoli 2007.

PRIVITERA 1993 = T. PRIVITERA, *Ipotesi sulla “memoria glossografica” di Sidonio Apollinare*, “GIF” 45, 1993, pp. 133-150.

RAVENNA 1974 = G. RAVENNA, *Note su una formula narrativa (forte + verbo finito)*, “RCCM” 20, 1978 = AA. VV. *Miscellanea di studi in onore di M. Barchiesi*, III, pp. 1117-1128.

RAVENNA 1990 = *Le nozze di Polemio e Araneola* (Sidonio Apollinare, *Carmina XIV-XV*). A cura di G. RAVENNA, Bologna 1990.

RE = A. PAULY- W. S. TEUFFEL - G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-

REYDELLET 1981 = M. REYDELLET, *La royaute dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Rome 1981.

RICCI 1981 = *Cl. Claudiani Phoenix (carm. min. 27)*, introduzione e commento a c. di M. L. RICCI, Bari 1981.

ROBERTS 1989 = M. ROBERTS, *The Jeweled Style. Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca and London 1989.

ROBERTS 2001 = M. ROBERTS, *Rome Personified, Rome Epitomized: Representation of Rome in the Poetry of the Early Fifth Century*, “AJPh” 122.4, 2001, pp. 533-565.

RONCONI 1968 = A. RONCONI, *Il verbo latino. Problemi di sintassi storica*, ed. rinn. e ampl., Firenze 1968.

ROSATI 1996 = G. ROSATI, *Sabinus, the Heroides and the Poet nightingale: some Observations on the Authenticity of the epistula Sapphus*, “CQ” 46, 1996, pp. 207-216.

ROSATI 2004 = G. ROSATI, *La strategia del ragno, ovvero la rivincita di Aracne. Fortuna tardo-antica (Sidonio Apollinare, Claudio) di un mito ovidiano*, “Dyctinna” 1, 2004, pp. 63-82.

ROSATI 2009 = Ovidio. *Metamorfosi*. Vol. III. Libri V-VI a c. di G. ROSATI. Traduzione di G. CHIARINI, Milano 2009.

ROUSSEAU 2000 = P. ROUSSEAU, *Sidonius and Majorian. The censure in Carmen V*, “Historia” 49, 2000, pp. 251-257.

RUSSELL-WILSON 1981 = *Menander Rhetor*: edited with translation and commentary by D. A. RUSSELL and H. G. WILSON, Oxford 1981.

SANCHEZ SAILOR 1981-1983 = E. SANCHEZ SAILOR, *La ultima poesia latino-profana: su ambiente*, 1981-1983, pp. 111-162.

SANTELIA 1999 = S. SANTELIA, *Sidonio Apollinare e gli dei pagani (a proposito di carm. 9, 168-180)*, “InvLuc” 21, 1999, pp. 341-355.

SANTELIA 2002 = *Sidonio Apollinare. Carme 24: Propempticon ad libellum*. Introd. trad. e comm. a cura di S. SANTELIA, Bari 2002.

SANTELIA 2002a = S. SANTELIA, *Quando il poeta parla ai suoi versi: i carmi 3 e 8 di Sidonio Apollinare*, “InvLuc” 24, 2002, pp. 245-260.

SANTELIA 2012 = *Sidonio Apollinare, Carme 16, Eucharisticon ad Faustum Episcopum. Introduzione, traduzione e commento di S. SANTELIA*, Bari 2012.

SAVARON 1598 = J. SAVARON, *Caii Sollii Apollinaris Arvernorum episcopi opera*, Parisiis 1598.

SAVINO 2005 = E. SAVINO, *Campania tardoantica (284-604 d. C.)*, Bari 2005.

SCAFFAI 1997 = *Baebii Italici Ilias Latina*, a c. di M. SCAFFAI, Bologna 1997.

SCAPPATICCIO 2010 = M. C. SCAPPATICCIO, *Il PHerc 817: echi virgiliani e “pseudaugusteismo”*, “CHerc” 40, 2010, pp. 99-136.

SCARCIA 1971 = R. SCARCIA, *Sidonio Apollinare. Antologia in versi. Testi e annotazioni*, Roma 1971.

SCARCIA 1991 = R. SCARCIA, Sub imagine frondis (*nota a Sidonio Apollinare*), “Euphrosyne” 19, 1991, pp. 325-33.

SCHETTER 1992 = W. SCHETTER, Zur *Publikation der ‘Carmina Minora’ des Apollinaris Sidonius*, “Hermes” 120, 1992, pp. 343-363.

SCHOONHOVEN 1980 = Elegiae in Maecenatem. *Prolegomena, text and commentary by H. Schoonhoven*, Groningen 1980.

SHACKLETON BAILEY 1952 = D. R. SHACKLETON BAILEY, *Echoes of Propertius*, “Mnemosyne” 4, 1952, pp. 307-333.

SIVAN 1989 = H. S. SIVAN, *Sidonius Apollinaris, Theodoric II, and Gothic-Roman Politics from Avitus to Anthemius*, pp. 85-94.

SOLDEVILA 2006 = *Martial, Book IV. A commentary by R. M. Soldevila*, Leiden-Boston 2006.

SPALTENSTEIN 1986 = F. SPALTENSTEIN, *Commentaria des Punica de Silius Italicus*. Vol. 1 (Livres 1 à 8), Genève 1986.

SPEYER 1964 = W. SPEYER, *Zu einem Quellenproblem bei Sidonius Apollinaris (carmen 15, 36-125)*, “Hermes” 92, 1964, pp. 225-248.

STEVENS 1933 = C. E. STEVENS, *Sidonius Apollinaris and His Age*, Oxford 1933.

STOEHR-MONJOU 2009 = O. DEVILLERS – A. STOEHR-MONJOU, *Silves Latines 2009/2010. Quinte-Curce, Historiae Alexandri 8-10; Sidoine Apollinaire, Carmina I-VIII*, Neuilly 2009.

STOEHR-MONJOU 2009a = A. STOEHR-MONJOU, *Sidoine Apollinaire et la fin d'un monde. Poétique de l'éclat dans les panégyriques et leurs préfaces*, “REL” 87, 2009, pp. 207-230.

TAMBURRI 1996 = S. TAMBURRI, *Sidonio Apollinare. L'uomo e il letterato*, Napoli 1996.

*ThL* = *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig 1900-

TIMPANARO 1978 = S. TIMPANARO, *Per la storia di ilicet*, in ID. *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 17-38.

TRAINA 1965 = A. TRAINA, *De verbi ‘idoli’ sive ‘eidoli’ accentu*, “Latinitas” 13, 1965, pp. 58-61.

TRAINA 1997 = *Virgilio. L’utopia e la storia*. Il libro XII dell’*Eneide* e antologia delle opere, a c. di A. Traina, Torino 1997.

TRAINA 2010 = G. TRAINA, *La resa di Roma. 9 giugno 53 a. C. Battaglia a Carre*, Roma-Bari 2010.

TSCHERNJAK 2003 = A. TSCHERNJAK, *Sidonius Apollinaris und die Burgunden (Sid. Ap. carm. 12)*, “Hyperboreus” 9, 2003, pp. 158-168.

VAN WAARDEN 2010 = *Writing to survive. A commentary on Sidonius Apollinaris Letters Book 7. Volume I: The Episcopal Letters 1-11* by J. A. VAN WAARDEN, Leuven-Paris-Walpole 2010.

VAN WAARDEN 2011 = J. A. VAN WAARDEN, *Sidonio Apollinare, poeta e vescovo*, “VetChr” 48, 2011, pp. 99-113.

VASSILI 1938 = L. VASSILI, *La cultura di Antemio*, “Athenaeum” 16, 1938, pp. 38-45.

VEREMANS 1991 = J. VEREMANS, *La présence de Virgile dans l'oeuvre de Sidoine Apollinaire, évêque de Clermont-Ferrand*, in *Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à Gabriel Sanders*, publ. par M. VAN UYTFANGHE et R. DEMELENAERE, “Inst. Patr.” XXIII, Steenbrugis 1991, pp. 491-502.

WATSON 1996 = L. WATSON, *Hallowed Words or Melting Pot? Sidonius Apollinaris' Use of Poetic Tradition*, University of London, January Conference 1996 (testo scaricabile dal sito [www2.open.ac.uk/.../conf96/watson.htm](http://www2.open.ac.uk/.../conf96/watson.htm)).

WATSON 1998 = L. WATSON, *Representing the Past, Redefining the Future: Sidonius Apollinaris's Panegyrics of Avitus and Anthemius*, in *The Propaganda of Power. The Role of Panegyrics in Late Antiquity*, ed. with an introd. by M. WHITBY, Leiden-Boston 1998, pp. 177-198.

WOODMAN - WEST 1984 = T. WOODMAN- D. WEST (ed. by), *Poetry and Politics in the age of Augustus*, Cambridge 1984.

ZANKER 1989 = P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. a cura di F. CUNIBERTO, Torino 1989 (*Augustus und die Macht der Bilder*).

ZECCHINI 1983 = G. ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

ZECCHINI 1987 = G. ZECCHINI, *Il Carmen De Bello Actiaco: propaganda e lotta politica in età augustea*, Roma 1987.

ZECCHINI 1993 = G. ZECCHINI, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993.

ZUCCHELLI 1969 = B. ZUCCHELLI, *Studi sulle formazioni latine in -lo- non diminutive e sui loro rapporti con i diminutivi*, Parma 1969.

## INDICE

Introduzione (pp. 1-40)

-Sidonio Apollinare: vita e opere (pp. 1-6)

-Vita di Antemio (pp. 7-13)

-Testimonianze sidoniane sulla vita di Antemio: *epistulae* 1, 5; 1, 7; 1, 9; 1, 10; 2, 1; 3, 9; 5, 13; 7, 7, 1-2 (pp. 14-36)

-La tradizione manoscritta e le edizioni dei carmi di Sidonio Apollinare (pp. 37-40)

Testo e traduzione (pp. 41-68)

*Carmen* 1

*Carmen* 2

Commento (pp. 69-237)

Carme 1 (pp. 69-84)

Carme 2 (pp. 85-237)

Appendici (p. 238)

Appendice 1: *La battaglia di Azio in Sidonio Apollinare*. (pp. 239-257)

Appendice 2: *L’Africa nell’immaginario romano. La personificazione della Dea Africa nel panegirico a Maioriano di Sidonio Apollinare (carm. 5, 53-350)*. (pp. 258-272)

Appendice 3: *Il Vandal Genserico nel panegirico a Maioriano di Sidonio Apollinare*. (pp. 273-290)

Appendice 4: *L’ekphrasis degli Unni nel panegirico ad Antemio di Sidonio Apollinare (vv. 243-269): estetica e propaganda nella tarda antichità*. (pp. 291-300)

Appendice 5: *Il poeta e il principe. L’ombra dell’esule Ovidio nel carmen 12 di Sidonio Apollinare?* (pp. 301-306)

Bibliografia (pp. 307-322)